



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

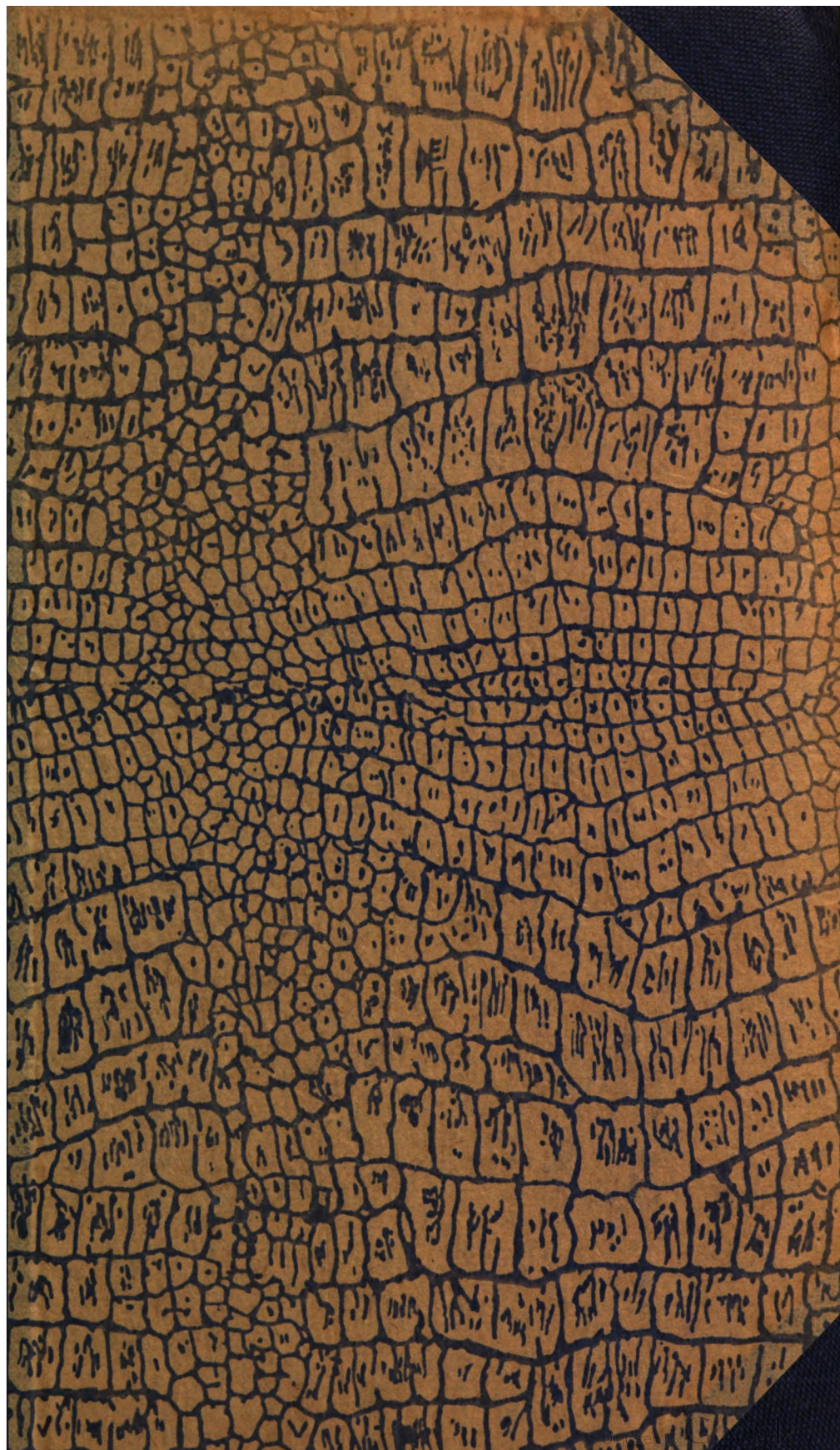
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





DG  
670  
A67  
3 ser  
v. 13

CORNELL  
UNIVERSITY  
LIBRARY





CORNELL UNIVERSITY LIBRARY



3 1924 093 162 893





# NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO VII

TOMO XIII - PARTE I

**COMMISSIONE DIRETTRICE**

**V. LAZZARINI – G. OCCIONI-BONAFFONS – R. PREDELLI**



# NUOVO ARCHIVIO VENETO

PERIODICO STORICO TRIMESTRALE

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA  
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE  
1907

ED

CORNELL  
UNIVERSITY  
LIBRARY

DG

670

A67

32m.

v. B

A 728652

Tip. dell' Istituto Veneto di Arti Grafiche

LIBRERIA  
VENEZIANA  
VENEZIA

# GASPARO CONTARINI

## ALLA DIETA DI RATISBONA

*secondo i documenti inediti dell' Archivio Gonzaga  
di Mantova (I).*

### SOMMARIO

#### I

1 La dieta di Hagenau e la legazione del Contarini.  
2 Il colloquio di Worms e la nuova legazione del Contarini. 3 La dieta di Ratisbona, i preparativi e la partenza del Contarini come legato. 4 Condizioni della corte Pontificia prima del colloquio religioso. 5 I lavori della Basilica Vaticana sotto la direzione di Michelangelo. 6 Il Carnevale Romano del 1541 e la Clizia del Machiavelli.

#### II

7 Arrivo a Ratisbona di Carlo V e del Contarini.  
8 Resistenze di cattolici e di protestanti, e prodromi della

---

(1) I Documenti dell' Archivio di Mantova, che si riferiscono a Gasparo Contarini, furono editi in parte dal Friedensburg fra le *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, herausgegeben vom koenigl. preussischen historischen Institut von Rom*. Roma 1899, e in parte da me in questo *Archivio* col titolo *Lettere inedite del Cardinale Gasparo Contarini nel carteggio del Cardinale Ercole Gonzaga*, t. VII, p. II 1904. Le seguenti ricerche furono fatte sulle lettere dei corrispondenti del cardinale Ercole (Pietro Ghinucci, De Plotis, Nino Sernini, cardinale Salviati, Giovanni Poggio, Lodovico Beccadelli, Paolo Giovio, cardinal Morone ecc.) e principalmente sulle relazioni inviate da Ratisbona da Ottaviano Vivaldini (*Corti elettorali*: anno 1541).



concordia. 9 Le prime adunanze fino alla formula della giustificazione. 10 Apprensioni nel Vaticano. 11 Seguito e scioglimento della dieta. 12 La dieta di Spira del 1542 nelle lettere inedite del Morone — Prodromi del Concilio di Trento.

I. Innanzi che si radunasse la Dieta intimata a Spira, nell'estate del 1540, gli imperiali non avevano tralasciata veruna forza di uffizi perchè vi andasse un legato pontificio; ed il Morone ed il Cervini avevano caldamente raccomandata a Paolo III la scelta del cardinale Gasparo Contarini, che, per la posizione assunta nel Sacro Collegio e per essere gradito a Carlo V, sembrava il più indicato a intervenire ad una discussione in cui si dovean tendere le fila per un futuro tentativo di concordia religiosa (1). A Roma correvan le voci più diverse sulle intenzioni del Pontefice. « Le diete, ch'hanno a fare, delli Catolici prima et poi in Spira delli Catolici et Lutherani, scriveva al cardinale Ercole Gonzaga il 5 maggio del 1540 Pietro Ghinucci, non dubito che V. S. Ill.<sup>ma</sup> lo sappi meglio che io, et che N. S. fa chiamare il Vescovo di Verona per questo, con animo di mandarlo nuntio a questa Dieta ». Ma dodici giorni dopo scriveva: « S'è detto per Roma, che Contarino andava legato a questa Dieta, et questa estate, per le pratiche son state fatte per lui. A la fine N. S. ha fatto legato il Cervino, che si trovava là, et Verona ch'era chiamato per conto di Contarino per andar con lui non verrà più qui, secondo intendo » (2).

L'intimo pensiero di Paolo III era bensì di nominare a legato il Contarini, ma di soprassedere alla sua

---

(1) HUGO LAEMMER, *Monumenta vaticana historiam ecclesiasticam saeculi XV illustrantia*. Friburgi Brisgoviae, 1861, p. 279, 280.

(2) *Archivio Gonzaga di Mantova. Carteggio del Cardinale Ercole anni 1540, 1541, 1542*. Cfr. DITTRICH, *Gasparo Contarini* Braunsberg, 1885 p. 399.

partenza, secondo la piega che avrebbero preso gli avvenimenti, per isfuggire da una parte al sospetto, già sparso ad arte in Germania, di indifferenza verso le cose della religione e dall'altra parte al pericolo di veder messa la dignità pontificia a duro repentaglio. Il 22 maggio del 1540 Pietro Ghinucci scriveva infatti al Gonzaga: « Nel Concistorio di ieri fu fatto et accompagnato alle stanze legato il R.<sup>mo</sup> Contarino per andar in Alama-gna alla Dieta, et Cervino restarà appresso l'imperadore et Farnese tornerà qui, et per la resolutione che l'altro dì si fece che Cervino adas[se] alla Dieta S. S.<sup>ta</sup> gli mandava il cappello, et quello lo portava s'è rotta una gamba su l'alpe di Bologna, così bisognerà mandare un altro. Qua ci son nuove che Luthero et Melantone vanno alla Dieta, et, per quello intendo, par che sia poco a proposito della sede App.<sup>ca</sup> » (1). Il Contarini aveva confidato al Ghinucci « che N. S. l'aveva fatto legato, senza dirli prima una parola, nè pensarci, et per obedire a S. S.<sup>ta</sup> aveva accettato, et che pregava Dio fussi a suo santo servitio, che pensava oggi parlar con S. S.<sup>ta</sup> per resolver la sua partita. »

Da quest'ultime righe si scorge, che il cardinale veneziano affrettava i preparativi per la partenza, con quell'entusiasmo ch'egli soleva porre nell'eseguimento d'ogni suo dovere. Ma il Pontefice era più che mai irresoluto!

« Il R.<sup>mo</sup> Contarino, scriveva il De Plotis da Roma ad Ercole Gonzaga il 27 maggio del 1540, essendosi servito, l'altra volta che stette qua in casa, del forziere di quella, dovendosene andare, ha pensato che, per viaggio, sia molto al proposito suo, e così mi ha mandato a ricercarlo da un suo capellano, che gliel voglia imprestare ». Ho risposto al capellano, che non sapevo dove messer

---

(1) Cfr. DITTRICH, *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini*. Braunsberg, 1881, 26 maggio 1540.

Nino l'haveva posto, ma che lo faria cercare, e ritrovandolo subito gliel manderia. »

Nove giorni dopo Pietro Ghinucci scriveva al Gonzaga del Contarini: « l'ho trovato molto di mala voglia per la sua andata, è tanto raffreddata che crede non andrà più, et gli pare essere stato burlato ! »

Intanto la Dieta intimata in Spira, per cagione della peste quivi sopravvenuta, si apriva in Hagenau il 12 giugno del 1540, con mediocre concorso di cattolici e di protestanti, e nel medesimo giorno il Ghinucci, scriveva da Roma al Gonzaga, che la legazione del Contarini era « resoluta in fumo, et chiaramente ho inteso non va più, il che S. S. R.<sup>ma</sup> sente assai, parendoli essere burlato; et il peggio sarà che ho qualche inditio che forse S. S.<sup>tà</sup> penserà a mandar un altro, et ben ch'io habbi inteso qualche cosa che 'l R.<sup>mo</sup> Contarino pensi d'andare a visitar il suo vescovado, pur non sendo ancora pubblico, non ho voluto far l'ofizio che mi comanda » Notizia che veniva confermata e rettificata il 18 giugno: « Il R.<sup>mo</sup> Contarino non parte più nè come legato, nè come vescovo. »

In Hagenau, per volontà dell'imperatore, non doveva trattarsi della concordia religiosa, mancando l'intervento dell'autorità pontificia; ma anche sugli unici punti discussi, che riguardavano la restituzione dei beni ecclesiastici, il riconoscimento della camera imperiale ecc., la contrarietà dei voleri fu tanta, che non si venne ad alcuna conclusione, e si rimandò ogni disputa (28 luglio 1540) ad un nuovo colloquio, che si sarebbe tenuto allo spirare di dieci settimane a Worms, dove i protestanti avrebbero presa a fondamento la loro confessione augustana e l'apologia di essa, e i cattolici avrebbero avuto un legato pontificio, senza che con ciò fosse attribuito alcun primato o autorità al Papa (1). « Un mon-

---

(1) DE LEVA, *Storia Documentata di Carlo V.* Padova, 1875 vol. III, p. 395, 396.

signor di Baif, scriveva infatti il Cardinale Salviati al Gonzaga, ritornato da la Dieta de cattolici et luterani, riferiva il poco fatto, et manco speranza di havervi a fare bene niuno, et che si era praticato che ciascuna delle parti facesse electione di undici homini letterati, quali poi havessino a parlar insieme, con intervento de li homini del Papa et de l'Imperatore, ma che non ci havessino voce nè autorità niuna. »

Il In prossimità del colloquio di Worms, indetto per il 28 di Ottobre del 1540 « per tractare che forma potria haver la concordia » (1) da discutersi nella Dieta Imperiale, sembrava che il Contarini dovesse partire ad ogni momento. Era questi sul punto di andarsene la mattina del 6 di settembre, quando la notte intervenne il segretario del Papa, Gerolamo Dandini, con commissione a lui e a' colleghi Ghinucci e Aleandro di proporre in sua vece un altro prelato semplice, per desiderio espresso dell'imperatore, secondo vuole il Pallavicino (2). I documenti mantovani lo provano chiaramente. « Pochi di sono, scrive Pietro Ghinucci ad Ercole Gonzaga l' 11 di settembre, vennero lettere d'Alamagna a N. S., quali contenevano che la dieta imperiale s' haveva a fare, et che tutti li Catolici desideravano che S. S.<sup>tà</sup> mandasse il R.<sup>mo</sup> Contarino. S. S.<sup>tà</sup> mandò qui le lettere et comandò che li R.<sup>mi</sup> Ghinuccij, Contarino et Brindisi fussero insieme, et vedessero le lettere, et che il R.<sup>mo</sup> Contarino andasse a S. S.<sup>tà</sup> a pigliar la comessione per andarsene. »

---

(1) Giovanni Poggio al Card. Ercole dall' Olanda il 10 agosto 1540: « Tutti supplicano S. M.<sup>tà</sup> per la Dieta Imperiale, ma prima voglian un Colloquio fra loro per trattare che forma potria haver de Concordia, et giontarano undesi per parte in Vormatia alli XXVIII d'ottobre, et contentandosi poi S. M.<sup>tà</sup> de far la Dieta, come penso serà al Natale, secundo dicesi ».

(2) PALLAVICINI, *Istoria del Concilio di Trento*. Faenza 1792, v. I, p. 258-260.



« Il dì poi, nostro S. fece scrivere che haveva nuove lettere, et che scrivevano che basterebbe uno che fusse meno che Cardinale, et comandava che li tre medesimi R.<sup>mi</sup> fussero insieme, et vedessero chi li pareva fusse atto ad andare. Furno insieme, et fu parlato del Vescovo di Verona, et fu detto che non era a proposito per esser in poca gratia di S. M.<sup>tà</sup>. Così risolvorno del vescovo di Feltro, per esser stato nel paese con Campeggio, qual memoria era amata. La scrissero a S. S.<sup>tà</sup>, qual par che inclini più in Verona, et non ha voluto Feltro. L'andata di Contarino s'era publicata, et hora un'altra volta resta burlato! »

È noto che fu deliberato l'invio del vescovo di Feltro Tommaso Campeggi. « Il vescovo di Feltro, scriveva Pietro Ghinucci, il 25 settembre, sin qui è risoluto vada in Alemagna, se non si fa mutatione, come sogliano in queste cose ». E il 2 ottobre il Ghinucci replicherà : « Ieri fu concistoro, si risolvè che il maestro sacri palatii, el fratello del Cortese, et un Cieco scozese vadino in Alamagna, dove dicano s'hanno da giuntare undici Cattolici con XI lutherani, per concludere che s'harà a trattare nella dieta da farsi, alla quale N. S. disse che andarebbe Contarino » (1).

Durante queste vicende il Contarini rivolgeva tutto l'entusiasmo, che già aveva adoperato sino allora in servizio della sua patria, alla riforma degli uffizi nella corte pontificia, ed è rivelatrice del suo carattere questa lettera del De Plotis al cardinale Ercole Gonzaga, data in Roma il 14 luglio 1540 « Penso che V. S. Ill.<sup>ma</sup> più mesi fa deve sapere che fra li altri officii, che si vogliano reformare, quello de la penitenziaria si è de' primi, sopra la quale penitenziaria furno deputati certi R.<sup>mi</sup> Card.<sup>li</sup>, che haves-

---

(1) Tommaso Campeggi fu accompagnato da Tommaso Badia, Gregorio Cortese (il quale però ammalatosi per via a Milano non vi andò), Pietro Gerard francese, e un dotto scozzese, che soggiornava in Roma agli stipendi di lui.

sero da esaminare il tutto bene, e di poi riferire in pieno consistorio, a ciò che si potessi concludere quello ch'era da reformare. Ora questi R.<sup>mi</sup> deputati, de' quali uno è il R.<sup>mo</sup> Contarino, hano fatte più congregatione fra loro sopra di ciò, ne le quale talhora vi è intervenuto il R.<sup>mo</sup> S.<sup>ti</sup> quattro, a ciò che allegasse le ragioni sue circa li articoli, che si trattava di reformare, e così su[a] R.<sup>ma</sup> S. ha tanto ben deffese le sue ragione, che in molti capi ha tirato quelli R.<sup>mi</sup> dal suo, excetto il R.<sup>mo</sup> Contarino, il quale a spada tratta li è contra, e nel ultimo consistorio fu disputato assai, ma non si concluse cosa alcuna, e S.<sup>ti</sup> Quatro disse che remetea il tutto a su[a] Santità, con suplicarla che voglia havere avvertenze a la indennità de li ufficiali, li quali hanno comprati li officij, e non è honesto che gli siano tolte le intrate sue, se non sono prima rimborsati de soi dinari. Di poi questo, domandò licenza a N. S. per andarsene a stare questa estate a Bagnarea, e così, inanzi che si sia partito, domenica, mi mandò a domandare, e si condolse meco assai sopra la morte del Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>re</sup> Duca (1), et me dette

---

(1) Federico II Gonzaga, (1519-1540) Duca di Mantova per la morte del quale Paolo Giovio scriveva al Card. Ercole questa interessante lettera :

R.<sup>mo</sup> et Ill.<sup>mo</sup> Mons.<sup>re</sup> mio oss.<sup>mo</sup>

Io son certo che in questo acerbo caso la crudezza del dolore avanza ogni grandezza d'animo ; per il che io doveria restare di condolermi st tosto. Ma perchè la disciplina della vita christiana, nella quale V. S. R.<sup>ma</sup> è sì diligente, et li presidii delle bone letre et precetti di philosophia, de' quali quella è richissima, la doveranno fare assai presto dissimile da gli homini ordinari, quali piangono per tenerezza et per interesse. Io non restarò di far l'officio, in questi miei singulti, come vero servitore. Non posso però dir altro se non che tutto quello che 'l longo tempo suole addolcire della fierezza del dolore, V. S. R.<sup>ma</sup>, lo voglia alleviare per la gravità del suo giudicio risoluto et chiarito, tratto dal generoso et erudito animo suo, et attendere ad honorare il bon

l'allegata che mandasse a quella, et mi disse: scrive da parte mia a Mons.<sup>r</sup> mio R. et Ill.<sup>mo</sup> che non cognobe mai il più apassionato huomo, nè il più iniquo giudice di R.<sup>mo</sup> Contarino, il quale vuole a dispetto dil mundo che la opinione sua prevaglia a tutte le altre, con dire che la coscienza sua gli detta così, pur spero in Dio che la ragione haverà il luogho suo ».

Gasparo Contarini aveva conservato nel posto di cardinale la sua semplicità primitiva e la sua severità. Per quanto semplice sia l'organismo della pianta, scrive a

---

principe morto con le virtuose opre, in confermagli il stato, et con le cerimonie christiane facilitargli la via al Paradiso, con metter etiamdio il corpo in una degna sepoltura, al che exhorto molto V. S. R.<sup>ma</sup>, et la faccia maschia di risquadro, senza figure per poterla far presto, et uscir delle longole de avari e bugiardi scarpellini, come hanno fatto a papa Giulio et ad altri grandi. Mi pare che Messer Giulio inventerà un qualche bel vaso sodo senza fogliame, ove si ponga un grave epithaphio semplice et candido, ad imitathione de gli antichi: et in queste mie lagrime private et publiche ne ho fatto un schizzo per comandamento de S.<sup>re</sup> Marchese, quale essendo qui nel seccesso del Museo con la S.<sup>ra</sup> Consorte, à gittate sì degne et larghe lagrime come se avesse perduto un altro se stesso, et sua Ecc.<sup>za</sup> lo manderà. Et più per la leale mia et immortale servitù alla Ecc.<sup>za</sup> del bon morto V. S. R.<sup>ma</sup> ne vederà uno de molte charte, posto a suo locho, nel corpo della nostra historia, et se io feci bello Francesco vostro padre, pensi pur quella che Federico sarà bellissimo.

Dico questo perchè li particolari non vanno ne li epithaphi, ma sono proprij nelle historie, et per questa ragione, se ho detto pocho, ne vengo excusato rimettendomi all' historia. Et certo bisogna gran sasso a ricevere le letre giuste, come si vede nel modello compartito al numero delle letre per non guastare li sensi, et tagliar le parole. So molto bene che li servitori et amici di vostra casa ne faranno de' migliori, ma io darò almeno occasione di excitargli, ma guardatevi dal lecchetto de' versi, quali non si usavano dagli antichi comunemente.

Dal Museo il secondo di Giulio MDXL el vescovo Jovio.

questo proposito poeticamente il Ranke, la natura ha messo nel fiore, oltrecchè un adornamento, un centro in cui tutta l'esistenza vegetale si comunica, e si concentra. Sono i sentimenti che, prodotti dall'insieme delle forze superiori della vita, formano il valore morale dell'uomo, e gli temprano il carattere. Nel Contarini l'anima s'espandeva nella sua intima sincerità, e soprattutto in una profonda convinzione religiosa, che lo rendeva forte illuminandolo (1).

È noto come alla dieta di Worms, dopo grandi dibattiti, si risolse di affidare la disputa all'Eck e al Melantone, e che la materia fosse del peccato originale. La disputa durò tre giorni. Ne parlano i protestanti come di una loro vittoria, la rivendicano a sè i cattolici; certo è che l'Eck e il vescovo di Alberstädt da un canto, Melantone e il Butzer dall'altra concordarono nell'articolo controverso, con approvazione di ambo le parti, nel 18 gennaio 1541, fatto che rafforzò le speranze per la prossima dieta di Ratisbona, alla quale Cesare aveva rimessa la prosecuzione del dibattito. « Il cardinale Ghinucci mi ha detto che 'l Card.<sup>le</sup> Farnese hieri nel Conclistorio gli disse, come v'erano avisi d'Alemagna, che s'era disputato da un catolico et l'altro luterano in Vormatia sopra il peccato originale, et che 'l nostro era restato superiore con satisfattione degl[i] altri luterani et molto più christiani, et che 'l parlamento era fornito, et tutti andavano di lungo a Ratisbona alla dieta » (2).

---

(1) RANKE, *Histoire de la Papauté pendant les seizième et dix-septième siècles*. Bruxelles, 1844 (trad. Franc.) v. I p. 140.

(2) Francesco Contarini amb. ven. appresso Cesare, Spira 19 genn. 1541 « Or di questo erano d'accordo, per haver confessato Buccero heri matina, che il peccato, che riman dappoi il battesimo, è peccato senza colpa: et questo è quel che vogliono li cattolici ».

Nino Sernini replicava il 28 gennaio al Gonzaga « Per l'ultima mia ho scritto a V. S. Ill.<sup>ma</sup> come in Vormazia s'era di-

L'unico punto discusso nel colloquio preparatorio di Worms, quello che riguardava il peccato originale era stato concordato in modo confacente ai cattolici e luterani, nel senso che il peccato che rimane dopo il battesimo è peccato senza colpa. Se tale allora il principio del colloquio, quanto più facile ne doveva essere la prosecuzione, avvalorata dalla presenza dell'Imperatore! Tutti quelli che non avevano perduta ogni speranza nella conclusione di un accordo religioso affisavano ora l'occhio al Contarini, come all'uomo che la provvidenza aveva destinato all'opera mirabile pacificatrice.

La conciliazione non era adunque un'utopia. Per quanto difficile, non doveva ritenersi irraggiungibile, e ciò anche per giudizio di esperti politici e di valenti teologi. Basti rammentare che Marino Giustiniani, che era stato presente alla dieta di Hagenau e che aveva osservato con cura la situazione degli affari di religione, non esitava a scrivere in quei giorni: « Se in luogo di vescovi e preti ignoranti e viziosi si mettessero persone irreprensibili, e capaci d'istruire il popolo; se non si tollerrasse più nè la vendita delle messe, nè l'accumulazione de' beneficii, nè l'abuso delle composizioni a danaro; se si concedesse la comunione sotto ambo le specie e il matrimonio de preti, e se la trasgressione de riti non portasse che pene temporali, tornerebbero immanente i protestanti alla obbedienza del papa nello spirituale (*che nelle cose temporali dicono non dover egli entrare*), ammetterebbero l'ordine gerarchico, la messa, la confessione auricolare, e sin le *cerimonie come opere necessarie alla salute, quasi parte della fede* » (1). Il langravio Filippo di Hesse aveva già dichiarato, che si potrebbe tollerare la potenza spirituale dei vescovi, quando si fosse trovato modo di limitare convenientemente la

---

sputato sopra il peccato originale. Il Card. Ghinucci mi ha poi dato il tutto in scritto, che lo mando incluso in questa ».

(1) RANKE, *Histoire de la Papauté*, vol. I p. 141.

loro potenza temporale; in riguardo alla messa, si potevano intendere benissimo, purchè la si permettesse sotto ambo le specie. L'elettore Gioachino di Brandeburg diceva ch'egli era disposto a riconoscere, senza dubbio sotto certe condizioni, il primato del papa. L'ambasciatore imperiale ripeteva, che bisognava fare delle concessioni reciproche, fin che lo comportava l'onore di Dio. Anche presso i protestanti si sarebbe veduto con piacere che la potenza temporale fosse tolta in tutta la Germania ai vescovi, ch'eran diventati dei veri principi, e fosse rimessa a dei soprintendenti, e si fosse domandato, nell'impiego dei beni ecclesiastici, un cambiamento vantaggioso a tutti. Si cominciò così a parlare di cose neutre, che si potevan fare o non fare; si ordinarono, anche nei principati elettorali ecclesiastici, delle preghiere per il buon successo della concordia. Il momento sembrava grandemente propizio, e non bisognava por tempo in mezzo! Martino Butzer, infervorato dall'idea della conciliazione, si era presentato al Granvelle a Worms con un disegno di concordia in 22 capi, composto forse da lui medesimo con il canonico Giovanni Gropper, disegno che Melantone e Lutero giudicarono se non eseguibile, almeno rettamente pensato; e dal canto loro molti ferventi teologi cattolici si adoperavano in Roma ed in Colonia per determinare quali dovean tenersi le verità finali della fede, in cui occorreva l'esser concordi, e quali le verità indifferenti, in cui era concesso l'essere di diversi pareri (1).

III Ora era affidato al Contarini il duro cimento di tentar la concordia; ed egli si apparecchiava per la partenza. Intorno a questa i documenti mantovani danno molti particolari inediti.

« Il R.<sup>mo</sup> Contarino, comunicava ad Ercole Gonzaga Pietro Ghinucci con lettera dell'8 gennaio 1541, scrive a V. S. Ill.<sup>ma</sup> quello che v'è di nuovo di Alamagna,

---

(1) RANKE, *Op. cit.* p. 141-142.



et per che S.S. R.<sup>ma</sup> è uno delli tre diputati, che gli altri due sono Ghinucci et Brindisi, sopra quelle cose, non mi sono curato intendere altro, tanto più che Ghinucci non esce di casa, et è mezzo stroppiato delle mane, et al creder mio restarà impedito di parte delle dita che non se n' aiuterà più ».

« N. S.<sup>re</sup>, come esso scrive a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, gli ha detto che vol vadia in Alemagna, et hier sera quando mi mandò le lettere insieme con un libretto, che farò opera mandarlo con queste, il secretario mi mandò l' inclusa polizza, ch' io mando a quella, et hieri parlando a S. S. R.<sup>ma</sup> mi disse truovarsi a piedi, et che l'era stato donato un cavallo, il quale, per mecessità, haveva accettato; la sua mula era vecchia, però pensava a lassarla a V. S. Ill.<sup>ma</sup> al suo passare, et cambiare con una delle sue fino al suo ritorno, di poi vi ha aggiunto gli dui muli, di quali non so come quella la potrà servire, pure io non li ho detto che non l'abbia, per che talvolta truoverà modo d' accomodarlo ».

« Questo Signore, come V. S. Ill.<sup>ma</sup> sa meglio di me, è riputato, per quello ch' è, savio, dotto et buono, ma ha nome d'esser troppo affettionato alla patria sua, et per tale è tenuto, di modo che alcuni, che vanno penetrando talvolta più avanti che non bisognerebbe, dicono che, conoscendo talvolta questo l' Imp.<sup>re</sup>, non se ne potrebbe in tutto satisfare, considerato che le cose delli stati sono troppo gelose. Il dubbio che movono è questo, che havendo il Turco accordato con Veneti, li quali debbon esser certi o almeno credere che non habbia piaciuto a S. Maestà, la quale per questa cagione vorrebbero vedere più tosto intrigata che spedita delle cose d' Alemagna, però era bene mandare dui legati, sì per questa cagione, come ancora per la riputatione del negotio, ma perchè si va lento allo spendere non v' è stato chi abbia havuto animo di proporlo a N. S.<sup>re</sup>, e così Contareno andrà solo, concludendosi però che non sia per far mai cosa, che non sii buona et santa, la cui na-

tura conosce benissimo V. E. Ill.<sup>ma</sup> ».

Ed ecco la polizza di Lodovico Beccadelli, segretario del cardinale veneziano, che pone in luce, anche una volta, la semplicità dei costumi di Gasparo Contarini.

« S.<sup>r</sup> M. Nino mio oss.<sup>o</sup>

« Mando a V. E. il libro et le lettere, che Mon.<sup>r</sup> mio scrive al vostro R.<sup>mo</sup> et Ill.<sup>mo</sup>. V. S. hora li dia bono indirizzo, et sia contenta scrivere al suo R.<sup>mo</sup> patrone, che Mon.<sup>r</sup> mio desidera, che sua S. R.<sup>ma</sup> lo accomodi, al passar suo da Mantua, sino a Ratisbona, di un paro di muli et d'una cavalcatura, perchè siamo molto al verde, ma intendete sanamente, che questo imprestare s'intende propriamente presto, et non dono, secondo l'usanza cortigiana, nè Mon.<sup>re</sup> mio intende altramente, anzi, come ritorna in Italia, non havendo più bisogno delle bestie, si terria gravezza a farli le spese, et però scrivete propriamente di presto, che così m'ha commesso S. S. R.<sup>ma</sup>, et vi bascio la mano.

Di palazzo alli VII di Genario MDXLI.

s.<sup>re</sup> Lodovico Beccatello

Ercole Gonzaga non potè soddisfare il desiderio dell'amico; Paolo III dall'altro canto non mostrava alcuna fretta per la partenza della legazione: « Fu data la croce al R.<sup>mo</sup> Contarino, scriveva Nino Sernini l'11 gennaio del 1541, fatte le solite cerimonie et pubblicato legato, ma per quanto ho inteso hoggi non si vede che s'usi molta celerità in la sua speditione, et che sia la verità per ancora non ha avuto dinari da mettersi in ordine, et alli suoi non può mettere mano l, et faccia pure quanto che po', ch'è impossibile che 'l parta se non al fine della settimana che viene ». E il 15 gennaio Nino replicava al Gonzaga: « Io non credo che 'l R.<sup>mo</sup> Conterino possa partire la settimana che viene, come s'era detto, poi che non ha ancora havuti dinari, benchè havendogli facilmente si potrebbe mettere in ordine, volendo andare con pochi cavalli ».

In presenza di queste difficoltà e temporeggiamenti si andavano indebolendo nell'animo del Contarini le speranze di una conciliazione.

« Il Car.<sup>le</sup> Contarino, — scriveva Nino da Roma il 22 gennaio del 1541 —, non accadendo altro, partirà di qui martedì, et così mi ha detto di fare questa mattina; farà piccolissime giornate, non cavalcando più d'una volta il giorno, di modo che appena in XVI giorni sarà costì [a Mantova], et ha stremo desiderio vedere V. S. Ill.<sup>ma</sup> [il cardinal Ercole Gonzaga]; per quanto ho inteso dal suo segretario, *ha poca speranza di posser fare cosa buona*, scrivendogli il m.<sup>ro</sup> del sacro palazzo, che vi vede pochissimo verso, essendo quei diavoli disuniti più che mai fra di loro, et *è il manco quello che si harebbe da trattare della fede, l'autorità del papa*, ma fra di loro è una rabbia crudelissima, forse perchè molti di quelli principi non vorrebbero la grandezza del Imperatore, e molti di loro talvolta sono fomentati dal Re di Francia et da quello d'Inghilterra, et così hanno poco animo di fare cosa buona: Dio, che può il tutto, sia quello che vi remedii ».

Il 28 gennaio del 1541 Gasparo Contarini partiva per la Germania. « Il R.<sup>mo</sup> Contarino, avvisava il Sernini il 29 al Gonzaga, pure alla fine partì hiermattina, dimodochè non m'è bisognato fargli altra ambasciata, duolmi bene nel animo, che essendo tanto da ben S.<sup>re</sup> et amorevolissimo verso V. S. Ill.<sup>ma</sup>, quella non l'abbia possuto accomodare nè del cavallo, né di muli, perchè sopra di lei faceva grandissimo fundamento ».

IV Se le gelosie temporali e gli interessi privati si opponevano in Germania ad ogni tentativo di conciliazione, bisogna confessare che anche Roma mal si preparava all'opera di concordia.

Poteva portare una parola di pace ai riformati Paolo III con le mani lorde ancora per le recenti stragi dei perugini, e tutto immerso nei piccoli intrighi di corte? « La matina de S. Piet.<sup>o</sup> et S. Paulo; — scri-

veva Curzio Fragapane al cardinale Gonzaga poco prima della partenza del Contarini per Ratisbona, — nel portico di s. Piet.<sup>o</sup> circa trenta Perugini infelici, vestiti di bruno insino a piedi, con gli occhi bassi et la capezza al collo, si ferno incontro alla S.<sup>ta</sup> sua, prostrati in terra, et non degnò mirarli, ma furno rimessi al gran Penitentieri, che gli ribenedicesse, il quale in trono majestatis in stampa d'Aldo gli benedisce, et mentre durò la messa stettero tramezzo dei Tedeschi della guardia come cattivi, dove un sole ardentissimo gli batteva sempre, che parevano a punto la vedova dei scolari sul battuto — Il caso di Madama sta malissimo disposto, ut supra, mi è stato detto a l'orecchio che Andalò è stato condotto segretamente in pregione a parlar col frate Carmelitano, il quale gli ha detto tutti i veneficij, che ordina per procurar odio tra madama et suo marito, de' quali era non solo consapevole ma ministro Don Lopes, et la nostra prelibata S.<sup>ra</sup> di Pescara, la quale sulcava ogni di epistole et scolpiva parolette alla Maestà sua in favor delle voglie et dei pensieri di Madama, onde quel di che fu presso il frate disse S. S. che, se non fosse stata serrata nel monasterio, correva pericolo di non esser stata menata prigioniera lei anchora — Madama dopo questo è stata di malissima voglia, onde Su S.<sup>ta</sup> per non dargli maggior fastidio et non divulgar la cosa più che tanto, non fa morir el frate, come era l'opinione universale. » Il contegno del pontefice verso i perugini e gli intrighi della corte pontificia offrivano abbondante materia a satire mordaci, che furono divulgate proprio mentre il Contarini s'incamminava per la Germania sulle pile del ponte a San Pietro e Paolo. « L'altra mattina, scriveva ad Ercole Gonzaga da Roma Nino il 1 febbraio del 1541, furno ataccate certe conclusioni in un di quelli pilastri, che reggono sopra il ponte San Pietro e San Paulo, e per essere state poche chi ne ritenne una, et chi un'altra a memoria, di modo che tutte o la maggior parte ho messe insieme, et le mando a V. S. Ill.<sup>ma</sup>: ho

inteso che hanno infinitamente dispiaciuto a N. S.<sup>re</sup>, et ha ordinato si faccia diligenza che si ritruovi chi l'ha ataccate. Ma la cosa è impossibile, et hormai non se ne truova più, nè se ne parla ».

Gravissime eran le questioni, che dovevansi trattare a Ratisbona, ma i documenti mantovani ci mostrano che l'animo di Paolo III si rivolgeva con il consueto ardore alle opere di lusso e ai divertimenti nei primi mesi del 1541, come nulla di nuovo fosse intervenuto a far modificare la condotta e le preoccupazioni del pontefice.

Mentre Gasparo Contarini procedeva a piccolissime giornate verso Ratisbona, passando per Mantova, per Verona e per Innsbruck, non è inutile gettare uno sguardo sui documenti inediti, che si riferiscono alla corte papale di quei giorni, sia perchè di eccezionale importanza per la storia delle arti e dei costumi nel secolo XVI son quelle carte, sia perchè ci mostrano all'evidenza con quanta poca serietà Paolo III si preparasse alla difficile concordia fra cattolici e protestanti. Il pontefice era un uomo pieno di talento e di spirito, che non si lasciò intimorire dalle tempeste del secolo, ma quando lo si vede di fronte ai grandi sommovimenti del tempo, come il suo sguardo appare poco acuto, come i suoi sforzi si mostrano meschini, come i suoi interessi personali lo incatenano e lo rovinano!

V L'antica Basilica Vaticana, innalzata nel fervore del trionfante cristianesimo, quantunque tormentata da molti restauri, durò nella sua forma, pressochè originaria, sino al 1450, quando Niccolò V aveva pensato di trasformarla radicalmente, assegnando l'opera a Bernardo Gamberelli, detto Rossellino, cui successe, sotto Paolo II, Giuliano da San Gallo. È noto a tutti che Giulio II per preparare un degno contorno al gigantesco suo sepolcro, ideato da Michelangelo, abbandonata la cura di una trasformazione della Basilica, abbracciò quella di rifare tutta la chiesa con più vasti e solenni

dimensioni, e ne affidava l'impresa a Bramante (escludendo poi il Sangallo), il quale ideò subito di sovrapporre un edificio curvilineo, a guisa del Pantheon, a un edificio rettilineo, sul tipo del Tempio della Pace o Basilica di Costantino. L'enorme fabbrica, cominciata or sono quattro secoli il 18 aprile del 1506, restò interrotta per la morte di Giulio II (1513) e per quella di Bramante (1514), il quale per attuare il suo disegno di un quadrato sormontato da cupola, con quattro braccia di croce greca, che all'interno si risolvevano in tante absidi e all'esterno in facciate rettilinee scompartite da sei grandi colonne, aveva già eretti i piloni e gli archi destinati a sostenere la cupola.

Bramante, morendo, aveva indicato a succedergli Raffaello, che ebbe da Leon X per cooperatori il Sangallo e fra Giocondo. Raffaello col suo disegno si volse alla croce latina, allungando un lato dell'edificio bramantesco, ma della parte suggerita da lui si fece pochissimo.

Con la morte di Raffaello (1520), con quella precedente di Giuliano da Sangallo (1516) e con la partenza posteriore di fra Giocondo, ogni cosa restò in sospeso per qualche tempo.

Baldassarre Peruzzi, tornato alla croce greca, fece un « nuovo modello magnifico e veramente ingegnoso, e con tanto buon giudizio, che d'alcune parti di quello si sono poi serviti gli allievi architetti » (1). E subito dopo Antonio da Sangallo voltosi di nuovo, fra l'entusiasmo di gran parte della corte pontificia, alla croce latina, fece fare un laboriosissimo e costosissimo modello da Antonio, alias *Abacco* o *Abaco*, dandogli « proporzionata composizione e decoro così nel tutto come nei membri » (2).

---

(1) VASARI, *Le vite*, Firenze, 1835 p. 560,

(2) VASARI, *Op. cit.*, p. 702.

« Pareva a Michelagnolo, riferisce il Vasari, ed a molti altri ancora, che hanno veduto il modello del Sangallo, e quello che da lui fu messo in opera, che il componimento d'Antonio venisse troppo sminuzzato dai risalti e dai membri che sono piccoli, siccome anco sono le colonne, archi sopra archi, e cornici sopra cornici. Oltre ciò pare che non piaccia che i due campanili che vi faceva, le quattro tribune piccole e la cupola maggiore avessino quel finimento ovvero ghirlanda di colonne molte e piccole; e parimente non piacevano molto, e non piacciono, quelle tante aguglie, che vi sono per finimento, parendo che, in ciò, detto modello imiti più la maniera ed opera tedesca, che l'antica e buona, che oggi osservano gli architetti migliori » (1).

Paolo III, con breve del primo settembre 1535, aveva eletto Michelangelo Buonarroti supremo architetto, scultore e pittore del Palazzo apostolico, e lo aveva ascritto tra' suoi familiari, coi relativi onori, grazie e prerogative. Ma fu soltanto alla morte di Antonio da San Gallo (1546) che nella fabbrica della Basilica Vaticana prevalse il disegno di Michelangelo, che ritornò alla croce greca e all'idea bramantesca, ma introducendo essenziali modificazioni nella risoluzione dei bracci, col lasciare palesi anche all'esterno le curve delle tribune, fra le quali interpose grandi pilastri, che aiutassero i piloni a reggere la spinta della cupola, dove volle rifulgesse tutto il suo genio meraviglioso d'architetto.

Alcune interessanti lettere di Nino Sernini, inedite nell'Archivio Gonzaga di Mantova, ci danno un'esatta idea dello stato dei lavori in San Pietro e nei Palazzi vaticani, in gran parte compiuti dietro le idee di Michelangelo, nel 1539, nel 1540 e 1541.

« Io non so se V. S. Ill.<sup>ma</sup>, scriveva da Roma Nino Sernini al Cardinale Ercole Gonzaga in Mantova nel 21 ottobre 1538, io non so se V. S. Ill.<sup>ma</sup> ha mai inteso

---

(1) VASARI, *Op. cit.*, Loc. cit.



delle nuove fabbriche, che si fanno in palazzo, e perch' io non m'intendo d'Architettura non m'assicuro di farnele intendere bene ».

« Prima, in San Pietro si fa un muro assai grosso, che comincia dal coperto, e va fino al tetto, per la cui conservatione et del muro, che resta in piedi, penso che sia stato fatto, e per possere stare in chiesa a udire messa, cosa che con difficoltà si faceva prima. In mezzo è restata una grandissima porta d'andare alla cappella di S.<sup>to</sup> Pietro. Questo muro si può dir che già sia fornito, e sarà costato di molti scudi. La fabrica maggiore si è in la sala, ch'è dinanzi alle due capelle, la quale si rifà di nuovo con spesa grande e importante, perchè si sono rifondati molti muri con muraglie grossissime, ch'è stata ottima opera per conservatione di buona parte del palazzo, e le stanze che già furono di Ravenna, e poi di Ghinucci, le mura con la grossezza l'hanno consumate. Vi è restato tanto luogo che s'è fatta una capelletta per udirvi messa gli chierici di camera. Al piano della sopra detta sala sono ruinate tutte le stanze che v'erano, fino al muro che risponde in San Pietro sopra il tetto del portico, ch'è quello dove è la porta, che si truova calando de la scala di palazzo per entrare nel detto portico, che va alla Febre. Nel vano di tutte queste stanze si fa una capelletta spatiosa, in luogo della piccola, e l'opera è molto avanti, e sarà bellissima col suo cornicione, colonne e conveniente coronamento di Tevertini grandissimi e ben lavorati ».

« La spetieria ancora è in terra, e serve parte per capella e parte per destri, e si fa di nuovo, più verso la scala che viene di San Pietro. Si è rifondato ancora il muro della capella grande, dalla banda dinanzi, dove è la porta, et vi haveva bisogno: la sala ancora ha da essere in volta, sopra una cornice mirabile de pietre grossissime, nè penso che modernamente ne sia stata fatta una simile, la capella vecchia serve per scala a corrispondenza di quella, che va in San Pietro, o vien a punto a filo a

ricontro d'essa, e scenderà come prima nel Cortile, dove smontano gli Cardinali, li quali puoi a suo piacere potranno venire a cavallo in detta sala, e quell'altra scaletta vecchia di marmo, si lieva: al tempo de li Conclavi penso che s'abbia a murare la porta, che va in sala grande de Contarino, a canto alle stanze di Santi Quattro, e lì farvi la ruota, e così le finestre, che rispondono nel cortil grande, per via delle quali puoi si caverà la croce ».

« Questa fabrica costerà molte migliaia di scudi e non si finirà ancora per un anno da venire. La capella ordinaria, al presente, si fa in la sala, dove si suol fare il Concistorio publico, e nella stanza del Concistorio s'entra per la loggia, che va a Belvedere, e, quando è capella, si fa in la sala prima del Cardinale Farnese, alle cui stanze si va per torre Borgia. Certo è che la fabrica sarà bellissima, e tengo al fermo che costerà infinitamente più che non si pensò, quando vi si mise mano ».

« Non so mo s'io ha ò saputo descrivere come la sta, in modo che V. S. Ill.<sup>ma</sup> mi possa intendere, benchè puoco importi. ».

Nel 1541 le grandi opere continuavano ancora, non ostante le strettezze finanziarie in che era immersa la corte apostolica. Paolo III « aveva ancora disegnato di rizzare la strada di Corte Savella, acciò che quella finestra, che sta nel cantone di casa Farnese, potesse vedere la chiarica, et era un danno di XX mila ducati: andava in terra la casa de' Casalli in buonaparte, Torre o corte Savella, et altre case infinite, et lo spedale d'Inglesi, il quale non si credeva che havesse chi lo diffendesse, et esso è quello che fa più resistenza, parendo non sia a proposito levarlo, poichè non mancano de gl'Inglesi buoni che vi vengono, et hanno quel ricetto, et, intendendosi in quel Isula, parrebbe si fusse fatto a posta, di modo che potrebbe più tosto partorire danno che utile » (1).

---

(1) Lettera di Nino Sernini da Roma del 5 febbraio 1541.

VI Gasparo Contarini, non era ancor giunto ad Innsbruch, che Nino Sernini scriveva a Ercole Gonzaga ampie relazioni sul carnevale romano del febbraio 1541.

« S'io non scrivo qualche cosa del Carnovale, che si fa qui, io non ho soggetto da possere empere il foglio. Saperà adunque V. S. Ill.<sup>ma</sup> come domenica passata in la piazza di san Pietro fu fatto un giuoco di canne da trentadue spagnuoli, li cui capi erono il conte d'Altamira et don Gabriello, nipote del Card.<sup>le</sup> di Sant' Jaco [po]. Il qual R.<sup>mo</sup> ha vestiti alcuni de' suoi, et donatogli parte delli dinari da poterse mettere in ordine. Eron tutti vestiti ad un modo, con certe veste lunghe alla moresca, di raso incarnato e bianco, di sopra havevono come un albernuzzo, cuscito davanti, di domasco turchino et da piedi una franzia larga quattro dita di fil d'argento et in testa una berretta lunga pur di domasco turchino con certi legami di tela d'argento, et ornamenti di velo, le maniche erono di varii colori, secondo che ogn' uno l'haveva volute fare, sopra le quali ho inteso che s'erono sforzati mettersi molte gioie; havevono vestiti del medesimo colore disotto dui che sopra mule sonavano timpani grandi, et dui puffoni et trombetti. Quando arivorno in la piazza truovorono che un toro per intertenimento era fori, spettarono che 'l fusse morto, poi tutti da una medesima banda entrarono correndo confusamente con una zagaglia in mano, et havendo corsa due volte la piazza lassorono le zagaglie et presono le targhe, le quali erono di dui colori coperte, di quali non mi ricordo, questo era il segno di la loro divisione, et erano venuti tanto pronti che spettarono in sul fatto a dividersi, donde ne nacque una confusione mirabile. Di poi cominciarono il giuoco col medesimo dissordine uscendo a quattro, a sei, come a lor pareva, et correvano qual prima et qual poi, secondo chi aveva miglior cavallo; di poi, havendo infastidito chi li stava a vedere, senza targhe corsono atorno lo steccato due volte, et se n' andarono, et certamente si sono portati di sorte come mai non

havessono visto Spagna, et se pur alcuno di loro intendeva il mestiere della cavalleria, era turbato dal disordine degli altri. In vero non vi sono cavalli buoni, poi tutto il giorno ruinò il mondo d'acqua, et la piazza era piena di fango. Il Marchese et Madama ch'anno gli migliori cavalli di Roma, et forse di buoni d'Italia, non gli vogliono portare a maschera. Essendo dimandato il S.<sup>r</sup> Marchese quello che gli era parso del gioco, rispose: benissimo, che ognuno facesse l'arte sua, perchè invero gli più erano cortigiani. Sono d'opinione che con così pessimo tempo quello spettacolo non si faceva, se Madama non fosse andata a palazzo, con cui erano la Duchessa di Castro, la S.<sup>ra</sup> Vittoria et la S.<sup>ra</sup> padrona Giovanna, la S.<sup>ra</sup> Gostanza haveva la sua figliuola da maritare, la Prin.<sup>sa</sup> di solmona et la S.<sup>ra</sup> ch'era sorella già del S.<sup>r</sup> Boso, maritata al S.<sup>r</sup> Antonio Maria Piccolhomeni, con loro vi stettero il duca di Castro, et il detto S.<sup>r</sup> Marchese, Farnese, S.<sup>ta</sup> Fiore et il principe di Solmona in maschera, vestiti di panno verde alla villana. Tutti questi stettono in la loggia del R.<sup>mo</sup> Camerlingo, dove già stava Campeggio; N. S.<sup>re</sup> al solito con alcuni Card.<sup>li</sup> stette alla finestre alte, sopra la parte de la guardia ».

« Per l'ultime lettere venute qui de la Corte Cesarea ho inteso che l'Imp.<sup>re</sup> circa al fine di questo si truoverà in Ratisbona, et mi è parso comprendere per le parole dettemi dal Card.<sup>le</sup> Cesarino, che S. M.<sup>ta</sup> ha buona speranza di dare qualche buon sesto alle cose con Luterani, et credo s'intenda per l'interessi suoi particolari, non si parlando di fede me; ha ancora detto che con quest'ultimo avviso gli par vedere l'andata di N. S.<sup>re</sup> a Bologna manco calda assai, che non era prima; per la corte poi vi sono openioni in contrario ».

« Finita, si può dire, la sporca festa, tutte le S.<sup>re</sup> et S.<sup>ri</sup>, salvo le maschere, andarono da S. S.<sup>ta</sup> con la quale restò il Card.<sup>le</sup> di San Jacomo: et prima che entrassono da lei si riposorono in la guardarobba; ma

essendo vicino a notte, entrarono tutti in camera di S. B.<sup>ne</sup>, dove vennero poi confusamente il Duca di Castro, il Principe, il S.<sup>or</sup> Ottavio, et li doi R.<sup>mi</sup> Nipoti con vesti di raso foderate di pelle alla domestica, et tutti posti a sedere et ragionato alquanto si fece musica fino a l' hora di la cena, aggiuntevi l' intertenimento del Rosso buffone, poi tutti in la sala grande insieme con N. S.<sup>re</sup> cenorono. Finita la cena, la quale fu ordinaria, furono levate le tavole et comparseno XIII maschere, vestite dal Card.<sup>le</sup> di San Jacomo, le quali io non ho vedute, ma ho inteso ch' erano XII pellegrini con un giubbone et corsalli di velluto pavonazzo et giallo, fatti a liste larghe quattro dita, et nel fine di ciascheduna lista v' era un rivellone largo un dito di tela d' argento con fodera di broccà d' oro bianca, di bianco erano le calze et scarpe, di sopra uno mantelletto di pellegrino di velluto giallo fodrato di taffetà pavonazzo, con un cappello delli medesimi colori, nel mantelletto havevano una cocchiglia racamata di tela d' argento; v' era una donna con sottana di raso bianco et pavonazzo, et di sopra un mantelletto di velluto et al cappello, alla livrea di pellegrini; di più v' era un hometo tutto vestito di raso giallo. Quelli del fondaco che hanno data la robba mi hanno detto che San Jacomo ha speso in la livrea del dì et de la sera più di 1300 ducati, ma non si crede però che siano stati tanti. Tutti questi comparseno con una torcia in mano apicciata, di cera bianca, et volteggiata la sala basarono il piede a N. S.<sup>re</sup>; di poi con quelle Dame ogn' uno ballò una gagliarda et in questo ancora non si portarono meglio che 'l giorno con le canne. Madama danzò, et dimandata da N. S.<sup>re</sup> con qual Maschera ballarebbe più volentieri, rispose col S.<sup>or</sup> Ottavio, et così fece honore al suo sposo, con cui anchora ballò, et quil ballare durò fino alle XI hore di notte, che ogn' uno tornò a casa sua ».

Mentre Gasparo Contarini ragionava col cardinale Ercole Gonzaga delle speranze e dei timori di un'im-

presa ch'egli reputava superiore alle forze umane e solo fattibile per l'aiuto divino (1), il maggior numero di cardinali si diletta vano alla rappresentazione della Clizia del Machiavelli! « In questi tempi, scrivea Nino da Roma il 21 febbraio 1541, si possono scrivere poche cose si non dil Carnovale, benchè quest'anno io non mi sia curato vederne molti, et possi dire a sorte haver veduta la comedia et festa, che hier sera fu fatta nel palazzo del Card.<sup>ie</sup> Farnese, nel quale, per la gran gente che v'era, era fatica grandissima a entrare. A me senza pensare, fu facilissimo, poichè, a sorte, truovai M. Curtio, che haveva in guardia una porta, dove havevano da entrare molte S.<sup>re</sup> ch'erono state convitate, al creder mio, da Madama, la quale, subito dopo disinare, si ritrovò in detto palazzo, dove andarono tutte l'altre S.<sup>re</sup> di casa Farnese, eccetto la figliola da marito de la S.<sup>ra</sup> Gostanza, la quale intesi ch'era restata a tener compagnia a sua sorella, che fu moglie del S.<sup>or</sup> Hieronimo Ursino. Vi furono ancora quest'altre S.<sup>re</sup>: la Prin.<sup>sa</sup> di Solmona, la Marchesa di Massa, la S.<sup>ra</sup> Elena, sorella del S.<sup>r</sup> Boso, le mogli di M. Christ. di Bufolo, quella di M. Fuccio, del Cavalier del Forno, di M. Aless.<sup>o</sup> Poggio, la sorella del Ruffino, di M. Marcantonio Palosa et alcun altre. Nelle medesime stanze c'erano gli R.<sup>mi</sup> Farnese et Camerlingo, Duca di Castro, con una veste di tela d'argento fodrata di zibellini, Marchese d'Aghilar, duca di Camerino, Principe di Solmona, S.<sup>ri</sup> Gio. Bat.<sup>a</sup> Savello, Antonello d'Albano, S.<sup>r</sup> Ottavio Ursino et altri S.<sup>ri</sup>, il cui intertenimento fu un gran pezzo stare alle finestre, che rispondono sopra la piazza, dove s'amazzorono Tori, et venuto a noia a Madama, con tutte l'altre Dame, ritirorono nelle stanze del Card.<sup>ie</sup>, le quale et tutte l'altre erano ricamente parate ».

« Gli sopra detti S.<sup>ri</sup> tornorono, accompagnato che

---

(1) FRIEDENSBURG, *Der Briefwechsel Gasparo Contarini's mit Ercole Gonzaga*. Roma, 1899, p. 68,

l'hebbono, al [le] medesime finestre, a veder pure la caccia de' Tori, la quale durò, al solito con poco piacere, fino quasi a vintitrè hore. La gente, che si trovava in palazzo, per questo non era in luogo da possere vedere la Comedia, ancorchè fussino gentil huomini et favoriti, et era tanta la difficoltà, che gli medesimi favoriti et servitori del Cardinale non possevano entrare. Gli detti doi R.<sup>mi</sup> et il S.<sup>or</sup> Ott.<sup>o</sup> stavono ad una portetta, dove capitai ancor io ».

« Hor qui bisogna ch'io dica il favore che mi fu fatto, non per me, ma per rispetto di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, che certamente fu grande. A questa portetta di huomini notabili vi trovai il Vescovo di Cesena, il Tesoriere et il Guidiccione, già Maiordomo di N. S.<sup>re</sup>, a' quali non fu aperto. Ma di poi furono chiamati, et da Farnese messi dentro con grandissima fatica, et come accade in quelle strette, io restai fori, et senza più spettare, subito voltai indrieto. Al tornare di la porta il Card.<sup>le</sup> Farnese mi vidde, ma non fu sì presto a chiamarme, ch'io m'ero partito. Mi mandò drieto il Montepulciano, suo Majordomo, con ordine che mi mettesse per un'altra portetta. La gente, che mi haveva sentito chiamare, tutta ci venne drieto, et tanto multiplicò, che non era possibile entrare in quella stanza, dove haveva da entrare il S.<sup>r</sup> Don Francesco di Toledo. Alla fine fui solo a entrarvi, ma per questo non ero in luogo da vedere, et indugiando troppo il Montepulciano a venire aprirmi, mi venne a noia l'aspettare, et con strema fatica entrai in la sala grande, et così ero fuor di speranza di vedèr la comedia, ma, essendo in le logge a punto, trovai il S.<sup>r</sup> Marchese et il Duca di Castro, et altri S.<sup>ri</sup>, che andavano a quella portetta per entrare. Io mi trovavo a canto del Duca, et così con grandiss.<sup>a</sup> fatica, che manco s'haveva rispetto a quei S.<sup>ri</sup>, ci acostammo alla porta, dove era tanto grande la calca. Et per dire di tutto il vero, io rilevai in testa una labardata, o bastonata che si fusse, sì bene, che mi colse, et mi senti toccare una bona

botta... , che in vero posseva toccare così al Duca, come a me, et, che peggio, restai fori. Ma havendomi visto il Card.<sup>le</sup> Farnese, mi fece stremo favore per mettermi dentro, et aiutommi a ricuperare la cappa ch'era quasi persa, et così, dopo tante fatighe, entrai dentro. Il favore fu notabile, perchè infiniti grandi non posserono entrare, et vi avanzarono molti luoghi. L'aparato era fatto in la seconda sala di la cancelleria. dove sta il porco, che non è molto grande per il vero. Il Car.<sup>le</sup> si risolvè tardi a farla, et così hebbe poco tempo, pure l'aparato fu assai bello, ma non come quella di Ceserino. Di la comedia hebbe cura il Molza et il Pico, et feciono la Clitia composta dal Machiavello, — è vero che la mutarono alquanto. Le Musiche, per essere in Roma, questi che se n'intendono dicono che non furono molto eccellenti. Gli histrioni recitarono convenientemente. Cominciò di giorno, et fornì prima delle due ore di notte. Le Dame si ritirarono in le stanze del Card.<sup>le</sup>, dov'era apparecchiata la tavola, molto bella et ricca. Io truovai messer Uberto Strozza, col quale stetti sempre. Entrammo in la sala, dove mangiavano le Dame, Cardinali sopradetti et gli S.<sup>ri</sup>, sino al Princ.<sup>e</sup> di Solmona, chè il S.<sup>or</sup> Gio. Batt.<sup>a</sup> Savello et gli altri sopra detti furono menati in la sala, — dove si stette a vedere la caccia del toro, — dove era apparecchiata benissimo tavola et credenza, come la principale; insieme a M. Uberto, et con me, v'era Messer Lorenzo fratello del Card.<sup>le</sup> Redolfi. Per sorte il Card.<sup>le</sup> ci vidde, et ordinò che fussimo menati a cena con gli detti S.<sup>ri</sup>, et per resistenza che facessimo fummo forzati a partirci, ma per non essere assediati, non ci volessimo mettere a tavola, per essere a tempo a vedere il resto de la festa. In un'altra stanza mangiarono tutte le Donzelle di le S.<sup>re</sup>, che furono circa LX. Tutte queste tavole, a un medesimo tempo, et medesimo ordine, furono servite con robba infinita et buona, imperò ho inteso che furon solamente tre servitii. Ma vi fu numero infinito di caponi, starne, fa-



giani, pavoni, come di selvaticine, in somma il convito fu ricco et copiosissimo d'ogni cosa. V'era robba per un essercito ».

« Noi, fatta colatione, ci ritirammo in la prima sala grande, dove poi vennero tutte le dame et S.<sup>re</sup> ».

« La prima livrea fu di Barbacheppi, che erono sei, li quali s'erano visti il giorno: erano giovani Romani et camerieri di N. S.<sup>re</sup>: havevono in testa una berretta lunga di velluto cremisi con certa tela d'oro in campo verde, intorno alla bocca di la berretta; un giubbone di tela d'oro in campo rosso et calze del medesimo colore, senza scarpe, con telette d'oro verde, in più luoghi fatt' a fogliame, che in genere suo stettono assai bene ».

« Comparse poi un'altra livrea di tre, ch'erono il S.<sup>or</sup> Giuliano Cesarino et messer Christoforo del Bufalo, suo cognato, vestiti da Romiti, et messer Fuccio Mazzatosti da rumita, con sottane o cappe, che, si dice, di sotto di teletta d'oro in campo turchino, di sopra un mantelletto di velluto pareva (sopra) fodrato di drappo d'oro, barbe et capigliare bianche et altre cose convenienti a Romiti. La Romita era vestita del medesimo modo. Questi non ballorono, fin tanto che non venne la livrea del Card.<sup>le</sup> Farnese, che fu pur di sei, — non so s'io mi ricorderò di tutti —, Farnese, Santa Fiore, il Principe, M. Franco Casale, il S.<sup>or</sup> Antonio Maria, marito di la S.<sup>ra</sup> Elena et un'altro. L'abito di costoro è impossibile a descriverlo: bisognerebbe mandarlo dipinto, pure lo descriverò in quel meglio modo che saperò: havevono certe vesti come da donne, ma non troppo larghe, fino sotto mezza gamba di tela d'argento, nè mi ricordo se da piedi, havevono ornamento di sopra un vestito con pieghe fino alla cintura di velluto cremisi, che rivava fino alla cintura, di poi dalle bande verso il fianco haveva una cosa lunga più d'un palmo et mezzo, dinanzi ancora non era tondato pari, di modo che in più luoghi, sotto la cintura, haveva certe punte

del medesimo velluto, et da collo haveva una roverscia assai larghetta foderata di tela d'argento, et non era tonda, ma tagliata in più luoghi, come sotto la cintura, le maniche arivavano fino al gubito, il resto era finto nudo, et così le gambe con un calciamento antico, in testa un capello di velluto cremesi, a guisa di celata antica, con recami d'oro o d'argento, che non si poteva ben conoscere, sotto il detto vestito dinanzi et drieto pendevano due bande, come di stola di tela d'oro, in campo negro, che m'ero scordato dirlo; in cima v'erono pennacchi, che tutto insieme faceva bellissimo vedere. Ma quella del S.<sup>or</sup> Giuliano, per non essere di colori aperti, non comparse tanto. Ballorono alla gagliarda più balli. Il Princ.<sup>e</sup> si portò bene et il casale S.<sup>ta</sup> Fiore ancora riuscì, ma, ancor che fusse in maschera, si conosceva il suo humore malanconico. Stati alquanto, venne il S.<sup>r</sup> Ottaviano ch'erono pur sei, et messer Claudio Tolomei era stato l'inventore, et le chiamava *stelle*; l'inventore di quella di Farnese fu un Don Giulio, che sta con S. S. R.<sup>ma</sup>, eccellente miniatore, et li chiamava *giovani grechi antichi*. Le *stelle* havevono una sottana di tela d'oro, che andava vicino alli piedi, da piè di una banda di raso cremosi racamata d'oro, dalla cintura in so certe legature di veli di broccà d'oro et argento, in testa un capelletto di raso cremosi, raccolto con certe pieghe alte, et racamato d'oro, et in una piega dinanzi v'era un specchio che fingeva la stella. Credo che 'l calciamento fusse pure all' antica. Questi colori alegri, con l'oro et argento, riuscirono mirabilmente, et tutte furono giudicate ricche et bellissime livree et certamente furono vaghissime. La spesa è stata grossa et in tutto si dice di più di duimilia cinquecento scudi. Li compagni del S.<sup>or</sup> Ottavio furono questi giovani Romani Tiberio Alberini et non so quant'altri. Vi fu un detto Chialetone, ch'ebbe l'honore del ballare, et la Zebedeia nostra per donna ».

« La cosa se ridusse poi al ballo di la Torcia, et

noi, per non stare a l'ultime strette, non volemo spettare il fine, et partemmo, che dovevono essere passate sei hore ».

« Certo che 'l R.<sup>mo</sup> Farnese s'è fatto honore: a tutti quelli che recitorno ha donato un giubbone di raso cremesi, un par di calze di scarlatto, una cappa et dinari a musici ancora ha donato. La Comedia non è riuscita molto per esser cosa già vista. Parlando questa sera col S.<sup>r</sup> Marchese, in casa di la marchesa di Massa, ha detto che la festa gli è riuscita mirabilmente, et non potrebbe far più ».

*(continua)*

EDMONDO SOLMI

# FULGENZIO MICANZIO E GALILEO GALILEI.

Così gran luce irraggia dalla splendida figura del grande Teologo della Serenissima, da lasciare in ombra alcuni tra i suoi cooperatori nella famosa lotta che costituisce una delle pagine più ammirate nella storia della Veneta Repubblica. Fra questi occupa il primo posto quel suo confrate, che gli succedette poi nella carica, Fulgenzio Micanzio, del quale giustamente fu scritto: « L'affetto di Fra Fulgenzio di Brescia a Fra Paolo Sarpi di Venezia era per lo meno uguale alla fedeltà famosa de' Bresciani a Roma antica, e il nome suo vivrà per sempre unito a quello di Paolo, di cui era il più caro e sincero amico (1) ».

Scarse assai sono le notizie intorno al Micanzio e pochi i documenti, all'infuori dei copiosissimi che si conservano relativamente all'esercizio delle sue funzioni. Ma se questi potrebbero esser d'aiuto grandissimo ed anzi necessari a chi volesse scrivere la storia dei « Consultori in iure », sovengono assai scarsamente il biografo (2), e non pos-

---

(1) *La Vita di Fra Paolo Sarpi*, teologo-consultore della Serenissima Repubblica di Venezia e autore della Storia del Concilio Tridentino per ARABELLA GEORGINA CAMPBELL da mss. originali. Firenze, Torino, Roma, Ermanno Loescher, 1875, pag. V.

(2) *Libreria Bresciana*. Prima e seconda parte nuovamente aperta dal M. R. P. M. LEONARDO COZZANDI, Servita Bresciano.

sono essere quasi in alcun modo usufruiti in un lavoro nel quale, come io mi propongo appunto di fare, s'intenda a porre principalmente in luce le relazioni nelle quali Fulgenzio Micanzio si trovò col maggiore scienziato dei suoi tempi: relazioni d'amico e di discepolo, e dalle quali traspira una ammirazione ed una devozione da dover essere segnalate anche nella lunga serie degli amici e corrispondenti del grande filosofo, tra i quali cosiffatti sentimenti hanno così larga manifestazione; tali anzi da non se ne trovare riscontro se non presso un altro amico e veramente discepolo, frate egli pure, ma assai maggiore scienziato che non fosse il buon Micanzio, il benedettino Castelli.

## I.

Nella terra di Passirano, distante circa nove miglia da Brescia, nacque (1) di povera famiglia Fulgenzio Micanzio (ignoriamo con qual nome sia stato presentato al fonte battesimale), addì 8 Giugno 1570.

In patria, e precisamente nel piccolo monastero dei Serviti, detto di S. Rocco, ricevette egli i primi rudimenti delle umane lettere: vestì giovanissimo l'abito dei Servi di Maria e nel 1590 fu mandato a Venezia dove proseguì gli studi sotto la direzione del P. M.

---

In Brescia, M.DC.XCIV, per Gio. Maria Rizzardi, pag. 254. — Non troviamo che di proposito se ne sia occupato altro che GIOVANNI LABUS in un breve cenno inserito a pag. 123-125 del giornale politico-letterario *L'età presente*. Cfr. Anno II, N. 8, Venezia, 26 febbraio 1859. Il detto cenno sembra essere stato dettato nel 1818.

(1) Egli però affermò di esser nato nella città di Venezia. Cfr. *Fra Paolo giustificato*. Dissertazione epistolare di GIUSTO NAVE [ma realmente di J. G. BERGANTINI], in questa terza edizione da molti errori corretta e corredata di note per M. AGOST. VENUTI. In Colonia, MDCCLVI, presso Pietro Morteo, pag. 12.

Angelo da Pistoia e vi conobbe Fra Paolo Sarpi, il quale potè apprezzarne le singolari doti di mente e di cuore e l'ebbe fin d'allora carissimo.

Richiesto Fra Fulgenzio di insegnare teologia a Mantova, dove erano nobilissime tradizioni di resistenza alle prepotenze di Roma e dove prima di lui aveva letto teologia e sacri canoni anche il Sarpi, vi si recava nel 1597 rimanendovi tre anni: nel 1600 lo troviamo in Roma, e qui, nella occasione del Capitolo Generale del suo Ordine tenuto il 27 Maggio, lesse un discorso accolto con tanto plauso da meritarsi d'esser elevato al Magistero, oltre ad una straordinaria ricognizione di dieci ducati d'oro.

Addì 6 Luglio 1600 venne laureato in Bologna e decorato delle insegne di dottore in divinità, promosso Professore di teologia e condotto per nove anni a quella lettura<sup>(1)</sup>, dei quali però compì sei soltanto, poichè, appunto nel 1606, obbedendo all'invito di Fra Paolo, lasciava la cattedra ed accorreva a Venezia in aiuto di lui che era stato il suo caro Maestro e che, eletto Teologo e Canonista della Repubblica nel gran frangente della lotta memoranda contro Paolo V, lo aveva desiderato al suo fianco. Questa, che fu la circostanza più saliente della

---

(1) Questo troviamo affermato e ripetiamo sulla fede del LABUS succitato e risulterebbe in parte confermato dalle asserzioni dello stesso FULGENZIO MICANZIO che riproduciamo più avanti, non però da ricerche dirette da noi istituite. Le serie dei *Partiti* e quelle dei *Carteggi* nell'Archivio di Stato di Bologna nulla contengono a tale proposito; anche la indagine fra le carte del Collegio Teologico, presentemente nell'Archivio generale Arcivescovile di Bologna, riuscì vana, essendosi trovato soltanto nei *Partiti* del Convento dei Servi di Bologna (1609-1657) tra i « *Piores et officiales Conventuum Provinciae Romandiolae* » e sotto l'anno 1609 nel Convento di Budrio un « *R. Pr. Mr. Fulgentius de Butrio, lector casuum* » che non è certamente il Nostro.

vita di Fra Fulgenzio, è da lui stesso narrata nella *Vita* anonima del Sarpi, che ormai sappiamo positivamente uscita dalla sua penna, nei termini seguenti: « Entrato che fu nel carico, stimò havere necessità di compagno d'esperimentata fede, a cui tanto potesse credere quanto a sè medesimo, et anco come di una mano per rivolgere libri, perchè il costume de questi tempi porta che non basta sapere le cose e le resolutioni con le loro ragioni et fondamenti, ma a questi conviene congiungere lunga serie d'allegationsi di dottori dell'una e l'altra legge. E chi non vuole errare sul credito altrui, che in tali propositi sovente inganna, è necessario di punto in punto vedere gl' autori in fonte, cosa più di fatica che d'ingegno. Per questi fini rivolse l'animo sopra di Fra Fulgenzio Bresciano, al quale per molti anni haveva fatto il favore di una stretta familiarità e la charità d'introdurlo ad ordinatamente studiare, et insegnato non già con ordinarie lettioni, che stimava un modo più pomposo che di frutto, ma alla Socratica et obstreticaria, imponendoli di leggere li tali libri o la tale materia e poi sopra quella scorrendo investigar la verità, mostrare gl'errori e ben fondare l'intelletto. Modo veramente tanto singolare et eccellente per incaminarsi al sapere, quanto disusato per non servire alla pompa et ostentatione (1) ». E qui di seguito ci sia lecito riprodurre quest'altro brano che ha valore di narrazione autobiografica, sebben ripeta cose che d'altra parte ci eran note: « Risolse d'haver seco in compagnia il sudetto Fra Fulgenzio, il quale allhora si ritrovava in Bologna, nel sesto anno di carico di leggere la Theologia scolastica, havendo letto prima tre anni a Mantova, ed anco dal Generale dell'Ordine era stato disposto che perseverasse altri tre anni in Bologna, e aveva dato principio. Ma il comandamento

---

(1) Questo e gli altri luoghi della *Vita* che riproduciamo furono da noi collazionati sull'autografo del quale diremo più innanzi.

del maestro che lo ricercava senza eccezione, con espressione d'haverne necessità per la sua vita, le fece rompere tutti gl'ostacoli e, lasciata la lettura e qualunque speranza che potesse avere concepita di dignità nella Religione, e con sicurezza di quello che in breve gli avvenne della confiscatione della sua povera libreria e di quelle mobilie che si trovava concesse ad uso, venne ove la charità del suo amato maestro o padre lo richiedeva ».

Poichè la elezione del Sarpi seguì immediatamente la lettura del famoso memoriale sui rimedii contro le minacce di Roma, tenuta in Senato addì 14 Gennaio 1606, è da credere che la venuta del Micanzio a Venezia sia seguita nei primi mesi di quel medesimo anno, cosicchè egli avrà potuto assistere alla espulsione dei Gesuiti che lasciarono la Dominante il 10 Maggio, conforme abbiamo anche da una lettera di Galileo al fratello Michelangelo (1).

Arrivato il Micanzio in Venezia, diè subito opera attivissima a disimpegnare gli ufficii per i quali era stato chiamato. Il *Trattato dell' interdetto della Santità di Papa Paolo V nel quale si dimostra che egli non è legittimamente pubblicato et che per molte ragioni non sono obligati gli ecclesiastici all'esecuzione di esso, nè possono senza peccato osservarlo* (2), benchè si sappia

---

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Vol. X, Firenze, tip. di G. Barbèra, 1900, pag. 158. — Cfr. a tale proposito la *Relatione fatta dal P.re Rettore de' Gesuiti di Venetia con una lettera scritta al loro Padre Generale nell'arrivo fatto in Ferrara immediatamente dopo la espulsione dello Stato per ordine del Senato Veneto*, nella memoria intitolata: *La partenza dei Gesuiti dal Dominio Veneto*. Documento inedito relativo al tempo del soggiorno di Galileo in Padova con alcune illustrazioni di GILBERTO GOVI (*Memorie della Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali della R. Accademia dei Lincei*. Serie IV, Vol. I, Anno 1884-85). Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1886.

(2) In Venetia, appresso Roberto Meietti, 1606.



essere stato opera di Fra Paolo, pure porta in fronte i nomi di altri sette teologi, e tra questi è pur quello di « F. Fulgenzio dell'Ordine dei Servi Theologo ». È poi universalmente noto quanto numerose siano state le scritture divulgate per la stampa alle quali porse argomento e motivo la grande controversia, e tra queste ve n'ha almeno una tra le più voluminose che è opera esclusiva del nostro Micanzio. Le celebri *Considerationi* (1) con le quali il Sarpi rispose alle apologie del Baronio, del Bellarmino e del Colonna, avendo provocato una *Risposta* (2) del P. Bovio, replicò il Micanzio con una lunga scrittura in *Confirmatione delle Considerationi* (3), nella quale, riprodotte le opposizioni del Bovio, ad una ad una le confuta con vigoria di dialettica e copia di erudizione tanto nel campo della teologia che in quello del diritto comune ed ecclesiastico.

Se noi dovessimo prestar fede al Grisellini, « questa scrittura tanto piacque al Senato, che con Decreto segnato in Pregadi a' 22 Marzo 1607 venne stabilito a F. Fulgenzio uno stipendio annuale di Ducati 100 (4) »,

---

(1) *Considerationi sopra le censure della Santità di Papa Paulo V. contra la Serenissima Republica di Venetia* del P. M. PAULO da Venetia dell'Ordine dei Servi. In Venetia, presso Roberto Meietti, 1606.

(2) *Risposta* del M. R. P. M. GIO. ANTONIO BOVIO da Novara, Carmelitano. Alle Considerationi del Padre Maestro Paolo da Venetia, sopra le censure della Santità di Papa Paulo V contra la Serenissima Republica di Venetia. In Roma et in Bologna, presso gli heredi di Giovanni Rossi, M.DC.VI.

(3) *Confirmatione delle Considerationi del P. M. Paulo di Venetia contra le oppositioni del R. P. M. Gio. Antonio Bovio Carmelitano*. Di M. FULGENTIO, Bresciano Servita. Ove si dimostra copiosamente qual sia la vera libertà ecclesiastica et la potestà data da Dio alli Principi. In Venetia, appresso Ruberto Meietti, 1606.

(4) *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studi del sommo filosofo e giureconsulto F. Paolo Servita* raccolte ed ordi-

ma di tale precisa circostanza non è cenno nella deliberazione che è del seguente tenore :

« 1607, a' 22 Marzo in Pregadi.

Acciò che il R.<sup>do</sup> Padre Fra Fulgenzio dell'Ordine dei Servi, Bresciano, il quale nelle presenti occorrenze ha prestato molti buoni et utilissimi servitii alla Signoria Nostra, riceva qualche ricognitione delle sue fatiche dalla benignità publica et possa continuar con alegro animo a prestar il medesimo buon servitio,

L'andarà parte che al soprascritto R.<sup>do</sup> Fra Fulgenzio dell' Ordine de' Servi, Bresciano, siano assegnati per sua mercede ducati cento all'anno in vita sua, con obbligo di adoperarsi anco nell'avvenire in tutto quello che gli sarà comandato (1) ».

Questa deliberazione veniva confermata con altro decreto dei 23 Aprile col quale, oltre ai servizi resi dal Micanzio, venivano rimeritati pur quelli prestati da altri nella medesima occasione subito dopo chiusa la controversia, ed i motivi, esposti nella consueta forma solenne, sono così onorifici per quelli che ne erano fatti segno da meritare d'esser qui testualmente riprodotti :

« È manifesto a cadauno di questo Consiglio l'utilissimo servitio che la Republica nostra ha ricevuto nelle passate differenze col Sommo Pontefice dall' opera et dal consiglio de diversi Theologi et altri Dottori fedelissimi nostri, i quali, posposto ogni privato rispetto al-

---

nate da FRANCESCO GRISELINI, ecc. Edizione seconda corretta e considerabilmente accresciuta. In Losana, appresso Giovanni Nestenus e Comp., M.DCC.LX, pag. 115, nota 32.

(1) R. Archivio di Stato in Venezia. Deliberazioni Senato, Roma, f.<sup>a</sup> 30. — Notiamo che a questa data dei 22 Marzo 1607 « F. Fulgencio de' Servi » figura eletto « Consultore in Jure ».

l'interesse publico, non curando punto li pericoli a' quali sottoponevano le persone loro, hanno con gran virtù, fede et devotione et con singolar beneficio publico sustentato le ragioni et la dignità della Republica. Per il che, essendo ben conveniente alla gratitudine et munificentia di questo Consiglio darli modo di potersi mantenere et vivere sotto la protettione della S. N. nella quale sono stati ricevuti, per continuar a servir in tutto quello che porterà l'occasione con quel frutto che hanno fatto sin hora; il qual essemplio doverà invitar altri ancora a dimostrarsi pronti in altre occorrenze nel servizio della Republica. Però l'anderà parte ecc. (1) ».

D'allora in poi Fra Fulgenzio, che la Curia Romana aveva inutilmente tentato di staccare dal servizio della Repubblica e dal Sarpi, gli divenne compagno inseparabile, e per puro caso, che si ha narrato con tutti i particolari, non si trovava con lui la sera del 5 Ottobre 1607 allorquando, nel tornare da San Marco a Santa Fosca e precisamente « nel calare la parte del ponte verso la fundamenta », il Sarpi fu assalito da assassini che stavano in agguato e i quali si crede mirassero a togliere di vita con lui anche il Micanzio; e nel memorando decreto reso in Pregadi, « *expulsis papalistis* », addì 27 Ottobre 1607, veniva decretato: « Et da mò sia preso che per assicuracione della persona del predetto M.<sup>ro</sup> Paulo, et per haverlo pronto in tutto quello che potesse occorrer di valersi dell'opera sua in servizio delle cose nostre, debbano li Savii del Collegio nostro provederli d'una casa nella piazza di S. Marco, o vicino ad essa, come loro meglio parerà, per sicura habitatione di esso Padre, da esser pagato l'affitto di detta casa colli danari della S. N., et egli possa tener presso di sè il Padre

---

(1) Ibidem.

Maestro Fulgentio Servita et quelli altri Padri che a a lui parerà (1) ».

Più che mai adunque si legò col Sarpi il nostro Micanzio, al quale, con decreto del 15 Gennaio 1608, veniva elevato da duecento a quattrocento scudi l'assegno annuo con molto onorevoli dichiarazioni e raccomandazioni in suo favore al Superiore dell' Ordine, alle quali rispondeva Fra Fulgenzio con la seguente lettera fin qui rimasta inedita :

« Serenissimo Principe,

Dopo che la Serenità Vostra si compiacque honorar l'affetto della mia humile servitù colla mercede della sua protettione, io mi sono riposato quieto et sicuro et benissimo risoluto dentro me stesso et con certa scientia che 'l debito di fedel servo et tant' oltre ogni merito honorato, è augmentar sempre l'affetto et la riverenza verso il suo Signore. Hora che la Serenità Vostra è restata servita di rinovarmi il favore della sua protettione, aggiungendo anco sì largo dono della sua solita munificentia, mio debito è anco rapresentargli nel miglior modo che posso l'obbligo infinito che tengo a tanta sua gratia colla quale ha voluto non obligarmi più che prima non fossi, perchè tal'è l'obbligo che non può ricever accrescimento, ma far nuova dimostratione della sua real munificentia, alla quale io non mi conosco atto a corrispondere con altro che con un continuato et intenso desiderio di servir a questa Ser.<sup>ma</sup> Republica. Sopra tutto gli rendo quante maggiori gratie posso del concetto di fedeltà che di me ha significato havere. Et sì come Iddio, la giustitia et la coscienza mi obliga a conservargliene la certezza, così io sarei pronto a sigillarla col sangue stesso (2) ».

(1) Ibidem.

(2) R. Archivio di Stato in Venezia. Deliberazioni Senato. Roma, f.<sup>a</sup> 31.

Tale era la gente di pura fede, sulla quale poteva fare sicuro assegnamento la Serenissima.

## II.

Le pubbliche cure, come non avevano impedito al Sarpi di dar opera assidua agli studi, così avevano permesso anche al Micanzio di seguirli egli pure, per quanto a qualche distanza. E già in quel primo periodo del soggiorno del Nostro in Venezia che va dal 1590 al 1597, ammesso fin d'allora, come abbiamo veduto, nella intimità del Sarpi, gli era compagno e nei convegni scientifici di Venezia, dei quali diremo fra poco, e nelle non infrequenti gite a Padova, dove d'ordinario i due Serviti approfittavano della ospitalità di Gian Vincenzo Pinelli. Della casa del celebre patrizio genovese scrive il Micanzio « ch'era il ricetto delle Muse e l'accademia di tutte le virtù in quei tempi » : vi frequentavano oltre ai Lettori dello Studio, ed in prima linea Galileo, che n'era stato ospite al tempo della sua venuta a Padova (1), Antonio Querengo, Lorenzo Pignoria, Paolo Gualdo, Martino Sandelli, i fratelli Barisoni, Gianfrancesco Musato, Sperone Speroni; ospiti o amici o corrispondenti erano stati fra gli altri: Edmondo Bruzio, Giuliano de' Medici, Lodovico Settala, Marco Velsero, Guidobaldo del Monte, Cesare Benedetti, Agostino Valier, Andrea Morosini, Carlo Borromeo, Paolo Manuzio, il Botero, il Sigonio, Giuseppe Scaligero, il Gassendi e quel Nicolò Fabri di Peiresc, del quale scrive il Gualdo « qui Romae et Patavii vixdum plenam pubertatem egressus, eo ardore Pinellum et Pinelli studia est complexus, ut omnibus nobis, et doctis viris quotquot his capiuntur litteris, miraculo sit (2) ». E quando il Pinelli venne a morte addì

---

(1) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. I, Firenze, successori Le Monnier, 1883, pag. 64.

(2) *Viri illustris Nicolai Claudii Fabricii de Peiresc senatoris*

3 Agosto 1601, continuarono le relazioni del Sarpi col cenacolo padovano, e le riprese il Micanzio al suo ritorno in Venezia, legandosi maggiormente con Galileo ed incontrando nelle case di questo gli studiosi che vi accorrevano, e fra altri quel Martino Hasdale che, anche partito da Padova, serbò del Sarpi e del Micanzio così buona memoria (1).

I due inseparabili Serviti, anche allorquando non avendo il Sarpi accettato di uscire dal monastero per occupare la casa concessagli dal Senato o nella piazza o nei pressi di San Marco, dovevano per misura di sicurezza, limitarsi a passare per le vie più frequentate, usando della gondola per approdare ai luoghi ad esse più vicini, continuarono a frequentare i due celebri convegni, l'uno dei quali era rappresentato dal negozio dei Secchini in Merceria alla insegna della Nave d'oro, l'altro, il celebre *mezzà* di Andrea Morosini a San Luca sulla fondamenta Cavalli. Del primo scrive il Micanzio: « Alla Nave d'oro in Merceria si riducevano a raccontar gl'avvisi una mano d'huomini galanti virtuosi et da bene, tra' quali il buon Perrot francese, che, per un candore di costumi et una tenacità nelle cose di religione, chiamavano il vero Israelita, alludendo al detto di nostro Signore: *Hic est verus Israelita, in quo dolus*

---

*Aquisextiensis, Vita*, per PETRUM GASSENDUM, Philosophum et Matheseos Professorem Parisiensem: in qua praeter admiranda exquisitissimi Viri gesta, historicae et antiquariae rei latentes thesauri aperiuntur, abstrusiores matheseos arcana reserantur, nec non artis et naturae singularia enarrantur. Sumptibus Gottlob Ernesti Strunzii Quedlinburg. et Ascaniensis Bibliopol., MDCCVI, pag. 31-32.

(1) ANTONIO FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*. XIV. Giacomo Badouère. — XV. Martino Hastal (*Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*. Tomo LXV. Parte seconda, pag. 202). Venezia, officine grafiche di C. Ferrari, 1906.

*non est*; et capitavano anco molti mercanti stranieri et tali ch' erano stati non solo per l' Europa, ma nell' Indie Orientali et Occidentali. » I Secchini del resto non erano essi stessi uomini dozzinali, chè il figlio Luigi aveva lungamente viaggiato e percorsi con frutto gli studi alla Università di Lovanio. Di Andrea Morosini come storico, come uomo di Stato, come gentile cultore di belle arti non è questo il luogo di trattare (1); della affettuosa corrispondenza ch' egli conservò con Galileo, anche dopochè questi ebbe lasciato lo Studio di Padova, parlano i documenti; onde ci restringeremo qui a dire poche cose di lui, come del cospicuo personaggio intorno al quale si radunavano a Venezia quanti avessero alcun valore nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Nel suo celebre *mezzà* (2), dove si trovavano spesso raccolte venticinque o trenta persone, interveniva Galileo ogniquale volta si recava a Venezia e, come racconta il Foscarini (3), vi convenivano col Sarpi e col Micanzio, Leonardo Donato, poi Doge, Nicolò Contarini pur egli chiamato in appresso al sommo onore della Repubblica, Marco Trevisan,

---

(1) Oltre a quanto ne scrissero i biografi di lui LUIGI LOLLINO, NICCOLÒ CRASSO e AURELIO PALAZZOLO, tornerà utile consultare le notizie raccolte dal CICOGNA nel volume IV *Delle iscrizioni veneziane*, pag. 468-482.

(2) Il desiderio di precisare il luogo del *mezzà* dove capitavano, portando le notizie degli uomini e delle cose dei loro paesi, i forestieri di qualche reputazione che giungevano a Venezia, il luogo dove GIORDANO BRUNO disputò di filosofia e dove forse giunse a GALILEO la prima notizia della invenzione del telescopio, ci spinse ad istituire in proposito alcune ricerche delle quali abbiamo esposto il risultato nella nota intitolata: *Un ridotto scientifico in Venezia al tempo di Galileo Galilei* (*Nuovo Archivio Veneto*. Tomo V, parte I, pag. 196-209). Venezia, stabilimento tipo-litografico dei fratelli Visentini, 1893.

(3) *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa* del Doge MARCO FOSCARINI. Volume unico. Venezia, tip. Gattai, 1854, pag. 116.

Ottaviano Bon, Giannantonio Venier, Domenico Molin, Antonio Querini, Jacopo Marcello, Marino Zane, Jacopo Morosini, Antonio Malipiero, Leonardo Giustinian e molti altri fra i quali possiamo ricordare Leonardo Mocenigo, poi vescovo di Ceneda, Sebastiano Venier, fra una ambascieria e l'altra, Agostino da Mula, Giovanfrancesco Sagredo, ed Agostino Dolce e Giambattista Padavin, ambedue segretari del Senato. A questi ancora potrebbero aggiungersi i nomi di alcuni Lettori dello Studio di Padova, e certamente quelli di Alessandro Massaria e Santorre Santorio.

« In questo congresso di huomini di virtù eccellenti, scrive il Micanzio, non haveva ingresso la cerimonia, a' nostri tempi così affettata e superflua, che stanca il cervello de' più perspicaci e consuma vanamente tanto tempo in un mentir artificioso e non significante per troppo significare; ma s'usava una civile e libera creanza. Era lecito a ciascuno introdur ragionamento di qualunque cosa più gli aggradisse, senza restrittioni di non passare di un proposito nell'altro, sempre però di cose pelegrine, e le disputationi avevano per fine la cognitione della verità. » Singolare invero il fatto di queste dotte ragunanze nella meravigliosa città, alle quali in così larga misura partecipavano quei patrizii che taluno si compiace di raffigurarsi tronfi d'orgoglio insolente rispetto a chiunque non appartenesse alla loro casta, ed esclusivamente dediti alle arti della fine ed astuta politica; ma che nella realtà, tutt'altro che allarmati dalle indagini speculative e dalle scoperte scientifiche, le accoglievano col più vivo interesse, le coltivavano, le favorivano, rendendo omaggio al genio ed a tutte le manifestazioni di esso.

### III.

Anche il carteggio di Fra Fulgenzio con Galileo, sebbene tra quelli dei quali sono rimasti più copiosi



documenti, presenta gravissime lacune. Esso incomincia con una lettera del buon Servita del 26 Febbraio 1611, la quale indubbiamente non fu la prima, e ad essa succede una lunga interruzione fino al 21 Settembre 1630, mentre le lettere di Galileo, sedici in tutto, in confronto delle cencinquanta scrittegli da Fra Fulgenzio, incominciano appena sul finire del 1634. Il famoso incendio del Convento dei Servi in Venezia, che consumò quasi interamente la loro ricca libreria, spiega la distruzione di tante tra le preziosissime lettere Galileiane, ma il non trovarsi di tutte quelle di Fra Fulgenzio nella Collezione dei Manoscritti Galileiani (1) dimostra ch'esse pure andarono soggette a dispersioni, in occasione delle quali non poche saranno andate smarrite, se non anche perdute.

Notare punto per punto tutto ciò che in quelle fino a noi pervenute si contiene di interessante per la storia delle scienze in generale e per la biografia di Galileo in particolare, eccederebbe le proporzioni ed il fine della presente nota, e d'altronde esse sono ormai fatte di pubblica ragione ed ognuno può vederle insieme raccolte nella Edizione Nazionale delle Opere di Galileo; ma il segnarne i punti più salienti e l'avvertire ciò che per esse si aggiunge a quanto era già noto, è dal canto nostro doveroso, non foss'altro per mostrare ancora una volta quale preziosa fonte di notizie per la storia delle scienze rappresenti il Carteggio Galileiano.

E già in quella prima lettera, così isolata, del 26 Febbraio 1611, alla quale si è accennato, si contiene, per chi la sappia leggere, la più alacre e vigorosa smentita all'accusa mossa in questi ultimi tempi a Galileo, d'aver cioè usato ed abusato degli insegnamenti del

---

(1) Lettere di Fra FULGENZIO a GALILEO, oltre che nella raccolta Galileiana della Biblioteca Nazionale di Firenze, si hanno anche nella Biblioteca Estense di Modena e nell'autografoteca Morrison di Londra.

Sarpi così nella invenzione del telescopio come nei primi discoprimenti celesti. Sopra la incertissima relazione di un agente diplomatico toscano, in tante altre cose manifestamente menzognero, il quale, accompagnandola con un « dicesi », raccoglie in forma dubitativa la voce della notizia che dell'occhiale o cannone da vedere da lontano avrebbe data il Sarpi a Galileo (1), afferma senz'altro recisamente il Caverni che per tal via gliene pervenne l'avviso, e giunge poi a dichiarare che il Sarpi ebbe « il primo concetto di uno strumento da vedere da lontano », cosicchè vien condotto fino ad asserire che il cenno stesso che se ne legge nella *Magia Naturale* del Porta è di origine Sarpiana (2), e questo sul bel fondamento d'una lettera di Fra Paolo al de l'Isle Grosilot nella quale, a proposito della annunziata invenzione si legge: « Quando io era giovane pensai ad una tal cosa, e mi passò per la mente che un occhial fatto di figura di parabola potesse far tale effetto (3) », e di una lettera di Bartolomeo Imperiali a Galileo di quindici anni dopo e relativa ad altro argomento (4). E per ciò che concerne le scoperte celesti, parmi che assai scarsa stima dovrebbe farsi del Sarpi se veramente, come si lascia credere, egli tenesse presso di sè parecchi esemplari del *Sidereus Nuncius*, licenziato alle stampe fino dal 1° Marzo 1610 e pubblicato il 12 di quello stesso mese, e scrivesse, come

---

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. X, pag. 255.

(2) *Storia del metodo sperimentale in Italia*. Opera di RAFFAELLO CAVERNI. Tomo I, Firenze, stab. G. Civelli, editore, 1891, pag. 113, 351-352.

(3) *Lettere* di FRA PAOLO SARPI raccolte e annotate da F. L. POLIDORI con prefazione di FILIPPO PERFETTI. Vol. I, Firenze, G. Barbèra, 1863, pag. 181.

(4) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XIII, pag. 212. — Si noti che questa lettera assegnata dal CAVERNI all'anno 1614 è invece del 1624.

faceva, agli amici delle cose in esso contenute senza curarsi di leggerlo, per quanto n'avesse pur avuta comunicazione dall' Autore; cosicchè s'induca il citato scrittore ad asserire che « potesse render conto di quel che trattava senza averlo letto » ed a conchiudere « che il *Nuncio Sidereo*, e quanto alle osservazioni degli occhi e quanto alle speculazioni della mente, sia opera tutta insieme, e forse per egual merito, di Galileo e del Sarpi (1) ». A tutte queste infondate argomentazioni ci sembra rispondere Fra Fulgenzio, inseparabile amico ed entusiastico ammiratore del suo Padre Maestro, il quale, mentre più tardi, come a suo luogo vedremo, ricorderà osservazioni celesti mostrate a lui ed al Sarpi da Galileo, quì senza neppur toccare di una qualsiasi cooperazione dell' uno, scrive all' altro: « Io non mi posso satiare di essaltar l'inventore di questo strumento [intendi del cannocchiale], che qua nelle nostre parti è stata V. S., a cui assolutamente si deve la lode d'haverci dato con arte certa il miglioramento, e da cui, in così honorato ocio, si deve aspettare la perfezione (2) ».

La lettera di Fra Fulgenzio con la quale, dopo la lunga interruzione già accennata, si riprende il carteggio nei documenti conservatici, risponde ad una o più di quelle di Galileo purtroppo perdute, e va congiunta con un'altra di Sebastiano Venier che, tornato dall'ambasceria a Costantinopoli, era sulle mosse per recarsi come ambasciatore straordinario all' Imperatore: dalle due insieme studiate risulta di una informazione intorno alle cose di Galileo che ivi era allegata, ma che purtroppo andò perduta, e di tal perdita dobbiamo rammaricarci assai, potendosi ragionevolmente presumere che riguardasse consigli chiesti da Galileo intorno alle

(1) *Storia del metodo sperimentale in Italia*, ecc. Tomo I, pag. 114.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XI, pag. 57.

difficoltà tra le quali stava allora dibattendosi per la stampa del *Dialogo* (1), e certamente ad esso allude il Micanzio nella sua lettera riferendo le seguenti parole del Venier: « Al mio ritorno di Germania forse sarà in ordine la stampa. » Dei sentimenti poi dai quali erano ambedue animati verso Galileo dice abbastanza questo che il Micanzio gli scrive: « Spesso teniamo di lei proposito et spetialmente quando vogliamo radolcir le tanto odiose novelle che da tutte le parti vengono.... la digressione a parlar di lei è diversione delle noie et interposizione di gusto (2) ».

Passa ancora un anno prima che troviamo un'altra lettera del successore di Fra Paolo, e questa pure risponde ad altra per noi perduta di Galileo ed arrivata in ritardo « come fanno sempre le felicità, scrive Fra Fulgenzio, non havendo in questo genere cosa più desiderata. » La lettera, che sta sotto il dì 27 Settembre 1631, è fra le più importanti di tutto il Carteggio Galileiano, ed è perciò necessario che sopra di essa ci intratteniamo con qualche particolare.

Sebastiano Venier era ormai tornato dalla ambasciata Cesarea ed a lui si proponeva Galileo di scrivere per raccomandargli uno fra i prediletti discepoli, Niccolò Aggiunti, che, malcontento della lettura di Pisa, dove le promesse di miglioramento economico rimanevano sempre inadempite, aspirava ad occupare una cattedra a Bologna od a Padova: affrettava il Micanzio col desiderio la fine della stampa del *Dialogo*, intorno alla quale certamente Galileo gli aveva scritto, tenendogli pur parola, almeno ci pare di poterlo sicuramente argomentare, della *Rosa Ursina* e delle pretese di priorità in essa accampate da Cristoforo Scheiner circa l'osser-

---

(1) Non è forse senza diretta relazione con queste circostanze la lettera di FRANCESCO DUODO a GALILEO dei 27 Dicembre 1631 (Op. cit., Vol. XIV, pag. 321).

(2) Op. cit., Vol. XIV, pag. 152.

vazione delle macchie solari. A questo proposito pertanto scrive il Micanzio: « Mi pare che quel Giesuita tedesco sia un buon giudicio e meriti somma commendatione perchè, sendo proprietà loro farsi nome col dir male, egli non poteva nella professione attaccarsi a soggetto più cospicuo nè più alto, et che potesse far haver vita al suo nome, chè anco l'esser nominato maledico è haver fama. Ma al saldo. Io ho memoria destintissima che quando V. S. hebbe fabricato qui il primo occhiale, una delle cose che osservò fu le macchie del sole, et saprei dire il luoco di punto ove ella col l'occhiale, su una carta bianca, le mostrò al Padre di gloriosa memoria; e mi raccordo delli discorsi che si facevano, prima se fosse inganno dell'occhiale, se vapori del mezzo, e poi, replicate l'esperienze, si conchiudeva il fatto apparir tale, e doversi filosofarvi sopra: che puoi ella partì. La memoria di ciò mi è fresca come se fosse hieri. Ma che bestie si trovano. La verità vince (1) ».

Allorchè questa franca, spontanea, esplicita testimonianza del Micanzio pervenne a Galileo, la stampa del *Dialogo* era già avanzata tanto da esser compiuta cinque mesi dopo, e non è improbabile che essa, richiamando alla memoria di Galileo stesso un fatto del quale non serbava la precisa ricordanza, abbia contribuito ad indurlo a ritornare nella Giornata terza sopra l'argomento delle macchie solari del quale s'era già occupato nella prima, e vi alluse certamente ponendo in bocca al Salviati le seguenti parole: « Fu il primo scopritore e osservatore delle macchie solari, sì come di tutte l'altre novità celesti, il nostro Accademico Linceo; e queste scoperse egli l'anno 1610, trovandosi ancora alla lettura delle matematiche nello Studio di Padova, e quivi e in Venezia ne parlò con diversi, dei quali

---

(1) Op. cit., Vol. XIV, pag. 299.

alcuni vivono ancora (1). » Ed alla obiezione che agli avversari di Galileo (2) apparisce inconfutabile, che cioè egli non siasi affrettato a dar l'annuncio della fatta scoperta, sia pure sotto forma anagrammatica, come già aveva stimato opportuno di fare per le fasi di Venere e per Saturno tricorporeo (3), aveva egli vittoriosamente risposto in precedenza nella prima delle sue lettere a Marco Velsero (4), e potrebbe anco spiegarsi col fatto

(1) Op. cit., Vol. VII, pag. 372.

(2) La questione relativa alla priorità della scoperta e della osservazione delle Macchie solari abbiamo già trattata con molti particolari a pag. 35-96 della nostra *Miscellanea Galileiana Inedita* (*Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*. Vol. XXII). Venezia, tip. di Giuseppe Antonelli, 1887, ed anche dopo molti dibattiti seguiti sull'argomento, senza però recare in campo documenti nuovi, assai poco avremmo da mutare in quel nostro lavoro. — Di recente si è di proposito occupato di questo argomento il P. BELLINO CARRARA, distinguendo il fatto della *prima osservazione* da quello della *prima pubblicazione* e trattando in terzo luogo del *dottrinale scientifico*. Cfr. *L'«Unicuique suum» a Galileo, Fabricio e Scheiner nella scoperta delle Macchie solari*. (Estratto dalle *Memorie della Pontificia Accademia Romana dei Nuovi Lincei*. Vol. XXIII e XXIV). Roma, tip. della Pace di F. Cuggiani, 1906. Qui però, accennando alla testimonianza del MICANZIO, noi non potevamo naturalmente trattare se non della *prima osservazione*, ed a questo riguardo il CARRARA è pienamente d'accordo con noi nel tenere che la testimonianza del MICANZIO, raffrontata anche con altre, corrisponda al vero e che quindi la priorità non possa da alcun altro essere contrastata a GALILEO.

(3) Senza attribuirvi alcun valore, richiamiamo l'attenzione degli studiosi sopra l'anagramma rimasto allo stato problematico e del quale abbiamo trovato gli elementi autografi ed inediti nei manoscritti Galileiani. Cfr. *Serie decimaquarta di Scampoli Galileiani*. (*Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*. Vol. XX, pag. 6-7). - Padova, tip. G. B. Randi, 1904.

(4) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. V, pag. 94-95.

del non averne egli così subito ravvisata l'importanza che poco appresso vi riconobbe.

Così della testimonianza del Micanzio come delle affermazioni contenute nel *Dialogo* e nella testè addotta lettera al Velsero si valse il Viviani (1) per iscrivere nel *Racconto storico* della vita del suo Maestro: « Vidde ancora nella faccia del sole alcuna delle macchie, ma per allora non volle publicare quest'altra novità, che poteva tanto più concitargli l'invidia o persecuzione di molti ostinati Peripatetici (conferendola solo ad alcuno de' suoi più confidenti di Padova e di Venezia e d'altrove), per prima assicurarsene con replicate osservazioni, e poter intanto formar concetto della essenza loro e con qualche probabilità almeno pronunciarne la sua opinione. » E fra questi suoi più confidenti menziona espressamente: Mons. Gualdo, Mons. Pignoria, D. Benedetto Castelli, Fra Paolo e Fra Fulgenzio Serviti, Sig. Filippo Contarini e Sig. Sebastiano Venieri (2).

Per noi, del resto, non è dubbio alcuno che la testimonianza del Micanzio rispecchi esattissimamente la verità: potrà cader dubbio se le prime osservazioni delle macchie solari abbiano avuto luogo proprio subito dopo la invenzione del cannocchiale, oppure qualche mese appresso, poichè in questo particolare si comprende agevolmente come, a più di vent'anni di distanza, la memoria possa non aver fedelmente assistito il Micanzio; che ancora la osservazione sia stata fatta a Padova od in Venezia, poichè (se anche ad essa voglia

---

(1) Questo delle « Notizen über die erste Beobachtung der Sonnenflecken » è uno dei capi d'accusa formulati dal D.<sup>r</sup> EMILIO WOHLWILL contro la veridicità, od almeno contro la credibilità del racconto del VIVIANI, nella comunicazione fatta alla *Naturforscherversammlung* di Cassel nell'adunanza del 22 Settembre 1903.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XIX, pag. 611.

riportarsene la indicazione) il « qui » del Micanzio, che scriveva a Firenze, può intendersi riferito in generale ai luoghi nei quali in quel tempo si trovava Galileo; ma che possa esser rifiutata nel senso di negare che la prima osservazione delle Macchie Solari abbia avuto luogo prima della sua partenza da Padova, cioè avanti chiunque altro, cosicchè qualunque ne sia il merito, la priorità debba esserne a lui in modo assoluto attribuita, assolutamente non crediamo; perchè quando vi si dovesse ricusar fede, dati i termini e le circostanze della dichiarazione e la qualità della persona che la pronunziava, non sapremmo più in verità a che cosa dovessero servire i documenti storici.

Nella prima metà del Maggio 1632 Fra Fulgenzio Micanzio è in possesso di un esemplare del *Dialogo*; la impressione ch'egli ne ricevette percorrendolo è tutta in quelle parole che gli manda sotto il 15 dello stesso mese: « Non adulo, ma di cuore le dico: *Non est factum tale opus in universa terra* », e non sa trattenersi dall'ammirare la naturalezza con la quale vi parlano gli interlocutori e d'uno di essi, nell'intimità del quale aveva vissuto, scrive: « Ma oh Dio, con che decoro ha dato vita a quel degno personaggio il Sig. Sagredo! Se Dio mi salvi, che mi pare di sentirlo parlare (1) ». Più tardi torna a scrivergli: « Il mio godimento è tale, che se fossi astretto ad essere privato o del solo libro di V. S. o di tutti gli altri che trattano di scienze, *testor Deum* che elleggeri più tosto rimaner con questo solo; e non ho per uomo di senso nelle cose naturali chi avesse altro senso... Lo sistema Copernicano, a dir il vero, in Italia che stima haveva? Ma V. S. ha dato l'anima, e quello che importa, svelato il seno alla natura (2) ».

Purtroppo il carteggio continua ancora unilaterale,

(1) Op. cit., Vol. XIV, pag. 350.

(2) Op. cit., Vol. XIV, pag. 364.



e la mancanza delle lettere di Galileo è tanto più sensibile quando, come argomentiamo dalle risposte, egli comincia a ragguagliare il fidato amico delle spine che incontrava lungo la via trionfale. È infatti certamente di riscontro all'annuncio che da Roma era venuto l'ordine al tipografo Landini di sospendere la vendita del *Dialogo* ed a lui stesso il divieto di diffonderne altri esemplari, quello che gli scrive il Micanzio sotto il 14 Agosto: egli, che ben conosceva la Curia Romana, aveva infatti già sospettato quanto stava accadendo, « non potendo capire ch' opera così eccelente e divina dovesse mancare degli effetti dell' ignoranza e malignità del secolo e de' tentativi dell' arroganza di coloro che credono poter dare regola non solo alli cervelli, ma ancora agl' ogetti intorno a' quali gl' ingegni si aggirano ». Egli si studia d' incoraggiare Galileo in tutti i modi. « Il colpo è fatto, egli scrive, ella ha fatto un' opera delle più singolari che sia uscita da ingegno filosofico: il vietarli il corso non diminuirà la gloria dell' authore: si leggerà a dispetto dell' invidia maligna, e vedrà V. S. che si trasporterà in altre lingue (1) ». E un mese dopo, con animo presago, torna a scrivere: « Lo sforzo de' suoi nemici, perchè il libro sia proibito, non farà danno nè alla gloria di V. S. nè agl' intendenti. Quanto alla posterità, questo apunto è uno de' mezzi per fargli passare l' opera. Ma che sciagurata setta conviene sia quella alla quale ogni cosa buona e fondata nella natura, per necessità ha da riuscir contraria et odiosa! Il mundo non è ristretto in un solo angolo: V. S. lo vedrà stampato in più luoghi e lingue; et a punto per ciò fare ci voleva l' ordinaria persecutione di tutte l' opere buone (2) ».

E già a ristampare il *Dialogo*, per darvi quella diffusione che gli ordini di Roma avevano del resto sol-

---

(1) Op. cit., Vol. XIV, pag. 371-372.

(2) Op. cit., Vol. XIV, pag. 390.

tanto in apparenza avversato, si pensava a Venezia (1), ma intanto la bufera si addensa sul capo dell' infelice filosofo che in una sua del 2 Ottobre, della quale rimane soltanto la data, informa il Micanzio della intimazione avuta allora allora di comparire non più tardi del mese stesso davanti al Commissario del Sant' Uffizio in Roma, a cui il Consultore della Serenissima risponde queste poche ma significanti parole: « Oh foss' ella qui! (2) », e più tardi ripete: « Oh con quanto desiderio e quante volte io la bramo qui! certo non le saria fatto alcun torto (3) ».

E quando sente tornate vane tutte le insistenze perchè la causa si trattasse a Firenze ed il povero vegliardo non fosse costretto ai disagi del viaggio e non venisse esposto ai pericoli della tremenda procedura, gli manda quest' ultimo conforto: « Tutti li buoni et intendenti della materia non solo compatiscono V. S., ma detestano con essecrationi la sua persecutione (4) ».

#### IV.

Durante tutto l' anno 1633, il più terribile nella vita di Galileo, non abbiamo nel carteggio a noi noto una sola lettera del Micanzio a lui, e poichè non è da dubitare che in quei frangenti gli siano mancati i conforti del fidato suo amico, convien credere che siano andate perdute e fors' anco prima di pervenire nelle sue mani, mentre egli era a Roma ed a Siena. Il carteggio riprende però subito al principio del 1634, ed il Micanzio riceve le primizie delle famose postille alle *Esercitazioni* di Antonio Rocco (5) contro il *Dialogo*, le quali devono

(1) Op. cit., Vol. XIV, pag. 404.

(2) Op. cit., Vol. XIV, pag. 405.

(3) Op. cit., Vol. XIV, pag. 421.

(4) Op. cit., Vol. XIV, pag. 434.

(5) Cfr. A. FAVARO. *Gli oppositori di Galileo*. I. *Antonio*

essere state più numerose di quelle insino a noi pervenute (1), e non è dubbio che in grandissima parte ne andiamo debitori a Fra Fulgenzio che ve lo veniva continuamente stuzzicando: di esse egli scrive: « Veggo che V. S. non ha perso niente della vivacità, e che nell'insegnare sa ancora far arrossire li balordi et insolenti (2) » e divisava di farle stampare. « Penso, egli scrive, di queste e delle altre sue divine spéculationi, le difficoltà che può incontrar nel publicarle; e pure il non farlo è defraudar l'intelletto humano della gloria maggiore a quale sia ancora arrivato in tal soggetto. Io vorrei havere questo merito coll'umanità, d'essere mezo di questo bene. Se a V. S. pare l'istesso, io lo farò colla fede sincera che la lode tutta sia di chi deve essere; e lassi pure a me trovar il modo. Ci faccia un puoco di riflesso. Il vendicarsi dell'ingiurie incolpatamente, come questo, è uno de' più alti gusti humani (3) ». « Nella lettura dei suoi pensieri, scrive egli altrove, facio il gusto cotanto delicato, che divertendolo alli scritti degl'altri, tutti mi paiono insipidi (4) ».

Grandissimo merito verso le cose galileiane fu pur quello che il Micanzio si acquistò con aver continuamente stimolato l'amico suo a dar opera a concretare i suoi lavori intorno al moto, « alla cui speculatione, come gli scriveva fin dalla prima lettera del 26 Febbraio 1611, Dio e la natura l'ha fatta (5) »; avuto il

---

Rocco. (*Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, Tomo III, serie VII, pag. 615-636). Venezia, tip. Antonelli, 1892.

(1) *Le Opere di GALILEO GALILEI*. Edizione Nazionale, ecc. Vol. VII, pag. 712-750.

(2) Op. cit., Vol. XVI, pag. 61.

(3) Op. cit., Vol. XVI, pag. 109. Cfr. anche pag. 123, 126, 127, 131, 144, 146, ecc.

(4) Op. cit., Vol., XVI, pag. 131. Cfr. anche pag. 136, 140, 162, ecc.

(5) Op. cit., Vol. XI, pag. 57.

*Dialogo dei Massimi Sistemi*, s'innamora di tutto quanto vi si legge intorno a questo argomento (1), e quando sente della proibizione di quest'opera, gli scrive: « Io sto in sollecitudine che questo non privi le scienze degl' altri dialoghi da V. S. disegnati. Ma, per amor di Dio, non si perda d' animo; coraggiosamente operi alla gloria et all' humanità. Dio e la natura l' ha fatta a quell' opera: se lei non la perfetiona, altri non la speri più. Io le dico *ex corde coram Deo*, che uno de' più intensi miei desiderii è di vedere il rimanente; e se le fosse impedita la stampa, che non credo, la scongiurarei di lasciarmela vedere a penna (2) ». E pochi giorni dopo torna a scrivergli: « Nel moto, alla cui cognitione diceva il nostro buon Padre Maestro Paulo che Dio e la natura haveva formato l' intelletto di V. S. unico sino alla nostra età, e che quello a che lei non fosse arrivato fosse inscogitabile, debbo aspettar sparso nelle sue opere quello che si può havere. Mi par che sarebbe opera di gran charità verso l' humanità ridurre in uno tutti li discorsi di V. S., anco le lettere, ove ha scritto de speculationi, e comunicarle al mondo; e se io mi adoperassi in ciò, mi tenerei essere benemerito delle scienze. È l' ingegno di V. S. come le botteghe degl' orefici; ove si fanno li cancelli, acciò che nè anco la polvere si perda, perchè ha mescolato oro. Io non trovo così in altri (3) ».

Con la risposta a queste due lettere incominciano, tra quelle che devono essere state moltissime di Galileo al Micanzio, le poche che ci furono conservate, ed in essa gli annuncia che « il trattato del moto, tutto nuovo, sta all' ordine », trattato del quale già sotto il dì 27 Gennaio 1635 il Micanzio incomincia a ricevere il manoscritto (4), e certamente aveva egli in animo di curarne la stampa,

(1) Op. cit., Vol. XIV, pag. 350, 362-363.

(2) Op. cit., Vol. XIV, pag. 372. — Cfr. anche pag. 404.

(3) Op. cit., Vol. XVI, pag. 154-155.

(4) Op. cit., Vol. XVI, pag. 200.

poichè sotto il 6 dello stesso mese gli scriveva: « Non credo che qui haveremo alcuna difficoltà nella stampa; e sebene vi è un lepre per Inquisitore, che trema di tutto; non ardirà certo contradirci (1) ». Nel fatto però, anche a Venezia, le difficoltà vi erano e molto maggiori di quello che sospettasse il buon Micanzio; così infatti egli ne scrive a Galileo sotto il 10 Febbraio 1635: « Uno di questi giorni venni a proposito col P. Inquisitore di ristampare il Discorso delle cose che galleggiano. Mi disse avere espressa commissione da Roma in contrario. Le replicai, potere ciò essere dell'opera circa il sistema Copernicano. Nò, mi replicò, è divieto generale *de editis omnibus et edendis*. Le dissi: Ma se vorrà stampar il *Credo* o *Pater noster*? Restassimo che mi darà copia della commissione, aciò possa ancor io adoperarmi, perchè ho assai rissoluzione contro la tirrania, ma col riguardo di non far danno allo stampatore; ma più penso a V. S. Di due cose conviene essere rissoluti: che cose di tanto prezzo non periscano, ma giovino alla posterità; e sono tali che, *teste Deo et conscientia*, le credo il maggior progresso nel filosofare che sia stato fatto da  $\frac{m}{2}$  anni in qua, e che'l defraudarne il mondo sia una malignità contro l'umanità; l'altra che la publicatione non possi nuocere al benefattore... V. S. E.<sup>ma</sup> discorre singolarmente che non conviene ricevere negativa; nè io ancora la voglio qui a modo veruno: ma se vedrò l'ordine quale di sopra *et de edendis*, o superarò la difficoltà o troverò modo fuori. Stampati li voglio certo, se V. S. mi continua il favore che li vegga, come instantissimamente la supplico (2) ». L'ordine esisteva realmente e fu mostrato dall'Inquisitore di Venezia al Micanzio, e non solo per Venezia, ma in tutti i luoghi, *nullo excepto*; e per quanto egli scrivesse di non darsene pensiero, pure era trattenuto dal forzare la cosa, in parte a motivo delle difficoltà

---

(1) Op. cit., Vol. XVI, pag. 193.

(2) Op. cit., Vol. XVI, pag. 209.

che presentava, in parte nel timore di procurare a Galileo nuove persecuzioni; ed anzi avendone chiesto all'autore (1), convien credere che questi, preoccupato sempre dal pensiero di ottenere la sua intera liberazione, abbia pregato il Micanzio di non insistere ulteriormente, e la nuova via tentata riportò l'approvazione dello stesso Fra Fulgenzio (2): una rivincita però egli seppe prendersi, opponendosi con la sua autorità alla stampa di un libro composto da un Cappuccino veronese, nel quale discutendosi del moto della terra e del processo di Galileo, questi veniva trattato con poca reverenza (3).

Non abbandonò tuttavia il Micanzio il proposito di adoperarsi perchè ad ogni modo i nuovi Dialoghi vedessero la luce, e si deve proprio alle trattative da lui condotte personalmente con uno degli Elzeviri, che per ragioni di commercio si trovava in Venezia, se quei celebri tipografi ne assunsero e ne condussero la stampa, non essendosi nemmeno mostrati alieni dall'imprendere la pubblicazione di tutte insieme le opere di Galileo (4).

Anche nella istoria delle trattative, alle quali diede occasione l'offerta fatta da Galileo agli Stati Generali d'Olanda per la determinazione delle longitudini in mare, figura il nome del Micanzio che si offerse di trattare in Venezia col Residente Olandese e di usare tutta la sua influenza perchè se ne occupasse l'Ambasciatore Veneto all'Aja (5); egli disapprovò altamente il rifiuto della famosa collana d'oro che con tanta solennità di decreto

---

(1) Op. cit., Vol. XVI, pag. 230, 237, 239.

(2) Op. cit., Vol. XVI, pag. 274.

(3) Op. cit., Vol. XVI, pag. 400; vedi la risposta di GALILEO a pag. 405.

(4) Op. cit., Vol. XVI, pag. 441, 443, 445, 446, 448, 455, 457, 462, 475, 478, 483; Vol. XVII, pag. 59, 71, 76, 105, 114, 123, 147, 149, 210, 214, 220, 259, 302, 402, 409; Vol. XVIII, pag. 28, 45, 55.

(5) Op. cit., Vol. XVIII, pag. 74.

gli Stati Generali avevano offerto a Galileo (1); e quando tutto pareva tramontato ed all'augusto vegliardo non rimaneva che una settimana di vita, al suo capezzale di morte giungeva, ultimo saluto, una lettera del vecchio amico che insiste ancora perchè si riprendano i negoziati, dichiarando: « veramente stimarei un grandissimo peccato che la posterità restasse defraudata di una inventione che senza hiperbole posso chiamar divina (2) ».

Egli è sempre pronto ai servigi di Galileo, così nelle cose di scienza come nelle più umili commissioni nelle quali vengono impiegati i redditi d'una pensione ecclesiastica sopra un beneficio di Brescia, largitagli da Urbano VIII suo ammiratore d'un tempo, e della quale senza gli uffici del Consultore della Serenissima (3), Galileo non avrebbe mai riscosso un centesimo. Così, mentre da una parte si affretta a fornire dati e ad istituire esperienze per corrispondere ai desideri di Galileo sempre intento allo studio del flusso e reflusso del mare ed ai suoi effetti nella laguna di Venezia (4), dall'altra procura e una incudine e verghe d'acciaio, rabarbaro, manna, aloè, pelliccie, azze di Brescia e financo un violino (5) per Alberto Cesare Galilei, della sopravvivenza del quale al disastro della famiglia di Monaco, il buon zio era stato col mezzo del Micanzio informato (6).

Nè vi fu alcuno, può dirsi, dei maggiori discepoli di Galileo col quale o di persona o per corrispondenza il Micanzio non sia stato in relazione: il Cavalieri ed il Peri conobbe soltanto per lettere, ma dell'Aproino e

---

(1) Op. cit., Vol. XVIII, pag. 104, 112, 115.

(2) Op. cit., Vol. XVIII, pag. 377.

(3) Op. cit., Vol. XIV, pag. 390, 403, 416; Vol. XVI, pag. 17, 66, 86, ecc.

(4) Op. cit., Vol. XVII, pag. 274, 286, 317.

(5) Op. cit., Vol. XVII, pag. 221, 230, 248.

(6) Op. cit., Vol. XVI, pag. 439, 441, 475.

dell'Antonini fu amicissimo, il Castelli, il Renieri, il Settimi ed il Michelini conobbe personalmente e nelle conversazioni con essi potè dare sfogo alla sua sconfinata ammirazione per il vecchio e grande amico (1); anzi nel carteggio non manca nemmeno la menzione del Torricelli.

Il quale carteggio, a partire da un certo tempo, passò prudentemente tutto per via diplomatica: le lettere di Galileo arrivavano a Venezia sotto la coperta del Residente Toscano, e quelle del Micanzio erano trasmesse a Firenze per via di Geri prima e poi di Alessandro Bocchineri: e quante e quante volte vi troviamo deplorato l'incauto abbandono dei servizi della Serenissima!

Nè il Micanzio era il solo che in Venezia la pensasse a questo modo: avendo Galileo chiesto al Micanzio quale giudizio avesse portato Sebastiano Venier sul processo da lui subito, così gli risponde: « L'Ecc.<sup>mo</sup> Venier parla di lei colla bocca di zuccaro: altra opposizione non ci è che l'havere lasciato il luogo, che certissimo l'havrebbe resa sicura dall'ingiustitie e persecutioni patite (2) ».

## V.

Se l'amore del soggetto non ci fa travedere, crediamo di poter affermare che anche i pochi estratti che

(1) Non vogliamo lasciar passare senza nota che sotto il dì 25 febbraio 1634 scrive il MICANZIO a GALILEO: « Non vorrei già che queste nuove compositioni contro li Dialoghi dilungassero molto il piacere del godimento della sua persona, che mi ho fisso nella mente per il supremo che mi resti in questa vita » (Op. cit., Vol. XVI, pag. 52-53); dalle quali parole parrebbe doversi conchiudere che, di ritorno dalla relegazione a Siena, il condannato dall'Inquisizione avesse pensato di trasferirsi a Venezia, sembrandoci sia ancor più da escludere che il MICANZIO pensasse ad una sua gita in Arcetri.

(2) Op. cit., Vol. XVI, pag. 135. Veggansi in questo medesimo volume le pag. 87, 94, 128 e 237.



siamo venuti facendo da quella fonte preziosissima che è il carteggio Galileiano abbiano contribuito a mettere in luce quasi del tutto nuova quel Fra Fulgenzio Micanzio il quale finora era principalmente e quasi (1) esclusivamente conosciuto come il fido amico e cooperatore del Sarpi, e come quello che, subito dopo la morte di questo, fu chiamato dal Senato a raccoglierne la successione nell'ufficio delicatissimo di Teologo della Serenissima. Anche dal suo carteggio con Galileo traspare sempre, pur dopo passato il periodo acuto della controversia, un forte risentimento contro la Curia Romana, e se è vero che in un certo tempo della sua vita il Sarpi inclinò a portare la lotta sopra un terreno che accennava a rallentare i vincoli anche strettamente religiosi col Capo della Cattolicità, non ci sembra debba essere stato il consiglio del Micanzio a trattenerlo sul pericoloso pendio. È certo infatti che durante e dopo l'interdetto molti esemplari della Bibbia italiana del Diodati furono per opera dei protestanti introdotti a Venezia e che questo fatto non fu veduto di buon occhio a Roma: e predicando un giorno Fra Fulgenzio sulle parole di Gesù Cristo agli ebrei: « Non avete voi letto? » così si esprese: « Se il Salvatore dovesse ora farvi questa domanda: Non avete voi letto? Per tutta risposta dovrete dire: No, ci viene proibito ». Ed è egualmente accertato che citando egli altra volta dal pulpito le parole di Ponzio Pilato: « Qual'è la verità? », trasse di tasca un Nuovo Testamento e disse averla trovata, dopo lunga ricerca, in quel volume; ma esclamò poi, riponendo il

---

(1) Non dobbiamo tuttavia tacere la grandissima attestazione di stima data al Nostro da FRANCESCO BACONE con metterlo a parte del disegno di pubblicazione delle sue opere complete. Cfr. FRANCISCI BACONI, Baronis de Verulamio, ecc. *Opera omnia quae extant*, ecc. Francofurti ad Moenum, impensis Joannis Baptistae Schonwetteri, typis Matthaei Kempfferi, Anno M.DC.LXV, col. 1323-1324.

libro, « è libro proibito. » A questo medesimo proposito scriveva il Sarpi al Signor de l'Isle Groslo: « Il Padre Maestro Fulgenzio ha predicato in quella maniera appunto che V. S. l'udì già due anni. Ha patito grande opposizione da questo Nunzio, il quale ha fatto anche di ciò querimonia, dicendo che non si poteva dire che la dottrina fosse cattiva, ma però che non conveniva aspettare che il predicatore si dichiarasse eretico. E il Pontefice, querelandosi dell'istesso, ha detto che quel predicare la Scrittura ha del sospetto, e chi vorrà star attaccato alla Scrittura, ruinerà la fede cattolica (1) ».

Ad alcune scritture di Fra Fulgenzio abbiamo già accennato, altre gli vengono attribuite da competenti scrittori, sebbene anonime (2), di altre infine che vanno

---

(1) *Lettere* di Fra PAOLO SARPI, raccolte e annotate da F. L. POLIDORI con prefazione di F. PERFETTI. Vol. I. Firenze, G. Barbèra, editore, 1863, pag. 225. — Cfr. *La Vita di Fra Paolo Sarpi* ecc. per ARABELLA GEORGINA CAMPBELL. Torino, Ermanno Loescher, 1875, pag. 217, 232, 235.

(2) *De mare Venetorum, ad Laurentium Motinum, romanum Epistola increpatoria et monitoria.* (s. l.) M.DC.XIX. — Cfr. il *Saggio di Bibliografia Veneziana* composto da EMANUELE ANTONIO CICOGNA (Venezia, Merlo, M.DCCC.XLVII) che ne cita (pag. 129, n. 904) una edizione del 1620 col nome dell'autore, la quale rimase a noi inaccessibile.

Gli viene pure attribuita una « *Istruzione ai Principi circa la politica dei Gesuiti* ».

Nel cenno biografico sul MICANZIO, dettato da GIOVANNI LABUS, e già citato, leggiamo inoltre: « Nella vita del Sarpi pubblicata ad Helmstad (1750) è asserita del Micanzio una traduzione dal francese in italiano del Saggio di Michele Montagna, fatta a petizione del Sarpi istesso; che negli scaffali dei Serviti aveva lasciati 7 volumi di altre cose sue e che dal Bergantini si possedeva il *Rationarium temporum* del Sarpi che Fulgenzio aveva continuato dal 1622 al 1631. Il Peroni aggiunge d'inedito una *Serie di ricordi per la regolazione della vita civile*, ch'era già nella biblioteca dei Padri Serviti, incendiata nel 1673 ed una raccolta di *Pensieri filosofici, matematici ed astronomici* ».

sotto il solo nome del Sarpi si vuole siano uscite dalla penna di lui, e forse vi si adoperarono entrambi senza che si possa esattamente definire quale sia stata la parte dell'uno e quale quella dell'altro. Tale è per esempio il Trattato delle materie benefiziali, tanto lodato, ed inteso a mostrare per quali mezzi la Chiesa si fosse impadronita di tante ricchezze, in buona parte patrimonio dei poveri, e con quanti abusi e con quanto scandalosa simonia ne disponesse; trattato che figura fra le opere del Sarpi (1) e che dal Simon (2) è attribuito esclusivamente al Micanzio.

Ma tra i lavori del Nostro che sono alle stampe, nessuno ne ha conservato maggiormente il nome quanto la *Vita* ch'egli dettò del suo Maestro (3), poichè ormai da oltre mezzo secolo sono svaniti tutti i dubbii che per lungo tempo si nutrirono intorno al vero autore di quest'opera biografica: è infatti ben noto che Marco Foscarini (4) negò risolutamente che questa fosse uscita dalla penna del Micanzio, e gli argomenti da lui addotti in appoggio della sua tesi furono stimati validissimi dal Tiraboschi (5) e dal Grisellini (6). E se noi entriamo a

---

(1) *Opere* del Padre PAOLO dell'Ordine de' Servi e Theologo della Serenissima Republica di Venetia. Vol. III (M.DC.LXXV).

(2) Cfr. pag. 115 del Tomo III delle *Lettres critiques où l'on voit les sentiments de Monsieur Simon sur plusieurs ouvrages nouveaux*.

(3) Vide per la prima volta la luce, anonima, in Leida nel 1646; e poi nel 1750, a pag. I-CVI del Tomo sesto delle opere del SARPI nella edizione di Helmstat del 1765, ecc.

(4) *Della letteratura veneziana*. Libri otto di MARCO FOSCARINI. Volume primo. In Padova, nella stamperia del Seminario, M.DCCLII, pag. 305-306.

(5) *Storia della letteratura italiana* del cav. ab. GIROLAMO TIRABOSCHI. Prima ediz. ven. Tomo VII, parte II. Venezia, M.DCC.XCVI, pag. 468.

(6) *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studi del sommo filosofo e giureconsulto F. Paolo Servita*, raccolte ed ordinate da

trattare di proposito intorno a tale argomento, si è perchè sopra di esso vien proiettata di molta luce da una lettera del Micanzio a Galileo; così infatti gli scrive in risposta ad una domanda che doveva essere contenuta in una delle lettere che andarono perdute: « La poscritta di V. S. mi mette un pulcie nell' orecchio, perchè il particolare di quella vita mi darebbe estremo fastidio: imperocchè non è altro che un abozzo imperfettissimo, venuto fuori dalla penna per la pura e semplice verità, senza nessuna arte nè cautela. Un Signore (1), sulla sua fede, doppo havermi trovato che scrivevo, mi richiese di veder quel scartafaccio, e lo tenne così poche hore che mi par impossibile pur far l' idea. Vi è dentro un discorso, fattomi poner per forza da un pazzo, che non vorrei che si vedesse per tutte le cose del mondo, perchè quella sola arguirebbe me pazzo e non chi me la fecce ponere. Il mio disegno anco fu di riffare e compire la cosa, ma che non dovesse essere se non posthuma. Vi è mentione di V. S., ma non colla pienezza che ho in disegno. Dio voglia che non mi sia stata fatta la burla (2) ». Una *Vita* del Sarpi aveva dunque veramente stesa il Micanzio, e lo dimostrò fuor d'ogni dubbio la scoperta fatta nel 1849 del manoscritto autografo, per tale da noi pure riconosciuto, tra le carte dell'Archivio di Stato di Venezia, dove anco presentemente si ritrova (3). E non solo nella *Vita*, ma ovunque e sempre egli fu il più strenuo difensore del Sarpi, e fra le occasioni che n'ebbe va ricordata quella che gli porse la

---

FRANCESCO GRISELINI, ecc. Edizione seconda. In Losana, appresso Giovanni Nestenus e Comp. M.DCC.LX, pag. XI.

(1) Sir ROGER TWYSDEN ?

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XVI, pag. 305. Cfr. anche pag. 310.

(3) Nella serie Miscellanea di atti diversi manoscritti. Filza n.º 70-71. N.º (vecchio) 51, fasc. C. — Alcuni particolari concernenti questo autografo sono forniti dalla Signora ARABELLA GEORGINA CAMPBELL a pag. 291-292 della sua opera già citata.

veemente dedicatoria premessa dal De Dominis alla storia del Concilio di Trento edita in Londra nel 1619, e l'aver questi trattenuta interamente per sè la ricompensa che ne ottenne dal Re d'Inghilterra (1).

Della azione esercitata dal Micanzio come successore del Sarpi rimangono nell'Archivio di Stato di Venezia copiosissimi documenti, ed altri ancora, forse provenienti dagli avanzi della incendiata Libreria dei Servi, erano posseduti da Giovanni Labus, il quale pare si proponesse di stendere sul Micanzio un particolareggiato lavoro: sappiamo anzi da G. B. Venturi che a tal fine egli aveva trascritto dalla raccolta dei Manoscritti Galileiani, fin da quando si trovava presso i Nelli, più lettere a Galileo, alcuni capitoli delle quali diede alla luce il Venturi istesso (2).

Onorato costantemente dalla fiducia del Senato con incarichi molteplici, s'ebbe anche quest'ultima attestazione di grandissima stima, essendosi ordinato per pubblico decreto che « dodici grossissimi volumi di consulti del medesimo P. M. Fulgenzio con diligentissimo repertorio di tutte le materie » venissero risposti nella Cancelleria segreta, perchè riconosciuti « di gran lume e comodo per il publico servitio (3) ».

Il Padre Maestro Fulgenzio Micanzio mancò ai vivi addì 7 Febbraio 1654.

ANTONIO FAVARO.

---

(1) *La Bilancia politica di tutte l'opere* di TRAIANO BOCALINI. Parte terza, contenente alcune lettere politiche et storiche del medesimo autore, ecc. Castellana, per Giovanni Hermano Widerhold. Anno M.DC.LXXII, pag. 19-20.

(2) *Memorie e lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei* ordinate ed illustrate con annotazioni dal cav. GIAMBATTISTA VENTURI, ecc. Parte seconda dall'anno 1616 sino alla morte del 1642. Modena, per G. Vincenzi e comp. M.DCCC.XXI, pag. 544 e seg.

(3) R. Archivio di Stato in Venezia. Riformatori dello Studio di Padova. Busta 549.

## **DI UNA CRONACA SCONOSCIUTA DEL SECOLO XV E DEL SUO ANONIMO AUTORE.**

Due anni fa nella Bertoliana di Vicenza ebbi occasione di esaminare un manoscritto contenente una cronaca anonima, di cui gli egregi preposti a quella biblioteca ignoravano la provenienza, l'importanza e l'autore.

In verità, ben sapendo come nel secolo XV molti e molti furono gli scrittori di cose patrie in Italia, che illustrarono con minuti particolari gli avvenimenti di quell'età, con scarsa fiducia mi posi al lavoro, dubitando che il codice fosse nient' altro che un raffazzonamento delle solite notizie storiche: ma presto mi ricredetti. Com'è naturale, la mia attenzione fu rivolta anzitutto alla ricerca delle notizie, che di sè dava l'autore anonimo esplicitamente o no, e delle fonti, cui egli attinse la sua narrazione.

Ma quelle furono scarse assai o per lo meno oscure ed incerte, queste invece soddisfacenti, vuoi rispetto al numero, vuoi, ciò che più giova, rispetto alla loro importanza. Contemporaneamente andai sulle tracce di altre copie del manoscritto della Bertoliana, investigai notizie sugli scrittori, cronisti e storici veronesi del secolo XV non solo nelle opere stampate, ma anche negli archivi, e mi sembra d'esser giunto a buoni risultati; però tutt' altro che completi. Anzi appunto per questo desidero di far conoscere agli studiosi della storia questo nuovo fonte, affinchè, fatti esperti per la mia descrizione del valore di detta cronaca e delle difficoltà di scoprirne

l'autore e di trovare di essa altre copie, vogliano, potendo, darmi degli schiarimenti, delle indicazioni, che gradirò moltissimo; giacchè temo che a me, lontano per dovere professionale da un centro cospicuo di studi, possano sfuggire notizie magari preziosissime, e quindi mi sia reso impossibile di preparare con sollecitudine e con diligenza l'edizione di questa cronaca.

Il codice segnato M. 5. 10 del Fondo Gonzati della Bertoliana di Vicenza è un manoscritto cartaceo di scrittura della fine del secolo XV, molto bene conservato; sul lato interno della copertina pergamenea fu scritto da mano moderna questo titolo: *Cronaca dei fatti occorsi in Italia dal 1446 al 1488*. È scritta quasi interamente in volgare; solo poche espressioni e alcuni documenti sono in latino: componesi di carte 168 di cm. 19X15; su ciascuna facciata di queste sono tracciate diligentemente e quasi tutte scritte 43 righe. La scrittura è tutta opera d'una sola mano, senza dubbio; rarissime le correzioni, il che farebbe supporre che il manoscritto non sia che una trascrizione dall'originale. Poche sono le lacune di scrittura; però il principio e la fine sono non poco monchi. Incomincia così: ..... *non volechel consiglio de lui proprio se adempia* .....; finisce: ..... *Fu del mese de decembre, come è ditto, MCCCCLXXXVIII* (1).

Ho detto che il principio e la fine del codice sono monchi. Quanto al principio è dato di sapere precisamente quante pagine mancano, e press'a poco da quale anno l'autore esordì il suo lavoro per mezzo della numerazione delle carte fatta dallo scrittore stesso del codice.

---

(1) G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. II. pag. 96 — Di questa cronaca desidero di avere un breve cenno pel suo Archivio Muratoriano il prof. Vittorio Fiorini; io ben volentieri aderii alla sua domanda.

Questo consta di ventun quaderni riuniti insieme, ciascuno di quattro fogli e contrassegnato da una lettera dell'alfabeto in carattere maiuscolo; le prime quattro carte o meglio le prime metà dei fogli dei singoli quaderni sul lato diritto nel margine inferiore portano accanto alla lettera dell'alfabeto del rispettivo quaderno il numero romano ordinale indicante ciascun foglio, e precisamente i numeri I. II. III. IV. (1).

Ora la numerazione, che regolarmente è fatta in quest'ordine in tutto il manoscritto, non ci mostra nè il quaderno A, nè il quaderno B, che mancano affatto, e del quaderno C rimane il solo foglio II, che è appunto quello, su cui leggiamo le prime parole del codice:.... *non volechel consiglio de lui proprio se adempia* ecc. riferentisi ad avvenimenti del Settembre del 1446; i quaderni seguenti a quello contrassegnato dalla lettera Z e all'ultimo che reca il segno Γ (gamma) sono completi. Insomma mancano in principio tutte le otto carte del quaderno A, le otto di quello B, e sei del terzo col segno C, e propriamente di quest'ultimo i fogli I.°, III.° e IV.°. Dunque qual'è il *terminus ante quem* non risaliva la narrazione? Mancano al codice della Bertoliana, come ho detto, i quaderni A e B cioè le prime sedici carte. Un'osservazione fatta, leggendo l'intera opera, mi dimostrò che maggiore attività esplica il cronista nell'esposizione degli storici avvenimenti compiutisi dopo il 1450; nella parte preliminare egli è meno diffuso; la sua condizione civile forse non gli permetteva di essere più informato dei fatti che accadevano al suo tempo.

E come nelle prime sedici carte (quaderni C e D) del codice egli comprese le notizie storiche d'un periodo di sett'anni circa, dal 1446 a tutto il 1452, mentre nelle

---

(1) La commettitura dei quaderni e l'indicazione di essi con le lettere dell'alfabeto e con i numeri romani eran d'uso non solo nei manoscritti ma anche nei libri stampati.



sedici seguenti abbraccia soli tre anni o quattro al più e tale proporzione conserva press' a poco sino alla fine (1), così ritengo che nelle sedici carte dei quaderni A e B mancanti il cronista risalisse non a sei, ma ad otto e forse a dieci o a più anni oltre il 1446. Che sicuramente si estendesse la cronaca almeno al 1438, ne offre una prova certa Scipione Maffei. Egli nella sua Verona Illustrata, là dove tratta degli scrittori veronesi del sec. XV scrive: « Ho riservato al fine il più importante e considerabil di tutti, cioè uno storico ignoto, che veronese si professa in più luoghi. La sua fatica si conserva nel codice 1304 (della collezione del nob. Giov. Saibante di Verona)..... Manca il principio e il fine: carte in fogli 150: comprende ora dall'anno 1438 al 1491, ecc. » (2).

Si sappia che il codice della Bertoliana e quello Saibante pure acefalo racchiudono la medesima cronaca (3). Dunque..... la conclusione è ovvia.

Ma incominciava la cronaca al 1438 o parecchi anni prima? La risposta precisa è difficile. Questo solo, credo di poter dire ch'essa non esordiva oltre l'elezione al

---

(1) Bisogna fare astrazione dallo spazio, che occupano nel codice i numerosi documenti e talvolta assai lunghi.

(2) Scip. Maffei, Verona illustrata, Verona 1731, p. II, libr. III, pag. 256; libr. II, pag. 92; v. Indice dei libri che si ritrovano nella raccolta del nob. sig. G. Saibante, patricio Veronese. (Verona, 1734).

(3) Basti non foss' altro, questo prova: Nel codice della Bertoliana a c. 132<sup>t</sup> all' a. 1481 trovano preciso riscontro le parole, le sole riportate dal Maffei del codice Saibante: *Ferdinando re di Napoli con Alfonso suo figliuolo duca di Calabria, sempre con la presentia del cardinal frate Gabriele da Verona, terminano dover andare alla oppugnation de Otranto*. Maffei loc. cit. pag. 257. — Per maggior comodità nella citazione delle carte del codice della Bertoliana seguo la numerazione in numeri arabici fatta da mano moderna, nella quale non si tenne conto delle carte mancanti.

dogado di Francesco Foscari (a. 1423): ma dopo. Difatti, l'anonimo autore, avendo esposto minuziosamente il procedimento dell'elezione del doge Pasquale Malipiero (ottobre 1457) successore del Foscari, dichiara d'essersi tanto diffuso una volta per sempre, per far conoscere ai lettori la procedura, che si usava in tale circostanza (1) e ogni qualvolta gli toccherà di parlare di altre elezioni di doge della Veneta Repubblica egli si richiamerà appunto a questa per evitar di ripetere, quanto ha già notato (2); il che vuol dire che lui non ha avuto occasione di intrattenere i lettori sull'elezione di Francesco Foscari, doge da lui molto lodato.

Quanto alla fine della cronaca, che è pur tronca tanto nella copia della Bertoliana all'a. 1488, quanto in quella citata dal Maffei all'a. 1491, la questione è ancor più difficile; solo si può osservare che il cronista, il quale sembra abbia redatto le sue note per informazioni da lui nella maggior parte dei casi, come vedremo, personalmente assunte, e abbia intrapreso il suo lavoro e il suo interessamento per i pubblici affari, si può ammetterlo, almeno all'a. 1438, non deve esser andato tanto oltre il 1491, a meno che altri non abbia continuata l'opera di lui.

Non è dubbio che maggior valore del codice della Bertoliana, ha quello citato dal Maffei già appartenente

---

(1) Codice della Bertoliana c. 35: . . . *ho preterito l'ordine del scrivere solo in somma le cose seguite et in questo caso . . . più che l'usato, ho scritto e scriverò prolixo, non deliberando però de partirme dal principato ordine, de brevemente le cose, che notande sono, a le mie orechie pervenenti, in nota ponerle.*

(2) Ibid. c. 55: *Venetiani . . . con lo suo uxato modo, come prolixo davanti è ditto, ne li suoi ordinati consigli ellegeno in Duce . . . . ; a c. 110: . . . . (Venetiani) . . . . procurano a la nova ellection. seguendo el loro antiquito costume, come davanti appare a la creation de mis. Pasquale Malipietro, e così a. c. 113, c. 116, 119 t.*

alla Saibante, almeno sotto un riguardo, cioè in quanto è meno mutilo di quello. Ma il codice Saibante andò smarrito e forse perduto. Oltre il Maffei, lo vide Ottavio Alecchi, il quale di esso dà questa preziosa notizia. « *Historia di Verona dal 1438 al 1491*. Ha una notabilità questo codice originale, che i numeri cronici sono posti sopra la cima di ciascheduna facciata delle carte in questa maniera, il millesimo a destra, i centesimi nel mezzo e alla sinistra il terzo numero minore così:

M                      CCCC                      X.... » (1)

G. Batta Giuliani ci assicura che questo codice esulò con molti altri da Verona, ma dove sia andato a finire, non dice — (2).

Invano avendolo cercato fra i codici Saibante, confusi insieme con quelli Ashburnhaniani della Laurenziana di Firenze, o con gli Hamiltoniani di Berlino, per mezzo d'un catalogo di vendita del 1843 potei sapere che il codice Saibante fu comperato a Parigi dal libraio parigino Dondey-Dupré per quarantatré franchi e mezzo (3). Ma nient'altro. Che sia avvenuto del codice Saibante, come degli altri acquistati dal Dupré, non seppero dirmi neppure gli esimi H. Omont e L. Dorez della Biblioteca Nazionale di Parigi. Nè miglior esito ebbe la ricerca del codice nelle biblioteche francesi e

(1) Alecchi Ott. *Catalogus codd. mss. bibliothecae D. Ioannis de Saibantis*, n. 326. Codice della Capitolare di Verona CCCVII.

(2) G. B. co. Giuliani, *Delle immigrazioni letterarie italiane*, ovvero di alquanti codici spariti non è molto da Verona (Genova 1871). Sopra alquanti codici della libreria Saibante in Verona, che esularono dall'Italia, in *Arch. Veneto*, (Venezia 1874), vol. VII, p. I, pag. 162.

(3) *Catalogue des mss. provenants des collections Saibante et Giamfilippi de Verona dont la vente se fera le lundi 23 janvier et les jours suivantes*. Paris 1842.

nelle italiane, in alcuna delle quali sospettavo fosse immigrato il codice della Saibante (1).

Perdute le tracce di questo, senza poter dire una parola se si trattasse dell'autografo o d'una copia, riuscite vane le ricerche di altre copie dell'opera del nostro anonimo, ritorno al manoscritto della Bertoliana. Non è dubbio che il codice, da me studiato, fu un tempo a Verona; ce lo dicono alcune note marginali, tra cui una a c. 89 di mano d'un veronese, che si firma, se non erro, S. de Turrus (Sante de Turrus) (2), che a proposito di varie considerazioni fatte dall'anonimo autore per un eclissi solare avvenuta in Napoli il 19 Settembre 1465, scrive: *Anche l'anno presente 1664 si è veduto una cometa crinita sopra Verona li 10 dicembre; e più sotto: . . . . preterea nel presente anno 1665 qui sul Veronese è siccità grandissima etc.* Quel codice capitò nella Bertoliana di Vicenza con altri codici veronesi, citati nel catalogo della biblioteca; ma precisamente donde provenissero da quale collezione pubblica o privata, non si sa (3).

Venendo a discorrere del valore intrinseco della cronaca anonima, anzitutto escludo che essa abbia origine da cronache anteriori o affinità di svolgimento con altre di quel tempo. Ho detto che il nostro annotatore, come usavano allora molti dei suoi contemporanei, non fa

---

(1) Il Dorez m'assicurò (gennaio 1906) *après serieuse enquête que le mss. Saibante . . . . n'est à l'heure actuelle ni à la la bibliothèque (nationale), ni dans aucun des dépôts parisiens, ni au Musée Britannique.*

(2) Forse costui appartenne ai Turrusani di Verona, fra cui fu Antonio T. autore di lavori storici e genealogici delle famiglie veronesi che si conservano nella Comunale di Verona, mss. 808 e 974.

(3) G. Mazzatinti, op. cit. vol. II. Vicenza. — Cfr. Dom. Bortolan — Seb. Rumor, *La biblioteca Bertoliana di Vicenza* (Vicenza, tipografia S. Giuseppe 1892).

incominciare le sue narrazioni ab origine mundi, ma dal tempo in cui egli dovette intraprendere la sua attività come cittadino nella vita pubblica. Chi legge le annotazioni di lui incontra spessissimo queste locuzioni: *fi riferito....., fama vulgare si spande....., la voce si spande....., se dice....., ancora non si sa....., secondo che si riferisce....., la cosa si divulga e credese per ognuno....., altri dicono....., tiense per fermo....* e simili. Non solo mai s'incontra l'espressione: *si legge o lessi nel tal autore*, ma neppure una volta egli fa capire di aver attinto sue notizie a cronache o a storie al suo tempo esistenti, sembra anzi che egli provi una qualche compiacenza nel dimostrare al lettore che l'opera, che egli lasciò, è frutto intero della sua attività e della sua solerzia. Certo io non fui pago d'aver osservato ciò, ma scelsi varii brani della cronaca dell'anonimo veronese, e li misi a confronto con altri brani di altre cronache sincrone, che riferivano i medesimi avvenimenti: e potei constatare che la nostra cronaca è affatto indipendente da altre ed ha un'origine e uno svolgimento tutto proprio.

Ho constatato invece, (e giova dirlo sin d'ora) che ci sono parecchi errori nella citazione delle date; il porre la data ad ogni fatto narrato è una preoccupazione costante dell'autore, e per quanto ora mi risulta, anche l'esposizione degli avvenimenti non è sempre in egual modo diligente ed accurata. Ma che vuol dir questo? Quale cronista non commise più e più errori nella citazione delle date e nel racconto? Quando avrò occasione di occuparmi in modo particolare dell'illustrazione e del commento, che accompagneranno la pubblicazione della cronaca, allora si vedrà come quei difetti non scemeranno di molto il valore dell'opera dell'anonimo veronese, si rileverà ancora come essa regga bene al confronto con le altre cronache del tempo, se non rivaleggia con le più cospicue.

Sorge spontanea la domanda: E come un'opera così

importante fu in tal modo dimenticata dai posteri, che non solo non fu divulgata per mezzo della stampa, anzi nemmeno fu citata o ricordata da alcun storico letterato, tranne che dal Maffei? Anche intorno a tale questione, che del resto si ricollega con le altre sopra accennate della ricerca dell'autore e della provenienza del codice Bertoliano non furono scarse le mie ricerche, ma senza buon esito.

Il lettore, come io ho fatto, può indagare con la sua mente e immaginare varie ipotesi; a mio avviso, ogni affermazione più o meno plausibile sarà ora per lo meno azzardata: per parte mia riservo il mio giudizio in seguito ad ulteriori indagini.

Nè credo che queste *annotazioni* (così le chiama modestamente l'anonimo) siano state messe insieme per incarico pubblico dei rettori di Verona e della Signoria di Venezia o di altri, perchè egli si mostra libero ne' giudizi, se non sempre imparziale, non risparmia a nessun sovrano o principe o illustre personaggio lode e biasimo, quando gli sembra conveniente e giusto. Egli esprime con semplicità i suoi giudizi, ad es. *Anche fo altra opinion, le quale tutte opinione ognuno a libito le piglia* (1); dichiara di scrivere per interesse proprio e per le persone non dotte, *(a consolatione et chiarezza de li successori . . . . . intendendo sempre ciò annotare per me e quelli che non have mai notizia, per l'altri intelligenti et in ciò esperti non)* (2). E lui raccolse notizia di tutto ciò che accadeva al tempo suo non solo in Verona, ma in Italia e, di tanto in tanto, anche fuori d'Italia, e annotò sempre con la maggior brevità possibile, ommettendo quanto per lui era superfluo; solo si compiacque di diffondersi, quando gli sembrava che l'argomento fosse

---

(1) Codice della Bertoliana, c. 3.<sup>t</sup>

(2) Ib. c. 9 e a c. 83 . . . . *a contento mio e de chi in futurum legierà.*

della più alta importanza. Sono caratteristiche le sue espressioni in proposito. Descritta abbastanza largamente la presa di Costantinopoli, dice: *ma essendo di proposito uscito, cioè di correre, lento uno poco sono andato, el disprecio de Dio mi fa cordoglioso* (1). Esposti i preliminari della lotta fra Pio II e Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini scrive: *Ma perchè ogni cosa è notanda con brevità, se già non fusse cagion che prolixità meritasse o per novità della cosa o per altro, il perchè successive si annotarà de fatti de Sigismondo Pandolfo et maxime el processo de scrivere de Pio papa acciò che de la disfation de Malatesti la cagion se intenda* (2).

È certo che egli seguì lungo il corso della sua vita con attenzione gli avvenimenti politici e a quando a quando ne prendeva nota, anzi in molti casi questo faceva duranti o da poco trascorsi gli avvenimenti stessi: bastino poche prove. Di Pio II, eletto papa il 19 agosto 1458 scrive che fu l'ultimo (cardinale) fatto ne la chiesa di Dio. Dunque egli fece questa annotazione per lo meno entro il breve tempo, che decorse dalla elezione del papa nella persona di Silvio Enea Piccolomini alla prima promozione di cardinali voluta da esso papa, che accadde il 5 maggio 1460, e di cui egli stesso discorre (3). — Descrivendo le cerimonie dell'incoronazione imperiale di Federico III del 1452: *Niccolò papa lassò Federico imperatore in detto loco con Monsignor Cardinale di S. Maria Nova, mo di S. Marco* etc. Costui era Pietro Barbo nipote di Eugenio IV, eletto cardinale diacono di S. Maria Nova il 1 luglio 1440, poi il 16 giugno 1451 cardinale del titolo di S. Marco e nell'agosto del 1468

---

(1) Ibid. c. e 18 a c. 41: *Questa narrativa* (predizione di Callisto III sulla nomina del suo successore) *quantunque sia al proposito contra de procurrere raptim, parendo cosa digna de memoria..... hec ad hoc sufficient.*

(2) Ibid. c. 63.<sup>t</sup>

(3) Ibid. c. 9.<sup>t</sup>

fu papa Paolo II (1). Dunque l'espressione *mo (modo- ora)* di S. Marco ci fa capire che egli annotò il fatto in un tempo non molto lontano dall'avvenimento. — Nella presa del castello di Foiano avvenne il 16 agosto 1453 una grave contesa fra Sigismondo Pandolfo Malatesta e Alessandro Sforza; e il cronista scrive: *Ma la sagacità de proveditori (veneziani) mitigò el romore, non però che levasse l'odio nato tra l'hor, che credo haverà durata per le scontie parole tra l'hor state* (2).

Circa l'occupazione di alcuni paesi della Marca d'Ancona per opera di Giacomo Piccinino dopo la morte di Papa Callisto III (agosto 1458): *Jacomo Piccinino . . . . quelli lochi pacificamente posiede, riservato le roche, che . . . aspetavano e aspetano subsidio ecclesiastico* (3). — Nell'agosto del 1454 avvennero le trattative di sponsali tra una figlia del duca di Savoia e un figlio del duca di Milano: *Stimasi che Verzelli serà dotte de questa promessa figliola del duca de Savoia* (4). — Infine (e lasciamo le molte altre) ancora questa . . . . *Venetiani havuto, ditta ambasciaria* (di Maometto nel giugno del 1454) *molto la honora, e credese per ognuno a queste perfide domande, tutte pervenire contro l'honor divino, non voranno adherire* (5). E di ciò basti; faccio solo rilevare, che le prove furono desunte a bella posta nella prima parte della cronaca e non nell'ultima, dove pure ci si offrono non meno validi argomenti, affine di dimostrare che non più tardi l'anonimo veronese intraprese a redigere le sue annotazioni, ma sin dal tempo o quasi, a cui risalgono le notizie dei fatti esposti; e da ciò deduco che nemmeno la prima parte è mera compilazione o

(1) Eubel C., *Hierarchia catholica* M. Ae. etc. (Monasterii 1898-1901) volume II, pag. 9.

(2) Codice della Bertoliana c. 18.

(3) Ibid. c. 41.

(4) Ibid. c. 24.

(5) Ibid. c. 22.<sup>t</sup>



semplice estratto da altre cronache, ma è opera paziente e diligente dell'anonimo (1).

Sicuramente maggior valore avrà la cronaca, quando in essa l'autore esporrà fatti non solo riferiti da gente del volgo, ma visti da lui stesso o almeno uditi dalla bocca di uomini *non infimi* e pratici dei pubblici negozii, dai quali personaggi potrà avere copia di documenti importantissimi. In ogni modo si noti quale cospicua importanza e quale considerazione debba attribuirsi alle notizie fornite dall'autore, esposte dopo diligenti informazioni da lui personalmente assunte, mentre duravano o da poco erano cessati gli avvenimenti descritti.

Forse costui avrà reso manifesto il suo nome, la sua condizione nella parte della cronaca, che andò perduta: nella superstite non ricavo che poche, assai poche notizie esplicite.

Ho già notato sopra come l'autore si sia proposto di esser breve nell'esposizione degli avvenimenti; giunto col suo racconto alla deposizione del dogado di Francesco Foscari, l'anonimo avendo voluto descrivere ampiamente tutto il procedimento dell'elezione del doge, della Veneta Repubblica, per giustificare questo suo proposito colse l'occasione di manifestare ai lettori la sua condi-

---

(1) Del resto se si desiderano almeno due prove tratte anche dalla seconda metà della cronaca, si legga a c. 71: *Firentini . . . assoldano uno nipote di Bernardo Villamarino, el presente anno in Porto Pisano morto, . . . et così adì primo ottobre MCCCCLXIII per andare a lhor viaggio*. Il Villamarino, capitano di mare della Repubblica di Firenze, morì verso la fine di Agosto del 1463, come mi occorre di leggere fra i Carteggi delle Missive della Signoria nell'Archivio di Stato di Firenze, Reg. I cancell. 44 (1462-4), c. 104. — Vedi ancora nel detto codice a c. 168: *Questo mexe et anno (el Turco) . . . havendo fatto grandissima adunation de giente . . . fu con maggior vituperio e danno rotto questo anno che non fu l'anno precedente*. Cfr. poi a c. 112. c. 141 etc.

zione civile: (c. 35 <sup>t</sup>). . . . . e io annotatore per essere veronese et anco a tanto illustrissimo senato sudito indigno ho preterito l'ordine del scrivere solo in somma le cose seguite . . . . . A quale famiglia veronese apparteva, qual era il suo nome? Egli non lo dice. Abitò sempre in Verona? fu in altri luoghi? Anche a questo riguardo non ci fornisce che due chiare ed esplicite notizie, la prima a c. 53 <sup>t</sup>, la seconda a c. 167. In quella egli ci narra che nel gennaio 1462, si seppe dei progressi di Maometto a danno dei cristiani: *unde essendo io annotatore a Rimino capitò a uno consigliere di quel signore da Costantinopoli questa lettera* (e segue la trascrizione della lettera).

Nella seconda si scusa di aver narrato confusamente la sconfitta del Turco all'anno 1488 e scrive:

De Maggio MCCCCLXXXVIII . . . . . *Questo mese et anno havendo fatto grandissima adunation di giente turchesche per danegiare el ditto soldano et andato hostilmente contra a quello, a le fine fu con magior vituperio e danno rotto questo anno, che non fu l'anno precedente. Et perchè la cosa nè el modo apresso (sic) non mi è stata chiara, la metto così confusa per haverla così intexa le rotte esser state grandissime, et così esserne al rezimento de Verona scritto per quelli de Venetia.* Dunque l'autore nel 1488 si trovava in Verona.

Lunghe e pazienti furono le mie ricerche per riconoscere l'autore. La ripetuta lettura della cronaca mi fece persuaso che l'anonimo veronese non stette sempre a Verona, ma oltre che a Rimini fu anche in altri luoghi d'Italia. Anzitutto si nota come egli fosse informato di tutti gli avvenimenti politici del tempo: egli stesso dichiara o fa capire di aver avuto una certa familiarità con ufficiali (secretarii) del re di Napoli, *non infimi*, e della corte di Alessandro Sforza, signore di Pesaro, e di Francesco Sforza, Duca di Milano.

Forse maggiore effetto recherà nella mente del lettore in tale questione una scorsa sommaria in varie

parti della cronaca, intendendo nel tempo stesso di dargli più saggi dell'indole e del valore dell'opera dell'anonimo veronese.

Dall'esposizione dei vari episodii della guerra che si combattè nel Pesarese e poi in Lombardia (1446-1450) che si leggono nelle prime parti del manoscritto stralciamo queste frasi: (c. 1) *Francesco Sforza assai bene tiene lo impeto . . . . viene a campo a la Tomba, a Pozo, a Monteluro castelli de Pesaro . . . . et . . . . adi XXVIII de settembre ne va a campo a Gradara . . . .* (qui) *era comune parlare de gli abitanti etc.* Nel codice succede una lacuna, che sopra abbiamo notato, e nella carta 2 leggiamo l'ultima parte della descrizione della sconfitta dei Veneziani a Caravaggio, esposta davvero con molta vivacità, tanto da lasciarci il dubbio che lo scrittore ne fosse stato testimone. A proposito delle villanie fatte in Milano ai prigionieri e agli stendardi veneziani, quasi volesse salvare l'onoratezza di Francesco Sforza, che allora era nemico di Venezia, lo scrittore aggiunge in fine: *et tutto ciò dal populatio inesperto.* Lo Sforza vincitore poi . . . . *termina venire a campo a Bressa.* E più avanti (c. 3.): *Sigismondo Pandolfo con le gente de Venetiani vene a campo a Crema* (giugno 1449) e *Carlo Gonzaga venne a Montia.* Francesco Sforza (settembre-novembre 1449) era incerto se riprendere la guerra contro Venezia, che esortandolo di stare in pace coi Milanesi, lo aveva abbandonato. *Le cose stanno sospese et vario era de popoli el parere qual volta pigliarsi. Pure era del più el parere che* (lo Sforza) *adheriria al parer de Venetiani . . . . Franc. Sforza non è da dubitare che più che un consiglio non havesse qual partito dovesse pigliare; credese prima da grande suo animo mosso et anco da stimulation de gentilhomeni che con secho in campo havea che facendosi pace; e l'horo e suo possessione andariano in perdithione . . . . Tandem vinto da tutte cose terminò . . . . non adherire a Venetiani . . . .* La guerra fu dichiarata: i Veneziani cercano di soccorrere

Milano, cinta d'assedio dallo Sforza. *Le vituvaglie si conducono a Brevi (Brivio), che è loco che tenea e tene Venetiani.* E poco dopo:..... *Milano sta pur male et infinita quantità del populatio per fame domiti, al sole tutto di ne more et per Milanesi, nè Venetiani se li può provvedere. Vanno al proveditor de Venetiani, che li era e chiamano misericordia. Fi rifferito, quantunque el credere sia in dubio, che al populo gridante misericordia li dicea: Date questa terra a Venetiani in dominio e subito sarete soccorsi. Come si fosse la terra sta malissimo. Et ciò è di Genaro MCCCC.*

Chi non sospetterebbe da questi brevissimi stralci che lo scrittore veronese fosse un fedele di Francesco Sforza? E non rafforzerebbe simile congettura l'elogio che egli ci fa di Gaspare di Vilmercato, milanese che seppe agire in modo che fosse accolto e tollerato, se non acclamato da Milanesi, Francesco Sforza come loro nuovo signore, colui che essi prima avevano tanto detestato?

*Gasparo da Vilmerchà, homo de bona stima che bon tempo era stato de Francesco Sforza squadriero e poi a casa richiamato, come gentilhomo se vivea et perchè habita in Porta \*\*\* e li homeni de ditta porta li volea bene, perchè lo meritava.*

Nel 1452 lo scrittore forse fu a Roma; là avrebbe assistito all'incoronazione dell'imperatore Federico III. Leggiamo infatti a c. 9.: *Et perchè achade ne lo intrare de Federico imperatore per essere incoronato a tale incoronatione molte e varie cerimonie et simile ne lo disporre de la Imperatrice figliola del re di Portogallo, et perchè non tutti li imperatori sono incoronati, essendo tale incoronatione da varii incidenti impedita Io de qui annotatore havendo de tutti atti piena informatione.... più distintamente che l'altre cose fatte non ho, questi atti termino narrare.* Che significa l'espressione *de qui*? Io giudicherei che lo scrittore non volesse alludere a Verona, ma a Roma; difatti le cerimonie dell'incorona-

zione sono descritte nei loro più minuti particolari, quali nessun altro cronista italiano ci tramandò (1).

Nel sesto e nella metà del settimo decennio del secolo XV apparisce che il nostro anonimo veronese sia andato a stabilirsi in qualche città dell'Italia Centrale. In verità non è più la politica e gli avvenimenti storici della Repubblica di Venezia e della sua Verona, che principalmente lo interessino: anzi scarsi relativamente sono gli accenni alla sua città, invece molto più occupano la sua attività di cronista gli avvenimenti, che riguardano direttamente o no i Signori della Romagna, della Marca, gli Estensi, i Malatesta, gli Sforza di Pesaro, e di Milano e il Regno di Napoli. Rimini e Pesaro sembra sieno state le città, dove egli risiedette più a lungo, e dove per mezzo dei consiglieri e degli ufficiali dei rispettivi signori di quelle due città, Sigismondo Pandolfo Malatesta nella prima e Alessandro Sforza, fratello di Francesco, Duca di Milano, nella seconda, egli poteva tenersi al corrente dei politici avvenimenti. Egli stesso, il nostro anonimo veronese, confessò di essersi trovato a Rimini nel gennaio del 1462, dove potè avere e trascrivere una lettera diretta al celebre Roberto Valturio, autore del *De re militari*, segretario e consigliere di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Che poi a Rimini il nostro autore si sia trovato qualche tempo prima e dopo il 1462, lo si può dedurre dalla piena conoscenza che egli dimostra d'averne dei fatti e di quelle città e della condotta politica di Sigismondo

---

(1) L'anonimo veronese tra l'altro ci riferisce l'accidente della caduta della mitra al papa durante la messa solenne, finora noto solo per un cenno di Silvio Enea Piccolomini. Pastor L. Storia dei Papi dalla fine del M. E. vol. I, pag. 368-371 (Trento 1890) — Però le poche date sono errate: ma nota il Pastor I, pag. 370, n. 1 che in tutti i relatori c'è grande confusione di date. Infine è degno di nota il mal animo dello scrittore contro l'imperatore e la sua corte.

Pandolfo Malatesta, tanto che egli, contrariamente a quasi tutti i suoi contemporanei, trattando della tremenda lotta che quel signore sostenne contro Pio II (e ciò apparirà manifesto in un mio prossimo lavoro « La lotta di Pio II contro i Malatesta ») pur non essendo ostile al grande pontefice rende meno obbrobriosa la figura del terribile signore di Rimini: e in proposito fa anzi una esplicita dichiarazione. Dopo aver rivelato le trame e le cupidigie degli amici e di qualche parente di Pio II contro lo stato dei Malatesta e il proposito del papa stesso di voler disfare la casa di quei signorotti scrive: *Ma perchè ogni cosa è notanda con brevità, se già non fusse cagion che prolixità meritasse o per novità de la cosa o per altro, il perchè successive si annotarà de' fatti di Sigismondo Pandolfo, et maxime el processo del scriver de Pio papa acciò de la desfation de Malatesti la cagion se intenda.*

A Pesaro forse rimase a lungo. Più volte ci nomina *Mis. Antonio da Pesaro, homo de grande autorità presso Filippo Maria stato e apresso Alfonso Re et apresso li ambi marchexi de Ferrara e Mantoa*; ci sa dire che, avendo Giovanni Bruno pesarese, cognato di lui, tramato contro la sicurezza del dominio di Alessandro Sforza, signore di Pesaro, quegli *fa per molte vie scrivere ad esso Alessandro che vogli perdonare a lo ditto proditore* (c. 23<sup>t</sup>); conosce le rappresaglie a danno dei Fiorentini ordinate da Alessandro Sforza il quale *il dì \*\*\* de novembre MCCCCLIII* da Firenze si parte e viene a Pesaro; sa il tenore delle lettere scambiatesi tra Francesco ed Alessandro Sforza in seguito a tali fatti (c. 26<sup>t</sup> e 27); l'anonimo potè prender copia della lettera che re Alfonso di Napoli diresse il 4 ottobre 1455 ad Alessandro Sforza, annunciandogli la doppia parentela contratta con Francesco Sforza (c. 29.)

Più oltre il cronista discorre con vivo interesse dei fatti del Napoletano; cela e non cela la sua disapprovazione per certi provvedimenti presi dal consiglio

della Sommaria di Napoli, per procurar denari, e così si esprime: *E queste cose de' settembre e ottobre 1456 dietim si fece e si facea* (c. 32); riporta il *testamentum Alfonsi Regis ante mortem suam vere regale* (c. 38); tratta diffusamente della questione per il regno di Napoli agitatasi tra Callisto III e Ferdinando, figlio illegittimo di Alfonso re, trascrive qualche lettera che quei potenti si scambiarono, conosce le trattative di Ferdinando con Giovanni Antonio Ortini, principe di Taranto, per regolare la propria successione al trono di Napoli, e conosce il tenore dell'ambasciata prescritta ai due inviati in tale occasione da Napoli a Venezia. *Secretarii regi et non infimi* gli forniscono notizie e documenti e tra questi *secretarii* era Mis. Antonio da Pesaro soprannominato, che il re Ferdinando inviò quale ambasciatore al nuovo pontefice, Pio II. Non sono, credo, molto lungi dalla verità; asserendo che questo pesarese, *homo de grande autorità* dalla corte di Napoli direttamente o no mandasse all'anonimo veronese residente, come penso, a Pesaro, tali informazioni e documenti. Avvalora la mia ipotesi che il cronista sia stato qualche tempo a Pesaro la frase tanto frequentemente usata dal cronista: *viene a Pesaro*.

Si badi per es. a questo periodetto: *Jacomo Piccinino credesi chiamato da Ferdinando re ossia per penuria de denaro, se move in habito de merchatante, accompagnato da 3 altri e va incognito da esso Ferdinando, el quale Jacomo Piccinino li stato honoratamente ricevuto e acomodato de denari, per mare in galia de giugno ne viene a Pesaro e cavalchè a Fossombrone*. (maggio-giugno? 1459 c. 45<sup>t</sup>). Difatti a Pesaro avrà potuto trascrivere la lettera che Giovanni Antonio da Cremona, cancelliere di Alessandro Sforza, da S. Fabiano il 22 luglio 1460 inviò a Galeotto d'Agnese di Napoli, luogotenente in Pesaro; qui avrà avuto informazione della guerra combattuta a lungo tra Ferdinando re e Alessandro Sforza da una parte e Giovanni di Calabria e il principe di Taranto dall'altra,

che è narrata con tanti particolari. L'anonimo al gennaio del 1463 ci fa sapere che giunsero a Giovanni vescovo di Pesaro da parte del cardinal legato un bando contro i fautori di Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e il testo della bolla di scomunica pubblicata da Pio II contro questo signore, e fatta la copia dei documenti, scrive: *Furono ditte littere pubbliche fatte legere per lo Vescovo ne le chiese de Pesaro e sua diocesi e de quelle fattone uno sommario et affitte ne le porte de esse chiese* (c. 63.). Egli poté ancora avere e trascrivere fra i suoi annotamenti la lettera scritta il 24 agosto 1463 da fra Antonio Pardi da Pesaro tesoriere del duca al fratello suo Michele Pardi, uno dei più noti mercanti di Pesaro, con la quale lo informava dell'esito della guerra, là poté avere i capitoli di pace fra gli Aquilani e Alessandro Sforza, e altri documenti provanti, pare, la connivenza di Francesco Sforza nella fine di Giacomo Piccinino.

Ancora nell'agosto del 1466 appare ch'egli dovesse trovarsi nel Pesarese, se si vuol dare il suo vero valore al verbo *venire* usato nella seguente notizia, che si legge a c. 92<sup>t</sup> del codice: *Alessandro Sforza . . . . se parte da Milano et viene nel contà da Pesaro per andare a bagni de Petriolo.*

Mal ricompensato dal Re di Napoli, infine Alessandro Sforza si decide di passare agli stipendi della Repubblica di Venezia (gennaio 1467); ad essa mandò gli oratori pesaresi Niccolò di Savini e Agnoello Datri, i quali scrive l'anonimo, *occultamente stando in Venezia trattano questa ferma con spazio de più giorni.*

Dalle seguenti annotazioni vorrei asserire che il cronista in quel tempo fosse già ritornato nel Veneto; leggesi a c. 94 . . . . *li ditti ambasciatori vengono a Venetia*; a. c. 94<sup>t</sup>: *Sforza figliolo naturale de Francesco Sforza (da Milano fuggito) montò in nave per Po e venne a Bersello e de li venne a Mirandola e de li partito venne a Ferrara e poi venne a Malpaga a trovare el capitano*



*Bartolomeo Coglione;..... Alessandro Sforza..... termina de venire in prima a far riverentia a quella* (alla Signoria de Venetia) *et così messo in ordine con persone 150 vestiti a nero per la morte de Francesco Sforza* (si noti questo particolare) *viene per via de terra da Ravenna a Venetia* (Marzo 1467)..... *Alessandro per via de Ferrara ritornò a Pesaro.* Difatti più frequenti e più precise sono le notizie riguardanti la Repubblica di Venezia e la sua Verona, mentre non c'informa che per transenna di Alessandro Sforza e degli avvenimenti politici, che avevano la loro eco nella modesta corte di Pesaro. Anche in molti altri luoghi è lecito sospettare che il cronista sia andato, magari di passaggio, ma darne le prove è un lavoro impossibile per scarsità d'indizi. La lettura della cronaca persuade ad ogni modo il lettore che al cronista veronese più di tutto stava a cuore di tramandare ai posteri sia pur sempre brevemente, i fatti della Repubblica Veneta, di cui umilmente egli si proclamava *suddito indigno* e verso la quale *si sentiva come obbligato*. In tutto il corso dell'opera egli segue costante gli avvenimenti che interessavano la gloria, la prosperità, l'avvenire dello Stato: parco nelle lodi, espone non sempre imparzialmente le varie vicende politiche interne ed esterne e talvolta lascia intuire più che manifestare chiaramente la sua disapprovazione per qualche cattivo atto di governo, e giudicato tale allora; e in special modo egli volle metter in rilievo la devozione, la fedeltà, non mai interrotta della sua Verona verso la metropoli della Repubblica. Mai una volta in occasione dell'elezione d'un nuovo doge egli ommise di notare i nomi di quei nobili veronesi, che andarono alla visitazione del neo eletto. A Verona dov'egli, pare, passò l'ultima parte di sua vita, forse completò ordinò, le sue annotazioni, approfittando delle notizie che capitavano da Venezia al Comune, ai rettori di Verona, ce lo dice egli stesso a c. 167,<sup>t</sup> come notai sopra. E come avrebbe potuto tramandarci in sunto o in ori-

ginale importanti documenti, che la Signoria inviava ai Rettori di Verona, come conoscere, ad esempio, il passaggio per Verona in stretto incognito di personaggi illustri, se non avvicinando o conoscendo in qualche modo le persone, che governavano la città?

Di Verona egli fa conoscere tra gli altri un esimio cittadino, Pietro Salerno, segretario di Roberto Sanseverino, e a costui *molto accepto*. Per mezzo del Salerno forse aveva notizie della politica delle corti di Napoli e di Milano; per mezzo di lui, giudico che egli fosse informato dell'attività, dell'impresе e delle aspirazioni dell'illustre capitano. Difatti come altrimenti l'anonomo veronese avrebbe potuto esporre le pratiche segrete tenute dal conte Roberto Sanseverino contro il duca di Milano, le sue trattative con la Signoria di Venezia, la sua opera nella guerra di Ferrara, in quella d'Innocenzo VIII contro il duca di Calabria (a. 1486) e infine nella guerra tra la Repubblica di Venezia e il duca Sigismondo d'Austria? come trascriverci documenti importantissimi relativi al carteggio di Roberto Sanseverino, documenti, che a lui cronista espressamente furono mandati (1)?

Chi era dunque questo personaggio, che dimostra d'aver conosciuto da vicino tante persone e fatti illustri vissute e compiutisi nel suo tempo? Io penso che un uomo indotto non fosse. Egli sa il latino e scrive il volgare correttamente secondo lo stile famigliare del tempo; loda il Bessarione come *el più dotto homo . . . . così in greche come anco in latine lettere*; esalta Silvio Enea Piccolomini, che dice *laureato poeta*, mentre lo disapprova talvolta come papa; mette in ridicolo *molti scolari*

---

(1) Codice della Bertol. c. 151<sup>t</sup> *essendomi capitate le lettere de Roberlo de Sanseverino dirette ad Innocentio VIII . . . . le ho acopiate, per le quali se vede el processo de tal guerra; serà notato infra.*

*veronesi e altri de diversi lochi (che) per ben pochi denari si fanno dottorare senza littere, cercando de havere da lo imperatore solo la dignità, la scientia lassando ne li studii . . . . .*; discorrendo in modo sfavorevole dell'Imperatore Federico III nota la *decadenza della dignità imperiale*; come i più arditi fra gli umanisti, precursori del Macchiavelli, scrive che furono *mossi de animo più che grande* gli uccisori di Galeazzo Maria Sforza, chiama *indemoniato* chi svelò alla Duchessa di Milano uno dei complici della congiura, riferisce senza la menoma disapprovazione, che i congiurati prima di morire *stando forti* dichiararono, che avrebbero ripetuto il misfatto affine di liberar la terra dai tiranni: espone con tanto sdegno i mali costumi del clero romano e di papa Innocenzo VIII, cui dà la colpa delle sciagure della cristianità.

Chi era costui? Era un frate, che andò o quale predicatore o quale visitatore apostolico per le varie città d'Italia? Forse alcuno potrebbe sospettarlo dalle espressioni piene di fede e di sentimento religioso, che si leggono nella fine di molte annotazioni, dopo aver accennato a pestilenze, a terremoti, a guerre, a trattati di pace, espressioni simili a questa *Iddio habbi a li peccati nostri misericordia*. Si nota che spesso e con una certa predilezione egli fa cenno e con lode dell'impresa utili alla Chiesa e al popolo cristiano operate da frati dell'ordine dei minori di S. Francesco; un santo disprezzo egli nutre verso i preti corrotti e *molto affaticati a le cose seculare*, non risparmia rimproveri a quelle potenze sia pure alla Repubblica di Venezia, che stringevano accordi col Turco, mentre la cristianità era da questo terribilmente minacciata. Ma in verità la cronaca non ci offre alcun cenno nemmeno indiretto di tale condizione civile del cronista; eppoi non sembra improbabile che vi fossero allora religiosi plaudenti all'omicidio politico, come si mostra il nostro veronese, là dove discorre della fine miseranda di Galeazzo Maria

Sforza? Dunque non era, a parer mio, un religioso.

E allora che fosse il nostro un segretario, un notaio, un cavallaro di qualche ambasciatore, egli che attesta di aver fatto conoscenza con segretarii e con cancellieri di principi italiani, che gli fornivano notizie e documenti di grande importanza, egli che fu messo a parte, di certe segrete trattative fra potenti signori italiani? È vero che questi dati lo farebbero supporre: ma quali missioni egli ebbe? nemmeno un cenno indiretto d'incarichi avuti e dell'opera sua personale, che offra modo di rintracciare il nome suo e la sua condizione fra i documenti d'archivio.

Io piuttosto penso che costui fosse uno di quei mercanti eruditi, intelligenti ed esperti dei pubblici negozii, di cui era ricca la società del secolo XV, un mercante agiato e colto, come furono Vespasiano da Bisticci, Luca Landucci, Ciriaco de Pizzicolli, Nicolò Nicoli, Giovanni Ruccellai, e tanti altri. Notai che spesso egli si compiace di descrivere dettagliamente le vesti sontuose indossate in certe solennità da illustri dame del tempo e talvolta anche da ambasciatori, di ricordare concessioni largite a mercanti; accenna in due luoghi ad un lanificio fondato per opera di Ferdinando, re di Napoli, desidera la fine delle ostilità fra Venezia e il Duca di Milano riguardando a *frutti pessimi che produce la guerra*.

Fino a questo punto, date le forze del mio ingegno, poteva giungere la critica congetturale. Occorreva consultare gli archivi e là rintracciare le orme disperse dell'anomimo. Le lunghe e pazienti ricerche fatte nei pubblici archivi di Verona, di Venezia, di Rimini e di Pesaro e di altre città gettarono un po' di luce sulla questione, ma ancora troppo scarsa e quindi insufficiente.

Le sole notizie certe, come ho notato, che l'autore dà di sè sono queste: che egli era veronese e che nel gennaio 1462 si trovava a Rimini. Dunque la ricerca che si doveva anzitutto intraprendere era ovvia. Nei pubblici documenti di Rimini è menzionato come resi-

dente là nel 1465 il veronese Matteo de Pasti, celebre medagliista e architetto, tanto caro al Signore di Rimini; costui, sarebbe rimasto nella corte di Sigismondo Pandolfo, per incarico del quale avrebbe cooperato più di ogni altro alla fioritura artistica del rinascimento in Rimini secondo l'impulso e la guida di Leon Battista Alberti. Ma la cronaca non presenta nemmeno alcun lontano accenno nè a manifestazioni dell'arte nè ad artisti, e nessun valido argomento la biografia di Matteo de' Pasti ci offre nonchè a persuaderci, ma neppure a farci dubitare che egli sia stato autore di una cronaca (1).

Pure a Rimini dovea trovarsi un parente di lui Antonio de' Pasti, ma di costui non si sa altro che acquistò marmo di Verona per la costruzione del Tempio di S. Francesco, di cui fu incaricato dal Signore della città il 5 giugno 1455 (2). Così pure nessuna notizia si ha di un fratello di Matteo, Benedetto de' Pasti, canonico veronese, di cui il celebre artista riprodusse su una bella medaglia l'effigie (3).

Abitava in Rimini il 18 marzo 1462 il maestro Antonio fu Pietro Penacchi (a Penachis) di Verona. Un rogito notarile di Bartolomeo di Sante, tanto incompleto che non s'intende l'argomento, per cui fu redatto, ci segnala solo la presenza di lui fra i testimoni (4) Perciò

---

(1) Battaglini F. G. *Della Corte Letteraria di Sig. Pand. Malatesta* - Rimini 1791 tom. II pag. 70 — Tonini L. *Rimini nella Signoria dei Malatesta* - Rimini 1882 — Yriarte Ch. *Un condottière au XV siècle* — Paris 1882 tom. V, pag. 457 — Armand Alf. *Les médailleurs italiens des XV et XVI siècles*, Paris, Plon et C.<sup>ie</sup> 1883 tom. II pag. 16-31.

(2) Zanotti Michelang. — *Monumenti riminesi autografi mss.* nella Gambalunghiana di Rimini, C. P. 3, tom. II pag. 307. Tonini L, op. cit. tom. IV app. LXVIII.

(3) Armand Alf. op. cit. tom. II pag. 23.

(4) Arch. Not. di Rimini, Atti di Bartolomeo di Sante, vol. 72, c. 23.

in esso non m'è dato di ravvisare l'anonomo cronista. Alcuni anni prima dimorò per qualche tempo in Rimini un veronese pio e colto e canonico lateranense, Matteo Bosso. La sua presenza ci è attestata da un documento del 17 Settembre 1457 dal quale apparisce che il Bosso in nome della Congregazione di S. Salvatore Lateranense, già S. Maria di Frisionaria, diocesi di Lucca, riceve in consegna il monastero di S. Maria degli Angeli di Rimini (1). Egli stesso nel suo opuscolo *De Gerendo magistratu iustitiaque colenda* scrive: *Mattheus Pastius, concivis ornatissimus, meus, qui Arimini inter primos honores apud Sigismundum Malatestam habebatur, cum ibi essem plerosque iam annos incredibili benevolentia ad me saepe divertebat* (2) Ebbene, dalle sue lettere numerosissime e dai suoi opuscoli appare che egli, quale visitatore apostolico girò continuamente quasi tutta l'Italia, fu in relazione con celebri personaggi, specialmente con la famiglia Medici, che molto lo onorò, essendo lui superiore del monastero di Fiesole, e morì a Padova nel 1502; ma non risulta che egli fosse autore di cronache (3). Ho notato come l'anonomo si sia compiaciuto nell'opera sua di trattare spesso e alquanto diffusamente dei fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signore di Rimini. Per incidenza noto comè un illustre veronese descrisse le imprese del Malatesta, anzi fu nella corte di Rimini alquanto tempo bene accetto, perchè fu poeta e oratore elegantissimo, Tobia del Borgo. Io l'ho qui

---

(1) Bibliot. Gambalunga di Rimini. Schede Garampi - Busta D. IV, 255. - Ibid. Collezione Zanotti cit. tom. I, c. 263-266; tom. III, pag. 177-178.

(2) Bossi Matthei, *Recuperationes Faesulanae, Bononiae, Bazaleri MCCCCXCIII*.

(3) Bossi Mattei, *Epistolarum pars I, Familiares et secundae (pars II) Mantova, Bertocco, 1498. — Epistolarum pars III; Opera varia, Bologna, Benazio 1627. — Roscoe, Vita e pontificato di Leone X. Milano, 1816, t. I, pag. 63.*

ricordato non, dubitando che egli potesse essere l'anonimo cercato, chè Tobia doveva esser già morto nel maggio 1451, ma per rilevare come per il favore che presso il Malatesta si meritò questo illustre veronese, forse fu reso facile l'accesso alla corte di Rimini a Matteo de' Pasti, e il nostro anonimo veronese fu incoraggiato ad andare a dimorare in quella città (1). Due volte fu podestà di Rimini nel 1450 e nel 1454 per sei mesi Tommaso dal Borgo, egli ci è ricordato anche come tutore delle nipoti Clara e Toscana, figlie del fratello suo Tobia: ma neppure di costui si hanno speciali notizie, che permettano un qualche raffronto coll'anonimo veronese.

Presente in Rimini nel 1460 è il nob. Guglielmo fu Sandro de Lisca di Verona, che esercitava la mercanzia di panni forestieri. Altre testimonianze abbiamo di lui, alcune delle quali meritevoli di considerazione. In un rogito notarile si accenna a beni a lui competenti e che egli cedeva al nobile Stefano di Michele dei Brancani di Firenze abitante in Rimini (2). Il Lisca ap-

---

(1) Tobia dal Borgo fu il continuatore del *Chronicon Dominorum de Malatestis* (1215-1443) del riminese Marco Battaglia operetta edita nella collezione di Ang. Calogerà, *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* (Venezia, Occhi 1750) tom. 44, pag. 97-139. — Per notizie biografiche su Tobia dal Borgo v. Maffei, Scip. Verona illust. (1732), p. II, pag. 201 — Mazzuchelli Giov. M. *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, Rossini, 1762, vol. II, p. III, pag. 1762-1763. — Battaglini F. C. op. cit. t. II, p. I, pag. 107-8 e pag. 153-5, nota 10. Yriarte Ch. op. cit. pag. 434. — Carlo Tonini. *La coltura letteraria e scientifica in Rimini* (Rimini 1884) vol. I, pag. 108-9. — Abel G. Isotta Nogarola (Vindobona, Gerol. 1884) pag. 115 vol. I.

(2) Arch. Not. di Rimini, Atti di Bartolomeo di Sante, vol. 70, c. 190 a MCCCCLX dic. XXVII Mensis Martii . . . 'Nob. v. Stephanus Michaelis de Branchatiis de Florentia habitator Arimini ut cessionarius iurium competentium nob. v. Guglielmo q. d. Sandri de Lisca de Verona etc.

parisce presente in Rimini o poco lontano da questa città anche prima e in un'occasione rilevata pure nella nostra cronaca. Difatti a c. 37 di essa leggiamo questa notizia: **C. S** (è l'unica volta che il nome e il cognome di una persona sono segnate con le sole iniziali) *capita a Rimini adi XXVII marzo MCCCCLVIII con fortuna e quaxi pene evaso da quella. Li gionto absque ulla cogitatione et contra fas et equum, fi in fundo turris collocato adi XXVIII ditto. Nel quale con molto incomodo stette per di XXII successivi, et exivit inde cum magno honore et amicitia.* Come si vede, si tratta d'un avvenimento con tanti particolari descritto, che o doveva esser toccato all'autore o a persona nota a lui: su questo punto in mancanza di altri più facili, fermai la mia attenzione. Proprio per caso nel paziente esame degli atti del notaio Giacomo Domenicucci di Pesaro mi occorse un rogito notarile, datato da Pesaro il 3 aprile 1458, nel quale si fa cenno di un contratto tra il mercante Cristoforo Schioppa di Verona, che allora si trovava incarcerato in Rimini, e Guglielmo Lisca pure mercante (1).

Un fatto importante si afferma, a mio avviso, che le iniziali **C. S.** della cronaca con tutta probabilità celano il nome del mercante Cristoforo Schioppa. Chi non pensa che l'anonomo autore della cronaca, che era concittadino dello Schioppa possa essere ravvisato nella persona di Guglielmo Lisca?

Fra le carte Malatestiane dell'Archivio di Stato di Siena ho trovato una lettera di Guglielmo Lisca a Sigismondo Pandolfo Malatesta scritta il 22 Dic. 1454 da Rimini, per denunciare nuovamente al Signore della città, come i soprastanti dell'arte gli avevano tolto tre panni e che non glieli avevano restituiti; dopo di ciò gli dichiara che egli continuando i mali trattamenti, non potrà rimanere nelle terre di lui; che egli esercitò la mer-

---

(1) Vedi in appendice documento I.



canzia non solo *senza fraudare l'arte nè persona*, ma con benessere della città (1).

Ritrovai ancora che Guglielmo Lisca presente in Pesaro il 24 Novembre e il 10 Dicembre 1459 alla redazione di due atti del notaio pesarese Sepolcro Sepolcri.

Il 12 aprile 1460 ottiene sentenza favorevole del podestà di Pesaro, per la quale (2) si imponeva a un certo Lamberto di Rimini di restituire al Lisca un cavallo, che questi avea prestato (3). Queste notizie non sembrerebbero confermare la supposizione già esposta a riguardo del Lisca? Si ricordi che sopra là dove trattai della probabile dimora dell'anonomo veronese, ho dedotto con buoni argomenti che egli dovette esser stato anche a Pesaro.

Ma i minutari degli atti dei notai di Pesaro ci informano che parecchi altri mercanti veronesi tra il quinto e il sesto decennio del sec. XV esercitavano là mercanzia, avevano il loro fondaco e qualcuno anche aveva piantata una fabbrica (*laborierum*) di panni.

Ho nominato sopra Cristoforo Schioppa di Verona, quello che fu incarcerato a Rimini; il fratello di lui, Giovanni, esercitava in Pesaro mercanzia (4) Non solo abitatore, ma anche cittadino pesarese era divenuto Giuseppe Venturini pure di Verona: costui teneva il suo fondaco nel quartiere di S. Nicolò e poi nel quartiere di S. Giacomo; là aveva la sua fabbrica e fino all'anno di sua morte, il 1481, avvenuta in Pesaro, occupò l'ufficio di depositario delle offerte di S. Terenzo, protettore della città (5). Anche Carlo Trepello di Verona piantò il suo

---

(1) Vedi in appendice doc. II.

(2) Arch. Not. di Pesaro, Atti di Sepolcro Sepolcri, vol. I, (1450-1462) c. 262, c. 288.<sup>t</sup>

(3) Ibid. c. 298.

(4) Arch. del Comune di Pesaro, Liber Reformationum, a. 1459-1462 c. 3.

(5) Ibid. c. 3, 14.<sup>t</sup> — Liber S. Terentii, c. 50, 52, 135 etc. Arch. Not. di Pesaro, Atti di Giacomo Domenicucci, vol. II,

fondaco di stoffe in Pesaro; il suo nome comparisce spessissimo nei rogiti dei notai pesaresi (1).

Il mercante Tramarino di Nicolò da Verona ebbe anche una lite col comune di Pesaro, ricorse in questa occasione con buon esito ad Alessandro Sforza, signore della città, ottenne il permesso di trascrivere atti e documenti varii *coram officium consulum literaliter et in vulgari* dal Comune, stabilì lui pure il suo fondaco nel quartiere di S. Nicolò (2).

Nel medesimo quartiere s'erano stabiliti ancora altri mercanti di Verona, Niccolò Baratti, il socio di lui Battista Lizario (3) Giacomo Scolari detto delle Calze (a caligis) il quale esercitava anche il mestiere del sarte (4) e Francesco di Nicolò Lavigiola da Verona: di quest'ultimo si conserva il testamento redatto il 27 agosto 1467 (5). In MontebaroZZo del territorio di Pesaro risiedeva, pare, ordinariamente almeno negli anni 1461 e 1462 Francesco di Guglielmo Verità di Verona, quale dipendente, (*famulus familiaris mareschalculus*) di Alessandro Sforza; in documenti del 1463

637, <sup>t</sup> 639. <sup>t</sup> — Atti di Antonio fu Gaspari Compagni (1452-1469) c. 20; atti di Sepolcro Sepolcri, vol. I, c. 16-34, 47<sup>t</sup> 81, <sup>t</sup> 130, 164, 226, 223 etc. vol. II, III, IV, V, etc.

(1) Arch. Not. di Pesaro — Atti di Giac. Domenicucci, vol. II, 517, 703, 734 etc. — Atti di Sepolcro Sepolcri, vol. V. c. 68, <sup>t</sup> 70, <sup>t</sup> 168, 288<sup>t</sup> 324 etc.

(2) Arch. del Comune di Pesaro — Liber Reformationum (1459-1462) c. 3, 4, 7, 14, <sup>t</sup> 18, <sup>t</sup> 21, 27 etc. — Arch. notar. di Pesaro. Atti di Giac. Domenicucci vol. II, c. 618, <sup>t</sup> 622, 690. Atti di Sepolcro Sepolcri I, c. 163, 232.

(3) Ibid. Atti di Sepolcro Sepolcri, vol. I, c. 258, 287, <sup>t</sup> 288, 292, 318 ecc.

(4) Ibid. Atti di Giac. Domenicucci, II, c. 639 — Atti di Sepolcro Sepolcri, I, c. 277, <sup>t</sup> c. 310 ecc.

(5) Ibid. Atti di Sepolcro Sepolcri, vol. I, V. Il testamento si legge a c. 166 del vol. V.

e 1464 vediamo notata la sua presenza in Pesaro (1). Un personaggio, che doveva esser informato degli avvenimenti politici, quali erano saputi nella corte di Alessandro Sforza, era un altro veronese, che i documenti ci fanno conoscere non solo come abitante in Pesaro, ma anche come scrivano o segretario (scriptor) del Signore della città: era Giacomo di ser Guido di Verona (2).

Molti e varii dunque sono gl'indizii; ma questi non sono che semplici note di presenza a rogiti di atti notarili e quindi cenni insufficienti al nostro scopo.

Vi fu un momento, in cui credetti che l'anonimo veronese si potesse ravvisare nella persona di Guglielmo Lisca, e con qualche fiducia feci indagini tra i documenti d'archivio e nelle cronache veronesi del secolo XV. Ma anche in questa parte le ricerche non furono più soddisfacenti: del Lisca ad es. non potei sapere quasi nulla di più di ciò che si legge nell'opera del Cartolari, (3) che cioè egli era fratello di Giovanni Maria, Aginulfo, Alberto e Bandino, e figlio di un tal Sandro, abitante nel quartiere di S. Cecilia e più tardi nel quartiere di S. Vitale di Verona, che i due suoi fratelli, Alberto e Giovanni Mattia erano vivi ancora nel 1492. E in queste ricerche non dimenticai alcuna di quelle persone sopra nominate che furono a Rimini e a Pesaro; ma gli archivi di Verona e di Venezia, dove consultai alcune ricche collezioni di documenti e di notizie non favorirono punto i miei tentativi.

Siccome mi erano note parecchie cronache veronesi, scritte nella seconda metà del sec. XV e nella prima

---

(1) Ibid. Atti di Giovanni Bartolo Albertucci, c. 80, 82, 83, 85, 87, 90, 92, 109.<sup>t</sup> — Atti di Sepolcro Sepolcri, vol. II, c. 89.

(2) Ibid. Atti di Sep. Sepolcri, vol. II, c. 26,<sup>t</sup> c. 39, c. 41.<sup>t</sup>

(3) Ant. Cartolari, Cenni sopra varie illustri famiglie di Verona, Verona, 1847-1855.

del secolo seguente, fra quelli volli da ultimo ricercare, se fosse nominato incidentalmente il nostro autore o si fosse profittato dell'opera sua. Nonchè un cenno sull'anonimo, nulla hanno esse in comune con quella. Nulla le varie cronache della Comunale di Verona (1), nulla la Storia della guerra gallica del veronese Giorgio Bevilacqua Lazise, che esaminai nella biblioteca del capitolo di Verona (2), nulla la cronaca di Verona di Francesco Corna da Soncino, nulla la cronaca di Bartolomeo veronese abate di S. Nicolò del Lido scritta in latino e tradotta in volgare (1442-1473) (3) nulla il Cronicon veronese compilato dal notaio Giovanni Battista Avacci nel 1544 (4), nulla la cronaca di Bartolomeo di Simone Muronovo di Verona, che non potei personalmente esaminare, ma della quale mi fornì con la consueta gentilezza ampie notizie l'egregio conservatore della Trivulziana, Emilio Motta (5). Nessuna notizia finora potei avere della voluminosa storia in lingua latina del frate carmelitano Paolo Clerici veronese, scritta entro la prima metà del sec. XVI, nè dei Diari di Guglielmo Servidei, pare, appartenenti allo stesso tempo, se non per quello che ne dice il Maffei nella sua nota Verona Illustrata (6).

L'unica opera, che ha intime relazioni con quella del nostro anonimo è quella di Michele Cavicchia veronese, di cui si conserva l'autografo nel codice Marciano 33 22, sotto il titolo *Adversaria historica praesertim*

---

(1) Biadego G. Catalogo descrittivo dei manoscritti della Comunale di Verona. Verona, 1892.

(2) Bibliot. Capitolare, mss. 286.

(3) Bibl. Marciana, m. 7460. Cfr. Maffei S. op. cit. lib. III, p. II.

(4) Nazionale Centrale di Firenze, mss. Capponi, CCXLVIII, vol. I, (sec. XVI).

(5) Bibl. Trivulziana, cod. 964. Cfr. Porro, Catalogo dei mss. della Trivulziana (Torino, 1884) pag. 472-3.

(6) Maffei, op. cit. p. II. lib. IV. Scrittori varii.

*veronensia*, (chart. in fol. sec. XVI). Per dimostrare come il Cavicchia nella narrazione dei fatti storici della seconda metà del secolo XV abbia seguito le annotazioni dell'anonimo veronese, basta solo questo confronto:

Cronaca del Cavicchia c. 63<sup>t</sup>

Maumeth Turcus acquisita Constantinopoli Venetias misit legatum Junio mense qui Venetis retulit ut eo mitant unum patricium ut sit ibi pretor et cum eis sinceram pacem facere, dummodo non opponent (sic) alicui eius provincie. Ipsi etiam ceptis et hiis actis se offert restituere omnia eorum ammissa in ipsa urbe capta cum captivis, et eis omnia damna reficere.

Qua legatione audita eam valde honorarunt videlicet: Die 14 Junii (sic) in Mestre paratus fuit equitum concursus cum 55 concursoribus in cohortibus divisus ad instar certaminis ordinati, de quibus novem milites illustrati fuerunt victores. Quam ob rem hic legatus stupore percussus est de tanto apparatu.

Cronaca dell'Anonimo c. 22

Maumeth Turco havuto Constantinopoli..... manda una sua ambasciata a Venetia de Giugno MCCCCLIII la quale espone a Venetiani ..... come (Maumeth) vole adimandare uno gentilhuomo venetiano che habbia a.... essere baylo e pretore nella ditta terra e vole fare una bona pace con l'oro, con questo che Francesco Foscari... non li habbia... ad oviare nissuna sua impresa..... et che facendo questo li vole restituire le robe prexe de Venetiani nel pigliar Constantinopoli et tutti i prigionieri fatti e ristorarli tutti l'oro danni.... Venetiani havuto ditta Ambasciaria molto la honora (c. 23) per ditti veneti fi a Mestre ordinato una solenne giostra e bagordamento..... che fu adi 14 luglio MCCCCLIII. Si trovaron in campo LV lostratori, de li quali partiti ne foron fatte parecchie squadre, le quali insieme com-

batetero un pezo a guisa  
de ordinato fatto d'arme  
et per li soprastanti di tal  
bagordo foron cavati nove  
che havevano meglio fatto  
..... L'ambasciaria del  
Turco quasi attonita de tale  
apparecchio se ne trovò  
molto consolata da lo aversi  
in tal cosa atrovato (sic).

Del resto il Cavicchia stesso dichiara d'aver ricorso a varie fonti; difatti a c. 24 scrive: *Ex pervetustis pugilaribus a me Michaelae C (avichia) decerpta vernaculis et in latinum incultum usque ad a. 1500 paulum traducta, Nicolai Picenini non subducto bello, quod ex Georgii Bevilacque de Lazisio opere partim excerpsti, et inde citra prout vidi, et a veridicis fama publica accepi, invenuste exaravi (1).*

Ma l'esame diligente dell'opera sua ci prova come egli si sia accontentato di notare al lettore fra le fonti, a cui attinse, solo quella di Giorgio Bevilacqua Lazise: neppur un cenno indiretto nonchè al nome, nemmeno all'opera dell'anonimo veronese.

Fino a questo punto progredirono le mie ricerche, come si vede, solo in parte soddisfacenti: certo ho fiducia di riuscire in seguito ad ulteriori indagini nel mio intento di conoscere il nome e la condizione dell'autore. È vero che costui non dovette essere un gran personaggio, se l'opera sua e il suo nome furono così presto dimenticati dai posteri, ma è altrettanto vero ché l'identificazione dell'anonimo, qualora si possa ottenere, varrà, se non altro a giustificare o a rettificare il giudizio da me espresso sulla personalità dell'autore e sul valore dell'opera sua.

---

(1) V. Valentinelli, *Bibl. manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, tom, VI, pag. 263.

Nutro ancora speranza che col nome dell'autore venga alla luce la copia della cronaca indicata del Maffei o un altro esemplare più completo che non sia quello del codice Bertoliano. Solo allora potrà riuscire definitivo ed esauriente il lavoro di pubblicazione e d'illustrazione della cronaca.

È perciò che questa mia breve relazione fa appello ai cultori delle discipline storiche più fortunati o meglio più perspicaci di chi primo intraprese il lavoro, e li prega che, se mai nel corso dei loro studi si offrisse un indizio utile intorno all'autore o intorno al codice smarrito, vogliano esser cortesi di favorire le mie ricerche.

Che se a più definiti risultati non approderanno i miei studi, intraprenderò il lavoro per l'edizione della cronaca, convinto che essa fornirà un notevole contributo alla storia politica del sec. XV. E termino così come scrisse Scipione Maffei: Chiuderemo la relazione della nostra inedita storia con dire che gratissima senza dubbio al pubblico ne riuscirebbe la stampa (1).

GIOVANNI SORANZO

*Rimini, 9 Gennaio 1907.*

---

(1) Maffei op. cit. p. II, lib. III, pag. 256.

## APPENDICE

---

### DOCUMENTO I.

Archivio Notarile di Pesaro. — Atti di Giacomo Domenicucci (1444-1460), vol. II, c. 639<sup>t</sup>-640.

(Anno 1458, 3 Aprile a Pesaro nel palazzo del comune)... presentibus magistro Iacobo de Verona sartore alias dicto da le calze et magistro Iohanne armarolo de Mediolano habitatoribus Pensauri testibus ad hec vocatis et rogatis. Constitutus . . . coram eximio d. doctore d. Prospero de Ricardis de Interamne vicario nunc de palatio Pensauri Ioseph Venturini mercator amicus et benevolus (?) \* \* \* *Christoferi Schioppa de Verona* mercatoris et dicto nomine exposuit qualiter ser Angelus de Montegaudio civis Pinsauri fuit rogatus de quodam contractu inito inter dictum Christoferum ex parte una et *Guglielmum de Lischa* ex alia mercatorem et instrumento in publicam formam contracto ; dictus ser Angelus inde rogatus explevit quod dedit eidem *Christofero qui reperitur detentus in civitate Arimina* asserens dictum instrumentum esse Veronae et in parte longiori adeo quod non potest merito eo uti prout sibi necessarium est ; petit percipi et mandari dicto ser Angelo presenti et audienti ut iterum debeat dictum instrumentum et sibi dicto nomine tradi, promictens facere sententiari ita et taliter ad effectum quod dictus Christoferus non usus fuit verbo pro instrumento extracto (?) sed solum illo extradando (?) a dicto ser Angelo ; alias promisit dictum ser Angelum presentem et acceptantem conservari indempnem ab omnibus sibi ser Angelo contingentibus occasione dicti primi instrumenti extracti sub ipoteca et obligatione omnium eius bonorum cum refictione dampnorum expensarum et iurium predictum (sic) observare et contra non venire quoquominus etc.



Quibus visis et auditis prefatus D. Prosper vicarius existens in eius studio sito in dicta camera eius solite residentie precepit et mandavit dicto ser Angelo presenti et audienti quod iterum publicet et extrahat dictum instrumentum et tradat dicto ser Ioseph dicto nomine, sua recepta competenti mercede et hec omni meliori modo etc.

## DOCUMENTO II.

— Archivio di Stato in Siena — Carte Malatestiane (Busta unica).

A Sigismondo Pandolfo Malatesta servo Guglielmo de Lischa.

— A Sagramoro ho narrato el caxo de quelli tri panni mi sono stati tolti per li soprastanti de l'arte come per un'altra vo scritto. Unde prego la benigna Vostra Signoria voglia scrivere che mi siano restituiti. E non vogliati che mi sia fato questo dano perchè havendo ogni dì de questi dani non poria regere a quello ch' io so nela tera vostra. A mi sono stati fati tanti fastidi dopoi la partita vostra, ch' io sto sempre in paura fazando quanto più diritamente. Io non so chi non sia alazato (?) non che abia voglia de fraudare l'arte nè persona. E volesse Dio che ognuno fossino de l'animo mio chè nè Veronesi nè Fiorentini poteria mettere qua soi pani. Non che io voglia meterli pani forestieri e quando questo si facesse la cità vostra seria de meglio de ducati X milia in su l'anno. E seria grande honore e utile a la Signoria Vostra e meglio seria popolata la cità vostra e posse lezerissimamente fare, e se a persona tornasse utile questo tornaria credo bona parte a me. Sichè, Signor mio, vedeti s' io voglio fraudare l'arte per metere pani forestieri se non per transito, poi non scavezo e li pani sono bianchi. Non voglio più tenir a tedio la Ill.<sup>ma</sup> Signoria Vostra. Me vi raccomando quanto so e posso : non ho qua altro protetore che la Signoria Vostra. Non altro se non che, io prego Dio vi conservi in prospero e felice stato lungamente.

*Ex Arimino, die XXII Dicembre 1454.*

El vostro fidel servo GUGLIELMO DE LISCA

# DON GIOVANNI DE' MEDICI

## GOVERNATORE DELL'ESERCITO VENETO

### NEL FRIULI

(1565-1612)

#### I.

Cosimo de' Medici, primo Granduca di Toscana, rimasto vedovo di Eleonora di Toledo, morta a ventidue anni nel 1562, cominciò, non ostante che già fosse nel quarantatreesimo anno, a mostrarsi libertino; mentre finchè visse « la bella e ardente Spagnuola », come la chiama il Saltini (1), nulla si potè dire sul conto de' suoi costumi. Negli anni primi della sua vedovanza, gettò gli occhi sopra Eleonora degli Albizi bellissima (2) e sensualissima giovine, la quale, col consenso del proprio padre, si fece dapprima sua compagna, e poscia sua druda. Era essa figliuola di Luigi, impiegato alla Corte Medicea (3), e di Nannina di Niccolò Soderini (4). Sullo scorcio del 1565, poco dopo le nozze del figlio Principe Francesco con Giovanna d'Austria, condusse Cosimo la sua giovine amica, già da lui resa incinta,

---

(1) *Tragedie Medicee domestiche*, Firenze, 1898, pag. 181. — Galluzzi R., *Storia del Granducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici*, Firenze, 1781, vol. II, p. 57.

(2) Il Passerini ne dà il ritratto cavato da quello che trovasi in Casa Albizi. Nacque Eleonora verso il 1544, *Famiglia Albizi*: (nei continuatori del Litta).

(3) Morto nel 1582. V. Passerini, op. cit.

(4) Saltini: op. cit., p. 192.

alla villa di Castello ed a Pisa, e ne ebbe una bambina che tosto morì, e poi, ai tredici di maggio del 1567, circa un anno e mezzo più tardi, un bambino, cui fu imposto il nome di Giovanni, e battezzato in Firenze due giorni dopo la nascita (1).

Ma la Eleonora era, a quel che sembra, d'animo volgare, e dilettavasi di burle anche impudiche, le quali passavano il limite del rispetto e della devozione; talchè questi suoi modi, e più ancora la disapprovazione delle Corti Estere, e singolarmente di quella imperiale, e i nuovi amori con Camilla Martelli (2), intiepidirono prima, e poi spensero addirittura, l'affetto di Cosimo seco lei; il perchè, dotata di diecimila scudi (3), la diè in moglie a Carlo Panciatichi nel 1567 al quale, allora in esilio per l'omicidio commesso in persona d'Jacopo d'Antonio di Basilea, dopo gravissimo alter-

(1) Il Mariani nella sua *Genealogia della famiglia Medici* (Mss. nell'Archivio di Stato di Firenze) scrive che don Giovanni nacque nel 1576; il Galluzzi (vol. II. p. 58) nel luglio 1567; e il Mazzei (*La Macine a Montughi*, Firenze, 1885) il 13 maggio 1565. Ecco la fede di Battesimo, che si trova nei libri dell'Opera di S. Maria del Fiore: 1567: addì 15 Maggio. Don Giovanni dello Ill.mo sig. Duca Cosimo de' Medici, Duca di Firenze et Siena, popolo di S. Felicità, nato addì 13, hore 20  $\frac{1}{4}$ : compari il sig. Antonio di Montalvo et madonna Margherita Filopatra de' Bertini.

(2) Era figlia di Antonio, e prima cugina d'Eleonora degli Albizi, perchè figlia di Fiammetta Soderini, sorella di Nannina madre di Eleonora. Sposò il Granduca Cosimo nel 1570. V. Litta: *Famiglia Medici*, e Passerini: *Famiglia Albizi*.

(3) Altra donazione aveale fatto Cosimo il 20 agosto 1567, poco dopo la nascita di don Giovanni. La dote dell'Eleonora fu assicurata sopra una villa di Casa Panciatichi al Montale, presso Pistoia, che poi, confiscata, passò in proprietà dei Conversini, e finalmente dei Covoni, attuali proprietari. Debbo queste notizie alla cortesia del Conte Covoni.

co (1), aveala offerta, premio il ritorno in patria e la restituzione de' beni confiscati. Accettò questi la vergognosa proposta e senz'altro, tornato in Firenze sposò la giovane Albizi, ricevendola dalle mani del Granduca con una Commenda di S. Stefano della rendita di cinquecento scudi e col titolo di Senatore Fiorentino.

Nel tempo che, di lei perdutoamente innamorato, aveane avuto la bambina, sembra che nel Medici nascesse il pensiero di far sua moglie la Eleonora, la quale, dal canto suo, non risparmiò ogni artificio per risolverlo a questo passo.

Di ciò teneasi segretamente informata donna Isabella Orsini, duchessa di Bracciano (2), che ragguagliavane a sua volta il fratello Principe Francesco, valendosi particolarmente delle confidenze che in proposito le andava facendo Sforzo Almeni (3), gentiluomo perugino, vecchio arnese di Corte sin dal tempo del Duca Alessandro, fiducioso di mettersi in tal modo nelle buone grazie del futuro sovrano. I rapporti dell'Almeni eccitavano sifattamente allo sdegno l'animo già irritato di Francesco, che un giorno in Firenze, uscì in così gravi e irriverenti rimproveri col padre suo, che questi, a sua volta, severamente rinfacciatagli la pubblica sua scandalosa condotta e il mancatogli rispetto, gli volse le spalle e pieno di sdegno fece ritorno a Castello col'amata Eleonora. Di questo grave avvenimento ignaro, a quanto credesi, l'Almeni, un bel giorno in villa, fat-

---

(1) In un lupanare in Via de' Pilastri a Firenze. Saltini, loc. cit., p. 211.

(2) Figlia di Cosimo, e prima moglie di Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano, che la strangolò a Cerreto Guidi il 16 luglio 1576. È il soggetto d'un celebre racconto del Guerrazzi.

(3) Figlio di Vincenzo; era primo Cameriere Segreto di Cosimo, suo coppiere, e cavaliere dell'Ordine portoghese del Cristo.

tosì, come il solito, indifferentemente innanzi al Granduca, in luogo delle abituali accoglienze sentì di subito gridarsi con terribile voce: « Sforzo, toglimiti dinnanzi » e partiti dallo Stato, e ciò senza indugio, nè far mai « capitale di me in cosa alcuna (1) ». Sbalordito, annichilito, appena di ritorno in Firenze, si portò lo sciagurato Almeni a palazzo per presentarsi al Principe Francesco e a Donna Isabella; non però vi fu ricevuto, come persona che era a loro assai poco gradita. Ma invece di lasciar subito la città e allontanarsi dalla Corte, dove apertamente cominciava a spirare un vento a lui sì contrario, pensò stoltamente di rimanere e attendere il ritorno di Cosimo per comparire nuovamente alla sua presenza. Fatale imprudenza; chè, al vederselo ancora dinnanzi, preso da repentino furore, stesa la mano a un trafiere (2) che era appeso alla parete, andogli il Medici incontro, e di sua stessa mano da parte a parte lo trapassò gridando: « traditore, traditore (3) ».

## II.

Vuolsi che anche durante il suo matrimonio con Carlo Panciatichi desse prova l'Eleonora della più sfrenata e insaziabile lussuria, tantochè, come vedremo più innanzi, corse pubblica fama di incestuosi amori col proprio figlio don Giovanni. Scandalo così enorme che il marito volle assolutamente separarsi da lei; e il

---

(1) Saltini: op. cit.

(2) Pugnale acutissimo; viene secondo il Guglielmotti, da *trafierere*, ferire passando da banda a banda. Vedi: *Vocabolario Marino e Militare*, Roma, s. a.

(3) Questo fatto accadde il 22 Maggio 1566: il corpo dell'Almeni fu portato a S. Piero a Scheraggio, e sepolto senza onore alcuno. — Saltini, op. cit. Intorno a S. Piero a Scheraggio, v. fra gli altri l' *Osservatore fiorentino* del Lastri (Firenze, Ricci, 1821, vol. V., p. 204, 208 e segg.).

Granduca Francesco (1), non solamente approvò questa separazione, ma comandò altresì che fosse l'Eleonora rinchiusa fra le Francescane nel monastero di Sant'Onofrio, detto di Foligno (2), il che accadde nel 1578; disponendo altresì che, licenziati i famigliari di lei, don Giovanni, allora tredicenne appena, e rimasto fino a quel tempo affidato alla madre, venisse imbarcato e mandato a viaggiare in Levante (3). Dicono che nella solitudine del chiostro sopportasse Eleonora le più dure privazioni per risparmiare quanto più poteva sullo scarso assegnamento, onde alimentare i vizi del figliuolo (4), e che questa sciagurata passione, dopo averla resa quasi demente, non l'abbandonasse che colla morte, avvenuta il 19 marzo 1634 essendo quasi nonagenaria.

Questi erano i genitori dai quali nasceva don Giovanni, cui, venuto appena alla luce, costituì Cosimo un conveniente patrimonio con alcuni beni posti in Toscana e con capitali in Ispagna e in Portogallo, legati però a vincolo fidecommissario: curando altresì che venisse educato e istruito in tutte quelle discipline che si addicevano alla sua condizione di principe, e in modo particolare in quelle che hanno rapporto alle cose militari e cavalleresche.

L'anno 1579, il re Filippo II, per riguardo al Granduca Francesco e alla memoria di suo padre, ambedue tanto devoti agli interessi spagnuoli, dichiarò il giovine Medici al suo servizio. Intanto, prima che alla Corte Cattolica si incamminasse, fu nello stesso anno destinato a portarsi a Venezia in solenne ambasceria per porgere

---

(1) Succeduto al Granduca Cosimo I, morto il 21 aprile 1574.

(2) Situato in Firenze, in Via Faenza, conosciutissimo pel Cenacolo, già attribuito a Raffaello.

(3) Notizia a me ignota, favoritami dalla cortesia del coltissimo Conte Covoni.

(4) Dice il Saltini che con que' risparmi soccorreva invece infermi e mendichi (*Tragedie Medicee*, p. 224).

i ringraziamenti della Corte Medicea al Senato Veneto nell'occasione che avea dichiarata Bianca Cappello figliuola di quella Repubblica. Lo accompagnava un nobile seguito di gentiluomini, fra i quali i Marchesi di Cetona (1), di Bagno (2), e di Fosdinoro (3), Orazio del Monte (4), il Conte Ottavio di Marsciano, Cesare di Montauto e il Colonnello Luigi Dovan<sup>/m</sup> favorito particolarissimo del Granduca (5).

A questi, al quale era particolarmente affidato il giovinetto principe, era stato raccomandato di non fermarsi a Ferrara (dove doveasi passare) trovandosi in quel momento poco cordiali le relazioni fra la Casa de' Medici e l'Estense; e di schermirsi con amabili parole, dalle istanze che per avventura fosse per fare il Duca don Alfonso (6). Ma fu inutilmente; perchè, incontrato a S. Pietro in Casale cinque miglia dalla città il

---

(1) Gio. Vincenzo Vitelli, Gran contestabile dell'Ordine di Santo Stefano, generale di S. Chiesa sotto Gregorio XIII: morto nel 1596.

(2) Credo che sia Fabrizio Guidi, nato nel 1559 da Gio. Francesco e da Bianca Rangoni, cresciuto coi figli del Granduca Cosimo. V. Litta: *Famiglia Guidi*.

(3) Andrea Malaspina, nato da Giuseppe nel 1544, morto nel 1610. V. Litta: *Famiglia Malaspina*.

(4) Figlio di Guidubaldo, paggio alla Corte di Toscana, prese parte alle guerre del suo tempo, e morì in Candia nel 1614. V. Litta: *Famiglia Bourbon del Monte*.

(5) Archivio Mediceo, 251. Il Colonnello Dovan d'illustre famiglia Cremonese, nato nel 1535, fu alla guerra di Siena, poi alla Corte Medicea, al cui servizio consacrò la vita. Fu compagno di Don Pietro in Spagna, ove trattò gli affari del Granduca Francesco coi ministri del re Filippo. Colla morte del Granduca e la successione di Ferdinando diminuì il suo favore in Corte: onde poco dopo, ritiratosi a vita privata a Pola Dovarese presso Cremona, morì nel 1596.

(6) Nato nel 1533; è il *Magnanimo Alfonso* del Tasso, morto nel 1597.

6 luglio da Orazio Urbani (1) ambasciatore fiorentino alla Corte Estense, e da don Cesare d'Este (2) e da suo figlio (3), fu don Giovanni accolto con sì particolari segni d'affetto, maggiormente poi prodigatigli in Ferrara dal Duca, dalla Duchessa (4) e da Madonna Eleonora (5), che gli fu forza trattenercisi quella notte. La mattina però del giorno seguente, 7 luglio, si accomiatò dalla Corte, accompagnato in carrozza dallo stesso don Alfonso fino a Francolino (6), dove l'attendevano le imbarcazioni sul Po preparate per cura dell'Urbani. E qui avendo il Duca assolutamente voluto che il giovane principe salisse non su queste, ma su quelle della Corte sfarzosamente addobbate, convenne cedere, non ostante che il Dovan avesse cercato, fedele al suo officio, con ogni pulita maniera di ricusare.

Essendo stato intanto avvertito con lettera (7) Vettore Cappello, fratello della Granduchessa, della venuta a Venezia di don Giovanni, Monsignor Ottavio Abbioso (8), residente Mediceo, e il Console della Nazione fiorentina, su barche riccamente adorne, se ne andarono con trombe

---

(1) Noto per l'accusa fatta al Granduca a carico di Torquato Tasso. V. Serassi: *Vita del Tasso*, Firenze, 1858, vol. II, p. 93.

(2) Successore d'Alfonso II nel 1597, e primo duca di Modena. Era marito di Virginia figlia del Granduca Cosimo I, quindi cugino di don Giovanni.

(3) Alfonso III, nato nel 1591, successo al padre nel Ducato di Modena nel 1628.

(4) Margherita del Duca di Mantova Guglielmo Gonzaga, sposa di Alfonso II nel 1579, e morta nel 1618.

(5) Sorella d'Alfonso II, vissuta nubile, morta nel 1581; è la famosa del Tasso.

(6) Frazione del comune di Ferrara.

(7) Arch. Mediceo, 2899. Lett. dell'Urbani del 7 luglio 1579.

(8) Da Ravenna: favorito del Granduca e di Bianca Cappello, residente Mediceo a Venezia, e poi coadiutore del Vescovo di Pistoja.



e suoni a incontrare il Principe tre miglia al di là di Chioggia; e avendolo quivi trovato, l'Abbioso montò nella barca ove era il Principe col Dovan, al quale si affrettò di dare le necessarie istruzioni sul modo di contenersi in Venezia. Giunti presso Chioggia, venne loro incontro Marco Antonio Grimani, Rettore della città (1), dove passarono quella notte (2); poscia il mattino seguente, ripreso il viaggio, don Giovanni e il suo seguito si fermarono a desinare al Priorato di San Pietro (3), circa dieci miglia distante da quella città, ed ivi fu ricevuto da vent'otto patrizi, alla testa de' quali era Luigi Contarini.

Continuando il viaggio, giunto alla Chiesa delle Grazie (4), gli vennero incontro quaranta senatori condotti da Vincenzo Tron e da Alberto Badoero, che, fatte le parti del Doge (5), lo pregarono a prender posto in una gondola riccamente addobbata di velluto cremisi, nella quale entrò in compagnia del Dovan e dell'Abbioso. Giunto in città smontò don Giovanni a Casa Cappello, dove fu ricevuto da Girolamo, Bartolomeo, Andrea e Vettore tutti di questa famiglia (6), e da alcuni amici loro, e accompagnato fino alle sue camere dai Senatori mandatigli dal Doge. Ne' giorni seguenti fu

---

(1) Era in tale ufficio dal 1579 al 1581.

(2) Arch. Mediceo, 2986, lett. Abbioso, 11 luglio.

(3) Erroneamente l'Abbioso nelle sue lettere lo chiama Badla, e lo dice distante di Chioggia solo tre miglia. È detto Priorato di S. Pietro in Volta, non lungi da Pellestrina. V. Vianelli: *Serie dei Vescovi di Chioggia*, vol. II, p. 166.

(4) Sta nell'isoletta, detta ora la Grazia, fra San Clemente (manicomio femminile) e S. Giorgio.

(5) Niccolò Da Ponte, eletto il 19 Marzo 1578, morto il 29 luglio 1585.

(6) Bartolomeo e Andrea erano figli di Girolamo, e Vettore era figlio di Bartolomeo e fratello della Granduchessa Bianca.

visitato dal Nunzio (1), dal Patriarca di Venezia (2), da quello di Aquileia (3), da vari ambasciatori e da due Savi di Terraferma, essendo fra i Residenti stato il primo ad inchinarlo il Segretario di Spagna. Il 10 luglio poi, accompagnato da ventisei patrizi, fu condotto in Collegio, andando immediatamente avanti a lui il Dovan e l'Abbioso, e seguendo tutti gli altri. Incontrato dal Doge fino a metà della sala e fatto sedere presso di sè, con bellissima maniera espose il giovane principe la ragione del suo venire in Collegio. Risposto che ebbe il Doge, don Giovanni baciò le mani del Serenissimo e preso commiato, fu ricondotto a Casa Cappello col medesimo cerimoniale (4) di prima.

Avanti però che il Medici si disponesse a lasciar Venezia e a tornarsene a Firenze, due Savi di Terraferma si portarono in nome pubblico a visitare il Dovan, al quale un Segretario della Signoria presentò, per segno particolare della benevolenza del Doge e del Senato verso la sua persona, una collana d'oro del valore di cinquecento ducati. Come era da prevedere, mostrossi il Dovan restio ad accettare un simile dono, tanto più che a lui stesso non era riuscito d'ottenere che il Consiglio dei Dieci permettesse ai Segretari del Senato di ricevere il dono di mille scudi che il Granduca aveva loro fissato in regalo. Tuttavia, confortato da Vettore Cappello e dall'Abbioso, finì coll'acceptare il ricco presente (5).

---

(1) Monsignor Alberto Bolognetti, entrato in tal carica nell'ottobre 1578, vi rimase fino al maggio del 1581. Arch. di Stato di Venezia, Cerimoniali, vol. II.

(2) Giovanni Trevisano dal 1560. Gams, *Series Episcoporum Eccl. Catholicae*.

(3) Giovanni Grimani, eletto nel 1546, e morto nel 1593. — De Rubeis: *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*.

(4) Arch. Mediceo, 2986, lett. Abbioso cit.

(5) Arch. Mediceo, 2986, lett. Abbioso 17 e 23 luglio.

Partì don Giovanni da Venezia, prendendo, come più comoda, la via di Padova; accolto al suo arrivo da quei Rettori con suoni di trombe e tamburi, prese alloggio da Pietro Foscari (1) al palazzo dell'Arena (2), ove anche il Re di Francia Enrico III nel 1574 aveva dimorato. Durante il breve viaggio non si sentì bene, talchè essendo a pranzo, preso da un forte mal di capo, dovè porsi a letto, e nella notte lo assalì una febbre gagliarda coll'uscita del vajuolo (3). Mostrò in tale occasione il Senato Veneto uno speciale interessamento per la salute del Principe, il quale, assistito dal celebre Girolamo Mercuriale (4), in brevi giorni felicemente s'avviò alla guarigione (5), rimanendo però qualche tempo in Padova affidato alle cure di Monsignor Abbioso (6).

### III.

Tornato il Principe in Toscana continuò sotto abili maestri ad istruirsi nelle discipline che alla sua condizione si addicevano, e particolarmente nello studio delle

---

(1) Figlio di Marco Foscari e capitano di Padova dal 1571; morto nel 1581.

(2) Gli avanzi dell'Arena di Padova, dati dall'Imperatore Enrico IV al Vescovo, passarono ai Delesmanini, potente famiglia padovana, che vi costruì un palazzo, passato poi agli Scrovegni, e finalmente ai Foscari, che lo rinnovarono nel gusto del risorgimento, e che poi nei primi anni del sec. XIX fu demolito. — V. Selvatico: *Guida di Padova*, Padova, 1869.

(3) Arch. Mediceo, 2986: lett. Abbioso 23 luglio.

(4) Celeberrimo medico, nato a Forlì nel 1530, fu professore a Padova nel 1569.

(5) Il Granduca scriveva il 25 luglio al Dovan che «l'essersi «il suo male scoperto vajolo ci leva ogni dubbio che avessimo «potuto havere della vita». Da queste parole conviene dedurre che si trattasse del così detto falso vajuolo. Arch. Med. 2986.

(6) Galluzzi: Vol. II, p. 208, 209. Arch. Med. 2986: lett. Abbioso 25 luglio.

scienze militari, nel maneggio delle armi e negli esercizi cavallereschi. È in questa occasione che il Granduca Francesco istituì in Firenze nel Casino di San Marco la scuola di equitazione, come si ha da una iscrizione che in passato esisteva in quel luogo (1), che fu per oltre tre secoli la Cavallerizza non solo de' Principi Medicei, ma altresì dei Lorenesi, e alla cui direzione fu allora posto Rustico Piccardino, cavallerizzo (2).

Finalmente, nel 1586, avendo raggiunta l'età di diciannove anni, pensò il Granduca di mandarlo in Fiandra a militare sotto gli ordini di Alessandro Farnese; nella quale occasione il Re Filippo volle assegnargli lo stipendio di cinquecento scudi mensili (3). Lo seguirono, fra le altre persone, Cosimo Belforti, maestro di casa, Alessandro Affaitati, scalco e cameriere, e Cosimo Baroncelli (4) che ebbe più tardi l'uffi-

---

(1) Conservatoci dal Gradenigo nelle sue Memorie storiche dei capitani di Stato estero al servizio della Repubblica Veneta (Manoscritto nel Museo Civico di Venezia); e a lui comunicata da Domenico Maria Manni con lettera da Firenze del 3 genn. 1755. È la seguente: *Franciscus Medices Magnus Etruscorum dux quod nobilissimorum adolescentium qui equestri splendore se ornari cupiunt in primisq. Joannis fratris commodo hunc in equo se exercendi locum extrui jussit; Rustico Piccardino Equorum Magistro; ann. MDLXXXV.* Intorno a questa Cavallerizza di S. Marco, vedi l' *Osservatore Fiorentino* del Lastrì cit., vol. 2, p. 122 e segg.

(2) Questo Piccardino figura nell'elenco del Servidorame di Corte del tempo del Granduca Francesco, e vi ricompare (se forse non è un altro) ai tempi del Card. Carlo, che abitava il Casino di San Marco.

(3) *Discorso storico di Cosimo Baroncelli: fatto ai suoi figliuoli, della vita e morte di don Giovanni de' Medici figlio naturale del Granduca Cosimo I*, etc. — Manoscritto nella Nazionale di Firenze.

(4) Nacque nel 1569; suo padre Tommaso, fu maggiordomo del Duca Cosimo, e a lui carissimo, ma morì povero; cosicchè,

cio di maggiordomo (1). Questi fu particolarmente caro a don Giovanni, al quale servì fedelmente per lunghi anni, godendone meritamente l'affetto e la fiducia. Da semplice paggio che era, fu, ad istanza di Camilla Martelli caldamente pregata dalla di lui sorella Costanza, (2) elevato a « paggio di valigia » che gli portava dietro le armi, e finì poi ad esser il capo, il direttore, il vero ministro della casa e del patrimonio del Principe.

Della permanenza del Medici in Fiandra nulla sappiamo all'infuori che sul finire dell'anno cadde ammalato in Anversa, di febbri putride, e così gravemente, che i medici ebbero a dichiararlo perduto, e che a' 3 gennaio 1587 fece il suo testamento nei rogiti di Licinio Van Rokenghem (3). In questa malattia giorno e notte lo assistè con grande affetto Cosimo Baroncelli, e forse fu in questa occasione che nacque nel Principe quella fiducia e quell'affetto in lui che gli conservò tutta la vita.

Scrivè il Galluzzi (4), che, a giudizio della Corte di Firenze, non era allora don Giovanni tenuto in quel

---

siccome la sua vedova, Clara Gualterotti, si rimarì in Venturi, a Cosimo e alle sorelle sue pensò la nonna paterna, Ginevra Baroncelli Cavalcanti. V. Baroncelli, op. cit. Era di questa famiglia la magnifica villa di Poggio Baroncelli, che verso il 1540 fu venduta ai Salviati, a questi confiscata da Cosimo I e da lui data a sua figlia D. Isabella in uso, e finalmente passata nelle mani della Granduchessa Maria Maddalena d'Austria, che la ampliò e la chiamò Poggio Imperiale. Si spensero i Baroncelli verso la metà del sec. XVII, nei figli appunto di questo Cosimo. Scrisse la genealogia de' Baroncelli Scipione Ammirato.

(1) Archivio Mediceo, Miscellanea, N. 4.

(2) Costanza Baroncelli, sorella di Cosimo, fu al servizio di Camilla Martelli, e la seguì anche nel chiostro quando, morto Cosimo, ci fu rinchiusa dal Granduca Francesco. In seguito sposò Francesco Buti, agente della Martelli. — V. Baroncelli, op. cit.

(3) Arch. Med., Miscellanea, N. 48.

(4) Vol. III, p. 23.

conto che meritava nè dal Re Filippo, nè dal Farnese; e che per questo, nel 1589, fu richiamato in Toscana. Ma la ragione del suo richiamo dalle Fiandre è piuttosto da trovarsi nel fatto che il nuovo Granduca (1), cominciava ad allontanarsi dagli interessi della Corte Cattolica, alla quale così ligi, per non dire schiavi, erano stati Cosimo suo padre, e il fratello Francesco, e tendeva ad avvicinarsi a quella di Francia. Si offesero grandemente il Re Filippo e i suoi ministri di questo richiamo, il quale troncò la fortuna del giovine principe cui certamente si apriva un avvenire glorioso nelle armi Cattoliche.

Tornato in Toscana, fu accolto da Ferdinando con ogni dimostrazione d'affetto, e divenne suo confidente, e consigliere ascoltativissimo, singolarmente nelle cose attinenti alla milizia; ond'è che gli fu dato il carico di visitare le fortezze dello Stato, curando che in ordine fossero tenute e ben munite (2).

Morto a' 17 agosto del 1590 Sisto V, ed eletto al Soglio pontificio un cardinale genovese, amico di Casa Medici, Gio. Battista Castagna, col nome di Urbano VII, il giorno 15 del successivo settembre il Granduca mandò a Roma don Giovanni con nobile seguito di gentiluomini per baciargli il piede a suo nome. Ma appena di ritorno in Firenze, morì il papa dopo dodici giorni soli di regno, al 27 dello stesso mese, per cui di nuovo dovè radunarsi il Conclave. Tornò allora a Roma il nostro Principe portando seco le istruzioni che aveagli dato il Granduca per il Conclave che durò due mesi e più; nel qual tempo, facendosi grosse scommesse sui diversi cardinali più o meno papabili, don Giovanni scommise e giuocò così fuori di moderazione che perdè oltre centoventimila scudi. Finalmente il 5

---

(1) Ferdinando I. successe al fratello Francesco, morto il 19 ottobre 1587.

(2) Baroncelli: op. cit.

dicembre 1590 uscì papa il cardinale Niccolò Sfondrati che prese il nome di Gregorio XIV (1). Nuovamente, da Firenze, ove in quel momento di nuovo si trovava, ritornò a Roma don Giovanni: ma anche questo papa non passò l'anno del pontificato, chè morì ai 15 ottobre 1591, e gli successe il card. Gio. Antonio Facchinetti, bolognese, col nome di Innocenzo IX (2), vissuto solo quattro mesi sul trono. Seguita poi l'elezione del cardinale Ippolito Aldobrandini, che si chiamò Clemente VIII (3), tornò ancora il Medici a Roma a fare i medesimi complimenti, « cosicchè, come dice il Baroncelli (4) », pareva « davvero che egli fosse divenuto il procaccia di Roma ». In questi viaggi oltre costui, lo accompagnavano sempre personaggi ragguardevoli, quali i Marchesi Niccolò Vitelli (5), Lorenzo Salviati, e Mario Botti, i Conti Girolamo di S. Secondo, Germanico Hercolani (6), Rodrigo Alidosi (7) ed altri gentiluomini ancora.

#### IV.

Due anni dopo, nel 1594, armandosi l'imperatore Rodolfo II per difendere dai Turchi la minacciata Ungheria, a far cosa grata alla Corte Medicea dichiarò don Giovanni generale dell'artiglieria imperiale (8);

---

(1) Detto il cardinale di Cremona.

(2) Eletto il 30 ottobre 1591 e morto il 30 dicembre dello stesso anno.

(3) Fiorentino, eletto nel 1592, e morto nel 1605.

(4) Op. cit.

(5) Ucciso a 24 anni all'assedio di Strigonia il 1595; padre di Chiappino. V. Litta: *Famiglia Vitelli*.

(6) Conte delle Rivazze, senatore di Bologna, cav. di S. Stefano nel 1591. — V. Marchesi, *Galleria dell'onore*.

(7) Cav. di S. Stefano, gentiluomo di camera del Granduca, Signore di Castel del Rio, rotto a ogni vizio, morto nel 1623. V. Litta: *Famiglia Alidosi*.

(8) Galluzzi: vol. III, p. 67.

mentre il Granduca, a sua volta, per mostrare l'animo suo riconoscente e devoto, vedute riuscir vane le sue reiterate premure per persuadere il Papa e gli altri principi italiani ad unirsi in soccorso dell'Imperatore, gli spedì duemila fanti e quattrocento cavalli armati e pagati a sue spese, ai quali aggiunse cento corazze e cento archibugieri, ponendo la fanteria agli ordini di don Antonio de' Medici, supposto figlio del Granduca Francesco e di Bianca Cappello, giovinetto di soli diciannove anni, e la cavalleria a quelli di Ferrante de' Rossi Conte di San Secondo (1). Ambedue erano sotto il supremo comando di don Giovanni, del quale in questa guerra si rivelarono luminosamente i talenti militari; talchè, chiamato dalla Corte a Praga, volle l'Imperatore da lui particolarmente conoscere ne' loro dettagli i fatti d'arme recentemente accaduti, lo stato delle cose in Ungheria e seco consigliarsi sul modo di continuare la guerra.

Fu in questa occasione che nacquero serie differenze fra il Medici e il Conte Ernesto di Mansfeld (2), luogotenente generale dell'Imperatore; ma il Baroncelli tanto si adoperò che potè accomodare i due colleghi e ricomporre pienamente i loro dissidii (3).

---

(1) Galluzzi: vol. III, p. 67. Baroncelli, discorso cit. — Ferrante de' Rossi fu al servizio del Granduca Ferdinando II, militò con molto valore, e sposò Polissena Gonzaga figlia di Carlo marchese di Gazzuolo. — V. Marchesi: *Galleria dell'onore*.

(2) Sconfitto da Wallenstein a Dessau nel 1626, morì l'anno medesimo.

(3) Baroncelli, loc. cit. — Abbiamo dal Saltini che al ritorno dalla guerra portò don Giovanni con sè una bellissima bambina, di condizione schiava, d'anni cinque, di cui fece dono alla madre sua Eleonora, la quale, fattala battezzare il 31 maggio 1596 col nome di Giovanna (il nome suo era Calisse) la tenne seco come figliuola nel monastero di Fuligno, ove morì pochi mesi dopo, ai 2 d'agosto.



Non essendo il nostro Principe solamente uomo di guerra, ma di Corte altresì, l'anno 1599, nell'occasione del matrimonio della Principessa Margherita d'Austria (1) col re Filippo II e di quello dell'Arciduca Alberto (2) coll'Infante Clara Eugenia (3), volle il Granduca ch'egli si portasse in Ispagna a complimentare le due auguste spose, alle quali destinava questi ricchissimi doni di cui ci lasciò memoria il Baroncelli (4).

Alla sposa del Re Filippo una ricchissima cintura di diamanti, con un cuore nel mezzo che s'apriva, e dove era il ritratto del Re, gioiello stimato del valore di centocinquantamila scudi: più dieci tagli di drappo d'oro per far vesti, e un pennacchietto di diamanti da portare in testa, e un altro gioiello rappresentante il carro del sole, sul quale vedevasi Apollo colla lira, della quale per meccanismo d'orologio udivasi per sei ore il suono (5). Alla sposa dell'Arciduca furono presentati dodici pezzi di drappi d'oro per vestiti, rinvolti in altri drappi egregiamente ricamati ad uso d'asciugamani. Questi ricchi donativi, offerti in nome del Granduca da don Giovanni, furono deposti ai piedi delle due principesse da Cosimo Baroncelli, il quale se ne aspettava una mancia che non ebbe; mentre, come egli scrive, ne rimase « grandemente ingannato, perchè « non ebbe altro che la briga e l'incomodo: e la Regina non rispose cosa alcuna al complimento che le « fece in consegnargli così superbo regalo. La Signora « Infante gentilmente ricevè il predetto regalo.... e mi « disse in lingua spagnuola: Ben si vede che madama

---

(1) Nata nel 1584 dall'Arciduca Carlo d'Austria.

(2) Cardinale e governatore dei Paesi Bassi, figlio di Massimiliano II; rinunziò la porpora nel 1598, e l'anno dopo si maritò.

(3) Figlia del Re Filippo II.

(4) Baroncelli: loc. cit.

(5) Baroncelli: loc. cit.

« ed io siamo sorelle cugine, perchè tutte siamo mari-  
« tate con Pietà (?) (1) ».

In quest' occasione don Giovanni venne dichiarato Grande di Spagna, ed ottenne per il Granduca Ferdinando l'investitura dello Stato di Siena, che prima non si era mai potuta ottenere (2). Osserva a tal proposito il Baroncelli che, « coi segretari bisogna usare regali « di buona quantità di doble (3) », e pare che il Principe così facesse, seguendo il sistema che spesso tenero i suoi di casa, che da scaltri mercanti, sapevano comprare, a tempo e luogo, e collocare a buon interesse le loro immense ricchezze.

## V.

Concluso il matrimonio di Maria de' Medici col Re Enrico IV, e celebrato il 5 ottobre 1600 con sfarzo inaudito (4), fu deciso che il seguente giorno 17, cinque galere del Papa, cinque dell' Ordine di Malta e sette del Granduca con altri legni accompagnerebbero la sposa a Marsiglia. Seguivano la Regina, nel suo viaggio, la stessa Granduchessa Cristina, la Duchessa di Mantova (5), il Duca di Bracciano (6), don Antonio de' Medici e il nostro don Giovanni, ed una quantità grandissima d'alti personaggi e di famigliari, ammontante a settemila persone; talchè l'arrivo di questa Regina in Francia potè dirsi veramente un' invasione di ita-

---

(1) Baroncelli : loc. cit.

(2) Galluzzi, III, p. 110 e segg.

(3) Baroncelli : loc. cit.

(4) Michelangelo Bonarroto dettò la descrizione di queste feste in una relazione stampata a Firenze nel 1600 dal Marescotti.

(5) Eleonora del Granduca Francesco de' Medici, moglie a Vincenzo I, Duca di Mantova, morta nel 1611.

(6) Virginio Orsini già marito d' Isabella de' Medici.

liani (1). Si trattenne brevemente il nostro giovane Principe in quel regno, e poi fece ritorno in Firenze, dove rimase fino all'anno seguente; nel quale, avendo il Granduca promesso di soccorrere l'Imperatore (2) con duemila fanti da unirsi a quelli che mandava Papa Clemente VIII al comando di Gio. Francesco Aldobrandini, suo nipote (3), volle il nostro Principe portarsi esso pure, come volontario, a questa impresa diretta dal Duca di Mantova (4), e che avea per oggetto di togliere ai Turchi Canissa (5). L'Imperatore gli conferì tosto il grado di suo Maestro di Campo generale, ma l'esercito era poco disciplinato, e l'impresa fallì (6). Ond'è che don Giovanni, che era stato malato di febbri, non ostante le quali continuò a montare a cavallo alla testa delle truppe, morto l'Aldobrandini (7) e disgustato dell'Arciduca Mattia (8), alla imperizia dei quali attribuiva il patito insuccesso, si licenziò, e tornossene a Firenze a curare la sua malferma salute (9).

L'anno seguente fece ritorno in Fiandra, dove rimase circa quattro anni, essendosi trovato in questo tempo all'assedio d'Ostenda, che durò quarantun mesi;

---

(1) V. Litta: *Famiglia Medici*; Galluzzi, vol. III, p. 124, 125.

(2) Rodolfo II.

(3) Sposò Olimpia Aldobrandini, nipote del card. Ippolito Aldobrandini, che, divenuto Papa col nome di Clemente VIII, lo colmò di onori militari e civili; era uomo rozzo e inetto come si dimostrò nelle imprese militari cui prese parte.

(4) Vincenzo I Gonzaga.

(5) Detta anche Kanise, città d'Ungheria presso le frontiere della Stiria.

(6) Galluzzi, III, 138. Baroncelli, loc. cit.

(7) Malatosi sotto Canissa, trasportato a Varadino, vi morì il 16 settembre 1601.

(8) Figlio dell'imperatore Massimiliano II, nato nel 1557, successore del fratello Rodolfo II.

(9) Baroncelli, op. cit.

poscia, volendosene tornare in Italia, pensò di visitare prima l'Inghilterra, dove si trattenne per circa un mese appena (1), dacchè quel Re Giacomo I, pacifico com'era e non amico degli uomini d'arme, gli fece un'accoglienza assai fredda. Partitosene, per venire in Francia, e sbarcato a Calais, quel Governatore, per comando avutone dal Re Enrico IV e dalla Regina Maria de' Medici, gli presentò le chiavi della città, solenne omaggio di devozione che gli fu prestato in tutte le città da cui passò fino a Parigi. Sembra che questi onori dovessero essere di buon augurio pel soggiorno del Principe in Francia, ma invece furono, come scrive il Baroncelli, « una bella insalata principio d'una mala « cena (2) ».

Il Re, suo estimatore ed amico, lo accolse nella Capitale con ogni maniera d'onori; volle che rimanesse al suo servizio, e gli assegnò un forte stipendio, distinguendolo in modo parzialissimo al di sopra d'ogni altro; l'ingegno, la cultura, le sue maniere rendendolo a tutti ben accetto, sebbene straniero. Alloggiò, col suo seguito, in Casa di Concino Concini (3), splendidamente speso dalla Corte.

In questo tempo il Granduca, forse un po' pentito d'essersi troppo inimicati gli Spagnuoli, sempre più potenti in Italia, e desideroso di rientrare nelle loro grazie, molto più dopo il matrimonio, che tanto spiace alla Corte Cattolica, di Maria con Enrico IV, volle, lasciandolo del resto liberissimo delle sue azioni, disapprovare apparentemente la dimora di don Giovanni

---

(1) Baroncelli : op. cit., Galluzzi, III, 138.

(2) Baroncelli : loc. cit., Galluzzi, III, 162.

(3) Nobile aretino figlio del cav. Gio. Battista, famoso favorito di Maria de' Medici, noto sotto il nome di Maresciallo d'Ancre : assassinato il 24 aprile 1617. V. intorno a quest'uomo tutti gli storici del tempo.

alla Corte francese; e cercò che ciò pubblicamente si sapesse.

Avendo quindi il giovane Principe fatto conoscere la convenienza da parte sua di obbedire alla volontà del suo Sovrano e di partir dalla Francia, fu con caldissime istanze pregato dal Re e dalla Regina perchè non si allontanasse dalla Corte, ma vi prendesse anzi stabile servizio. Si scusò don Giovanni, e dimandò di poter almeno per breve tempo portarsi in Firenze per dar di sè conto al Granduca e accomodare i suoi privati interessi: ma il Re non acconsentì, dicendogli che egli stesso ne avrebbe scritto a Firenze, e che per gli affari potevasi spedire colà il Baroncelli, come di fatti seguì. Cedendo quindi alle istanze d' Enrico, rimase; e tosto gli vennero assegnati per stipendio dodici mila franchi all' anno dal Re, e cinque mila dalla Regina (1).

## VI.

Intanto però che al nostro Principe erano devoti e confidentissimi i Ministri e i personaggi principali della Corte, e la celebre Marchesa di Verneuil (2) ne gradiva lo speciale ossequio, si scoprì in breve come egli, non ostante le esteriori apparenze, fosse in realtà segretamente osteggiato dalla Regina, nel cui animo covava un' antica avversione contro di lui, la ragione della quale è da ricercarsi nel fatto seguente.

Negli anni in cui essa, giovinetta in Firenze, aveva

---

(1) Baroncelli, loc. cit.

(2) Caterina Enrichetta de Balzac d'Entraigues, Marchesa di Verneuil, amante di Enrico IV, nata nel 1579 a Orléans, e morta nel 1633 a Parigi. Era succeduta nelle grazie di quel re a Gabriella d' Estrées. — V. Lescure: *Les amours d'Henry IV*, Parigi, 1863.

preso in dimestichezza eccessiva Dianora Bosi (1), sua cameriera e pettinatrice, soleva spesso con lei tenersi alla finestra, presso alla quale talora accostavasi in figura d'innamorato certo Alessandro Affaitati (2), giovine patrizio cremonese, avventurissimo e paggio di don Giovanni. « Queste due fanciulle, scrive il Baroncelli, che civettavano con Alessandro, gli potevano far congetturare che più tosto la principessa che la Dianora facesse all'amore seco, essendo più verosimile che la padrona facesse star quivi la serva per ricoprire i suoi affetti, che la serva avesse a condur seco una tale principessa, perchè fosse spettatrice dei suoi solazzi e delle sue lascivie; per la qual cosa il Cavalier Vinta (3), segretario del Granduca, per ordine dello stesso Sovrano, disse a don Giovanni che sarebbe stato bene che rimandasse quel giovane a Cremona: e ciò fu con tanto dispiacere della Dianora.... che prese perciò così grande odio con don Gio-

---

(1) Era figliuola d'un legnajolo fiorentino e d'una lavandaia, che fu balia di Maria de' Medici; che la conservò in casa come cameriera e pettinatrice e custode delle sue gioie. V. Settimanni: *Diario*, e Litta: *Famiglia Concini*.

(2) Ignoro chi fossero i suoi genitori, nè trovo memoria alcuna di lui negli scrittori cremonesi, all'infuori del Vairani (*Inscriptiones* etc.) che riporta, come esistente nella chiesa di S. Angelo di Cremona, questa iscrizione sepolcrale; *Avitum sepulcrum Carolus j. u. d. et Alexander Affaitati fratres instaurarunt MDC....* Ignoro se si tratti di questo o d'altro soggetto della famiglia. La Regina Maria voleva farlo sposare con la Dianora Bosi, e ne scrisse di suo pugno allo stesso Affaitati a Cremona; ma prima che ne venisse la risposta il furbo Concini, che l'avea corteggiata nel viaggio da Livorno a Marsiglia, la sposò. Baroncelli, op. cit.

(3) Belisario Vinta, di Volterra, favorito del Granduca Ferdinando I, direttore del Gabinetto e della Segreteria di Corte, morto nel 1613.

« vanni....; e perchè in Firenze non gli riuscì, ne potè « far vendetta, si riserbò di farla in Francia (1) ».

Non fu difficile alla Dianora, fino da quando era in Firenze, di ispirare e poi confermare l'avversione contro don Giovanni nell'animo della Regina, e poi in quello del Concini (2), tanto più che a questa favorita era venuto in odio per l'alta considerazione che già godeva alla Corte e presso i Ministri.

Si tramò dunque di perderlo; ma ostacolo grave era la parzialità del Re. Ond'è che il Concini, a guadagnare l'animo di Enrico, pensò prenderlo dal suo lato più debole, quello cioè dell'affetto per la Verneuil. Disse dunque al Re che egli avrebbe di primo trovato modo di far tornare la Signora alla Corte, e che s'impegnava a far in maniera che la Regina non vi si opponesse; aggiunse di più d'aver scoperto una segretissima trama ordita da don Giovanni per far ammazzare esso Concini, e come a questo intento avesse fatto venire uomini apposta dall'Italia (3).

Guadagnato in tal modo l'animo e la fiducia del Re, ottenne da lui ampia autorità di poter trarre in arresto tutte quelle persone che egli reputasse necessario. Così fu tradotto in carcere un tale Gio. Paolo Guerra, che trovavasi di passaggio a Parigi per recarsi in Fiandra dal capitano Alessandro Fabbroni, detto il Brisighella, ed altri assai.

Il Medici, messo finalmente al corrente delle perfidie dei Concini, si presentò sdegnato al Re e alla Regina; il Re, che « per un'oncia di gusto, scrive il « Baroncelli, si sarebbe giocato tutto il regno, nonchè « i Principi e i servitori, gli diede buone parole per

---

(1) Baroncelli: op. cit.

(2) « Le plus insolent des hommes » lo chiama il Morero (*Grand dictionnaire*).

(3) Baroncelli: op. cit.

« calmarlo, ma non levò gli ordini di fare la volontà  
« del Concini (1) ».

Anche il fido Baroncelli fu messo alla Bastiglia dove rimase dal primo giorno di settembre al quattro d'ottobre. Uscito di lì, fu da Luigi de Pontis (2), che lo condusse dal Cancelliere Marchese di Sillery (3) dal quale, come da amico, ebbe il consiglio di portarsi dal Re e dalla Regina per ringraziarli: « Di che? » esclama il Baroncelli: nè volle andarvi allora, nè prima di partire (4), nel seguente dicembre, non volendo « più vedere, egli scrive, le Maestà Loro che nell'altro mondo « dove l'anima sua sarebbe stata eguale alla loro (5) ».

Don Giovanni, dopo avere rinunziate le pensioni offertegli, fece ritorno in Italia nel 1608 nel mese d'aprile (6): e prima di lasciar Parigi, nel congedarsi dalla Regina, sua nipote, francamente le disse in viso che egli partiva perchè non conveniva alla sua dignità rimanere più oltre in una Corte ove era più stimato un contadino di Valdarno, com'era il Concini (7), che un principe dello stesso sangue di lei, che aveva comandato eserciti ed era altamente considerato dai principali

---

(1) Baroncelli: loc. cit.

(2) Nato nel 1583, soldato di gran coraggio: alla morte d'un suo carissimo amico, rinunziò al mondo e si chiuse a Porto Reale, dove nella preghiera e nelle penitenze morì nel 1670.

(3) Nicolò Brulan, Marchese di Sillery, nato nel 1544, morì nel 1624. Fu in Italia a negoziare il divorzio di Enrico IV e di Margherita di Valois; e vi tornò nel 1599 per concludere a Firenze il matrimonio di Maria de' Medici.

(4) Giunse a Firenze il Baroncelli il 7 gennaio 1608, benissimo accolto dal Granduca: e poco dopo tolse in moglie Camilla di Marcello Accolti.

(5) Baroncelli: op. cit.

(6) Baroncelli: op. cit.

(7) Così detto per dispregio, perchè realmente il Concini era nobile Aretino.



Signori d'Europa (1). Partito lui, si sparsero in Corte varie immaginarie voci sulla ragione del suo allontanamento dalla Corte, e si parlò di scandali da lui dati, fra i quali quello di non osservare nella quaresima (2) le prescritte astinenze.

## VII.

Andava intanto il Medici volgendo in mente il pensiero di riprendere il servizio militare presso la Repubblica Veneta; ond'è, che avviatosi direttamente verso quello Stato, a Vicenza incontrato dal Baroncelli (3), con esso giunse a Venezia. Aveva il Medici già precedentemente officiato in Parigi l'Ambasciatore veneto a quella Corte, perchè volesse disporre la Signoria ad accoglierlo al suo servizio: infatti il Senato, nella seduta del 14 marzo, altamente apprezzando i meriti del Principe, gli aveva tributati pubblici encomi per le generose disposizioni da lui manifestate verso la Repubblica (4).

Da Padova, dove aveva fatta una breve sosta, si portò don Giovanni a Venezia; ed ivi ai primi di maggio si presentò al Doge (5) e al Collegio, ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo grado. Chiese formalmente di venire accettato al servizio della Repubblica, ricordando contemporaneamente con marcata compiacenza, gli onori e i favori segnalati che già ebbe dalla Signoria anche negli anni passati, quando nel 1579, fu, tuttor giovinetto in Venezia, per porgere azioni di grazie in nome del Granduca Francesco, nella circostanza dell'adozione di Bianca Cappello in figliuola della Repubblica; e quando, nel giugno del 1601, trasferendosi in Croa-

---

(1) Così il Baroncelli, op. cit.; Galluzzi, III, 164.

(2) Galluzzi, III, 165.

(3) Baroncelli: op. cit.

(4) Arch. di Stato di Venezia, Senato — Terra, reg. 79.

(5) Leonardo Donato, eletto nel 1606.

zia, vi fu di passaggio, ricevendo pur questa volta solenni accoglienze (1).

Era questo il tempo in cui la Repubblica guerreggiava gli Uscocchi, popolo slavo, dimorante sulle coste della Dalmazia, d'onde era fuggito per sottrarsi alla invasione dei Turchi, scegliendo per suo rifugio la fortezza di Clissa (2), vicina a Spalato. Ma la sterilità di quei luoghi negando loro ogni modo di sussistenza, si ridussero a Sing, di fronte all'isola di Veglia (3): ed ivi animati dall'odio contro gli invasori cominciarono a corseggiare per l'Adriatico. Nel quale esercizio trovando maggior profitto che non nella pesca e nell'agricoltura, divennero feroci predoni e terrore di tutti i vicini. Venezia, che sempre avea preteso il dominio assoluto dell'Adriatico, non poteva ormai tollerare più oltre che essi vi navigassero impunemente senza il suo assenso, tanto più che i Turchi, presi particolarmente di mira dagli Uscocchi, minacciavano la Repubblica che consideravano responsabile di quanto accadeva in quel mare. Si risolvè finalmente la Signoria a porre loro un freno, ma essi, perciò fatti più arditi, difendendosi valorosamente, si diedero a far prede anche sui Veneziani.

Don Giovanni fu dunque accettato al servizio della Repubblica per cinque anni « di fermo » e due « di rispetto », con lo stipendio di cinque mila ducati al-

---

(1) Arch. di Stato di Venezia: Esposizioni Principi, reg. 20, pag. 35; Cerimoniali, III, p. 31, 251; Senato — Terra, reg. 71, p. 53 t. In questa seconda occasione il Senato decretò, sebbene don Giovanni passasse da Venezia in forma privata, la spesa di cento ducati per « rinfrescamenti » a lui e al suo seguito.

(2) Fortezza che sorge sopra una rupe scoscesa, cinta da triplice giro; cadde in mano della Repubblica nel 1646.

(3) Qui, nel 1612, fecero prigioniero Girolamo Marcello. V. Cappelletti, *Storia*, vol. IX, pag. 430. Degli Uscocchi scrisse la storia Minuccio Minucci, Arcivescovo di Zara, e la continuò fra' Paolo Sarpi.

l'anno, e coll'obbligo di abitare nello Stato Veneto, dal quale non avrebbe potuto allontanarsi senza espressa licenza del Senato (1). Questi patti furono comunicati a Cosimo Baroncelli (2), perchè li portasse a conoscenza del Medici, dal quale precedentemente aveva ricevuto piena facoltà di trattare e concludere questo negozio a qualunque condizione (3), e che in quel momento si trovava in Firenze, ove erasi recato per la morte del Granduca Ferdinando, avvenuta il 7 di febbraio di questo anno; e dove fece un lungo soggiorno, dacchè solamente il 7 d'ottobre del 1610 (4) egli partì da Firenze, « con fiorita compagnia di moltissimi Signori (5) » per far ritorno a Venezia, dove il 15 d'ottobre si presentò in Senato (6).

Ma non eran forse ancor due mesi ch'egli era giunto, quando improvvisamente il nuovo Granduca Cosimo (7) gli fece sapere che, avendo necessità della sua presenza in Toscana, lo pregava di chiedere alla Signoria la licenza d'allontanarsi nuovamente dagli Stati della Repubblica. Gli concesse benignamente il Senato il chiesto permesso di due mesi di congedo, che ai 22 d'aprile gli fu prolungato d'altri due, e poi per maggior tempo ancora fin verso la fine dell'anno, decretando che anche durante questa prolungata licenza gli decorresse lo stipendio (8).

(1) Arch. di Stato di Venezia, Senato — Secreta; deliberazioni 1609-1650, p. 167. Il Settimanni (*Diario*) scrive che lo stipendio era di seimila scudi, e così leggesi nel Baroncelli, loc. cit.

(2) Baroncelli: loc. cit. Il Senato accettò il Baroncelli in grado di Capitano. Senato — Secreta, reg. 100, p. 87 t. e 88.

(3) Lett. di don Giovanni al Baroncelli, in Arch. Mediceo.

(4) Settimanni: *Diario*.

(5) Baroncelli: op. cit.

(6) Arch. di Stato di Venezia: Cerimoniali, III, p. 32.

(7) Nato nel 1590 dal Granduca Ferdinando I e da Cristina di Lorena; successe al padre nel 1609 e morì nel 1621.

(8) Arch. di Stato di Venezia, Senato — Terra, reg. 80 e 81.

Giunto in Firenze, volle il Granduca conferire con lui su vari affari che riguardavano le milizie e le fortezze del Granducato, e l'incremento di Livorno, e trattenerlo intorno al disegno di matrimonio di donna Caterina de' Medici (1), sua sorella, col Principe di Galles (2), negozio che in Roma incontrava non poche difficoltà. Cosimo, concedendo la mano di lei, esigeva il libero esercizio del cattolicesimo in Inghilterra; ma questa condizione da quella Corte veniva limitata alla sola Principessa e al suo seguito. Ond'è che stavasi ancora perplesso il Pontefice (3) se dare o negare l'invocata licenza per queste nozze, quando il card. Bellarmino (4) l'ebbe persuaso a dichiararsi contrario.

Pensò il Granduca, durando ancora quelle incertezze, di mandare alla Corte Pontificia don Giovanni, perchè volesse adoperarsi a condurre le cose in porto secondo i desideri della Corte di Firenze. Partì quindi per Roma, dove, disceso presso il card. Del Monte (5), vi rimase parecchi giorni, non tralasciando premure e fatiche per adempiere all'incarico affidatogli; ma, improvvisamente, la morte del giovine Principe di Galles (6) mandò tutto a monte.

---

(1) Nata nel 1595; sposò Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova, e, rimasta vedova, tornò in Toscana, dove nel 1627 ebbe il governo di Siena. Morì nel 1629 di vajuolo, lasciando fama di donna virtuosissima.

(2) Enrico-Federigo, Principe di Galles, Duca di Cornovaglia, nato il 19 febbraio 1594, figlio del Re Giacomo VI, della casa di Tudor.

(3) Paolo V.

(4) Roberto Bellarmino, celebre gesuita, cardinale nel 1599; alla morte di Leone XI e a quella di Paolo V poco mancò che non fosse creato Papa.

(5) Francesco Maria del Monte fu grande amico del Granduca Ferdinando I; fatto cardinale nel 1588, morì decano del S. Collegio nel 1626.

(6) Era succeduto il 6 novembre 1612, avendo diciotto anni.

Tornato allora il Medici in Firenze, e passandovi allegramente il tempo, pareva aver posto affatto in dimenticanza i suoi doveri verso la Repubblica, la quale però considerando come, non ostante che il tempo del suo congedo fosse spirato, non si risolvesse a far ritorno, col mezzo del proprio ambasciatore presso la Corte di Firenze, gli fece ricordare i suoi impegni, e come la sua condotta stesse ormai per finire (1).

E questi obblighi, che egli aveva solennemente contratti, e il ritorno suo, atteso ormai lungamente dal Senato, sembrava che davvero fossero dimenticati dal Principe nella vita oltre ogni dire spensierata e libertina che a que' giorni egli traeva a Firenze, nel suo palazzo di Via del Parione, donatogli dal padre sin dall'anno della sua nascita assieme ai beni di Cerretto, Vinci, Fucecchio ed Empoli. Di spirito vivacissimo, colto nelle scienze e nelle arti cavalleresche, franco, inclinato grandemente ai piaceri, egli erasi fatto l'ammirazione della gioventù, la quale conveniva facilmente nella sua Casa, dove i più liberi costumi erano in fiore. La Granduchessa vedova Cristina (2) e il figlio suo, Cosimo II, tenevano in pregio le sue buone qualità e ne seguivano talora i consigli, ma altamente però disapprovavano la sua condotta (3), e tanto più che, ad accrescere la sua riputazione di libertino, egli aveva recentemente cominciato a tener intima pratica con donna vile, la quale lo affascinò in maniera da farlo suo per tutta la vita, allontanandolo fin da questo momento dalla affettuosa considerazione della Corte Medicea.

---

(1) Arch. di Stato di Venezia, Senato — Secreta, Reg. 103 e 104.

(2) Vedova di Ferdinando I, morto il 7 febbraio 1609, padre di Cosimo II.

(3) Galluzzi, III, p. 237.

## VIII.

L'anno 1607 era venuta in Firenze una tale Livia Granara tenendovi quasi pubblicamente « vita disonestà e facendo copia del suo corpo a più e diverse persone (1) ». Avea particolare pratica con un tale di Casa Gaburri (2) e con Giuliano Ricasoli, giovane scostumato (3), che verso il 1609 le introdusse in casa don Giovanni. Come è solito accadere, molti giovani dissoluti accorrevano alla casa di questa cortigiana che abitò dapprima al Canto del Pino (4), e poi al Centauro (5), dove rimase circa un anno; finchè il Medici, seriamente di lei innamorato, prendendo a visitarla con grandissima frequenza, e gli altri giovani a poco a poco ritirandosi per riguardo del Principe, questi rimastone l'unico amante (6), la levò di lì, e per averla vicina volle collocarla in una casa posta in Parione, di faccia al suo palazzo (7), in gran lusso, con staffieri,

---

(1) Arch. Mediceo, 519.

(2) Nobile fiorentino.

(3) Ignoro se sia lo stesso soggetto ascritto all'Ordine Stefaniano nel 1589. V. Marchesi: *Galleria dell'Onore*, I. p. 356.

(4) Ignoriamo dove fosse.

(5) Quel crocicchio che era fra le vie Rondinelli, de' Banchi e de' Panzani, già detto Canto de' Carnesecchi, e poi del Centauro per una statua rappresentante la lotta d'Ercole col Centauro, la quale ne fu in seguito rimossa dal Granduca Cosimo II per collocarla nel giardino di S. Marco; di lì passò allo sdrucchiolo del Ponte Vecchio, e finalmente ai tempi dei Lorenesi, alla villa suburbana di Castello.

(6) Arch. Mediceo, 519.

(7) Il palazzo di don Giovanni è oggi incorporato in quello de' Principi Corsini: e la casa di Livia, posta di faccia, porta attualmente il N. 18.

carrozze e paggi. E, a sollevarla in qualche modo dalla sua condizione di popolana ignorante quale era, cercò di ingentilirne i costumi, cominciando, non sapendo essa neppure leggere e scrivere, a farla istruire anche in questa parte, valendosi di certo Urbano, che abitava Firenze (1).

Era questa femmina figliuola di Bernardo Vernazza (2), materassaio genovese, e di Caterina Chiavari « povere persone e timorate di Dio (3) ». Nata il 26 febbraio 1590 (4), appena quindicenne, il 6 gennaio 1605 fu sposata ad un altro materassaio, pure genovese, Battista Granara, d'anni quaranta, portando in dote 445 lire fra denari e robbe (5). Abitò col marito prima in casa del padre, poi in quella del Granara, posta nel Carruggio della Celsa, dove una donna perversa, che stava nello stesso vicolo, la persuase a darsi a un tale Francesco Bono, milanese, che cercava femmine compiacenti per conto di Gio. Battista Spinola.

Non ostante l'educazione religiosa, che può credersi le avessero data i genitori, e sebbene fosse maritata da soli dieci mesi, accolse Livia le turpi proposte di quella donna, e se ne fuggì di casa il 2 novembre 1606 a un'ora di notte. Ma, incontrato per caso il proprio fratello Girolamo, fu da lui persuasa, o, meglio, costretta, a far ritorno al tetto maritale, dove rimase però pochi giorni, poichè il 10 del successivo dicembre, senza nessun motivo ma « a sola sensualitate ducta (6) » tornò a fuggire col medesimo Bono, aiutato da certo

---

(1) Arch. di Stato in Firenze: Stroziane, 48.

(2) Della parrocchia di S. Andrea; abitava nel Campo di Rivolta.

(3) Arch. Mediceo, 5159.

(4) Ivi.

(5) L'istrumento dotale fu rogato da Gio. Agostino Podio il 6 gennaio 1605.

(6) Arch. Mediceo, 5159.

Francesco Oddone, e asportando dalla casa del marito denaro e robba per dugento scudi. Successa poco dopo una rissa fra l' Oddone e il Bono, forse per la divisione della preda, Livia si rifugiò presso lo Spinola; ma questi vedendosi da lei respinto, forse perchè non più giovane, e compreso che il Bono, dimenticata la sua parte di mezzano, aveva assunto quella più dolce di amante, irritato dalle repulse della giovane e dall'inganno del Bono, le diede facilmente a credere, col mezzo di certo Franchi, che un tal giorno si portasse presso alla Chiesa di San Leonardo ove dall'amante era attesa. Acconsentì Livia a recarsi all'appuntamento: ma là giunta, invece dell'amante, vi trovò con suo spavento il marito, che, impadronitosi di lei, coll'aiuto di varie persone la fece rinchiudere fra le Mal-maritate. Ma anche di qui nella notte del 30 marzo, dopo soli otto giorni che vi era, se ne fuggì con il Bono e con una sua amica, Margherita Assareta, portando via oggetti preziosi e biancheria della Superiorea, aiutata nel furto e nella fuga dalla portinaia della casa, certa Manetta (1). In seguito a questo ratto, il Bono fu arrestato e condannato alla decapitazione e alla confisca (2), e Livia, appena diciassettenne, caduta nel disonore, partita da Genova e abbandonata dall'amante, incerta, avvilita, ma non corretta, si portò prima a Massa, poi a Lucca, e finalmente a Firenze, dove la attendeva un destino così diverso dal suo passato.

## IX.

Stanco don Giovanni e irritato dai rimproveri, ora taciti, ora manifesti, che in causa di questa amorosa sua tresca gli muovevano dalla Corte; e desideroso di po-

---

(1) Arch. Mediceo, 5159: Stroziane 48.

(2) Con sentenza della Rota Criminale del 2 nov. 1607, Arch. Mediceo, 5159.



ter godersi in pace la compagnia di questa sua donna, deliberò di portarsi in luogo tranquillo e fuori degli sguardi indiscreti. Diede quindi incarico al suo Maestro di casa, Cosimo Belforti, d'acquistare per persona da nominarsi, la villa della Macine a Montughi, presso Firenze, allora in vendita, coll'esborso di seimila trecento ventisei scudi. Ne dichiarò in seguito proprietaria la Livia (1), che in quell'occasione, al proprio compiacimento volle unire anche il ridicolo orgoglio d'innalzare, essa figlia e moglie di materassai, uno stemma Vernazza (2) procuratole da un Marchese di Ferrarossa, capitano della Guardia tedesca del Granduca, il quale molto probabilmente volle burlarsi di lei.

Scoprì ben presto questa donna il suo carattere superbo e dispotico, cominciando a metter fuori di casa tutti i domestici, singolarmente i più vecchi e affezionati a don Giovanni, e introducendo in luogo loro persone in tutto da lei dipendenti. Cercò, fra i famigliari, d'allontanare anche il fido Baroncelli, ma in questo

---

(1) Con istrumento del 26 giugno 1615, ne' rogiti Pasi. Sulle vicende di questa villa, vedasi l'interessante monografia di Francesco Mazzei, stampata a Firenze nel 1885, dove però l'A. s'inganna scrivendo che don Giovanni vi dimorò dal 1612 al 1625, dacchè la villa fu da esso comprata nell'anno 1615, ed egli morì nel 1621. V. p. 41.

(2) Scudo a fasce d'oro e azzurro, al capo azzurro colla mezzaluna d'argento. Così si vede in un disegno che trovasi nelle Carte de' Celestini (CX, 35-38) nell'Archivio di Firenze; dove vedesi quella dell'arma Granara, che è inquartata: di rosso alla croce piana d'argento al 1.<sup>o</sup> e al 4.<sup>o</sup>; al 2.<sup>o</sup> d'azzurro a tre covoni di spiche d'oro, posti 2 e 1; e al 3.<sup>o</sup> d'azzurro a tre melagrani d'oro posti 2 e 1; arme, come si dice, parlante. Sono queste le armi delle famiglie nobili Vernazza e Granaria di Genova, colle quali nulla avevano a fare quelle dei due materassai, e che vedonsi descritte nell'*Armerista* del Franchi Verney, stampato a Torino nel 1873, pag. 192 e 92.

riuscirono vane le sue arti, perchè troppo era l'affetto che a lui portava il Principe (1).

Ora, a un tratto, per queste od altre ragioni domestiche, o perchè la vicinanza della Corte gli tornasse molesta, o perchè in lui di nuovo si risvegliasse il desiderio delle armi, deliberò d'abbandonare la Macine e la Toscana, e di tornare al servizio della Veneta Repubblica.

Partitosi perciò di Firenze il 21 giugno 1615 (2) colla sua donna, se ne venne a Venezia, dove il seguente giorno 27 si presentò in Senato, chiedendo una condotta militare, ed offrendosi di portar seco duemila fanti forestieri (3). Fu tal domanda accolta assai freddamente, poichè il Senato non poteva dimenticare che otto anni prima egli s'era partito in congedo senza aver avuto la pazienza, secondo i patti stabiliti (4), d'aspettarne il permesso. Ma di poi, al 28 dicembre seguente, prevalendo la considerazione de' suoi meriti particolari, lo dichiarava Governatore generale delle armi nel Friuli, sostituendolo a Pompeo Giustiniani (5), allora defunto, con quello stesso stipendio di cinque mila ducati che gli era stato assegnato nella prima condotta (6), e accordandogli altresì dodici capitani col soldo di venti ducati, e sedici lance spezzate (7).

(1) Baroncelli : loc. cit.

(2) Baroncelli : op. cit.

(3) Arch. di Stato di Venezia, Senato — Secreta, I, p. 90.

(4) Arch. di Stato di Venezia, Cerimoniali, III, p. 46.

(5) Nani ; *Storia Veneta*, I, p. 117, 135, 137. Don Giovanni avrebbe voluto ottenere il luogo di Gio. Batt. Del Monte, generale delle fanterie, ma il Senato, con buone e molto amabili parole, glielo negò. (Senato — Secreta : deliberazioni 1616).

(6) E non undicimila, come scrive il Mazzei (p. 27). Il Baroncelli dice invece che gli furono fissati mille scudi più dell'altra volta.

(7) Arch. di Stato di Venezia. Senato — Secreta ; 90. Cerimoniali, III, p. 58 t.

È di quest'epoca un ritratto di don Giovanni nel Museo Civico di Venezia, inciso da Pietro Tozzi in Padova, dove il nostro Principe è raffigurato vestito d'armatura, a cavallo, col bastone del comando nella destra e col capo scoperto. Vedesi nel fondo il fiume Isonzo e la città di Gradisca; e in alto l'arme di Casa Medici e le parole: « Ill.mo ed Ecc.mo Don Giovanni de' Medici, Governator dell'Esercito Veneto nel Friuli »; e, sotto, queste due infelici quartine:

Ma tu, duce Toscan, che con lo sguardo  
Atterri chi s'oppono al tuo furore,  
Domator degli eserciti gagliardo,  
Nato al impero et a più degno onore;

Non fu a l'impresa mai timido o tardo  
Quantunque gravi il tuo sovrano valore  
Che con nuovo consiglio, industria et arte  
Mai sempre vinci, gran figliuol di Marte.

Livia intanto che, partitasi da Firenze incinta, aveva seguito il Principe, abortì poco dopo, sgravandosi di un feto maschio di circa cinque mesi; onde, seguendo il consiglio de' Medici, si portò per curarsi alle acque della Vergine, ai bagni di Padova (1).

Nelle assenze dell'innamorato non mancò essa di tenere col Principe continuata corrispondenza epistolare, nella quale, a quando a quando, si lascia correre ad acerbi rimproveri per le reali, o supposte infedeltà di lui: abbondano queste sue lettere nell'Archivio Mediceo (2). « Per Dio » gli scrive ai 14 ottobre 1617 da

---

(1) Lettera di don Giovanni al Baroncelli del 18 giugno 1616. (Arch. di Firenze, Carte Alessandri, N. 2). Le acque della Vergine sono a Monte Ortone presso Abano; e vengono da una piccola grotta dove, secondo la tradizione la Beata Vergine le scoprì la prima volta nel 1428 a Pietro Falco. — V. Tomasini, *Historia della Beata Vergine del Monte Ortone*: Padova, 1644.

(2) Arch. Mediceo, 6355; Miscell. Medicea, N. 4.

Udine, « per Dio, non mi lascia riposare; in questa maniera non posso, nè voglio stare. Se mi vuol bene « ancora, se la mi vuole appresso di sè....., se no, prenderò una resolutione, perchè Vostra Eccellenza mi ha « ingannato tante volte.... (1) ». E don Giovanni non finiva di umiliarsi, cieco d'amore, ai piedi di costei: « Non veggo l'ora », le risponde, « di rimediare ai miei « falli con l'obedientia ai suoi cenni.... Mai più errerò, « per Dio immortale!.... La supplico colle ginocchia a « terra ». E si sottoscrive « che fedelmente l'ama, riverse et adora », ovvero « humilmente l'adora » ovvero ancora: « suo schiavo », suo « perpetuo schiavo (2) ».

E la volle anche con sè al campo, e la faceva visitare fortificazioni, trincee, e salutare con salve d'artiglieria. « La Signora Livia si trasferì in campo, scrive « il Principe al Baroncelli, e coraggiosamente andò visitando li forti, posti et trincere. Conoscendo il valore « di questa Signora, si honorò et salutò con cannonate.... » il che seguì in grado di honore et reverentia (3) ».

## X.

L'anno 1617, conclusa finalmente la pace, il nostro Principe pensò di ritirarsi a vita tranquilla con la sua Livia, e scelse a suo soggiorno l'isola di Murano, vicina a Venezia, dove abitò in un palazzo della nobile famiglia Cappello, alleata di quella dei Medici. Troviamo essere stati due in quell'isola i palazzi Cappello, uno, nella parrocchia di S. Donato, e l'altro in quella di S. Martino. Nel primo egli prese stanza, come si ha dalla sua fede di morte, e da una denunzia di Bianca

---

(1) Arch. di Firenze, Miscell. Medicea, N. 4.

(2) Ivi: e Arch. Mediceo, 6355.

(3) Lett. del 16 Nov. 1617 da Udine (Arch. Med. 6355).

Cappello (1) in data del 22 aprile 1661, quaranta anni dopo la morte del Principe (2). Sebbene per le troppo vaghe indicazioni degli estimi e per le molte demolizioni che hanno tanto cangiato l'aspetto dei luoghi, non si possa con pienissima certezza indicare precisamente dove e qual fosse il palazzo che abitò don Giovanni, noi incliniamo a crederlo quello dove attualmente si trova il Museo. Nella denuncia suddetta fatta dalla Cappello si ha che essa affittava una casa al Vescovo di Torcello che era quel tempo Marco Giustiniani. Questi, secondo lo Zanetti (3), vi trasferiva la sua sede nel 1659, e in seguito dovè acquistarla, perchè ne fece una magnifica dimora, ove ebbero residenza i Vescovi di Torcello, suoi successori. Soppressa la diocesi Torcellana nei primi anni del secolo scorso, anche questo

(1) Questa Bianca vedova di Pietro Benzon era figlia di Bartolomeo Cappello, morto nel 1624, e di Francesca Memmo; e Bartolomeo, suo padre, era a sua volta figlio di Vettore, fratello della Granduchessa Bianca.

(2) ..... « Una casa posta in Muran nella contrada di San « Donà, quale per esser luogo piuttosto di recreatione che per « habitatione continua, non è solita affittarsi, se non rare volte, « come seguì già al sig. don Giovanni de' Medici, et ad una compagnia di mercanti per ridursi a far ivi la fiera.... Ma essendomi « venuta occasione di Monsignor Ill. Vescovo di Torcello, gle « l' ho data per un anno, onde fra poco tempo convenirò ripigliarla per mio uso » (Archivio di Stato di Venezia, Dieci Savi sopra le Decime, Condizion Castello, n. 825). E nei libri dell' Estimo del 1661, si legge che questo palazzo sorgeva in quella parte della Parrocchia di S. Donato che era « dal palazzo « pretorio sopra la strada fino al Monastero di San Bernardo »; il primo di questi numeri era il 142; dodici numeri successivi si riferivano ad altrettante camere dell' Ospedale di ragione della Procuratia de Supra, ed a questi faceva seguito il 257 pel « palazzo « (Cappello), casa con horto de ragon de la N. D. Bianca Cappello relictà del q.<sup>m</sup> N. H. Piero Benzon ». (Estimo cit. Catastico Case, vol. 422).

(3) *Guida di Murano*, Venezia, 1886.

palazzo passò al Patriarcato di Venezia, dal quale ne fece acquisto il Comune di Murano, che, fattivi restauri e mutazioni, vi pose la propria residenza nel 1840.

A tal proposito è curioso osservare come lo Zanetti, diligente raccoglitore di memorie muranesi, mentre fra i principi di Casa Medici che furono a Murano anche per poche ore, ricorda che nel 1532 dal 19 al 31 ottobre vi fu il cardinale Ippolito in Casa Valier, nel 1628 il Granduca Ferdinando II col fratello Gio. Carlo, e che nel 1664 a' 27 maggio, Cosimo III pranzò al palazzo de' Cornaro, non faccia menomamente parola di don Giovanni, che per tre anni vi abitò, e che vi morì.

Casa principesca con numerosi famigliari teneva il Medici a Murano; e alla Livia, da gran signora, non faceva difetto quanto poteva lusingare la sua vanità. Non le mancavano neppure fanciulle specialmente addette alla persona sua, che facevansi arrivare apposta per lei dallo Spedale degli Innocenti di Firenze, e che venivano educate e trattate come fossero gentildonne<sup>(1)</sup>; nè sempre le tornavano di sua piena soddisfazione, e le rimandava quindi all'Ospedale donde erano venute. Anzi una volta, avendone essa ricevuta una in troppo tenera età, di nome Caterina, nè volendo perciò trattenerla a Murano, don Giovanni la rimandò, dimandando che altra in suo luogo se ne mandasse; ma il Priore di quel pio luogo, essendosi ricusato, affermando di voler ottenerne prima la licenza del Granduca, di tant'ira s'accese l'animo del Medici che ne scrisse e al Priore stesso, e al Baroncelli, lettere piene d'ingiurie,

---

(1) Lett. di don Giovanni al Baroncelli del 14 aprile 1618. Vi si dice che queste fanciulle sono ben educate e ben guardate dalla Livia « che è di costumi assolutamente rigidi ». (Arch. di Firenze, Carte Alessandri, N. 2).

gratificando quello nel nome di « don Scquacquera (1) ».

Intanto, mentre il Principe si godeva il pacifico soggiorno di Murano, cadde ammalato. Trattavasi di un tumore alla gola manifestatosi nel settembre del 1618: il male era così grave che i medici temevano della vita di lui; e la Livia ne era grandemente preoccupata.

Trovavasi allora Residente Mediceo presso il Veneto Senato il cav. Niccolò Sacchetti, che era succeduto in tale ufficio, quell'anno stesso (2), ad Asdrubale da Montauto. Saputo lo stato in cui trovavasi don Giovanni e vedutolo, tanto ne fu sinistramente impressionato, che subito scrisse alla Corte di Firenze per sapere come avrebbe dovuto contenersi nel caso che il Principe soccombesse (3).

Fu curato l'infermo al principio della malattia da medici che lo diedero addirittura per isperduto, e che furono da lui stesso licenziati: poi da un medico Colombo e da un tale Jacopo Lavelli; ma avendolo anche questi malissimo soddisfatto, fece venire presso di sè certo Monsù Guillemet, cerusico francese, già da lui precedentemente conosciuto e tenuto in molta considerazione, il quale, non tanto per certi replicati tagli, quanto e, ancor più, per la vigorosa complessione dell'infermo,

---

(1) Lett. al Baroncelli del Marzo 1618 (ivi). « Scquaequera » e « squaquerare » vocabolo scurrile registrato nella Crusca. — « Meo Squecquera » è detto un personaggio buffo o maschera teatrale, disegnata dal Callot.

(2) Era persona carissima al Granduca Ferdinando I; cavaliere Stefaniano nel 1603, Residente a Vienna, e poi a Venezia dal 1618 al 1627, in cui gli successe Ippolito Buondelmonti. Si ritirò poi dagli affari e dal mondo, e datosi alla pietà e agli studi, nel 1634 fu fatto vescovo di Volterra. (V. Marchesi, op. cit. — Ughelli: *Italia Sacra*. — Esposizioni Principi, vol. 30; Arch. di Venezia).

(3) Lett. 15 sett. 1618, (Arch. Mediceo, 6006).

potè finalmente guarirlo (1). Ond'è che don Giovanni ai 13 novembre 1618 scriveva al Baroncelli che desse a costui in segno di grato animo una collana d'oro di dugento scudi da farsi fare in Firenze, oltre altri dugento scudi in moneta; e al Lavelli e al Colombo desse cento scudi per uno in argenterie. Quanto a quelli poi che, come egli scrive, « mi medicarono prima e mi diedero poi per spacciato, quando io non ne avevo una « voglia al mondo, mal mi fa che furon già satisfatti « con danari, perchè ora gli vorrei rimeritare con una « corda al collo » (2).

Era intanto venuto alla Livia un vivo desiderio di portarsi a venerare la Santa Casa di Loreto; quando, essendo in gran faccende per prepararsi a questo viaggio, ecco sopraggiungerla gagliardi dolori allo stomaco con sospetto di gravidanza (3), talchè dovè rinunziare al suo disegno.

(*continua*)

GUIDO SOMMI PICENARDI

---

(1) Arch. Mediceo, 3006.

(2) Arch. Mediceo : Carte Alessandri, N. 2.

(3) Lett. di don Giovanni al Baroncelli del 17 e 24 nov. 1618.  
(Arch. cit. : Carte Alessandri, N. 2).



# L'ABBOZZO DELL'ALLEANZA TRA LO SFORZA ED IL GONZAGA

IN PREVISIONE DI UNA GUERRA CON VENEZIA

(ottobre-novembre 1450)

I motivi che diedero origine alla presente alleanza, e le circostanze in cui essa si svolse furono da me già largamente esposti in altro lavoro (1); ivi, anzi, ho avuto occasione di riassumerne i capitoli principali. Ma non credetti poscia opportuno pubblicarne il testo integrale, sia per la vastità della materia trattata, che per la ristrettezza dello spazio disponibile. Di più mi si era presentato il dubbio che simile alleanza, quantunque pensata e stesa nelle sue linee generali, non fosse mai potuto divenire un vero atto pubblico, per la ragione che l'istrumento originale, debitamente firmato e autenticato, non esiste nè all'Archivio di Stato di Milano nè in quello di Mantova nè altrove. Però si poteva osservare che questa circostanza, mancando altre più forti e convincenti ragioni in contrario, non può da sola condurre alla negazione di un trattato, che il Corio (2) ha così chiaramente ammesso come avvenuto. L'esistenza poi dell'abbozzo — chè tale ritengo sia quello che si conserva nell'Archivio milanese — e la attestazione sicura che i due procuratori sforzeschi, Galeazzo d'Arco e

---

(1) Cfr. : *L'ingresso di Francesco Sforza in Milano e l'inizio di un nuovo principato*, in *Arch. Stor. Lomb.*, XXXII, 1905, II, pp. 73-4.

(2) BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, vol. III, p. 200, Milano, 1857.

Antonio Guidobono, muniti di pieni poteri con lettera patente in data Milano 11 ottobre 1450 e controsegnata Cicco Simonetta (1), si recarono subito a Mantova per celebrarvi con quel marchese i capitoli dell'alleanza, non permettevano di credere che essi, fallendo la principale missione, si dovessero puramente limitare a proseguire i negoziati per il matrimonio tra il figlio del loro signore e la primogenita del Gonzaga. È bensì vero che il d'Arco e il Guidobono, ritornati poco dopo a Milano, riferirono allo Sforza le risposte del marchese (2); ma questo prova solo che, fino al 10 novembre, il trattato non si era ancora potuto concludere per certe divergenze di secondaria importanza, prima fra le quali forse una maggiore garanzia per il famoso fidanzamento, che diede in seguito tanto filo da torcere alle due corti. La mancanza infine di documenti non esclude che i due procuratori siansi di nuovo recati a Mantova, ottenendo questa volta miglior fortuna; perchè allora non si potrebbero spiegare e la defezione del fratello del marchese, Carlo, già Luogotenente Generale dello Sforza, e il fatto che, durante la guerra biennale di Lombardia (3), il marchese stesso fu sempre alleato fedele del duca di Milano.

Stando così le cose, e lasciando sempre in sospeso la data ultima del trattato definitivo, è forza restarsene, per quanto concerne le modalità del trattato stesso, sull'abbozzo cartaceo fornitoci dall'Archivio

---

(1) È citata in principio del documento, che si riporta in fine; ma non mi fu dato di ritrovare di essa né l'originale né una copia.

(2) Ciò appare da una lettera loro al Gonzaga, in data Milano 10 novembre 1450, da me già ricordata, ed esistente nell'Archivio di Stato di Mantova, *Milano*, 1450.

(3) Cfr. mio lavoro di prossima pubblicazione: « La guerra di Lombardia negli anni 1452-1454 ».

milanese (1), tanto più che le divergenze fra i due atti, ove pur ve ne fossero, non potranno essere nè molte nè gravi, e forse più di forma che di sostanza. Che se a qualcuno rimanesse tuttavia qualche dubbio o scrupolo nell' accettare le nostre conclusioni, vuolsi notare per maggiore abbondanza che il sopradetto trattato è confermato da una supplica, che lo Sforza in persona, per il tramite del vescovo di Pavia, indirizzò al pontefice, per ottenere la conferma dello scioglimento del contratto di matrimonio tra suo figlio Galeazzo Maria e la nota Susanna Gonzaga. Tale supplica si trova nell' Archivio di Stato di Milano (2), e porta fra le altre le seguenti parole: « Conueneram cum Ill. Fratre meo Domino Marchione Mantue de Anno M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup>L. Ill.<sup>m</sup> eius « primogenitam Dominam Susannam tunc infantem pro « inclyto primogenito legitimo meo Galeaz in Vxorem « accipere per Verba de futuro, etc. ».

ALESSANDRO COLOMBO

---

Capituli, pacti, conuentioni, confederatione et obligatione jniti, praticati, conclusi et firmati jnter lo Ill.<sup>mo</sup> et ex.<sup>mo</sup> Signore Francescosforza Vesconte, Duca de Milano etc., de pauia et anghiera Conte, et de Cremona Signore etc., da vna parte, et lo Ill. S. Messer Ludouico de gonzaga, Marchese de Mantoa etc., per l'altra parte,

---

(1) Sede *Trattati*, 1428-1453.

(2) La supplica non ha data; ma da un accenno all' età di Galeazzo Maria: « antequam annum quartumdecimum per sex menses impleret », appare che fu scritta nell'agosto 1457. Di essa parlerò nel prossimo lavoro: « Nuovo contributo alla storia del contratto di matrimonio tra Galeazzo Maria Sforza e Susanna Gonzaga ».

per mezanita del spectabile Conte Galeaz da Archi et per mano del Egregio Antonio guidobono Ducale segretario etc., procuratori et mandatarij desso I. S. Duca, quali hanno de cio pieno mandato, Come appare per lettera patente ducale, data a Milano adi XI. del Mese de ottobre MCCCCL<sup>o</sup>., cum lo sigello ducale, et signata per mano del Spectabile Cecho simonetta, ducale segretario etc.; ad celebratione de quali capituli et intelligentia se peruene, per lo p.<sup>to</sup> I. S. Duca cum lo p.<sup>to</sup> S. Messer lo Marchese, per manutentione del stato suo, per non remanere jmprouiso ali casi poriano occorrere, quantunche la jntentione et volunta del prefato I. S. Duca sia, et e de viuere in pace et quietamente cum cadauno Signore, Potentia et Signoria, et presertim cum la Ill.<sup>ma</sup> s.<sup>ria</sup> de Venexia, non mancan.<sup>o</sup> da essi, quali Capitoli sonno prout jnfra. Videlicet.

Imprimo, li prefati Ill.<sup>mo</sup> Signore Duca et Marchese, per che lamicitia et fraternita fra loro habbia ad esser perpetua et incommutabile, hanno deliberato de fortificarla de vinculo et ligame de affinitate. Et così, per Vigore deli presenti capitoli, fanno et contraheno da mo affinitate et parentela insiemi. Et così promecte luno ad laltro, et laltro a luno, cio e che se contrahera matrimonio fra lo I. S. Conte Galiaz, figliolo del prefato Ill.<sup>mo</sup> S. Duca, Et la jnclita madonna Suxanna, figliola del prefato S. Marchese, cum dote competente et in tempo debito.

Item, El prefato S. Marchese se conduce ad soldi, seruitij et stipendij del prefato Ill.<sup>mo</sup> S. duca, cum pacti, capituli et conditione infrascripte, cio e chel Seruira al prefato I. S. Duca, in tempo de pace cum conducta condeciente et rasoneuele, per prouisione de ducati XXX.<sup>m</sup> lanno, per uno anno fermo, et laltro ad beneplacito, jncomenzando in Calende de aprile proximo da venire 1451.

Item, promecte el prefato S. Marchese ali predicti Conte galiazo, et antonio guidobono mandatarij ducali

de seruire al prefato Ill.<sup>mo</sup> S. duca, in tempo de guerra, cum conducta de Caualli et de fanti competente et rasonuele, hauendo de prouisione ducati LX.<sup>m</sup> per vno anno, quale se intenda commenzare quando la guerra fosse commenzata et mossa per venetiani o per esso S. duca, Et quando esso S. Marchese serra rechiesto dal prefato S. duca. Et eo casu de guerra gli darra, al prefato I. S. Marchese, de prestanza fino a ducati XX.<sup>m</sup> in termine de tre mesi per rata, essendo tempo da Campegiare, Et non essendo tempo da Campegiare non gli pare sia bisogno prestanza.

Et perfino ad Calende de Aprile proximo, che saranno mesi cinque o circa, El prefato Ill.<sup>mo</sup> S. duca dara al prefato S. Marchese, Et così li dicti Mandatarij, ad nome del prefato Ill.<sup>mo</sup> S. duca, promecteno dare duc. VIII.<sup>m</sup> quali siano messi per dinari consumati. Et da Calende de Aprile inanzi, non siando guerra, se intenda correre al prefato I. S. Marchese la predicta prouisione de la pace de ducati XXX.<sup>m</sup> Siando guerra, gli correrà la dicta prouisione de guerra de ducati LX.<sup>m</sup> Et sel accadesesse (*sic*) che inanzi de Aprile se mouesse guerra, o per Venetiani o per esso Ill.<sup>mo</sup> S. duca, siando esso S. Marchese rechiesto de fare guerra, dal dì sera rechiesto inanzi, se jntenda hauere la predicta prouisione de guerra. Et sel se trouara hauere hauuto de li ducati VIII.<sup>m</sup> più che montara per rata lo seruito, sia quello piu computato et compensato in la prouisione de la guerra de ducati LX.<sup>m</sup>

Item, promecte esso S. Marchese ali prefati Mandatarij ducali, Stipulanti ad nome del prefato Ill.<sup>mo</sup> S. duca, cum la persona soa, cum le gente darme da Cavallo et da pedi, et cum lo stato suo et de messer Alexandro, suo fratello, ad ogni rechiesta, petitione et mandato de esso Ill. S. Duca fare guerra, pace et treugua cum et Contra qualunque Signore, Signoria, Comunitate, Spetiale persone de qualunque grado, stato, conditione et preheminentia se sia, [hauere amici per amici, et jni-

mici per jnimici] (1), nemine excepto nisi Satis Imperio, secundo per esso S. ducha gli sera commandato et ordinato, et non altramente nec alio modo, Et per le sue et de meser alexandro, suo fratello, Terre et Iurisdictione, dara ad le Gente desso I. S. ducha totiens quotiens et quandocumque bixognara et sera rechesto; et cossi promette et obligasse de fare et dare passo, recepto et allogiamento, Item victualie proprecio competenti. Et cum alchuno sia che se voglia non fara pace, ne guerra, ne tregua, ne confederatione, durante lo termino suprascripto, senza Licentia et consentimento desso I. S. ducha.

Item, promette el p.<sup>to</sup> I. S. Marchexe ad li suprascripti Mandatarij, recipienti utsupra, che, occorrendo in lo tempo de la ferma o referma suprascripta non se aquistasse verona, vigenza, ne Bergamo, ne bressa, che nondimancho esso S. Marchexe non se retrahera da la impresa et Seruitij desso I. S. ducha, Ne se aconzara, Ne obligara cum alchuno, senza bona licenza et consentimento desso I. S. ducha; ymo sia tenuto de presenciare et ad esso S. ducha servire, finche sera facto pace cum venetiani, o che serano acquistate dicte Terre et citade de venetiani.

Item, che, se durante el tempo de questa ferma et Refferma, o vero dopoy accada che se acquista la cita de verona e vigenza, siano date al p.<sup>to</sup> S. Marchexe, Et hauuta la possessione desse, non se jntenda chel p.<sup>to</sup> S. Marchexe debia hauere alchuna de le prouixione predicte de pace o guerra, Ma resti tenuto et obligato, et cossi promete vt supra de presenciare et servire ad esso S. ducha, cum quelli caualli et fanti parerano conuenienti, per fino ad guerra finita. Et facta la pace, et hauendo hauuto la possessione de verona et vigenza o de alchuna desse, jn questo caxo el p.<sup>to</sup> S. Marchexe

---

(1) In sopralinea le parole messe tra parentesi quadre.

Rimanga in liga, jntelligentia et confederatione cum lo p.<sup>to</sup> I. s. ducha, Ita et taliter che siano obligati ad la defensione et manutentione de stati luno de laltro. Et essere jimperpetuum ad vnum Velle et vnum Nolle.

Et econuerso, el p.<sup>to</sup> I. S. ducha et li prefati sui mandatarij in suo nome conduchano et acceptano et fermano lo p.<sup>to</sup> I. S. Marchexe ad sui soldi, Stipendij et Seruitij, per tempo et Termine de vno anno fermo, et vno altro ad beneplacito, da comenzarse ad Kalende de aprile proximo che vene, cum prouixione de ducati XXX.<sup>m</sup> lanno de quelli da el p.<sup>to</sup> S. ducha ad li altri sui capitaniij et zentedarme. Et lo fara pagare mexe per mexe, rata per rata, per fino che sera pagato in fino de lanno de li decti ducati XXX.<sup>m</sup>; et questo se jntenda essendo pace.

Item, prometenno predicti Mandatarij, nomine quo supra, al p.<sup>to</sup> I. S. Marchexe che, essendo guerra, la quale fosse mossa per Venetiani o per esso S. ducha, la Ex.<sup>a</sup> sua dara ad esso S. meser lo Marchexe duchati LX.<sup>m</sup> lanno de prouixione, ad la raxone predicta, como da ad altri sui capitaniij. La quale prouixione de ducati LX.<sup>m</sup> se Intenda commenzare et commenci da quello di, che da esso Signore ducha sera rechesto et gli sera commandato chel faccia guerra. Intendandosse in quello di cessare la suprascripta prouixione de ducati XXX.<sup>m</sup> del tempo de pace. Et sel se trouara hauere hauuto piu del seruito del tempo de la pace, se jntenda et debia computare quello hauera hauuto piu, in la prouixione de li ducati LX.<sup>m</sup> hauera per la guerra.

Item, prometenno li Mandatarij suprascripti ut supra che, acquistandosse Verona et Vicenza, la concedera et consignara ad esso S. Marchexe, o ad suo mandato, In feudo Nobile et gentile, cum li sui Territorij et pertinentie. Et esso S. Marchexe gli prestara debito Iuramento de fidelitate, secondo la Natura de Feudi.

Item, dicti Mandatarij prometenno Vt supra, perche lo p.<sup>to</sup> S. Ducha jntende de honorare in ogni cossa lo p.<sup>to</sup> S. Marchexe, che esso S. ducha lo deputara et jn-

stituira suo locotenente generale, et da mo che ad ogni sua petitione se possa seruire et Intitullare ducalle locotenente Generale.

Item, [prometono li p.<sup>ti</sup> Mandatarij utsupra] (1) che, se durante el tempo che stara el p.<sup>to</sup> S. Marchexe ad li Seruitij desso I. S. duca, se acquistara Le terre de Asolla et de lona de Bressana, Et che lo S. meser Karlo se trouasse pur ad Seruitij desso I. S. ducha, dara vno contracambio [de quello se acquistara del bressano] (2), equiuale ad quelle, al p.<sup>to</sup> S. Marchexe. Et sel dicto S. meser Karlo se ritrouara essere ad li seruitij daltri che dal dicto S. ducha, eo tunc sia obligato el p.<sup>to</sup> I. S. ducha dare dicte Terre al p.<sup>to</sup> S. meser lo Marchexe.

Item, prometeno li prefati Mandatarij utsupra che, sel accadesse chel p.<sup>to</sup> I. S. ducha acquistasse le citade de Bergamo et de bressa prima che Verona, non fara pace cum Venetiani, per fino non hauesse acquistato Verona per lo dicto S. Marchexe. Et similiter prometeno dicti Mandatarij utsupra al p.<sup>to</sup> S. Marchexe che, se durante el tempo suprascripto esso S. Marchexe o Meser alexandro, suo fratello, [perdessero terra de quello che tengano] (3), non fara pace cum venetiani, se prima non sera restituito ad loro S. Marchexe et meser alexandro, suo fratello, le dicte terre.

Item, prometeno li predicti Mandatarij utsupra, Sel accadesse chel p.<sup>to</sup> S. meser Karlo fosse ad seruitij daltri e metesse le sue Terre, quale tene de presente in cremonexe et mantuana, in guerra, per la quale guerra le perdesse, et in quanto se acquistassero, che serano consignate in mane del S. Marchexe, quale, siando facta pace, le possa restituire al s. meser Karlo, Remanendo obligate ad esso S. ducha che non possano offendere

---

(1) In sopralinea le parole messe tra parentesi quadre.

(2) Id. id.

(3) Id. id.



Ne ad la Ex.<sup>ia</sup> sua ne ad le cosse sue, Ma più tosto essere in fauore suo.

Item, prometeno li predicti Mandatarij al p.<sup>to</sup> S. Marche e ut supra, chel p.<sup>to</sup> S. ducha fara ogni opera ad luy possibile, cum li S.<sup>ri</sup> Fiorentini, chel p.<sup>to</sup> S. Marchexe sia pagato da essi de quella resta hauere per lo seruito suo.

Item, dicti Mandatarij prometeno al p.<sup>to</sup> S. Marchexe ut supra, chel p.<sup>to</sup> S. ducha sera contento chel p.<sup>to</sup> S. Marchese possa auxiare la S.<sup>ria</sup> de Venexia de XV. di Inanti, chel se scopri ad le offexe loro, et Intimarli quello che gli parera.

---

## **Gli affreschi di Giovanni Badile**

**in S. Maria della Scala di Verona**

Nella Chiesa di S. Maria della Scala di Verona, cominciata verso il 1324, ma compita solo nel XV, la cappella a destra dell'altar maggiore è tutta decorata d'affreschi. Essa é formata da due campate divise da lesene: la volta a vela della prima é a grossi costoloni che hanno nella chiave uno stemma: la volta dell'altra non mostra invece che i semplici spigoli. Nel muro di destra della prima campata è piantata una grande arca di marmo rosso con baldacchino: essa posa su due mensoloni, scolpiti a teste di leone e fogliami, che hanno nella fronte uno scudo con un leone rampante. L'urna ha le nicchie angolari e mediana secondo lo stile veneziano, purtroppo vuote: gli specchi sono lisci e limitati da cornici a cordoni a spira; sul coperchio è disteso il morto in abito e berretto curiale; sul fondo si vede una Crocifissione a fresco che spicca sopra un muro merlato. Il cielo del baldacchino è azzurro lummeggiato di stelle d'oro: le mensole che lo reggono sono uguali alle inferiori: la fronte mostra nel mezzo una Pietà a fresco, e negli angoli, in rilievo, le due figure dell'Annunciazione che formano come due pilastri sorreggenti le statue di S. Giorgio e di S. Martino. Delle foglie accartocciate rampanti seguono la inclinazione della cuspide del baldacchino, che porta in vetta una mezza figura del padre eterno uscente da una specie di fiore.

Si è parlato spesso di quest'arca, ma non se ne

seppe mai indicare l'autore e la famiglia a cui essa appartenne. Comunemente si soleva identificarne lo stemma con quello dei Confalonieri, illustre famiglia veronese, che sulla fine del sec. XV edificò la bella casa in stilé della rinascenza, che si trova sull'angolo di Via Nuova e Via Quattro Spade, poco lungi dalla chiesa stessa della Scala (1). Ma il leone rampante di questa famiglia tiene con le zampe la bandiera del Comune, poichè il nome le era realmente derivato dall'ufficio di portare il vessillo della città (2); e da una notizia del Torresani sappiamo che i Confalonieri aveano il loro sepolcro in S. Quirico, cioè nella chiesa parrocchiale della contrada (3).

Alcuni documenti dell'Archivio degli Esposti mi permettono di indicare il nome del personaggio sepolto nella splendida arca. Egli è Paolo Filippo Guantieri di Nicolò che abitava nella contrada di S. Marco (3). Questa famiglia di cambiatori e banchieri (4) era già facoltosa alla fine del secolo XIV. Nel 1390 quando i

---

(1) La casa, che ora appartiene ai Marchesi Da Lisca, mostra lo stemma Confalonieri nella serraglia del portone, nel puteale, nella scala esterna, nell'architrave delle porte etc.

(2) Nel 1405 all'epoca della dedizione di Verona a Venezia, Leone Confalonieri reclamò, ed ottenne l'onore di portare il vessillo al Doge, insieme con gli altri Ambasciatori Veronesi. G. BIADEGO — *Dante e l'Umanesimo Veronese* — Venezia 1905. Doc. III p. 28.

(3) A. TORRESANI — *Elogiorum historicorum nobilium Veronae* etc. II p. 146 ms. della Comunale di Verona n. 108: « Prosapiae monumentum est ante aram maiorem in templo S. Quirici stemmate exornatum Leonis vexillum tenentis etc. ».

(3) Ai tempi del Biancolini (*Chiese VIII* 208) esisteva ancora nella cappella questa iscrizione in caratteri del XV « *Sepulcrum Marci q. domini Aloysii de Guanteriis de S. Quirico Verone et suorum heredum.* ».

(4) L'estimo di Paolo Filippo era nel 1409 di 18 lire e di 18 e 10 soldi nel 1418.

Viscontei saccheggiarono Verona il 26 giugno, Nicolò Guantieri venne arrestato da alcuni soldati e costretto a riscattarsi con 100 ducati d'oro (1). Paolo Filippo, lasciata la professione paterna, attese invece a coprire cariche pubbliche e ottenne anzi la dignità cavalleresca (2). Nel 1430, quando lo colse la morte, egli era precisamente podestà di Firenze (3): avea però fatto testamento sin dal 2 agosto del 1424, (4) trovandosi ad Arbizzano di Valpolicella, dove si era ritirato per sfuggire alla peste. È curioso notare che la sua paura era una specie di presentimento, poichè morì a Firenze, mentre la città era infestata dalla peste, ed egli ne fu verisimilmente una vittima.

Nel suo testamento avea nominata usufruttuaria la moglie Antonia, figlia di Matteo Capodiferro, e fissata la sua sepoltura nella cappella di S. Girolamo di S. Maria della Scala, *costrutta fra la cappella maggiore e la sagrestia*, cioè appunto quella di cui stiamo parlando.

Egli dovea esser sepolto in terra, finchè non fosse compita l'arca che doveva servirgli da tomba. Qualora egli non avesse avuto il tempo di mettere in atto la sua intenzione, dovevano farlo i suoi commissari che avevano anche l'obbligo di curare il trasporto della sua salma, qualora morisse lontano dalla patria. L'arca dovea essere *lapideam a terra ellevatam in muro*

---

(1) Il documento conservato nella pergamena n. 6310 degli *Esposti*, (Antichi Archivi Veronesi) venne pubblicato da me in *Archivio storico Lombardo* 1906 fasc. IV pag. 490.

(2) Negli Atti degli *Esposti* che riguardano l'eredità Guantieri è sempre ricordata questa circostanza che egli fece testamento quando non l'avea ancora ottenuta.. *Libro Testamenti* 1398-529 f. 167.

(3) Anche questa notizia vien data dagli atti sopra ricordati: la conferma l'AMMIRATO *Istorie Fiorentine*, Firenze 1647 vol. II pag. 1063.

(4) *Arch. Esposti* perg. 6354.

*fixam et pulchram* e costare circa 200 ducati; inoltre *pro picturis et ornamentis et scriptura insignium armorum ipsius testatoris et domus sue et in picturis et ornamentis eius expendi iussit atque statuit alios ducentos ducatos*: l'ornato e le pitture doveano essere secondo il gusto dei commissari. Altri 200 ducati erano destinati alle riparazioni e all'ornamento della chiesa, alla quale lasciava pure un paramento sacerdotale del valore di 50 ducati ed un messale dello stesso prezzo. Eredi erano istituiti i *pauperes Christi* che dovevano venir scelti dai commissari; e questi attribuirono l'eredità alla Casa di Pietà, cioè all'Ospizio dei trovatelli. Il Guantieri aveva stabilito che, durante la vita della moglie, per poter adempiere i legati, gli eredi avessero diritto a 100 ducati annui, fino a completa esecuzione.

Ma la vedova con un monte di brighe e di liti impedì che la disposizione avesse effetto, per modo che nel 1438, otto anni cioè dopo la morte del testatore, si ricorse all'arbitrato del B. Giovanni da Capistrano che si trovava allora in Verona (1). Ma, a quanto sembra, il suo lodo, pronunciato il 10 maggio 1438 ebbe ben poca efficacia pratica sino al 1442, perchè solo il 2 maggio di quest'anno la vedova si decise ad accettare una transazione (2).

Quest'atto non fu quasi di nessuna utilità perchè, il 12 del successivo ottobre, (3) Antonia morì e quasi a far ammenda della sua ostinazione e litigiosità lasciò erede dei suoi beni personali precisamente la Casa di Pietà, (4) la quale, liberata finalmente da ogni impaccio, poté provvedere alla esecuzione dei legati.

---

(1) Le notizie sulle liti e sull'arbitrato del B. Giovanni si trovano nel citato *Libro Testamenti* etc. f. 67 etc.

(2) *Arch. Esposti* perg. 7167.

(3) La data si trova nel *Libro* citato f. 68.

(4) Il testamento ha la data del 5 ottobre 1442: si trova nella pergamena 7179 dell'*Arch. Esposti*.

E prima di tutto si occupò del trasporto di quelle povere ossa che, per la testardaggine della vedova, eran rimaste per 13 anni lontane dalla cara terra natia e diede il non facile incarico a Fra Giovanni da Mantova *olim* priore di S. Maria della Scala. Il 7 settembre 1443 la salma giunse a Verona alla Porta del Calzaro (che era situata non lungi dall'attuale Porta Pallio) e per le vie della città ebbe onorevole seguito sino alla chiesa. La somma spesa nel trasporto e nel funerale fu relativamente assai limitata, non avendo superato i 28 ducati (1).

Contemporaneamente i Rettori della Casa di Pietà si occupavano di far dipingere l'arca e la cappella, di far eseguire un'ancona intagliata per l'altare e di adempiere il legato del messale e del paramento.

Ma prima di veder partitamente questi vari punti, intorno a cui siamo informati pienamente da documenti diretti, sarà bene chiarire un dubbio: l'arca attuale venne fatta eseguire dallo stesso Guantieri, negli anni decorsi fra il testamento e la morte (1424-30), o invece dagli eredi? Una indicazione precisa manca, ma non è difficile lo stabilire che la tomba deve esser stata fatta erigere dal Guantieri.

Nella transazione del 2 maggio 1442 è dichiarato espressamente che non si era potuto, per l'opposizione della vedova eseguire nessun legato: e nell'atto di consegna del messale e del paramento (25 dicembre 1443) si afferma che solo la morte di Antonia permise alla Casa di Pietà di soddisfare i suoi doveri.

L'arca era compita e collocata a posto nel luglio del 1443, quando si fece il contratto delle pitture, sicchè, se essa fosse dovuta agli eredi, dovrebbe essere stata progettata, eseguita e collocata nella cappella nel periodo dalla fine di ottobre 1442 al principio del luglio

---

(1) *Libro Testamenti* f. 68.

1443. Ora si badi che proprio con l'anno 1442 cominciano i libri detti *Conclusionum*, in cui sono registrate le deliberazioni dei Rettori della Pietà e per conseguenza molti contratti e molte esecuzioni di legati. E le spese e gli accordi fatti in seguito all'eredità Guantieri, e che ho più sopra ricordati, vi sono tutti notati, per disteso, o in sunto. Il non trovarvi dunque nessun accenno alla spesa dell'arca, (e si trattava di 200 ducati!) dà il diritto di credere che essa fosse già compita da un pezzo e che la Casa di Pietà non abbia dovuto occuparsene.

Se dunque mettiamo insieme questa mancanza di ogni accenno all'arca nei *Libri Conclusionum* col poco tempo che corse fra la morte di Antonia e la pittura dell'arca, mi par lecito concludere che il Guantieri, nei sei anni che visse ancora dopo aver fatto il testamento, la fece erigere nel luogo già da lui stabilito, sicchè agli eredi non rimase che pensare ad ornarla. Lo stile stesso dell'arca, che ricorda le tombe dei Carraresi a Padova, di Giovanni della Scala (+ 1359) (1) e di Barnaba Morano (+ 1411) a Verona, (2) ci indurrebbe già da solo a crederla eseguita nel primo periodo dal 1424 al 30, piuttosto che nel secondo, 1442-43.

I freschi della cappella e dell'arca vennero dal Bernasconi (3) attribuiti a Stefano da Zevio, che li avrebbe eseguiti sotto la direzione e secondo il progetto del Pisanello. Egli vi voleva vedere la mano, o la mente di quest'ultimo per i motivi architettonici di stile gotico, che ricordano quelli dei freschi del Pisanello di S. Fermo e S. Anastasia, e perchè nelle strom-

---

(1) G. BISCARO. *Le tombe di Ubertino e Jacopo da Carrara in L'Arte* vol. II pag. 88.

(2) Nel testamento del Morano del Settembre 1411 l'arca è ricordata come già eseguita.

(3) C. BERNASCONI. *Studi sopra la storia della pittura italiana* etc. Verona 1865 p. 229.

bature delle finestre sono riprodotte alcune sue medaglie (1). Invece comunemente i freschi sono attribuiti al solo Stefano, anzi a un bell'umore questa attribuzione parve tanto sicura che sotto un pavone (dal Vasari indicato come il distintivo di Stefano) grafi, a caratteri pseudo-antichi, questa firma stupefacente: STEFANUS PICTORUS!

Invece i freschi sono di Giovanni Badile, come si ricava dal contratto pubblicato più avanti.

Giovanni Badile discendeva da una famiglia di pittori. Suo padre Antonio, morto prima del 1409 (2) era pittore, e come tale vien ricordato anche un M.<sup>o</sup> Nicolò Baylo (già morto nel 1393) (3) che secondo ogni verosimiglianza apparteneva alla sua famiglia.

L'amore dell'arte continuò nella discendenza di Giovanni, la quale, dopo aver prodotto molti artisti mediocri, mise capo ad Antonio Badile, degno maestro di Paolo Veronese (4).

---

(1) Il Bernasconi avea notato solo la medaglia di Lionello che si trova sulle finestra di fianco: si tratta della medaglia che ha per rovescio una faccia triplice. Il B. non osservò, (o almeno non ne parla) le altre due: quella dell'Imp. Giovanni Paleologo, facilmente riconoscibile al berretto appuntito e alla barba, che si trova sulla finestra di fondo; e quella del Pisanello stesso, sulla finestra di fianco di fronte a Lionello. Ce ne dovrebbe essere una quarta, ma per la luce cattiva non si può riconoscere nulla: forse è sparita. Questo fatto di una riproduzione contemporanea della medaglie del Pisanello oltre ad essere di per sè stesso notevole, potrebbe servire a garantire l'autenticità della medaglia coll'effigie dell'artista che è posta fra le dubbie. Cfr. G. F. HILL *Pisanello* London 1905.

(2) Estimo del 1409 *S. Cecilia; Johannes pictor q. Antonii* 19. sol.

(3) C. CIPOLLA. *I XIII Comuni Venezia* 1882 p. 101, per d. *Honestam filiam q. magistri Nicolai Bayli pictoris* etc.

(4) La genealogia dei Badile venne illustrata da G. BIADEGO in *L'Arte degli Orefici* Verona 1891.



Di Giovanni Badile si conosceva sinora con certezza un'opera sola, cioè l'ancona in 7 compartimenti che si vede al Museo Civico di Verona. Essa rappresenta la Madonna e sei santi, proviene dalla chiesetta di S. Pietro Martire ed è firmata: *Iohanes Baili*. Un'ancona consimile e probabilmente pure del Badile si conserva a Boi, presso Caprino, in casa Zanardi.

Quando nel 1443 il Badile venne incaricato di decorare la cappella Guantieri, era certo con Stefano il miglior pittore veronese, risiedente in patria. Più anziano di Stefano di qualche anno, egli si era procurata una certa agiatezza e godeva in città di una certa considerazione, perchè lo troviamo a far parte dei Consigli cittadini ed arbitro pel Comune in una questione sorta con un pittore (1).

---

(1) SIMEONI. *La Torre del Gardello di Verona* N. Arch. Veneto 1905.

Prendo occasione di far conoscere alcuni documenti su Giovanni Badile finora inediti:

1 Giugno 1422. M.o Giovanni Badile compra per 80 duc. da Bonaventura *spiciarius* q. Tommaso Cipolla di S. Paolo, una casa a S. Cecilia che avea già in locazione perpetua pel fitto di 20 lire. (*A. Archivi Veronesi* Arch. Badile perg. I).

19 Giugno 1428. M.o Gio. Baylo compra dai sindaci del Comune di Ponton in Valpolicella una terra casativa con forno etc. in Ponton per 2 ducati. (Arch. Badile perg. II).

Giovanni Badile fece testamento già ammalato il 16 dicembre 1448, mentre giaceva sopra una *cariola*, ossia letto piccolo. Volle esser sepolto nella sua tomba a S. Anastasia: alla moglie Lucia lasciò la dote di 300 lire più le altre 300 dell'eredità di sua madre Libera; inoltre il diritto agli alimenti e all'alloggio in casa degli eredi, ovvero un compenso di 400 lire. Istitui eredi i figli Bartolomeo, Crescimbene, Antonio e il nipote Pietro Paolo figlio di Francesco, suo figlio morto. Ad Antonio, figlio di Bartolomeo intagliatore di Falsorgo e della fu sua figlia Agnese, lasciò i 193 duc. d'oro della dote di lei più 1 ducato: al figlio Bartolomeo lasciò 145 duc. d'oro dote di Polissena già sua moglie, di cui non vi era strumento. Arch. Not. Verona 1448 n. 110.

Ora il 16 luglio 1443 i Rettori della Casa di Pietà fissarono col Badile i seguenti patti per la decorazione della cappella: il pittore *locava* loro l'opera sua sino al maggio prossimo, obbligandosi a dipingere ed ornare con buoni colori e figure l'arca e la cappella; le pitture doveano rappresentare fatti della vita di S. Girolamo, fuorchè sotto il baldacchino, dove si voleva una Crocifissione con Maria e Giovanni, e sulla fronte, che dovea esser decorata con la figura del Padre Eterno. L'arco acuto che divide le due campate e sostiene le volte a vela si voleva ornato con le figure di sei profeti; e un po' dappertutto si dovevan dipingere le armi del Guantieri. Il documento manca di una parte per cui, come non ci dice se, oltre la vita di S. Girolamo, si fosse stabilito di far dipingere anche quella di un altro santo, così non ci fa conoscere il prezzo stabilito. Ma da una notizia posteriore veniamo a sapere che esso era di 150 ducati (1).

Prima di vedere come il Badile eseguì la commissione è importante a sapersi che il pittore realmente mantenne i suoi impegni e dipinse la cappella. Il 17 dicembre, infatti, dello stesso anno egli riceveva in cambio di 100 dei 150 ducati pattuiti, metà di una bottega (2).

Bisogna notare che i Rettori gli avevano posta la condizione poco piacevole di aspettare *et patientiam*

---

(1) Vedi il documento I in appendice: Nel I dei *Libri Conclusionum* f. 30' alla data 16 luglio 1443 vi è questa nota » Hereditas d. Pauli Filippi exonerata fuit de picturis arce et » capelle site (!) in executione testamenti ipsius d. Pauli Philippi » ex locatione operarum M. Iohanis Bayli pictoris infrascripti, » ut infra. »

L'atto purtroppo non fu trascritto e la pagina è rimasta bianca. Così non ci è possibile supplire alle lacune del foglio in cui è rimasto il contratto.

(2) Vedi il documento II in appendice.

*habere* finchè la Casa di Pietà riuscisse a farsi pagare da un debitore, certo Michele Fratta. Questi invece di denari cedette metà di una bottega, e i Rettori, fedeli al patto, ne investirono subito il Badile, il quale dovea esser già innanzi col suo lavoro, se veniva pagato dei due terzi dell'intera somma.

Che cosa resta ora dell'opera del Badile? Purtroppo la cappella venne, non sappiamo in quale epoca, imbiancata, sicchè i freschi rimasero coperti sino al 1854 (1) nel qual anno vennero scoperti, con non troppi riguardi. Nel muro di fronte all'arca del Guantieri venne collocato il sepolcro di un soldato veneto. G. A. Ronconi (2) (+ 1516), danneggiando così parecchie scene. Malgrado questi ed altri guasti ciò che resta è ancora molto interessante e ci fa apparire il Badile sotto un aspetto nuovo, mostrandoci abile narratore.

Si potrebbe chiedere: Sono veramente questi gli affreschi del Badile di cui fa parola il contratto? Mi pare che si possa rispondere sicuramente di sì perchè troviamo adempiute parecchie delle condizioni, come la Crocifissione sopra il sepolcro e la storia di S. Girolamo che si vede infatti sul muro di fondo. Le uniche differenze sono queste due: sulla fronte del baldacchino c'è una Pietà anzichè il Padre Eterno, cosa facile a spiegarsi, riflettendo che sullo stesso baldacchino vi era già un P. E. in marmo, il che rendeva necessario un mutamento. Sull'arco non vediamo i 6 profeti, ma molto probabilmente essi sono ancora nascosti sotto l'intonaco che non venne rimosso. Nella parte inferiore della parete sinistra scorgiamo ancora due grandi stemmi Guantieri a fresco, particolare che risponde ai patti surricordati e ci assicura che questa decorazione venne fatta eseguire, o dal Guantieri o dai suoi eredi. Non si

(1) Così almeno dice l'iscrizione dipinta nella cappella che ricorda lo scoprimento,

(2) BIANCOLINI *Chiese* VIII p. 288.

può quindi ragionevolmente negare che gli affreschi, che ora vediamo nella cappella di S. Maria della Scala, siano quelli eseguiti dal Badile per la commissione avuta dalla Casa di Pietà. Un confronto fra questi freschi e l'ancona firmata del Museo, toglie ogni dubbio, essendovi somiglianza, anzi identità, fra le teste e le espressioni dei sei santi e quelle di molte figure dell'affresco.

Descrivere particolarmente i vari quadri riesce, almeno a me, impossibile. Non solo la luce nella cappella non è favorevole, e la strettezza impedisce di poter veder bene i riparti superiori, ma ancora è poco chiaro il significato di ciascuna scena, o almeno è difficile ricondurla a qualche episodio della vita del Santo. Sul muro di fondo certo i vari quadri si riferiscono alla vita di S. Girolamo, rappresentato assorto nella meditazione, o nella lettura, col leone accanto e il cappello cardinalizio: così pure sembra che il pittore abbia voluto rappresentare il miracolo del leone, che sostituì l'asino rubato, nel trasporto della legna. Ma delle altre pareti non si può dir altrettanto: il Santo, ora è rappresentato in atto di pigliar congedo dai genitori ora in una barca con altri viaggiatori: altre volte egli sta disputando con dei dottori, o predicando in qualche chiesa, o lo si scorge in atto di preghiera ai piedi del papa. Ora tutte queste scene io non le ho sapute riportare alla vita di S. Girolamo, e neppure a quella di S. Filippo Benizzi che il Bernasconi credette di veder qui descritta. Essendo stata la chiesa della Scala eretta e tenuta dai Serviti è assai probabile che il pittore abbia narrato qui la vita di questo frate servita, tanto più che il Guantieri ne portava il nome; ma, ripeto, lascio a un agiografo più profondo di me l'ufficio di spiegare i singoli quadri con la vita del Santo.

Mentre il Badile affrescava la cappella di S. Girolamo i Rettori della Casa di Pietà provvedevano l'ancona per l'altare e ne davano l'incarico a un intagliatore

Veneziano, M.<sup>o</sup> Jacopo. Questi dovea eseguirlo secondo un disegno consegnato a Bartolomeo Tripella, uno dei rettori, e cominciarla a Verona, libero poi di finirla a Verona, o a Venezia. Il prezzo era 18 ducati di cui dieci gli furono sborsati sull'atto (1). Sull'artista nulla ci dicono gli Estimi Veronesi, cosicchè si può arguire che egli non fosse stabilito a Verona. Nessuna notizia riguardo all'ancona ci hanno lasciato gli scrittori veronesi.

Poco dopo venne eseguito anche il legato del paramento e del messale. Il 25 dicembre 1443 (*primus dies anni* dice l'atto) nella sacristia nuova della chiesa della Scala i Rettori li consegnavano al priore e al sacrista: il messale era in 302 fogli membranacei di cui 3 non scritti, due in fondo e uno fra il Calendario e il principio del messale. Nella seconda faccia del primo foglio vi era l'arme Guantieri: col secondo foglio cominciava il calendario per mesi, indi veniva il messale con la rubrica in rosso e l'iniziale A del versetto: *Ad te levavi animam meam, deus* in miniatura con un David che sollevava con le mani l'anima verso Iddio, raffigurato piccolo, in alto. Nella faccia seguente vi era una *viarba*, (ghirlanda di foglie [?]) con quattro figure di putti ignudi. Altre iniziali a colori ed oro erano sparse nel libro ed a metà vi era una pagina intera miniata con le figure del Crocifisso, di Maria e Giovanni.

Il paramento comprendeva una pianeta di velluto cremisino foderata di tela bianca, con due croci d'oro fino su cui erano ricamate delle figure di santi; ai piedi delle croci si vedeva l'arme Guantieri: una stola e un manipolo dello stesso velluto con croci d'oro: un camice grande di tela bianca con in basso davanti e di dietro dei quadri di damasco paonazzo: un cordone di filo bianco e un amitto di tela bianca ornato in alto di damasco paonazzo con tre croci d'oro. Il messale e

---

(1) Vedi il III documento in appendice.

il paramento valevano 50 ducati ciascuno (1). Non occorre dire che essi non esistono più.

Con queste spese non erano esauriti i fondi lasciati dal Guantieri per i suoi legati: restavano anzi intatti quei 200 ducati che erano destinati alla riparazione e all'ornato della chiesa. E una parte di questa somma venne spesa dai Rettori per far innalzare nel mezzo della chiesa un *podio* e un altare. Da questa deliberazione (2) apprendiamo il particolare, sinora ignorato che la chiesa di S. Maria della Scala aveva un pontile come S. Anastasia, ove venne distrutto verso il 1590 (3). Ora non ne resta a Verona nessun esempio, se non si vuol considerar tale il coro che si trova davanti all'altare nella chiesa di S. Elena. L'altare venne eseguito da M. Gregorio lapicida di S. Marco, il padre di Giovanni Panteo, celebre umànista veronese, e di Bernardino Panteo autore fra l'altro del bellissimo altare della cappella di S. Biagio a S. Nazaro di Verona (4). L'altare di Gregorio Panteo, che costava del resto solo 6 ducati, è sparito assieme al pontile e non ne abbiamo altro ricordo.

Così della munificenza di Paolo Filippo Guantieri non restan nella chiesa di S. Maria della Scala altri ricordi all'infuori dell'arca in cui egli riposa e dei freschi di Giovanni Badile.

31 ottobre 1906.

LUIGI SIMEONI

---

(1) Vedi il documento IV in appendice.

(2) Vedi il documento V in appendice.

(3) C. CIPOLLA. *Ricerche intorno alla chiesa di S. Anastasia*, Venezia 1882 p. 35 e 40.

(4) G. BIADEGO. *La Cappella di S. Biagio* etc. Venezia 1906.

I

*Contratto della Casa di Pietà con il M.o Giovanni Badile per la decorazione dell'arca e della cappella Guantieri.*

Iesus 1443 die Martis 16 Iulii.

Locatio operarum M. Iohanis Bayli pictoris dominis et rectoribus et sindicis generalibus Domus Sante Pietatis.

Providus Vir M. Iohanes Baylus pictor q. d. Antonii de S. Cecilia Verone titulo et nomine locationis et conductionis durature per totum mensem Maii proxime futuri se et operas suas concessit et locavit egregiis dominis Rectoribus et sindicis generalibus Domus Sante Pietatis conducentibus pro ipsa Domo et eius pauperibus heredibus in totum spectabilis millitis domini Pauli Philippi Guanterii de S. Marco Verone et pro ipsa hereditate ad pingendum et ornandum Arcam suprascripti domini Pauli Philippi positam in muro a latere versus sacristiam ecclesie sante Marie de la Scala Verone in capella constructa sub honore et titulo sancti Geronimi et ad pingendam et hornandam ipsam cappellam et arcam, cum et sub his pactis modis et conditionibus dictis firmatis declaratis et solenni stipulatione vallatis inter ipsas partes videlicet.

P.º — Quod dictus M. Iohanes teneatur et debeat et sic solenniter promisit pingere bona fide et hornare et pingi et hornari facere dictam arcam et capellam bonis et pulcris coloribus figuris . . . . . et aliis hornamentis bene condecantibus circa istoriam et . . . . . sancti Geromini et aliis figuris et hornamentis condecantibus . . . . . de azuro teutonico fino cum stellis boni auri . . . . . celestis et cum straforis de bonis colloribus . . . . . et similiter foliami et relevi arche . . . . . debitore dicte Domus sancte Pietatis, tunc idem M. Iohanes teneatur spectare et patientiam habere donec exigeretur ab ipso Michaeli Frata omnibus iuris remediis.

Item quod pingantur figure Crucifixi d. Nostri Iesu Christi

et ab eius lateribus d. S. Marie et sancti Iohannis Evangeliste supra dictam arcam in muro subtus celum ipsius arce cum omnibus suis hornamentis condecentibus.

Item quod pingatur figura dey patris omnipotentis in medio exteriori versus capellam celi dicte arce cum suis omnibus hornamentis condecentibus.

Item pingantur figure sex profetarum in duobus volutis substenentibus et dividentibus botacios celi dicte capelle videlicet tres prophete pro voluto cum suis omnibus hornamentis condecentibus.

Item quod pingantur et hornentnr condecenter figure armorum et insignie suprascripti domini Pauli Philippi in omnibus locis dicte capelle et arce condecentibus.

Arch. Esposti. Miscellanea di carte varie del XV n. 36.

## II

*I Rettori della Casa di Pietà danno a G. Badile, in cambio di 100 ducati, metà di una bottega:*

Iesus 1443.

M. Iohanes Baylus pictor habuit in solum pro centum ducatis ut infra.

Item die Martis 17 Decembris in audientia antedicta.

Prefati dominus Iacobus Stagnolus d. Nicolaus a Capella d. Gaspar de Aleardis d. Bartholameus de Peregrinis et Bartholomeus Tripello agentes ut antea titulo et nomine dationis in solum dederunt et tradiderunt suprascripto M. Iohani Baylo dimidiam unius stationis alias datam in solum Domuy Sancte Pietatis per Michaellem Fractam ut in presenti libro ad cartam precedentem. Et hoc pro centum ducatis de centum et quinquaginta ducatis pro quibus ipse M. Iohanes Baylus locavit operas suas ad pingendam arcam domini Pauli Philippi et Capellam S. Geronimi sitam in ecclesia S. Marie de la Scala Verone salvis iuribus conductoris etc. de qua in solum datione rogatus fuit publicum conficere instrumentum Bartholomeus notarius ab Ovetris de Mercato Novo Verone,

In libro tercio debitorum ad c. 89.

Arch. Esposti. Libri Conclusionum I 42 v.



III

*La Casa di Pietà fa contratto con Giacomo da Venezia intagliatore per l'esecuzione di un'ancona destinata alla Cappella Guantieri.*

Iesus 1443

M. Iacobus de Venetiis intaliator figurarum et foliorum lignaminis locavit operas suas ad faciendam anconam Sancti Ieronimi altari Capelle heredum domini Pauli Philippi site in ecclesia Sancte Marie della Scala Verone pro decem octo ducatis ut infra.

In Christi nomine amen die Lune ultimo Septembri in Domo Sancte Pietatis subtus lodietam ante audientiam antedictam presentibus M. Iohane Baylo pictore q. Antonii de Clavica Verone et Bernardo a campanea q. d. Michaelis de S. Zenone oratorio testibus vocatis ad hoc.

M. Iacobus suprascriptus locavit operas eius ad faciendam anconam predictam secundum formam similitudinem picture date per eum Bartholomeo Tripello antescipto recipienti tanquam rectori Domus Sancte Pietatis et pro ipsa domo et pauperibus eius heredibus domini Pauli Philippi in executione testamenti ipsius domini Pauli Philippi de voluntate et consensu prius habitis ab aliis suis consociis rectoribus dicte Domus antesciptis. Cum his pactibus, videlicet: quod ipse M. Iacobus antequam recedat de civitate Verone teneatur facere aliquod principium dicte ancone et dimittere ipsi Domui et postea finire vel in civitate Verone vel in Venetiis pro sui libito voluntatis etc.

Item quod pro sui mercede habere debeat ab ipsa Domo decem octo ducatos de quibus sibi in continenti solvi debeat decem ducatos, reliquos vero ducatos octo sibi solvi debeat quando fuerit completa et data dicta Ancona dicte Domui.

Et sic in executione prime solutionis dictus Bartholomeus Tripello ibidem solvit et manualiter dedit et numeravit suprascripto M. Iacobo decem ducatos auri scriptos ad creditum dicti Bartholomei in libro tercio debitorum ad cart. 94.

Ad debitum dicti pictoris in libro predicto ad cart. 114.

*Arch. Esposti. Libri Conclusionum I 35.*

## IV

*I Rettori della Casa di Pietà consegnano ai frati di S. Maria della Scala il messale e il paramento legati da P. F. Guantieri nel suo testamento.*

1443 (4) 25 Dicembre: Nella sacristia nuova di S. Maria della Scala, Nicolò della Capella e Bartolomeo Pellegrini, rettori della Casa di Pietà consegnano a M.<sup>o</sup> Giovanni da Mantova priore e a Fra Zanino di Pavia sagrista, il messale e il paramento legati da P. F. Guantieri. Precede la storia del testamento delle liti con la vedova: i due doni sono descritti così;

. . . . . » unum pulcrum missale de trecentis et duabus cartis membranarum quarum due ultime non sunt scripte ed etiam una alia non scripta sita inter Kalendarium mensium at principium missalis et in secunda facie prime carte est picta arma suprascripti quondam domini Pauli Philippi et in secunda carta incipit ordo Kalandarii predicti de omnibus duodecim mensibus cum diebus festivis et aliis, quibus finitis est transacta dicta carta non scripta in principio carte sequentis ei scriptum de litteris rubeis sic videlicet: *Incipit ordo missalis secundum consuetudinem romane curie etc.* Et in principio prime misse que incipit: *ad te levavi animam meam deus*, est facta una pulcra littera A de penello hornata auro fino cum figuris intus David prophete tenentis animam suam in manibus et levantis ad deum figuram parvam pictam in dicta littera a parte superiori.

Et hec prima facies ipsius carte sequentis est hornata circum circa de viarbis pulcris de coloribus diversis et auro fino et cum quatuor figuris puerilis (!) nudis pictis in eadem viarba. Et in ipso missali in multis locis ubi sunt principia scripta missarum solemnium sunt multe littere pulcre de penello hornate de coloribus diversis et auro fino et in medio ipsius missalis sunt pictae tres pulcre figure super unam faciem videlicet Christi domini nostri crucifixi in medio et a lateribus domine sancte Marie sue matris semper virginis et sancti Iohannis apostoli et evangeliste. Et in secunda facie ultime carte scripte ipsius missalis scriptus est finis ultime orationis sic videlicet: *Obtineant*

*veniam per dominum nostrum, et postea finaliter in linea tercia sequenti est scriptum Deo gracias, amen.*

Item una pulkra planeta sacerdotalis veluti carmesini plani suffulta tella alba et hornata duabus pulcris crucibus frixi auri fini ed hornatis intus de figuris sanctorum sete, et a pedibus ipsarum crucium sunt arme dicti q. domini Pauli Philippi. Item una pulkra stola et unus pulcer manipulus eiusdem veluti cuius est facta dicta planeta cum crucibus parvis frixi auri fini. Item unum camisum pulcrum et magnum telle albe cum pulcris quadris inferioribus anteriori et posteriori damaschini paonacii. Item unus cordonus pulcer revi albi sacerdotalis a cingendo camiso et unus pulcer amitus telle albe honatus de super dicto paonacio damaschino com tribus crucibus friseti auri fini.

*Arch. Esposti, perg. 7227.*

V

*La Casa di Pietà delibera di far erigere con i denari del legato Guantieri l'altare del pontile di S. Maria della Scala.*

1445 die Veneris 22 Ianuarii.

Altare fiat expensis Domus Sancte Pietatis super Pozolo S. Marie de la Scala pro anima d. Pauli Philippi ut infra.

Item die suprascripto in audientia antedicta.

Prefati domini T. N. An. Io. agentes nomine antedicto considerato esse valde condecens et quam necessarium unum altare super podiolo et in medio podioli constructo in medio ecclesie S. Marie de la Scala expensis Domus S. Pietatis pro executione legati ducentorum ducatorum ordinati per d. Paulum Philippum Guanterium pro fabrica dicte ecclesie et quod alii quatuorcenti ducati pro Arca et Capella ipsius domini Pauli Philippi non sunt adhuc expenditi secundum voluntatem ipsius d. Pauli Philippi: et si bene expenditi fuissent bonum et laudabile foret quod dictum altare fieret etiam expensis dicte domus ad hoc ut nulla alia persona habeat mixtum aliquid de suo ad conficiendam dictum podiolum omnibus et meliori modo via iure forma et causa quibus melius et validius potuerint concluderunt declaraverunt et determinaverunt et mandaverunt dictum altare super dicto periodo fieri debere expensis dicte Domus.

(1) Quod quidem altare postea fuit factum per M. Gregorium lapicidam de S. Marco cum Cortinis pro ducatis sex scriptis ad eius creditum in libro tercio debitorum in cartis 120.

*Arch. Esposti. Libri Conclusionum I, 73.*

---

(1) Le righe seguenti appaiono, anche per la scrittura, un'aggiunta posteriore.

# LA SERVITÙ DI MASNADA IN FRIULI

(Cont. v. Tomo XII, Parte II. pag. 320-331)

---

## REGESTI

(1276-1317)

- Febbraio 1276.** — *Gemona* — Patti dotali fra Giacomo Caisero e Divicia, serva manomessa nel 1272. — (A. di PRAMPERO, *Matrim. e patti dot.* - Udine, 1887).
- 22 luglio 1276.** — *Gemona* — Pietro q. Conzo di Pramperch è manomesso da Mattia di Gemona. — (Not. Giac. Nibissio, in A. N. Ud.).
- 22 luglio 1276.** — *Gemona* — Rinuncia di un maso a D. Mattia di Gemona, fatta da Pietro q. D. Conzo di Pramperch servo manomesso, ed investitura allo stesso di sei masi in Vergnacco. — L. FRANGIPANE, Op. cit.).
- 16 gennaio 1277.** — *Spilimbergo* — Pellegrino di Spilimbergo *re-pudiavit, dedit et assignavit* un servo con tutti i suoi eredi e i suoi beni a Gualtierpertoldo di Spilimbergo, il quale lo manomette, nominando anche un *nuncio* perchè lo presenti all'altare di S. Maria in Aquileia. — (CARRERI, Op. cit., doc. 7°).
- 6 settembre 1277.** - *Montereale* — Patti dotali tra Nassinguerra servo di Olderico di Polcenigo con Genoesa serva di Sibello di Montereale. — (JOPPI, *Autogr. Vincent.*, vol. I).
- 28 gennaio 1278.** — *Tarcento* — Federico di Caporiacco e Mattia di Gemona si accordano fra loro di dividersi beni e prole dei loro servi, se mai qualcuno di questi incontrasse matrimonio — (Not. Giacomo Nibissio, in Arch. N. Ud.).
- 16 giugno 1278.** — *Prampergo* — Leonardo di Legio per 10 marche di denari vende a Detalmo di Villalta tutti i suoi diritti *in tota masnata et bonis suis in Villalta et in Zumpicha*. — (Not. Giac. Nibissio in Arch. not. di Ud.).
- 24 luglio 1278.** — *Cividale* — I figli di Varnero de Portis ma-

- nomettono una serva e l'offrono alla Chiesa di Aquileia o di Cividale. La madre dei manumittenti, il 2 ottobre, conferma poi tale atto. — (Not. Fulcherò, A. N. Ud.).
- 13 agosto 1278.** — *Gemona* — Manussio di Somcolle manomette una serva abitante in Udine. — (Not. Giac. Nibissio, in A. N. Ud.).
- 8 gennaio 1279.** — *Gemona* — Leonardo di Legio cede ogni diritto su donna Vinta a Ulvino di Vendoglio, e questo lo cede a Ditmaro di Vendoglio, da cui l'aveva avuta in feudo, prima di darla in feudo a Leonardo. E. Ditmaro poi la manomette. — (Not. Giac. Nibissio, in A. N. Ud.).
- 9 luglio 1279.** — *S. Margherita* — Carta di divisione di prole e beni di due servi di masnata, unitisi in matrimonio, e appartenenti ai signori Francesco di Brazzà e Aynz di Fagagna. — (LIRUTI, Op. cit.).
- 30 dicembre 1279.** — *Pinzano* — Gabriele e Gualtiero di Pinzano *concorditer* si dividono fra loro 4 servi di masnada. — (Not. Alberto di Ferrara, negli *atti* di Ant. q. Ailino di Maniago, in A. N. Ud.).
- 1280** — Giovanni di Manzano rinunzia nelle mani del patriarca a 4 servi di masnata. — (*Thes. Eccl. Aq.* n. 381).
- 1280** — Leonardo di Brazzà presenta alla Chiesa aquileiese due servi manomessi. — (*Thes. Eccl. Aq.* n. 382).
- 1280** — Zanotto di Gemona presenta al patriarca 6 servi manomessi da' signori di Socchieve. — (*Thes. Eccl. Aq.* n. 383).
- 1280** — Ciutto Cirioli di Gemona consegna al patriarca due servi di Griffitussio di Artegna manomessi. — (*Thes. Eccl. Aq.* n. 456).
- 21 giugno 1281.** — *Cividale* — Il patriarca Raimondo consente che Almotta di Cucagna sua diletta *dyenesweyp* (serva) contragga matrimonio con un ministeriale nobile del conte di Gorizia, a patto che la futura prole sia divisa fra il conte e la Chiesa d' Aquileia. — (V. JOPPI, *Docum. goriz.* - Appendice, doc. V).
- 20 marzo 1282.** — *Albana* — Anzilo di Albana vende a Cuonzio di Cividale vari servi e serve col loro peculio e prole; e la vendita è approvata dal conte di Gorizia il 28 marzo. — (Collez. GUERRA, vol. IX).
- 12 maggio 1283.** — *Tolmino* — Artuico di Tolmino manomette un servo e lo dà per la mano destra a un procuratore del patriarca Raimondo, — (Coll. GUERRA, vol. 35, in Museo in Cividale.).

- 9 gennaio 1284. — *S. Margherita* — Due servi giurano sul Vangelo fedeltà a Francesco di Brazzà superiore, *renunciantes omni legum et juris auxilio tam canonici quam civilis cum quibus vel eorum aliquo a contentis in hoc istrumento se possent aliquatenus deffendere et tueri*. — (G. LIRUTI, Mss. vol. I, presso la famiglia BIASUTTI di Udine).
- 22 marzo 1284. — *Cividale* — Andrea di Canussio confessa di non avere alcun diritto su Pizola moglie d'un cividalese e sopra suo figlio, e che ove ne abbia, li rinunzia alla Chiesa di Aquileia. — (Coll. GUERRA, vol. 22.<sup>o</sup> c. 155, in Museo di Cividale).
- 1286 — Due frati di Cividale presentano al patriarca 2 serve di Mitissa vedova d' Odorlico di Tricano. — (*Thes. Eccl. Aq.* n. 405).
- 1286 — Lorenzo di Plait consegna al patriarca 6 servi di masnada manomessi da Manussio di Somcolle. — *Thes. Eccl. Aq.* n. 504.
- 8 giugno 1287. — Il patriarca Raimondo raccoglie a Cividale l'esercito di uomini dai 18 ai 70 anni, eccetto i servi e i ministeriali. — (*Cronaca* del can. GIULIANO in DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aq.*).
- 7 luglio 1287. — *Spilimbergo* — I procuratori nominati da Gerardo da Camino e da Valterpertoldo di Spilimbergo promettono di dividere i figli di due loro servi. — (Coll. JOPPI, *Schedario*, ad ann.).
- 15 novembre 1287. — *Gemona* — D. Lavina concede al marito Volframo de Carvaco la facoltà di vendere una loro donna di masnata e peculio a Giovanni di Zuccola. (F. C. CARRERI, Venezia, 1895).
- 17 aprile 1288. — *Udine* — Un nuncio di Aldemaro di Conegliano presenta al patriarca una serva manomessa dallo stesso Aldemaro nel 1286. — (Not. Niccolò di Cividale - pergam. in Bibl. civ. di Udine).
- 5 giugno 1288. — *Gemona* — Suarzutto di Buia libera un suo servo, promettendo di non chiedergli nessun servizio, sotto pena di 100 marche, — (Not. Bonomo di Gemona, in A. N. Ud.).
- 6 giugno 1288. — *Longeriaco* — Candido di Tricesimo per 6 1/2 marche di denari manomette 3 suoi servi. — (Not. Bonomo di Gemona, in A. N. Ud.).
- 10 giugno 1288. — *Cividale* — Il nuncio designato presenta all'al-

- tare i 3 servi manomessi da Candido di Tricesimo. — (BINI, Mss., vol. 65.<sup>o</sup> in Arch. capit. di Udine).
- 21 giugno 1288.** — Domenico Bujani di Artegna presenta al patriarca tre servi manomessi da Candido di Tricesimo. — (LIRUTI, Op. cit.).
- 3 dicembre 1289.** — *Osoppo* — Vargendo di Osoppo manomette un suo servo di masnada. — (LIRUTI, Op. cit.).
- 24 gennaio 129...** — Il patriarca Raimondo decise in giudizio che certo Domenico era libero, e che ogni anno, il giorno dell' Assunta, dovesse pagare all' altare d' Aquileia un denaro e una candela. — (*Necr. Eccl. Aquil.*, mss. in Bibl. civ. di Udine).
- 30 gennaio 1290.** — *Cividale* — Un servo di masnada giura fedeltà al suo padrone Bernardino q. Mattia di Ragogna. — (Carte dell' Arch. Capit. di Cividale, Vol. VIII, Perg. 87, in Museo di Cividale).
- 19 maggio 1291.** — *Gemona* — Niccolò di Prampergo per volontà del suo padrone Paolo Cirioli di Gemona, investe d' un campo un fabbro di Longeriaccio. — (LIRUTI, Op. cit.).
- 14 giugno 1291.** — *Castelporpetto* — Artuico di Castello dà in dote alla figlia India, sposa a Mainardo di Villalta, 1000 lire di piccoli veronesi, due ancelle e due uomini di masnada. — (Not. Ant. da Cividale, in Arch. not. di Ud.).
- 31 agosto 1291.** — *Gemona* — Testamento di Federico di Prampergo, nel quale, tra altre disposizioni, ordina che il suo erede dia alle sue due figliuole 700 lire di piccoli veronesi, vesti decenti e due servi di masnada. — FRANGIPANE, (Op. cit.).
- 1292.** — Odorlico di Maniago manomette 4 servi di masnada. — (*Thes. Eccl. Aq.* N. 497-498).
- 1292.** — Bartolommeo di Castellerio riconosce d'aver avuto in feudo dalla Chiesa aquileiese anche 13 *homines de masnata, computatis masculis et feminis*. — (*Thesaurus Eccl. Aquil.* Udine, 1847 n. 94).
- 31 gennaio 1292.** — *Aquileia* — Riconoscimento di servitù e giuramento di fedeltà di alcuni servi di Otto Bregonia di Spilimbergo. — (Collez. JOPPI, *Schedario*, ad ann.).
- 1 febbraio 1292.** — Rodolfo di Mels dona a Bernardo di Ragogna e a suo fratello una serva con eredi e peculio. — (Not. Giov. di Cividale, in A. N. Ud.).



- 20 giugno 1292.** — *Gemona* — Il comune di Venzone promette di risarcire i famigli del patriarca e i Gemonesi dei danni e delle offese loro fatte. — V. JOPPI, *Documenti goriziani*, Trieste, 1885 - doc. 54°).
- 6 luglio 1292.** — *Cividale* — Patto tra il vescovo di Emona ed Ermanno de Judri per il quale questi si obbliga ad essere suo servo per un anno. — (Coll. GUERRA, vol. 30°, in Museo di Cividale).
- 1293.** — Leonardo e Niccolò de Puppi manomettono molti servi di masnada. — (M. A. NICCOLETTI, *Vita del patr. Raimondo della Torre* - mss. in Bibl. civ. di Udine).
- 1293.** — Un arbitro sentenza che Rodolfo di Plovja, avendo ucciso un servo di Conetto di Flagogna, paghi a costui 4 marche e mezza di denari, e sia libero da ogni molestia — (Not. Ant. q. Ailino di Maniago, in A. not. di Ud.).
- 1293.** — Pellegrino arcidiacono di Carniola rinunzia al patriarca un suo servo. — (*Thes. Eccl. Aq.* n. 417).
- 6 maggio 1293.** — *Calaressio* — Galvagno de' signori di Montereale per 48 lire di piccoli veronesi compra fratello e sorella servi di masnada ed un maso in Lestans da essi coltivato. — V. JOPPI - *I signori di Montereale e i loro servi di masnada - Venezia 1890*.
- 7 maggio 1293.** — *Lestans* — Consegna di possesso di detto maso e dei servi, dando nelle mani del compratore un po' di paglia del tetto della casa annessa al maso, e ponendo le mani dei servi venduti in quelle dello stesso compratore. — (V. JOPPI - *I signori di Montereale e i loro servi di masnada*).
- 17 maggio 1293.** — *Maniago* — Olvrado di Maniago promette ai signori di Pinzano che, quando vorranno, farà con essi un patto per dividersi la prole di due servi uniti in matrimonio. — (Not. Ant. q. Ailino di Maniago, in A. N. Udine).
- 22 giugno 1293.** — *Udine* — Il patriarca Raimondo che aveva concesso un pezzo di terreno in città a Sicardo fabbro, gli ordina di uscirne, avendo saputo ch'era servo, e non potendo un servo possedere terra *infra fossata Utini*. -- (Not. Franc. Nasutti di Udine, in Bibl. civ. di Udine).
- 1 agosto 1293.** — *Cividale* — Giovanni di Cividale per tre marche di denari vende una serva di masnada a Suarzutto di Rago-gna. — (Not. Giov. di Cividale, Arch. not. di Udine).
- 30 settembre 1293.** — *Cividale* — Camoretto di Arisperch dimo-

- rante in Argis dona servi di masnada alla Chiesa d' Aquileja. — (Not. Giov. di Cividale, Arch. Not. di Udine).
- 11 marzo 1294.** — *Maniago* — Due servi di masnada giurano fedeltà a Federico di Maniago. — (Not. Antonio q. Ailino di Maniago, Arch. Not. di Udine).
- 2 aprile 1294** — *Flagogna* — Enrico di Flagogna per tre marche di denari vende a Bonifacio di Castellerio un servo di masnada. — (Carta nella Coll. Joppi).
- 21 aprile 1294.** — Margarita chiede all' arcidiacono di Cividale di costringere Giovanni di Zuccola a compiere il promesso matrimonio. Il 10 maggio egli risponde che promise credendola libera, mentre era serva. — (Coll. GUERRA, vol. 30° in Museo di Cividale).
- 29 aprile 1294.** — *Cividale* — Volrico di Buttrio nomina un procuratore perchè richieda al doge di Venezia una sua serva di masnada, e la doni o venda, come crederà meglio. — (Not. Giov. di Cividale, in A. N. Ud.).
- 11 maggio 1294.** — *Cividale* — Margarita dichiara d' essere libera, essendosi emancipata dai signori de Portis che le facevan violenza pagando loro una marca e 40 denari. I testimoni citati danno ragione a lei e torto alle pretese dei de Portis. — (Coll. GUERRA, vol. 30°, in Museo di Cividale).
- 23 maggio 1294.** — *Plovio* — Manumissione d' un servo fatta da donna non nobile, la quale lo dà nelle braccia di uno dei testimoni. — (Not. Antonio q. Ailino di Maniago, Arch. Not., Udine).
- 1 luglio 1294.** — *Cividale* — Il patriarca Raimondo scrive a Cono e Vorlico di Udine che non molestino due donne di Cividale, da loro pretese come loro serve: se hanno qualche diritto, ricorrano a lui che renderà giustizia. — (Not. Giov. di Cividale, in A. N. Ud.).
- 6 agosto 1294.** — *Cividale* — Maria moglie di Cininutto di Cividale dona 5 servi col maso su cui abitano ad Artuico di Castello. — (Not. Giov. di Cividale, in A. N. Ud.).
- 1 maggio 1295.** — *Pinzano* — Valtero di Pinzano manomette una sua serva. — (Not. Ant. q. Ailino di Maniago, in A. N. Ud.).
- 18 giugno 1295.** — *Ragogna* — Un servo di Valtero di Pinzano avendo sposata una serva di Federico di Ragogna, *sine verbo et consensu dominorum*, questi fanno tra loro i patti consueti

- per la divisione della prole di essi servi. — (Not. Ant. di Ailino di Maniago, in A. N. Ud.).
- 18 luglio 1295.** — *Muggia* — Volrico di Mimiliano, *timens periculum anime sue*, dona al patriarca d'Aquileia *totam suam masnatam utriusque sexus*. — (V. JOPPI, *Aggiunte inedite al Codice diplomatico istro-tergestino* - Udine, 1878 - doc. XX).
- 1 dicembre 1295.** — *Ragogna* — Valtero di Pinzano e consorti si compromettono in Bernardo di Ragogna, decano del Capitolo di Cividale, per questioni riguardanti un servo di Valtero, sostenendo i consorti che i servi di Valtero *debent facere waytam et scherawaytam in castro Pinzani, sicut alii*. — (Not. Ailino di Maniago in Ar. not. di Udine).
- 1296.** — Diepoldo di Tricesimo consegna al patriarca 4 servi manomessi da Ottone di Tricesimo. — (*Thes. Eccl. Aq.* n. 493).
- 1296.** — Ottone di Tricesimo manomette un altro servo di masnada. — (*Thes. Eccl. Aq.* n. 494).
- 8 gennaio 1296.** — *Premariacco* — Corraduccio dei Gallucci dà in custodia et ad nutriendum a Domenico di Premariacco due servi, fino all'età di 15 anni, e in cambio Domenico riceve da lui un bue, una vacca, quattro pecore, un maiale, *unam baffam* (lardo) e circa 12 staia di grano. — (Coll. GUERRA, vol. 29° c. 6, in Museo di Cividale).
- 23 gennaio 1296.** — *Maniago libero* — Jacopo di Maniago promette ai signori Ermanno ed Odorico di Sonimbergo di condurre innanzi a loro 2 suoi servi a rispondere di una rissa con alcuni uomini di Maniago libero, quando a loro piaccia. — (Not. Ant. q. Ailino di Maniago, in A. N. Ud.).
- 14 aprile 1296.** — *Cividale* — Martino della Torre promette di far consegnare al figlio di Girolodo di Legio 2 servi, col patto che se entro un anno si troverà che sono della Chiesa d'Aquileia, li debba restituire, e se non sono tali, li debba manomettere. — (Not. Giov. di Cividale, in A. N. Ud.).
- 26 aprile 1296.** — *Sacile* — Almerico di Caneva dona una serva alla Chiesa di Aquileia. — (Not. Giovanni di Lupico in Bibl. civ. di Udine).
- 4 settembre 1296.** — *Cividale* — Fulchero di Floiana offre all'altare un servo manomesso. — (Coll. GUERRA, vol. 35°, in Museo di Cividale).
- 4 ottobre 1296.** — *Gemona* — Rabilino e Irtigrino di Somcolle

- si scambiano fra loro due servi di masnada. — (Not. Bartol. di Gemona, in A. N. Ud.).
- 1297.** — Almerico di Campretto di Caneva per testamento lascia alla Chiesa d'Aquileia una sua serva di masnada. — (Coll. GUERRA, vol. 26°, in Museo di Cividale).
- 15 giugno 1297.** — *Portogruaro* — Il vescovo di Concordia investe Bartolommeo di Cividale di un mulino sul Lemene a patto che non lo venda a cavalieri, a persone potenti, a chiese e a servi. — (Copia in Arch. vesc. di Portogruaro).
- 3 luglio 1297.** — *Cividale* — Maria vedova di Tule di Gorizia dona al monastero di S. Maria in Valle due servi cogli eredi e col peculio. — (Not. Giov. di Cividale, in A. N. Ud.).
- 10 dicembre 1297.** — *Castello di Gemona* — D. Francesco figlio di D. Mattia di Gemona fa donazione d'una serva di masnata a sua sorella D. Venus. — (L. FRANGIPANE, Op. cit.).
- 1298.** — Enrico di Gemona, a nome di Ildrude ved. di Montereale e di altri signori consegna al patriarca una serva manomessa. — (*Thes. Eccl. Aq.* n. 422).
- 23 gennaio 1298.** — *Castellerio* — Leonardo di Castellerio promette a una sua serva che prende marito la dote di 2 marche di denari e oggetti di corredo. — (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 23 gennaio 1298.** — *Castellerio* — Patti per la divisione di servi comuni tra Pertoldo e Leonardo di Castellerio. — (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 28 febbraio 1298.** — *Udine* — Il patriarca Raimondo ordina a due suoi ministeriali di Faedis di non molestare una donna di Premariacco, ch' essi falsamente asseriscono essere loro serva. Se hanno qualche diritto su di essa lo faccian valere legalmente davanti a lui. (Not. Giov. di Cividale, in A. N. Ud.).
- 20 aprile 1298.** — *Pinzano* — I consorti di Pinzano pattuiscono di dividersi prole e beni di due loro servi che si uniscono in matrimonio. — (Not. Ant. q. Ailino di Maniago, in A. N. Ud.).
- 15 luglio 1298.** — Federico di Aviano presenta alla chiesa di S. Maria di Vivaro, in luogo di quella di Aquileia, una serva con un figlio. — (Not. Pantaleone, in Arch. not. di Udine).
- 11 agosto 1298.** — *Spilimbergo* — Carello di Aviano conferma la manumissione d'una serva fatta da suo fratello Federico. — (Not. Ant. q. Ailino di Maniago, in A. N. Ud.).

1299. — A Giovanni di Zuccola si sottomettono spontaneamente molti uomini liberi, come suoi servi di masnada. — (M. A. NICCOLETTI, *Vita del Patr. Raimondo* mss. in Bibl. civ. di Udine).
- 18 giugno 1299. — *Ragogna* — Valtero di Pinzano e i signori di Ragogna convengono di dividere i beni di Gabriele e sua moglie, loro servi di masnada, se potranno riaverli o acquistarne altri; ed è data facoltà a Valtero di punire *jure suo* Gabriele, *si ei offenderet*. — (Estr. PITIANI, mss. alla Bibl. Marciana di Venezia, in *Sched. cit.* JOPPI).
- 24 giugno 1299. — *Villalta* — Almerico di Martignacco promette di consegnare a Giovanni di Villalta un servo di costui che gli era stato dato come prigioniero. — (Carta nella Coll. JOPPI).
- 24 settembre 1299. — *Osoppo* — Attestazioni di testimoni davanti al giudice giurato del patriarca in un processo di servitù riguardante certa Perta di Osoppo. — (Not. Fr. di Osoppo, in A. N. Ud.).
1300. — Nella ricognizione dei feudi di Achillotto di Varmo sono ricordati *5 famuli de super terra*. — (*Thesaur. Ecc. Aq.* n. 171).
1300. — Enrico di Zegliacco ricorda una parte della sua masnada di Cuxnia. — (*Thesaur. Eccl. Aquil.* n. 231).
- 4 gennaio 1300. — *Cordovado* — Jacopo vescovo di Concordia investe Andrea di Mareno d'un sedime in Cordovado, con la facoltà di venderlo a chi vuole, eccetto i cavalieri Templari e Ospitalieri *et hominibus de masnata*. — (Carta nell' Arch. vesc. di Portogruaro).
- Primi anni del sec. XIV. — Divisioni di beni e di servi tra Odo-rico ed Artico di Castello. Vi sono nominati 568 servi di masnada. — (Arch. FRANGIPANE in Castelporpetto - *Divisioni*, vol. I).
- 3 gennaio 1301. — *Cividale* — Lodovico di Legio per una marca di denari vende un suo servo ad Ainardo di Belluno. — (Not. Reniero Vendramino di Montebelluna, in Arch. not. di Udine).
- 29 marzo 1301. — *Osoppo* — Ribilino di Somcolle dona un suo servo a Gamoretto di Osoppo, facendogli giurare fedeltà al nuovo padrone. — (Not. Fr. di Osoppo, in A. N. Ud.).
- 31 dicembre 1301. — *Brazzacco* — Gertrude moglie di Giovanni

di Brazzà inferiore manomette due sue ancelle, a patto che paghino una lira di denari ogni anno alla Chiesa d'Aquileia.

— (Pre Giacomo di Moruzzo not., in A. N. Ud.).

**5 gennaio 1302.** — *Fagagna* — Artuisino e Dozio di Fagagna donano a D. Sabata di Fagagna una loro serva perchè la offra sull'altare di Aquileia. — (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in A. N. Ud.).

**27 febbraio 1303.** — *S. Margherita* — Ditmaro di Castellerio vende per tre marche due servi di masnada, con patto di recupera, a Bartolommeo di Castellerio. — (Not. Pre Giac. di Moruzzo in A. N. Ud.).

**10 luglio 1303.** — *Fagagna* — Artuisio di Fagagna nomina un procuratore per presentare alla Chiesa d'Aquileia una sua serva manomessa. — (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in Ar. not. di Ud.).

**27 ottobre 1303.** — *Moruzzo* — Mattia q. Rodolfo di Moruzzo vende a Ropretto d'Arcano Ventes, moglie di Giacomo di Moruzzo, coi figli e fratelli, tutti suoi servi di masnada, con tutto il peculio loro per 5 marche e mezza di denari aquileiesi. — (JOPPI, *Il Castello di Moruzzo ecc.* cit. p. 38).

**20 gennaio 1304.** — *Mortegliano* — Divisione di servi di masnada tra Odorico e Artico di Castello. — (Pergam. in Arch. FRANGIPANE, in Castelporpetto).

**27 febbraio 1304.** — Compromesso di Rantulfinio di Caporiacco e Detalmo di Villalta per questione di servi. — (V. JOPPI, *Notariorum*, X, c. 31).

**16 gennaio 1305.** — *Udine* — Il patriarca Ottobono ordina ai diaconi e arcidiaconi della diocesi che costringano a tornare a casa loro i servi e le serve del convento di S. Giovanni in Seytz che si trovassero nello loro pievi, sotto pena delle ecclesiastiche censure. — BIANCHI, *Docum. friul.* ad ann.).

**1306.** — Enrico di Prampergo cede ad Odorico suo consorte la metà di Prampergo, avendo Enrico ricevuto in cambio la casa incastellata di Gemonia; e insieme con Glorissa sua moglie, con Guglielmo (detto Fanfino), Artico ed Enrico suoi figli, fa libera da servitù la maggior parte della sua masnada. — (L. FRANGIPANE, Op. cit.).

**6 febbraio 1306.** — *Cividale* — Il fratello di Tommasina, popolana di Cividale che sposa un fornaio, le dà in dote 40 marche di denari e una donna di masnada. — (Not. Giov. di Cividale, in Arch. Not. di Ud.).

- 14 settembre 1306.** — *Cividale* — Ainrico di S. Vito promette al vicario di Gorizia, con giuramento, di essere per un anno suo servo domestico. — (V. JOPPI, *Documenti goriziani cit.* doc. 20° fasc. 2°).
- 12 febbraio 1307.** — *Cividale* — Pinosa figlia di Radio di Gallano dona a Odorico di Cividale tre servi di masnada. — (Not. Giov. di Cividale in Ar. not. di Ud.).
- 30 aprile 1307.** — *Cividale* — Indriuccio di Zugliano e Boncino suo cugino *sponde jurant corporaliter se esse homines dom. Johannis de Zuccula et ei oboedire tamquam homines de masnata.* — (CARRERI, *Spilimb. docum.*).
- 5 giugno 1307.** — *Cividale* — Avendo il fu Lodovico di Zompica per testamento manomesso un servo, il suo figlio ed erede conferma l'atto paterno. — (Coll. GUERRA, vol. 35, in Museo di Cividale).
- 5 settembre 1307.** — *Cividale* — Invito a Giovanni di Zuccola di presentare le sue ragioni su due giovani fratelli asseriti suoi servi. — (Coll. JOPPI, *Schedario*, ad ann.).
- 13 giugno 1308.** — *Castions* — Odorico di Castello e i suoi nipoti, *sub arbore plateae Casteglioni, convocatis ibidem omnibus eorum servis tam masculis quam foeminis*, li dividono fra loro. — (BIANCHI, *Indice ecc.* n. 1008).
- 13 novembre 1308.** — Il procuratore di Francesco di Gemona presenta alla Chiesa di Aquileia un fanciullo servo, nato da Bartolommeo di Siena e da una serva del detto Francesco. — (Not. Miglioranza, in Ar. not. di Udine).
- 1309.** — I servi di Soffumbergo e di Ulvino di Canussio, aizzati dai padroni uccidono molti servi di Ossalco di Sacileto, per contrasti in causa d'un non riuscito contratto di matrimonio. — (M. A. NICCOLETTI, *Vita del patr. Ottobono*, mss. in Bibl. civ. di Udine).
- 1309.** — *Udine.* — Il capitano di Belgrado e gastaldo di Flambrò, in una questione tra il conte di Gorizia e 5 abitanti di Beano, ch'egli pretendeva fossero suoi servi, sentenza, dopo esaminate le prove, ch'essi sono liberi. — (Not. Osvaldo, in Arch. not. di Udine).
- 5 novembre 1309.** — *Villalta* — I consorti di Villalta s'accordano a stabilire che se tra gli abitatori e i servi di Villalta sorgesse qualche questione, sarà giudice il podestà del luogo

- pro tempore, e che s'egli sarà trascurato, le parti ricorreranno ai signori. — (Coll. JOPPI: *Sched.* cit. ad ann.).
- 12 novembre 1310.** — *Cividale* — Giovanni di Soffumbergo, per l'anima di sua madre, manomette un servo di masnada. — (Not. Ant. di Cividale, in Ar. not. di Udine).
- 3 marzo 1311.** — *S. Margherita* — Jacopo Zan di Fontanabona e i fratelli di Brazzà superiore si dividono a sorte due donne di masnada. — (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 3 marzo 1311.** — *S. Margherita*. — I signori di Brazzà inferiore manomettono una loro serva di masnada coi figli e figlie presenti e futuri. — (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 10 marzo 1311.** — *S. Margherita* — Jacopo Zan di Fontanabona da una parte e i signori di Brazzà superiore dall'altra si dividono i loro servi di masnada. — (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in Ar. Not. di Ud.).
- 3 agosto 1311.** — *Osoppo* — Bonacorso, Berardo e Pelavicino di Osoppo manomettono una loro serva di masnada. — (Not. Fr. Sibelli, in A. N. Ud.).
- 22 agosto 1311.** — *S. Margherita* — Giacomo Zan di Fontanabona e Artuico di Brazzà superiore convengono sulle condizioni di 2 loro servi che stanno per maritarsi. — (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 23 agosto 1311.** — *Moruzzo* — Divisione dei figli di Altafiore di Basagliutta, serva di Giovanni di Villalta e moglie di Lupoldussio, servo di Enrico di Strassoldo. — (JOPPI, *Il Cast. di Moruzzo ecc.* cit., p. 38).
- 15 dicembre 1311.** — *Porcia* — I nobili di Porcia s'accordano di non vendere i loro beni e di maritare le figliuole con una dote di 1000 lire e corredo, e un servo e una serva per dono di dismontadure o palafrenato. — (Arch. FRANGIPANE, in Castelporpetto).
- 1312.** — Artico di Castello manomette una serva a patto si sposi *ad arbitrium ipsius D. Artici, alioquin permaneat in statu servitutis*. — (BINI, mss. in Arch. cap. di Udine).
- 3 aprile 1312.** — *Cividale* — Niccolò di Rivarotta promette di dare due servi masnada al conte di Gorizia per compensarlo del danno recatogli con l'aver i suoi servi ucciso un suo uomo di masnada — (V. JOPPI, *Docum. goriziani* - doc. 46° fasc. 3°).
- 14 luglio 1312.** — *Fossalta* — Divisione fra i consorti Squarra dei beni e della masnada di Sacudello. — (CARRERI, op. cit.).



- 27 luglio 1312.** — *Cividale* — I signori di Cuccagna e quelli di Buttrio convengono per la divisione della prole e beni di 2 servi loro unitisi in matrimonio. — (Not. Domenico di Cividale, A. N. Ud.).
- 22 settembre 1312.** — *Tarcento* — Artuico di Castello manomette una serva e i suoi eredi, col patto che essa *teneretur nubere illi viro cui ipse dare et consulere voluerit, alioquin in pristino statu permaneat*. — (Pellegrino Cerioli not., in Ar. not. di Udine).
- 8 novembre 1312.** — *Sacileto* — Giuramento di fedeltà dei servi dei figliuoli di Ossalco da Sacileto. — (Not. Domenico di Cividale, A. N. Ud.).
- 20 gennaio 1313.** — *Cividale* — Giacomo di Girardino manomette una donna di masnada con tre figliuoli. — (Not. Giovanni di Cividale, A. N. Ud.).
- 15 ottobre 1313.** — *Gemona* — I fratelli di Prampergo manomettono 34 loro servi e li offrono alla Chiesa d'Aquileia, con quattro atti eccessivi. — (Not. Fr. Sibelli, in Arch. not. di Udine).
- 16 ottobre 1313.** — *Prampergo* — I fratelli di Prampergo confermano le manumissioni fatte il giorno innanzi. — (Not. Fr. Sibelli, in Ar. not. di Udine).
- 25 dicembre 1313.** — *Tarcento* — Il prete officiante in Tarcento, su richiesta di 2 donne del luogo accusate di servitù dai signori di Duino, legge in pubblico una sentenza del patriarca Ottobono che le purga da tale macchia. — (Not. Simone Simonutti, in A. N. Ud.).
- 26 gennaio 1314.** — *Mels* — Rodolfo di Mels per 600 marche di denari vende a Duringo di Mels e a Giovanni fisico la sua parte dei beni e dei servi e serve di Mels. — (Not. Giambono di Belluno, in Bibl. civ. di Udine).
- 9 febbraio 1314.** — *Visnivich* — Urigo di Visnivich per testamento manomette, offrendolo alla Chiesa di Gradisca, un suo servo, a patto paghi finchè vivrà una libbra d'olio all'anno, per l'anima del padrone, e poi seguiti a pagarla suo figlio. — (Not. Domenico di Cividale, A. N. Ud.).
- 18 novembre 1314.** — *Uruspergo* — D. Rivignana di Villalta dichiara d'aver ricevuto a mutuo da suo fratello due servi, che restituirà entro un mese, sotto pena di 50 marche di denari. — (Not. Pantaleone, in Arch. not. di Udine).

- 16 aprile 1315.** — *Cividale* — Odorico di Cividale dona ad Almerico di Maniago una serva di masnada *in gambium et pro gambio* di un'altra serva avuta da lui. — (Not. Niccolò di Cividale, A. N. Ud.).
- 29 aprile 1315.** — *Ritisbergo* — Duringo di Ritisbergo dà alla moglie Lucarda per morgengabio 20 marche di soldi e un servo e una serva di masnada. — (Not. ignoto di Cividale, in Ar. not. di Ud.).
- 11 gennaio 1316.** — *Cividale* — Il milite Niccolò de Veldis, *in remissionem anime fratris*, manomette un suo servo, offrendolo all'altare di S. Maria nella chiesa di S. Domenico di Cividale. — (V. JOPPI, *Docum. goriz.* - Appendice, doc. XX).
- 26 febbraio 1316.** — *S. Margherita* — Niccolò ed Arnoldo di Toppo e altri signori manomettono due fratelli, loro servi comuni. — (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in Arch. not. di Ud.).
- 20 aprile 1316.** — *Aquileia* — I signori di Castello e quelli di Duino si dividono tra loro beni e servi di masnada, rimettendosi alla sorte. I servi nominati sono oltre un centinaio. — (Pergam. in Arch. FRANGIPANE di Castelporpetto).
- 12 novembre 1316.** — *Cividale* — Donna Ginevra di Cividale dà al tesoriere della chiesa maggiore di Cividale un servo con eredi e peculio, in nome della chiesa. — (Coll. GUERRA, vol. 35, in Museo di Cividale).
- 1317-33.** — Discorso detto alla presenza del patriarca Pagano in difesa di maestro Giacomo accusato di essere servo. — (V. Joppi - *Autographa chartacea*, Vol. IV, in Bibl. civ. di Udine).
- 24 gennaio 1317.** — *Montereale* — Davanti al podestà di Montereale due testimoni depongono che certo Volondo era dinismano della Chiesa d'Aquileia ed aveva feudo proprio. — (Not. Ant. q. Ailino di Maniago in A. N. Ud.).
- 24 gennaio 1317.** — *Maniago* — Nel placito del distretto i giurati, udite le prove, sentenziano che certo Giovanni di Benedetto era uomo della Chiesa d'Aquileia. — (Not. Ant. q. Ailino di Maniago, in A. N. Ud.).
- 21 febbraio 1317.** — Artico di Castello manomette un servo purchè entro quattr'anni, dopo raggiunta l'età legittima, si faccia prete: se no resti servo. — (Not. Simone Simonutti, in A. N. Ud.).

# CODICI DI MATERIA VENETA

## NELLE BIBLIOTECHE INGLESI

---

(Cont. Vedi Tomo XII, parte II, pag. 148-163)

**CXLVIII.** Brit. Mus., Cotton, Nero, B, VII.

*Miscellanea di documenti originali.*

Membr. e cart., sec. XIX, XV, XVI, la più gran parte del XVI; in foglio di varie misure nei diversi titoli, di c. 295, numerate recentemente. Qua e là danneggiato dal fuoco o dall'umidità.

Legatura in pelle gialla con stemma Lansdowne impresso. Contiene 126 titoli.

I, c. 2. (Membr. originale, mm. 152 X 301; prima copia)

Lettera di Enrico VI a Francesco Foscari doge di Venezia, raccomanda che la repubblica si ponga in buoni rapporti con i cavalieri di Rodi, uno di questi sarà latore della lettera ed è assai lodato.

Westminster 21 luglio del XXXI anno di regno [1453] (in latino).

II, c. 3 (Membr., c. 297 X 122).

Lettera di Enrico VI a Fr. Foscari doge di Venezia (prima copia in latino): raccomanda alla beneficenza della Signoria Veneta alcuni cavalieri inglesi che si recano a combattere il turco (cane rabido), il quale si impadronì di Costantinopoli.

La lettera fu scritta per consiglio del Privato Sigillo (e sono riportati i nomi dei consiglieri) ed è controfirmata dal segretario di questo Thomas Kent.

Westminster 13 marzo anno XXXII. [1454.]

XIII, c. 13. (Membr., originale (?) mm. 13 X 322.)

Enrico VI di Francia e d'Inghilterra a Francesco Foscari doge di Venezia; raccomanda il caso di d. Francesco da Castripolle dottore in entrambi i diritti e suo domestico e

avvocato presso la Sede Apostolica ; i cui diritti ereditari sono usurpati, a quel che pare, da una sua matrigna ; il patrimonio consiste in un fondo del luogo di nascita del Castripolle « Sezzium » in territorio di Treviso.

Con Sigillo privato da Westminster 11 dic. 1439, XVIII anno del suo regno.

XIV, c. 14. (Cart., scritto in francese ; mm. 108×250. La data è data nell'inventario 24 giugno 1399.) Indirizzata : « + Tresorer ».

Il re [Enrico IV (?)] si lagna d'aver saputo da parte di un incaricato del destinatario che alcuni mercanti di Venezia, arrivati nel porto di Londra, spendono monete di conio diverso dal prescritto, vuole l'abuso proibito e impedito ; e ordina si accompagni una nave veneziana da Plymouth a Londra con una nave da guerra per difenderla dai nemici che tengono il mare.

XV, c. 15. (Cart. mm. 95×19, originale con sigillo.)

Antonio Bembo cavaliere si rivolge alla Serena Maestà del re d'Inghilterra [Enrico IV], a cui a volte s'indirizzò, perchè gli faccia ottenere la restituzione di 750 ducati, che amichevolmente prestò al duca di Norfolk che andava in Terra santa. Da Venezia 1.º maggio 1404.

XVI, c. 16. (Membr. mm. 95×309.)

Il re d'Inghilterra [Enrico VI] al doge di Venezia [Fran. Foscari.]

Avendo saputo che i migliori cordami per navi si fabbricano a Venezia chiede che da un uomo di fiducia faccia acquistare una quantità indicata di cordami, che gli farà per mezzo delle navi inglesi prossime a partire da Venezia. Dat. 10 agosto dell'a. XXV di regno [1446.]

XVII, c. 17. (Membr. mm. 180×236.)

Michele Steno doge di Venezia a Enrico IV re di Francia e d'Inghilterra : interpone i suoi buoni uffici perchè vengano restituiti ad Antonio Bembo e Gravo (?) Zane, buoni cittadini, le somme di denaro che amichevolmente essi prestarono a Tomaso duca di Norfolk ; raccomanda caldamente la pratica . Da Venezia 1.º maggio indiz. XII » [1403 ?.]

XVIII, c. 18'-19. (Membr. mm. 299.×403 ; c'è interruzione nel mezzo.)

Andrea Gritti doge di Venezia concede una patente a un plenipotenziario per trattare della lega tra il Pontefice, la Francia, e il ducato di Milano, con il re d'Inghilterra; è concessa a Gasparo Spinelli . Venezia 18. dic. 1526.

XIX, s. 20. (Cartac. mm. 107×182.)

Credenziali di Leonardo Loredan indirizzate all'arcivescovo eboracense [card. Wolsey.], concesse a Sebastiano Giustinian cavaliere e Pietro Pasqualigo dottore e cavaliere quali ambasciatori al re d'Inghilterra . Venezia 11 febb. 1514; indiz. III.

XX, c. 21. (cartac. in folio.)

Orazione di Sebastiano Giustinian cavaliere ed oratore veneto a Tomaso Wolsey . a. 1515.

» Mirabere fortasse ominentissime Cardinalis || ut ad eum  
» fontem sedeam[m] und hic affluxit amnis. (c. 24.)

XXI, c. 25 (cartac. in folio.)

» Ad Serenissimum e eminentissimum regem Henricum  
» eius nominis VIII Anglie & regen illustrissimum Sebastiani  
» Iustiniani equitis oratoris veneti oratio habita VIII. Kal.  
» maii 1515.  
» Nisi a Senatu nostro Republicere causa || eius dicionis  
» sunt dedimus atque dicamus. Dixi . (c. 29.) »

XXII, c. 29'.

Risposta alla precedente di John Tylor, che parla per il re, agli ambasciatori veneti.

XXIII, c. 33-33'. (cartac. mm. 306×220.)

Copia d'una lettera, senza data, a Tomaso Cromwell, segretario dello Scacchiere, in cui alcuni mercanti veneziani chiedono concessioni commerciali, la rinnovazione cioè delle loro licenze (in inglese.)

XXIV, c. 35.

Estratto di lettera del dominio veneto al suo ambasciatore in Inghilterra [Giustinian?] in data 7 ag. 1516.

Il dominio invita il suo oratore a ottenere con il mezzo del card. Wolsey un salvacondotto per certe navi, esponendo le ragioni politiche della domanda.

XXV, c. 36. (cartac. orig. sum 293×205.)

» Don Marcho Bocheta schrita per mi Ziauibò (?) di Zilino  
» letera... «

Tratta di affari privati a quanto si comprende dalla quasi

indecifrabile scrittura, zeppa d'errori; reca un sigillo e la data: « anno 1449 a dì 21 hotubre in Venezia. »

XXVI, c. 37 - 37' (Originale cartac. in 4.<sup>o</sup>)

L'oratore veneto a Londra il 13 genn. 1521 avendo avute lettere d'Italia informa il card. Wolsey del conclave. (in latino.)

XXVII, 38 - 38' (Cartac. origin.)

L'oratore veneto scrive al card. Wolsey da Chiston, ai 23. nov. 1522, perchè siano rilasciate certe navi da tempo trattenute in Ampton.

XXVIII, c. 39. (Cartac.; copia.)

Carlo V imperatore scrive allo stato veneto tentando di persuaderlo a staccarsi dall'alleanza con Francia.

» Honorabiles, fideles, dilecti. Arbitramus vos adhuc  
» racenti memoria tenere || pro his rebus venturi sunt,  
» huberius intellecturi estis. Dat. 1522.

XXIX, c. 41.

Istruzioni del re d'Inghilterra al suo ambasciatore a Venezia Richard Pace. Inscritte testualmente.

» Intructions given by ye Kinges higness to his trusty and  
» right webelowed (*sic!*) Counselere and + secretary M.<sup>r</sup>  
» Richard Pace containing sure charges matters as he shall  
» disclose to the duke and Sennato (*sic!*) o Venyce or to  
» their principall Authoritie in the government of their  
» Bienpublique of that domynyon. (c. 46.) »

XXX, c. 47. (Cartac. scritto dalla stessa mano del numero precedente.)

Tratta lo stesso argomento del titolo XXIX; e una mano più tarda annota che sono le istruzioni inviate dal card. Wolsey a Rich. Pace per i negoziati a Venezia nel 1523. (c. 51.)

XXXI, c. 51'. (Cartac.)

Lettera latina di Geromino Adorno, indirizzata al vescovo di Badajoz ambasciatore di Spagna presso il re Cristianissimo. Dat. da Venezia 3. genn. 1523; dà notizia dei negoziati avvenuti in Venezia tra lo stato e l'ambasciatore inglese R. Pace, contro il re di Francia. (c. 52.)

XXXII, 53. (Origin. cart.)

Adesp. anepigr.

Un re d'Inghilterra scrive al suo ambasciatore a Venezia

perchè accomodi certe vertenze tra lui l'imperatore e i Veneziani; è una prima copia; una nota di seconda mano avverte trattarsi d'una lettera di Enrico VIII a R. Pace. (c. 54.)

XXXIV, c. 60. (cart.)

Trasunto inglese degli editti Veneziani regolanti e restringenti per lo più il diritto di commercio, specialmente nei riguardi degli stranieri. Sono datati 19. apr. 1524; 26 febb. 1536; 16 e 31 ag. 1602. Lo scritto è del 1602 appunto (c. 66.)

XXXV, c. 67. (Cartac. copia.)

23. genn. 1529 in consiglio rogatorum.

Proclama veneto determinante le formalità per il carico, il viaggio e la vendita della merce di tre galee da inviarsi in Inghilterra, viaggio che da tempo più non si faceva.

Una nota a c. 88' ricorda che la prima galea fu deliberata all'asta a Battista Grimani q. Domenico; il tutto è sottoscritto a Lorenzo Rocha segr. del doge e da Giorgio Bonifazio cittadino. (c. 88.)

XXXVI, c. 89 - 90' (Cartac. orig.)

Rich. Pace al card. Wolsey, Venezia 1526 [una nota di altra mano propone 14 maggio...], in inglese, informa dell'accordo intervenuto tra Venezia e il vicerè di Napoli, ha molti richiami a lettere precedenti.

XXXVII, c. 93. (Cart. orig.)

Giov. Casali al card. Wolsey da Venezia 28 dic. 1527: Scrive di avvenimenti di Ferrara e d'Ungheria.

XXXVIII, c. 95. (Cart. orig.)

Lo stesso allo stesso. Ven. 17 nov. 1527; tratta avvenimenti di Ferrara, Firenze e Roma.

XXXIX, c. 97. (Cart. orig.)

Lo stesso allo stesso. Ven. 27. apr. 1528. I Veneziani inviarono un ambasciatore, Andrea Rossi, in Inghilterra per chiedere aiuti essendo sopraggiunti molti Svizzeri al soldo del nemico; e ne dà notizia.

XL, c. 99. (Cart. con firma autogr.)

Lo stesso allo stesso. Ven. 3 giugno 1529. Sulle condizioni degli eserciti belligeranti e dei vari principi d'Italia, di fronte alle minacce dell'imperatore.

XLI, c. 101. (Cart. orig.)

Lo stesso allo stesso ; Ven. 23 giugno 1529 : discorre e dà notizie della guerra in Italia.

XLII, c. 103. (Cart.)

Frate Francesco Georgio minorita a Enrico VIII scrive una lettera in data Venezia 4. dic. 1531 dichiarando la sua devozione e raccomandandosi alla benevolenza del re.

XLIII, c. 105. (Cart.)

Matthew Kyng a Tomaso Cromwell. : Ven. 1 ott. 1533 : parla dell' assedio di Corone, fatto da Andrea Doria.

XLVII, c. 110. (Car. orig.)

Antonio Duodo a Tom. Cromwell Ven. 10. sett. 1535 ; ringrazia per la sua nomina a console inglese in Venezia.

XLVIII, c. 111 - 111' (Cart. orig.)

Bernardino Sandro a Tom. Starkey dottore in utroque alla corte inglese. Ven. 1.º ott. 1535. lo informa amichevolmente della vita veneziana.

LIV, c. 115.

Lo stesso allo stesso ; 19 ag. 1535 : poche notizie politiche e familiari.

LVI, c. 117.

Lo stesso allo stesso : 21. ott. 1535 notizie familiari o delle casse di libri dallo Starkey lasciate in Venezia.

LVII, c. 118.

Lo stesso allo stesso ; 15 marzo 1536 : varie notizie intorno ai suoi lavori letterari (greci).

LXIV - LXIX. Varie lettere di Edoardo Harvel allo Starkey, e al consiglio del Sigillo privato, una di Torello da Fano aggiunto del Casali, datate da Venezia 1535-36, ma riguardanti affari d' interesse generale d' Italia, e per nulla Venezia.

LXX - LXXXII.

Molte lettere di Pietro Vannes al Consiglio privato di Inghilterra, su affari d' Italia, con avvisi.

LXXXIII, c. 164 - 172'. (Cart., copia.)

Relazione d' Inghilterra di Giovanni Michiel ritornato da quella ambascieria l' a. 1557 ; (mutila, come pare.)

LXXXVII, c. 181. (Cart. orig.)

Charles Parkins a Sir Robert Cecil. Londra 5 marzo 1595 : dà informazioni di certi Ottavio Negro e Basadonna e di affari veneziani poco chiari.



LXXXVIII, c. 183 - 84. (Membr. orig. mm. 264X505.)

Marino Grimani doge alla regina Elisabetta d'Inghilterra. Venez. 21. ag. 1595, indiz. IX; chiede che la regina dia ordini perchè una nave veneziana carica di grano ivi comperato per il governo veneto sia salvaguardata da eventuali attacchi firmato Giov. Carlo Scaramella segretario.

XC, c. 187. (Cart. copia.)

Elisabetta a Marino Grimani doge, 28 febb. 1600, XLII di regno; lamenta in termini amichevoli, ma energici la detenzione d'una nave inglese da parte dei Veneziani.

XCI, c. 189.

La stessa in altra copia.

XCII, c. 191.

Traduzione inglese d'una missiva di Marin Giovanni doge, in data 8 luglio 1600, indiz. XIII, lamentante fortemente le rapine commesse da sudditi inglesi su nave veneziana. Firmata Piero Pelegrin segretario.

XCIV, c. 195.

The points proposed by Sir Henry Wotton at Venice.  
a. 1604.

Si tratta di 5 articoli intesi ad agevolare il commercio dei mercanti inglesi a Venezia.

XCVI, c. 197. (copia.)

Proclama fatto per assicurazione della persona del R. P. Paulo Servita, theologo della Serenissima repubblica di Venetia. In essecutione di parte presa nell'eccellentissimo Collegio di pregadi sotto il dì 27 ott. ott. 1607. Rampazetto, Calle delle Rasse.

CXI, c. 213.

Catalogo dei libri stampati in occasione delle controversie tra il papa la Serenissima repubblica di Venetia. a stampa.

CXII, c. 214.

Lo stesso con poche aggiunte manoscritte.

CXIII, 216.

Adesp.

Reasons to induce the state of Venice speedily to condescend to the pardoning of Ward and his Company.

**CXLIX.** — Brit. Mus. - Cott., Nero B. VI.

*Miscellanea diplomatica.*

Cart. sec. XVI e XVII, composto di fascicoli di varie misure, per la maggior parte in folio, c. 454 di numerazione Cotton.

Legatura in pella chiara con stemma Cotton.

Contiene 232 titoli.

**VI, c. 11.**

Breve miscellanea contenente molti epitaffi e varie iscrizioni insultanti i Caraffa; sono scritti in Roma ai 20 ag. 1559; e insieme si legge in data 2 sett. la notizia assai succinta dell'elezione « del doge Jeronimo de Prioli »; sembra un estratto da qualche notizia più diffusa.

**XXXIX c. 101.**

Credenziale originale di Marin Grimani doge di V. per il segretario Giovan Carlo Scaramelli, finchè arrivino in Inghilterra gli ambasciatori (l'ordinario e lo straordinario) incaricati di felicitare re Giacomo per la sua assunzione al trono; Venezia 25 giugno 1603.

**XLI, c. 105.**

Registro di lettere di dogi al re d'Inghilterra,

- a) tratta di certe navi trattenute in Inghilterra — Antonio Grimani 11. nov. 1522.
- b) Ant. Grimani ricerca facilitazioni commerciali e diplomatiche 28 gen. 1521.
- c) Leonardo Loredan ratifica la pace tra il re d'Inghilterra e di Francia e ringrazia per l'onore conferitogli. 11. agosto 1515.
- d) Leon. Loredan si congratula per i successi ottenuti contro i Francesi nella guerra, e assicura della costante cooperazione dei Veneziani. 26 agosto 1512.
- e) Lo stesso si congratula della pace con Francia e del matrimonio combinato. 8 ag. 1514.
- f) Patenti membr. con firma autentica di Leon. Loredan, sigillo plumbeo, per la ratifica del trattato di pace anglo-francese 11. ag. 1515.
- g) Leon. Loredan ringrazia per la benevola accoglienza fatta all'ambasciata veneta. 8 giug. 1515.

- h) Ant. Grimani ringrazia per la liberazione delle navi e dei beni di Veneziani, promette amicizia. 5 marzo [1523].
  - k) Leonardo Loredan: credenziali per gli ambasciatori Sebastiano Giustinian e Piero Pasqualigo. 11. febb. 1514.
  - i) Lo stesso si dice dello stesso animo che per il passato riguardo alla pace con i Francesi 7. genn. 1513.
  - l) Lo stesso si congratula dei preparativi contro i Francesi, promette di non deporre le armi finchè i Francesi siano in Italia e annunzia l'invio d'ambasciatori. 16. giugno 1512.
  - m) Andrea Gritti annuncia la sua successione ad Antonio Grimani 21. maggio 1523.
  - n) Leon. Loredan si scusa d'aver fatto pace con i Francesi. 1. marzo 1514.
  - o) Ant. Gritti esprime il suo rincrescimento per la partenza dell'ambasc. inglese da Venezia per motivi di salute. 1.º ott. 1525.
- XLII, c. 106.  
Brevi note intorno a Venezia e alla politica sua; Venezia, senza data. XLIV, c. 110.  
Estratti da una lettera di Davide de Taxis a un mastro di posta con alcune assai brevi notizie sulla guerra; da Verona 21. dic. 1521.
- XLVI, c. 112.  
Sebast. Giustinian, amb. ven., lettera originale al card. Wolsey scritta in latino intorno a certi patti tra Veneziani e l'imperatore. Lambeth (Londra) 16 ag. 1518.
- XLVII, c. 114.  
Copia di lettera latina del Vesc. di Pola a... per la mediazione desiderata del pontefice tra esso pontefice e l'imperatore. 20 apr. 1613. (?)
- XLVIII, c. 116.  
Allocuzione latina rivolta dall'amb. veneto che non è nominato a Tomy Lord Cardjnall is good grace (*omnia sic!*) [è il Wolsey?]; senza data.
- LV, c. 128.  
Dalla lettera del protonotario Casali: in forma di un accordo; i patti nel quale doveva accludere, tra i Veneziani e il pontefice; dà altre notizie d'Italia. da Venezia 30 apr. (manca l'anno).

## LXIII c. 143.

Traduzione inglese di lettera d' Andrea Gritti intorno alle condizioni fatte al commercio tra Venezia e l' Inghilterra ; senza data.

## LXX, c. 157.

Lettera originale di Bernardin Sandro a Tho. Starkey, dottore di leggi, intorno ad avvenimenti veneziani ; una moria, e il Barbarossa ; dat. Ven. 13. apr. 1535 « a hora 3 di notte in fretta ».

## LXXXV, c. 182.

Lamentele e richieste di punizione che un ambasciatore veneto rivolge al governo inglese, perchè l' offensore di un Veneziano evase dalle prigioni. (Copia tarda, senza data.)

## LXXXIX, c. 190.

Copia d' un memoriale in inglese dei mercanti inglesi per le gravi condizioni imposte loro dalla repubblica veneta ; (senza data).

## CCXIV, c. 412.

Una lettera in francese da Venezia informa del processo d' un gentiluomo veneziano. 19. febb. 1525.

CL — Brit. Mus. - Cotton, Vesp., F. I.

*Miscellanea.*

Membr. e cart. sec. XVI per la maggior parte, qualche foglio più tardo, vi sono 11 fogli membr. inserti ; di c. 139 di numerazione moderna. (Legatura di mezza pelle).

Contiene 71 titoli.

## IV, c. 10.

Relazione d' Ungheria compiuta da un messo veneto Nicolaus Hungarus ; proviene dalle carte di G. Casalius protonotario in Italia.

## LIV, c. 113-114.

Bolla originale, membr., di Leonardo Loredan doge di V. che accetta di esser compreso nel trattato di pace negoziato dal re d' Inghilterra con il re di Francia Lodovico XII. Ven. 12. dic. 1514 ; misura 305 361 mm., ha firma autografa e bollo di piombo con listarella di cuoio: la pergamena è un po' lacerata.

**CLI** — Brit. Min. - Royal Z. F. XIV.

*Miscellanea di carte pubbliche.*

Membr. e cart.; sec. XVI-XVII; in foglio di varie misure; c. 154 di numerazione moderna, manca l'antica.

Legatura in mezza pelle; stemma reale impresso.

Contiene 29 titoli.

XIX, a), c. 119.

(Membr., mm. 585 273 . originale)

Lettera di Antonio Priuli doge di Venezia a Giacomo I re d'Inghilterra, di Francia e di Spagna; assicura della sua amicizia che si è appalesata verso la contessa d'Arundel e suo marito, e sarà felice di mostrarsi in ogni occasione. Venezia, Palazzo ducale, 14 luglio indiz. V, 1622.

b), c. 120. (Membr., orig., mm. 428 607.)

Lettera di Marin Grimani doge ad Enrico, primogenito del serenissimo re d'Inghilterra e Scozia e principe d'Italia; con cui presenta e raccomanda privatamente e caldissimamente Nicolò Molino, andato ambasciatore al re d'Inghilterra.

Dato in Ven. 18 ag. 1603 indiz. I.

c) c. 121.

(Membr., orig., mm. 427 610.)

Lettera di Giovanni Bembo doge a Giacomo I d'Inghilterra; avendo udito dall'ambasciatore Barbarigo della simpatia del re verso Venezia nelle controversie con gli Arciducali per gli Uscocchi ringrazia vivissimamente, e rimanda, raccomandandolo, lo stesso ambasciatore.

Venezia 20 febbraio 1615, indiz. XIV

**CLII** — Brit. Mus., — Harley 3668.

*Miscellanea.*

Cart., sec. XVI, in folio di mm. 306 × 203; di c. I - 308 modernamente numerate per la prima volta.

Scritto da una sola mano con i titoli in carmino.

Il codice fu acquistato dall'Harley il 22 genn. 1721-22, e la stessa mano, Harley, aggiunge: « codex quondam Bibliothecae Peutingerianae. » (Cfr. c. 1)

Legatura in cuoio bruno scuro, con riquadratura e filetti d'oro a lievi impressioni a secco; stemma del Museo.

Contiene 5 titoli.

V, c. 304.

Adesp., anepigr.

» Serenissime Princeps et domine, domine mi unice,  
» humilima commendatione etiam profligatis Venetis || cui  
» me etiam atque etiam humilime comendo . Dat. Verone  
» die XXIV. feb. MDXII. «

Lettera a un principe descrivente gli orrori e le violenze avvenute alla presa di Brescia sopra inermi cittadini.

CLIII — Brit. Mus. — Cotton., Vit., B. VII.

*Miscellanea politica.*

Cart., sec. XVI (in gran parte) e XVII; di c. 218, di numerazione moderna, assai guaste dal fuoco, di misure svariate; legatura Cotton con stemma.

Contiene 103 titoli.

XXIII, c. 59.

Richard Pace al card. Wolsey; lo informa delle minacce papali contro i Veneziani e delle loro incertezze; dat. Venezia 22. feb. 1525 (?) (la data dell'anno manca).

LXIII, c. 169.

Richard Pace al card. Wolsey: lo informa che i Veneziani diedero denaro agli imperiali. Venezia 25. giugno 1525.

XVII, c. 174.

R. Pace allo stesso; lo informa sulle trattative in corso tra Venezia e l'imperatore. Ven. 12 luglio 1525.

LXIX, c. 176.

Iohn Clerk vesc. di Bath allo stesso (in parte cifrato) dà, tra l'altro, qualche informazione di Venezia. Roma. 28 luglio 1825.

LXXIV, c. 184.

Lo stesso allo stesso: riferisce le intenzioni del pontefice per le trattative coi Veneziani. Roma. 7 sett. 1525.

**CLV** — Brit., Mus, Harley, 297.

*Miscellanea Starkey.*

Cart., sec. XVII.

Miscellanea di carte riferentesi al governo inglese di mano di Mr. Ralph Starckey o d'un suo menante. Legatura di mezza pelle.

XXXIV, c. 201.

Il card. Wolsey scrive da Roma in data 26. genn. 1525 intorno alla lega del papa, il re di Francia, Firenze, il duca di Ferrara e il marchese di Mantova, e alle pratiche che il papa faceva per attirarvi i Veneziani in aiuto dell'esercito imperiale.

**CLIV** — Brit Mus., Cotton, Galba, B., VI.

*Miscellanea di carte diplomatiche.*

Cart., sec. XVI; di c. 278 di numerazione moderna, assai danneggiato dal fuoco e quindi inquadrato nelle varie pagine; contiene per la più gran parte documenti originali.

Legatura Cotton, con stemma, in pelle gialla.

Cont. 137 titoli.

XLVIII, c. 76.

Tom. Dorsett e Tom. Spinelly ambasciatori inglesi in Italia scrivono da Ampton al card. Wolsey intorno all'attitudine dei Veneziani che rifiutano accomodamenti. 23 luglio 1518.

**CLVI** — Brit. Mus., Cotton., Vit., B., VIII.

*Acta inter Augliam et Romann. 1526.*

Cart. e membr. sec. XVI e XVII. di c. 262, di numerazione moderna, molta parte in cifra, assai guasto dal fuoco, che rese inservibile anche la primitiva numerazione, sostituita da una moderna.

Legatura Cotton.

Cont. 87 titoli.

VI, c. 12.

Lettera originale del card. Campeius al card. Wolsey;

lo informa tra altre cose, dei movimenti che i Veneziani secondo le notizie fornitegli dal fratello, legato inglese alla Serenissima, facevano per ogni evenienza. Roma 30. genn. 1526.

XVI., a. c. 24.

Lettera orig. di Johannes Mattheus, vescovo di Verona, allo stesso; professa devozione e presenta il nunzio pontificio Gambarà. Roma 27 febb. 1526.

XXI, c. 28.

Trasunto di lettere di Gregorio Casalius pronotario inglese a Roma. La prima dà notizie sui Genovesi; la seconda sui suoi passi presso il Senato veneto tosto che ebbe saputo dell'arrivo in Italia dell'imperatore per indurre quello alle difese (23. marzo 1526); l'ultima tratta del ducato di Milano e di altra mano è detta del 1524.

XXXVIII, c. 71.

Copia di lettera del governatore di Vercelli al duca di Savoia; scritta in francese, tratta delle condizioni dell'esercito spagnuolo e del veneto in Lombardia; la data non è leggibile.

CLVII — Brit. Mus., Lansd., 38.

*Burgley papers.*

Cart., sec. XVI ex.; in folio di varie misure nei diversi fascicoli, di c. 213 modernamente numerate.

Appartenne a Lord Shelburne (I dei Lansdowne), di cui reca l'ex-libris.

Legatura di cuoio rosso cupo con riquadratura e stemma Lansd. in oro.

Sono documenti pubblici nell'originale o in copia; 87 titoli.

XLVIII, c. 119.

a) Si annuncia la decisione dei Pregadi di addivenire a trattative per agevolazioni commerciali con l'Inghilterra, purchè sia garantita la reciprocità di trattamento. 14. ag. 1582.

b) c. 119.



Risposta di Elisabetta d'Inghilterra intorno alle trattative commerciali; in italiano (copia) 20 apr. 1584.

c) c. 120.

Ordine dei Pregadi perchè le agevolazioni siano concesse ai commercianti inglesi, visto l'accordo intervenuto con il governo. (senza data).

Paiono tutte copie inviate da un residente inglese in Italia al Walsingham.

CLVIII — Brit. Mus., Cott., Vit., B, IX.

*Miscellanea politica.*

Cart. sec. XVI; di varie misure nei vari fascicoli; c. 237, di numerazione Cotton. È assai guasto in certi fascicoli dal fuoco.

Legatura Cotton in pelle.

Contiene 85 titoli.

V. c. 10.

« Copia capitulorum et conventionum inter D. N. et « + + ». » Si tratta d'una proposta di tregua, non accolta tra il Vicerè di Napoli e il Pontefice, nel 1527. Il dominio veneto vi è compreso nel caso che aderisse, dovendo assumersi l'obbligo di mantenere l'esercito tedesco che doveva passare per le sue terre.

VIII, c. 13.

Articoli di pace proposti dal Vicerè [di Napoli] (estratti da una lettera del Casalius.)

Il dominio veneto dovrebbe pagare 150,000 ducati e comporre le sue differenze con l'intervento del Serenissimo D. N. e del Cesare. 5. gennaio 1527.

XIII, c. 17.

Lettera di Pietro Pirano, procuratore ordinario, da Bologna, al doge (?); lo informa delle disposizioni del proto-notario Gambarà e del Lautrec. Bol., 6 giugno 1527.

XXXVIII, c. 72.

Gregorio Casali al Russell (sic) [entrambi legati inglesi]; chiede gli siano inviate certe carte per mezzo del messo dell'ambasciatore veneto. Roma 26 febb. 1527.

LXXVII, c. 172. (assai danneggiato dal fuoco e scritto in francese.) Un comandante francese [il Lautrec?] dà un reso-

conto al suo re delle trattative in corso, e delle forze di vari stati italiani, tra cui prima la Serenissima. 21 sett. 1527.

CLIX — Brit. Mus., Cotton, Vit., B, X.

*Acta inter Angliam et Romam 1528.*

. Cart., sec. XVII e XVII; alcuni pochi fogli membranacei, c. 216 di numerazione moderna: miscellanea di mani e tempi differenti.

Legatura Cotton, in pelle, i margini delle carte sono nella faccia esterna dorati.

Cont. 84 titoli.

XIV, c. 41.

Lettera originale di Io. Mattheus vescovo di Verona (la firma è autografa) diretta, sembra, al card. Wolsey; manifesta la sua devozione e l'intenzione di ritirarsi. Venezia 18 genn. 1528.

XX, c. 50.

» Henricus rex [VIII] ill.<sup>mo</sup> et excell.<sup>mo</sup> principi domino Andreae Gritti duci Venetiarum et amico et confederato... » ; minuta latina d'una lettera di Enrico VIII al doge con molte correzioni, il re prega assai caldamente ed insiste, perchè vengano dai Veneziani restituite Ravenna e Cervia al Pontefice. Manca la data (gennaio-febbraio (?) 1528).

XXIII, c. 35.

Frammento della minuta di lettera al Vescovo di Verona del card. Wolsey, intorno al ritiro del primo.

XXVI, c. 58.

Minuta di lettera del card. Wolsey al Vescovo di Verona [Iohannes Mattheus]; lo richiede d'un favore d'indole politica di cui verrebbe informato dal vescovo di Tortona. (1528)

XXVIII, c. 58.

Minuta d'una lettera d' Enrico VIII al vescovo di Verona, lo prega d'andare a Roma in suo servizio. Vi sono molte correzioni.

XIX, c. 64.

Minuta d'una lettera d' Enrico VIII al doge Andrea Gritti (1528). Si cerca di volgerlo al favore di Gregorio Casali ambasciatore inglese a Roma e di suo fratello.





**STEMMA DI LODOVICO I RE D' UNGHERIA**

*(Che si trovava sulla torre di levante del castello Carrarese ed ora è al Museo civico di Padova).*

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

CO. NICOLÒ DE CLARICINI DORNPACHER. — *Lo stemma dei da Onara o da Romano*. — Studio storico-critico. Padova, 1906, Prosperini, in-8°.

Dai lunghi e non sempre proficui dibattiti, che si sollevarono in questi ultimi anni intorno allo stemma degli Ezzelini, poca luce di verità era scaturita a merito speciale del sig. F. Franceschetti col suo lavoro: *Sul creduto stemma gentilizio degli Ezzelini* (1) e con altri suoi scritti posteriori (2). Il Franceschetti con validissime argomentazioni riuscì a dimostrare che lo stemma, che trovavasi scolpito nell'antico castello di Padova e che fino a poco fa si credeva spettante ad Ezzelino da Romano, appartiene invece al Re Lodovico d'Ungheria, che fu alleato ed amico di Francesco il Vecchio da Carrara, signore di Padova. Il Franceschetti però volle anche sostenere che gli Ezzelini portarono nell'arma l'aquila e non il fasciato d'oro e di verde, generalmente attribuito ai da Romano. Per convalidare questa sua opinione, egli negò ogni autorità alla cronaca erroneamente creduta del Cortellerio (*De annalibus rerum gestarum Marchiae Tarvisinae deque familiis illustribus Patavinis*) e s'appoggiò interamente alla cronaca del Rolandino (*In factis et circa*

---

(1) Venne pubblicato a Bari nel 1896 dal *Giornale araldico-genealogico*, n. 1-3.

(2) Trovansi nella *Rivista del Collegio araldico*, a. II (1904).

*facta Marchie Trivixane, a. 1200 c. — 1262*) dove è detto che nelle insegne di Azzo VII marchese d'Este e di Ezzelino da Romano, nel loro incontro avvenuto nel 1239, si vedeva dipinta l'aquila. Della stessa opinione fu il sig. de Isola, il quale pure attribuì a Lodovico Re d'Ungheria lo stemma scolpito del castello di Padova ed assegnò agli Ezzelini per loro arma gentilizia l'aquila nera, *forse in campo d'oro* (1).

Il sig. Antonio Gheno all'incontro, con una serie di articoli pubblicati nella *Rivista del Collegio Araldico* (2), si mantenne fermo alla più che secolare tradizione che lo stemma degli Ezzelini fosse fasciato e seminato di gigli, e sostenne che lo stemma scolpito nel castello di Padova dovesse appartenere precisamente ad Ezzelino III da Romano.

Di fra gli argomenti molteplici, accampati dagli studiosi or ricordati, sorse l'autorevole voce del conte Nicolò de Claricini Dornpacher, che valendosi con acume della critica storica, giunse a conclusioni che, a mio avviso, devonsi assolutamente accettare, sia perchè sono frutto di studi profondi e sereni, sia perchè provano ad evidenza la verità. Il conte Claricini condivise l'opinione del Franceschetti circa l'attribuzione dell'antico stemma scolpito nel castello di Padova, ma non credette probabile che gli Ezzelini avessero portato nell'arma l'aquila. Agli Ezzelini l'A. assegnò lo stemma fasciato d'oro e di verde tal quale ci fu tramandato da Giovanni da Nono. Per venire a siffatte conclusioni l'A. non solo vagliò le ragioni addotte dagli studiosi già menzionati, ma ne produsse molte altre di nuove e geniali, e, ciò che più importa, convincentissime.

Furono anzitutto dal Claricini prese in esame le varie testimonianze dei cronisti Rolandino e Monaco intorno alla bandiera, al vessillo ed alle insegne di Ezzelino III. Ne ricavò che se Ezzelino ebbe un proprio vessillo, non fu detto di che colore esso fosse o quale stemma sullo stesso si trovasse. Vittoriosamente sul Verci che, interpretando un passo del Rolandino, ne avrebbe dedotto che nella bandiera di Ezzelino campeggiava un'aquila, il Claricini dimostrò che le parole *his duabus aquilis* (di Azzo VII marchese d'Este e di Ezzelino III da Romano)

(1) G. DE ISOLA. — *Risposta al sig. A. Zanon*, in *Rivista del Collegio araldico*, a. 1904, pag. 191.

(2) Vedi: annate II (1904), III (1905) e IV (1906).

non significano che *schiere o legioni*. La supposizione del Verci, mantenuta dal Franceschetti e dal de Isola, e forse in parte condivisa dal Gheno, trovò valido appoggio sul fatto che precisamente gli Estensi portarono arma *d'azzurro all'aquila d'argento*. Ma ciò è una mera causalità, donde forse ebbe origine la falsa interpretazione data al passo del Rolandino.

Dimostrò inoltre criticamente come Ezzelino non abbia potuto appropriarsi l'aquila dell'impero, nè come privato, nè come vicario imperiale, perchè Ezzelino non ebbe mai dall'Imperatore tale ufficio. E per stabilire quale fosse davvero lo stemma degli Ezzelini l'A. risalì alle antiche nostre cronache, attenendosi al cronista Giovanni da Nono, fiorito prima del 1275 e la cui opera deve ritenersi scritta tra il 1320 e il 1324 o con più largo criterio tra il 1318 e il principio del 1325. Il da Nono a sua volta attinse specialmente al poemetto, oggi perduto, che s'intitolava: *De familiis patavinis et earum originibus* del sapiente Zambono di Andrea dei Favafoschi, vissuto nel secolo XIII e morto a Venezia in tarda età tra il 1315 e il 1316.

I codici più antichi della cronaca danoniana, come fa osservare il Claricini, sono due: quello del Seminario di Padova, scritto verso la fine del secolo XIV e quello frammentario del Museo Civico di Padova, scritto nei primi anni del secolo XV e che ha note marginali e stemmi disegnati a penna da Gianfrancesco Capodilista vissuto tra la fine del secolo XIV e il 1459. Nella cronaca del da Nono il Claricini riconobbe l'origine della cronaca attribuita a Tebaldo Cortellerio, ma che è lavoro invece di Alessandro Carriero vissuto nel secolo XVII.

Il da Nono nel capitolo della sua cronaca, che s'intitola *De generatione dominorum de Onaria seu de Romano*, così descrive lo stemma ezzeliniano: *fulgent in suis clypeis traversi glauci et viridis coloris*, vale a dire *fasciato d'oro e di verde*. Tale descrizione corrisponde, pur non avendo nella forma nulla di comune, con quella che dello stemma da Onara o da Romano ci fornisce la cronaca attribuita forse erroneamente a Zambono di Andrea de' Favafoschi, mentre può esserne stato autore Andrea de' Favafoschi figlio del menzionato Zambono.

Per convalidare poi l'opinione del Franceschetti che lo stemma o meglio gli stemmi, che trovavansi scolpiti nel castello di Padova, spettino non ad Ezzelino ma al re Lodovico I d'Ungheria, l'A. credette di accennare a nuove ragioni storiche e di

esporre criteri artistici ed araldici indiscutibili. — Il castello ezzeliniano del quale non rimanevano che due torri mozze soltanto, nel 1374 venne quasi rifatto da Francesco il Vecchio da Carrara dietro consiglio di Nicolò della Bellanda. Non potevasi presentare allora occasione migliore al Signore di Padova, per attestare tutta la sua riconoscenza al forte alleato ed amico Lodovico d' Ungheria, murando in alcuni luoghi del nuovo castello lo stemma del suo benefattore.

Così fu anche costume de' tempi, come il Claricini ebbe opportunamente a provare, additandoci due altre pregevolissime costruzioni padovane del secolo XIV, nelle quali trovansi murati gli stemmi dei beneficati e dei benefattori. Voglio dire della celebre Cappella Ovetari nella chiesa degli Eremitani, dedicata intorno al 1372 ai santi Giacomo e Cristoforo, nella cui parete esterna prospiciente la pubblica via si vedono scolpiti due stemmi degli Ovetari e due dei da Carrara, e della Cappella Conti nella basilica di S. Antonio, dedicata il 22 settembre 1382 ai santi Filippo e Giacomo, nella quale trovansi stemmi della famiglia Conti e dei Carraresi.

Stabilita quindi l' originaria ubicazione nel castello degli stemmi controversi, discusse il Claricini sulla attendibilità delle cose narrate da Pietro Gerardo nella *Vita et gesti di Ezzelino terzo da Romano*. Questo scrittore avrebbe asserito che da Ezzelino furono edificate due torri, l' una verso la città e l' altra verso la campagna, dove per memoria vennero poste « le sue armi, le quali in hodierno giorno si veggono ». Ma se ogni ricordo dell' aborrito tiranno, soggiunge il conte Claricini, fu distrutto con la sua morte, quali armi saranno state vedute dal Gerardo se non quelle di Lodovico re d' Ungheria, poste nel castello da Francesco il Vecchio da Carrara? È tuttora controversa la questione dell' autenticità della cronaca di Pietro Gerardo, che sarebbe vissuto contemporaneamente ad Ezzelino. Non devesi d' altra parte obliare che la prima edizione di detta cronaca risale soltanto all' anno 1543 e che prima, da quanto ci consta, non era conosciuta (1). Gli è per ciò che il Claricini non

---

(1) Il Claricini nota opportunamente che nella lunga lista degli storici, cronisti, annalisti e delle raccolte di pubblici e privati documenti etc., stesa da Gianfrancesco Capodilista, vissuto



temette di confutare con una certa ironia le affermazioni del Gerardo, convinto intimamente che la cronaca non sia stata scritta contemporaneamente ad Ezzelino, ma bensì tra la fine del secolo XV e la prima metà del secolo XVI.

Quantunque mi sembri provato abbastanza che lo stemma o gli stemmi scolpiti nel castello di Padova appartennero al re Lodovico I d' Ungheria e che l' arma degli Ezzelini fu fasciata d' oro e di verde, pure ripeterò od aggiungerò alcune altre ragioni e notizie, che vieppiù avvalorano le conclusioni del conte de Claricini.

Gli Ezzelini non devono aver portato nell' arma gentilizia l' aquila dell' Impero, poichè nessuno di loro fu mai vicario imperiale e qui, soltanto per incidenza, non perchè ciò abbia importanza per la nostra dimostrazione, tengo a rettificare che nessuno degli Ezzelini, neppure Ezzelino il Balbo, come ebbe a dire il signor Gheno, fu podestà di Padova.

Il passo del Rolandino: *his duabus aquilis*, si deve interpretare per: *queste due schiere o legioni*, o *questi due comandi*, come confermano illustri filologi.

Non esistono inoltre, nè furono mai citati dagli storici come esistenti in passato, privilegi imperiali che abbiano concesso agli Ezzelini di usare l' aquila nel loro stemma.

La cronaca di Zambono o di Andrea de' Favafoschi, e quella di Giovanni da Nono, alle quali si attenne il Claricini, hanno indubbiamente il pregio dell' antichità che nessuno può disconoscere ed i codici tuttora esistenti della cronaca danoniana risalgono precisamente alla fine del sec. XIV e ai primi anni del secolo XV.

Non è vero che nel castello di Padova figurasse soltanto lo stemma del Re d' Ungheria, poichè è noto che ovunque nel castello stesso si trovava dipinto sulle pareti e sugli intradossi delle volte ed in altri luoghi ancora, or scolpito ed or inciso, lo stemma dei da Carrara signori di Padova.

Le ragioni artistiche ed araldiche esposte dal Franceschetti e sostenute strenuamente dal Claricini per dimostrare che lo

---

tra la fine del sec. XIV e il 1459, non si trova in alcun modo ricordata la *Vita et gesti* di Pietro Gerardo. Non è improbabile dunque che questa cronaca sia un lavoro assai tardo o della fine del sec. XV o del principio del sec. XVI.

stemma del castello di Padova non può essere attribuito al secolo XIII, ma alla seconda metà del secolo XIV, trovano una evidente conferma nella perfetta somiglianza che detto stemma presenta con quello, che precisamente nella seconda metà del secolo XIV era portato dal Re d'Ungheria Lodovico il Grande, l'alleato e l'amico di Francesco il Vecchio da Carrara. Ciò è provato dal ms. del Ghelre, eseguito fra il 1334 e il 1369, appartenente alla Biblioteca di Bruxelles e dall'arca d'argento destinata dalla regina Elisabetta moglie di Lodovico re d'Ungheria ad accogliere nella chiesa di S. Maria Maggiore di Zara il corpo di S. Simeone.

Ma non basta. Altri oggetti ancora, spettanti al sec. XIV, e fatti eseguire dal re Lodovico d'Ungheria per la Cappella dedicata ai suoi illustri e santi predecessori nel Duomo di Aix-la-Chapelle fin dal 1374, confermano la già notata somiglianza degli stemmi.

Così dicasi del reliquiario di S. Stefano, che si conserva tuttora nel tesoro del duomo di Aix-la-Chapelle. È di stile gotico, della più grande semplicità. Sui lobi del piedestallo, che è decorato con incisioni, sono fissati tre scudi che hanno gli stemmi di Ungheria e d'Angiò-Sicilia, di Polonia, e il cimiero dei Re Angioini d'Ungheria, che è un elmo coronato sormontato da piume e da una testa di struzzo tenente un ferro da cavallo nel suo becco. Lo stemma fissato nel primo scudo è perfettamente identico a quello del castello di Padova sia per il tipo e sia per la forma del cimiero che lo sormonta (1). Così devesi dire dello scudo, decorato di smalti, del sec. XIV, del quale fu arricchita da Lodovico I d'Ungheria la Cappella da lui fondata nel duomo di Aix-la-Chapelle. Questo oggetto, che è di bellissimo stile gotico, ha il centro occupato dallo stemma smaltato d'Ungheria e d'Angiò-Sicilia, simile a quello di Padova (2).

Dirò infine che l'uso di accoppiare gli stemmi de' benefici e dei benefattori non si nota soltanto nelle importanti costruzioni architettoniche, ma bensì anche in piccoli monumenti, de' quali non si conosce ancora con sicurezza la funzione, e che passano sotto il nome di *tessere carraresi*. Un' assai numerosa raccolta se ne conserva nel Museo Bottacin di Padova.

(1) *Chefs d'oeuvre d'orfèvrerie ayant figuré à l'Exposition de Budapest.* — Paris, s. a., Levy, f.º Tomo I, fasc. II, pag. 23-24.

(2) Op. cit. Tomo II, fasc. XIII, pag. 93.

Io qui ne ricorderò una, attribuita ad Ubertino o ad Jacopo da Carrara, la quale da un lato ha il *Carro* carrarese e dall'altro uno scudo con una banda; una, attribuita a Francesco I da Carrara, che da un lato ha il cimiero di detto Francesco I, accompagnato da sette F e dall'altro lo stemma palato della famiglia Conti, sormontato dalle lettere gotiche N A (*Naimiro*); un'altra, pure attribuita allo stesso signore di Padova, che da un lato ha il cimiero carrarese e dall'altro uno scudo col motto LIBERTA, posto in banda; ed infine una, pure di Francesco I, che da un lato ha il cimiero carrarese, e dall'altro uno stemma seminato di gigli.

All'Accademia dei Concordi di Rovigo si conserva un'altra tessera, da attribuirsi a Francesco II da Carrara, che da un lato ha il *Carro* carrarese accompagnato da due F e dall'altro un'aquila di prospetto con ali aperte appoggiata su di un torsello o balla di stoffa.

Allo stesso Francesco II è da attribuirsi una tessera, che troviamo disegnata nella tavola annessa all'opera sulle monete di Padova del Verci (1), la quale ha da un lato il *Carro* simile a quello della tessera precedente e dall'altra lo stemma della famiglia Avogari Tempesta. È probabile, a mio avviso, che queste tessere siano state usate da ufficiali addetti alla Corte carrarese, i quali, per speciali esenzioni o privilegi ottenuti dai da Carrara, unirono nella tessera, che sarebbe stata il segno di riconoscimento per l'ufficio che essi coprivano, al proprio stemma quello dei Signori dai quali erano stati favoriti. Quest'ipotesi troverebbe conferma nella tessera di Rovigo, or ricordata, la quale coll'insegna dell'aquila sul torsello dinoterebbe speciali favori concessi all'arte della lana, fiorentissima in Padova, dai Signori da Carrara.

LUIGI RIZZOLI, *jun.*

---

(1) Verci GIAMBATTISTA. — *Delle monete di Padova*, in « ZANETTI GIUDANTONIO, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia* ». Tomo III, Bologna, 1783, Dalla Volpe, in-4°.

HEYNEN DR. REINHARD. — *Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig*. — Stuttgart und Berlin, 1905, Gotta'sche Buchhandlung - Nachfolger; pag. 130, in 8°.

Riandare il passato, scrutare i documenti, ricercare la vita delle generazioni che di molto ci precedettero, assurgere insomma alla dignità della storia è certo opera encomiabile sotto tutti i riguardi. Ed è specialmente per noi quando questo studio e queste ricerche sono volte a conoscere le vicende delle nostre antiche repubbliche e dei nostri comuni, che fin dalle loro origini affermarono la forza italiana, presagio lontano di un grandioso avvenire.

A dimostrare che l'utilità di questo studio è riconosciuta universalmente concorrono le frequenti pubblicazioni anche straniere intorno a tale argomento, che accrescono questo patrimonio storico ideale o documentale, e che fanno insuperbire lo studioso al cui merito si deve qualche piccolo affluente al grande fiume del passato. Chi però si attenta di toccare questo patrimonio ha pure dei doveri cui non deve venir meno; uno stuolo di eruditi lo sorveglia mentre i documenti storici gli segnano la via.

Venezia, prima nel mondo per i suoi fasti commerciali, per lo sviluppo delle sue industrie, e a nessuno seconda per i suoi ordinamenti finanziari e politici, è oggetto continuo di ricerche da parte degli studiosi, i quali vogliono e sperano da quei vecchi documenti ingialliti dal tempo, ma sempre freschi di memorie, ritrarre ancora nuove fonti per meglio precisare e determinare la storia di Venezia di tutti i tempi, dalla sua fondazione alla sua caduta, indagando specialmente le cause del suo splendore e del suo decadimento.

Gli autori tedeschi, che sono fra quelli che più investigano il bagaglio storico, si sono occupati con cura anche di Venezia (1).

Nel 1902 si pubblicava a Leipzig un'opera del Sombart sul Capitalismo moderno (2), dove, fra altro, l'autore risolveva

---

(1) Basti ricordare Lebrecht, Hartmann, Tafel e Thomas, Heyd, da Fanta, Gfroerer, Leo, Streit, Sombart. Proprio in questi giorni il Kretschmayr ha iniziato una nuova storia di Venezia. (*V. N. Archivio Veneto*, n. 61).

(2) SOMBART — *Der moderne Kapitalismus*.

la questione dell'origine del capitalismo veneziano attribuendogli una sorgente affatto diversa da quella ritenuta fino ad ora. Questa nuova teoria viene appunto combattuta dall'Heynen nel suo libro: « Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig ». La proposta di nuove teorie è certamente sempre ardita in tutti i campi, tanto più quando esse toccano la storia; ma pur riconoscendo lo scopo giusto prefissosi dall'Heynen, quello cioè di ricondurre alla credenza generale intorno alle origini del Capitalismo veneziano, ritengo quasi lavoro inutile confutare un singolo ed isolato sostenitore di nuove teorie per dimostrare verità già provate dalla storia e dagli studiosi.

La pubblicazione dell'Heynen è un'opera non voluminosa ma chiara, intesa a dimostrare, come ho detto, come l'origine del capitalismo veneziano in particolare riposi sopra una tendenza ed un procedimento diversi dalla teorica unica, esposta e generalizzata dal Sombart.

Questi, come riferisce l'Heynen nel suo capitolo d'introduzione, distingue nello sviluppo economico in generale, tre epoche: un'epoca feudale e rurale in cui il lavoro della terra è nello stesso tempo la fonte principale della ricchezza e della forza politica; un'epoca di sviluppo industriale in cui tutti i commercianti e gli individui in generale hanno lo scopo di procurarsi il nutrimento col loro proprio lavoro, da cui si può arguire che il traffico del Medio Evo non potè assurgere a massima importanza, nè essere esercitato da una sola classe di persone. Infatti i traffici erano occasionali e le operazioni di qualche entità erano sempre intraprese da possidenti, impiegati, e non da mercanti propriamente detti. Riesce per tal modo impossibile l'accumulazione di tesori per mezzo del commercio, accumulazione che il Sombart dice originata dalla rendita fondiaria e dall'economia coloniale, che fu, nel Medio Evo, vera sorgente di guadagno del commercio col Levante. E difatti, quando si parla di piazze commerciali importanti, si aggiunge sempre l'idea di grandi possessioni, dove i contadini, in gran parte schiavi, lavorano per la tasca dei signori italiani. La terza epoca economica, secondo il Sombart si ha quando, sotto l'impulso del guadagno e del suo impiego economico, sorge lo spirito personale capitalista; egli aggiunge che la formazione dei grandi capitali comincia con la conquista di Costantinopoli da parte dell'Occidente.

L' Heynen afferma che questa teoria è errata come troppo assoluta: il Sombart ascrive l'origine del capitalismo ad una causa unica e generale, non ammettendo eccezioni, e su questo è in errore. Per esempio, l'autore ricorda una recente pubblicazione di Augusto Strieder (1), in cui venne provato come la città di Augsburg abbia visto sorgere le sue grandi ricchezze soltanto in virtù del commercio e non della rendita fondiaria. Di più si ha dalle fonti più accreditate che la repubblica di Venezia dovette il suo splendore e la sua ricchezza unicamente al commercio (2).

L' Heynen espone a questo punto l'indice del suo lavoro: considerando l'alta fioritura amministrativa di Venezia nel Medio Evo e confrontandola con quella di altre città italiane, fra le quali ricorda Amalfi, che incominciò superbamente ma finì col cadere presto, si propone di dare una descrizione dello sviluppo economico di Venezia fino al principio del secolo XIII, mettendo come capisaldi del suo studio la causa originale delle antiche accumulazioni di sostanze, e un'analisi del commercio veneziano specialmente all'esterno con speciale riguardo al commercio marittimo.

Fin qui l'introduzione dell'autore, ch'io credetti opportuno di riassumere largamente per poter ben delineare il punto di partenza e l'oggetto dello studio suo.

Il primo capitolo ha per titolo: *Venezia, fino all'insediamento in Rivo Alto*, e dipinge i Veneti come bravi naviganti, dediti alla pesca e alla produzione del sale (3), e avrebbe potuto aggiungere alla caccia e più tardi alla istituzione di colonie agricole, come risulta dalla Cronaca Altinate a cui spesso si riferisce. Le isole Venete erano rette da tribuni, i quali avevano in origine autorità militare, per la necessità di ordinar tutto alla difesa della nuova patria (4); era Venezia abitata da « un popolo operoso nei commerci, forte e valoroso nelle battaglie, non era un deserto ma una città, non uno stuolo di sola poveraglia, ma di genti civili, che ripararono appunto in queste ultime la-

---

(1) A. STRIEDER — *Zur Genesis des modernen Kapitalismus* — Leipzig, 1904.

(2) SANDI — *Principi di Storia Civile della Repubblica di Venezia 1755*. — PAPADOPOLI — *Le monete di Venezia*.

(3) Lettera di Cassiodoro.

(4) HEGEL — *Storia della Costituzione dei Municipi Italiani*.

gune per porre in salvo qualche censo, e i frutti dell'antica civiltà » (1).

Ed è ormai accertato che « le isole dell'estuario prima di essere asilo ai profughi incalzati dalle irruenti orde barbariche furono abitate da popolazioni che dai municipi continentali dipendevano e avevano con loro comuni origini, tradizioni e diritto » (2).

L'Heynen ricorda come i Veneziani soccorsero Belisario e poi Narsete contro i Goti che occupavano l'Italia. Agli invasori Goti succedettero i Longobardi, i quali penetrarono nella Venezia terrestre; da ciò derivò naturalmente un aumento della popolazione isolana, poi i Veneziani entrarono in buoni rapporti coll'imperatore d'Oriente ottenendo privilegi e franchigie pei loro commerci, pur conservando la loro indipendenza. E fondandosi sulla Cronaca Altinate, menziona il trasferimento del patriarcato di Aquileia a Grado che però non ebbe mai grande importanza politica, forse perchè sede principale della podestà ecclesiastica (3). L'A. ricorda la fondazione di Torcello, i tributi dovuti al vescovo sotto forma di canone, il trasferimento dei tribuni in Jesolo dove essi costrussero delle castella i cui coloni erano pure sottoposti a canoni, e infine la tendenza di allargare il possesso patrimoniale del ducato di Malamocco.

Subito dopo la vittoria riportata dai Veneziani su Pipino che distrutta Malamocco, si era spinto fino a Rivo Alto, il Doge trasportò quivi la propria sede.

E da ciò risulta, dice l'A., una parziale espropriazione dei tribuni, e la confisca dei loro possedimenti, per rendere forte la posizione del doge, assoggettando a lui tutte le signorie minori. E' da rilevare però che il dominio del ducato è separato dai possedimenti privati del doge. Tali erano le condizioni generali delle isole venete al tempo del trasferimento della sede del governo a Rialto.

Nel II capitolo l'A. entra in argomento, indagando le sorgenti della ricchezza nei primordi, cioè fino al principio dell'XI secolo.

---

(1) CECCHETTI — *Vita dei Veneziani fino al 1200* — Arch. Ven. 1870.

(2) BESTA ENRICO — *Il Diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo*. — Venezia, 1900, pag. 11.

(3) MOLMENTI — *Storia di Venezia nella vita privata*. — 2ª edizione illustrata, vol. I, Bergamo, 1905.

Le prime ricchezze si trovano nelle chiese, specialmente nella cattedrale della Santa Vergine di Torcello, S. Eufemia in Grado, la chiesa dei Ss. Martiri ed altre, che ricevono rispettivamente i doni del vescovo di Torcello, del patriarca Fortunato di Grado, del patriarca Giovanni. L' A. ricorda il testamento di Giustignano Particiaco (Partecipazio) dell' 889, di Pietro I Orseolo del 978, di Pietro Orseolo II del 1006, che lasciarono dei legati in denaro, il che prova che le ricchezze si trovavano nelle mani di poche famiglie, le quali erano apprezzate anche all' estero, e agli uomini delle quali gli imperatori bizantini davano volentieri le loro principesse.

Il commercio di Venezia, dice con ragione l' Heynen, è più antico della città stessa e già prima dell' 809 esso si mostra grandemente sviluppato. La rendita fondiaria non è quindi stata, come asserisce il Sombart, l'origine delle prime ricchezze, tanto più che in questi primordi non esisteva ancora la distribuzione delle proprietà in fondi e terreni che il Sombart riconosce necessaria al sostegno della sua ipotesi. Soltanto nel XII secolo incomincia l' idea nei grandi possessori di capitali di acquistare possedimenti per impiegare le loro sostanze. Ad ogni modo questo sarà l' impiego, ma non la causa della loro ricchezza.

Il Sombart dà importanza alla sua tesi e la dice fondata riguardo alla rendita rurale della campagna; però, come dice l' Heynen, non è felice nella scelta degli esempi. Egli cita come esempio il matrimonio fra il doge Pietro IV Candiano e Valdrada di Toscana, che gli portò in dote moltissimi possedimenti, e servi e schiavi in gran numero; ma il doge fu ucciso e Valdrada, fuggita presso l' imperatrice Adelaide, riebbe non solo tutti i suoi beni, ma reclamò anche la controdote maritale e l' eredità del figlio ucciso. Si ebbe così, più che un incremento, una esportazione di ricchezza. Non esclude però l' Heynen che, fino da tempi remoti si trovassero dei possedimenti rurali veneziani, e si domanda se con tali rendite rurali potevasi riuscire alla formazione di un capitale da adoperare nel commercio.

Prima di tutto, anche se fosse provato, il che non è, che i Veneziani avessero anche nei tempi remoti possessi in terraferma, le rendite che ne venivano non erano in denaro, ma in natura, cioè vegetali, galline, fieno, vino; se si voleva denaro, era d' uopo ricorrere alla vendita, la quale si presentava difficile se non impossibile, tutti producendo ciò che era loro necessario,



e poi i Veneziani, più che vendere i prodotti agrari, avevano bisogno che si importassero per loro stessi dei generi alimentari; anzi, per impedire grandi esportazioni, si proibiva la vendita agli stranieri di determinati prodotti, per cui il commercio era l'unico mezzo per far denari.

L'Hartmann trova che l'origine del capitale commerciale deve ricercarsi nell'utile derivante dall'esportazione del sale (1); e certo fu il sale una fonte di lucro importantissima, poichè questo, insieme ad altre industrie (pesca, caccia), costituì i primi elementi reali della economia veneziana.

Il noleggio fu un'altra fonte di guadagno ed insieme causa di forti ricompense, consistenti in privilegi commerciali. È così che i Veneziani, assicurandosi il commercio nelle piazze d'Oriente e d'Occidente coi privilegi daziari, potevano opporsi e far concorrenza agli altri popoli specialmente ai Genovesi, e segnare nella storia di Venezia quel primo e lungo periodo che va dai tempi di Cassiodoro sino a tutto il secolo XII, e che fu felicemente detto da De Martiis, periodo di penetrazione (2).

Tanto si era esteso il commercio veneziano che nell'820 l'imperatore bizantino pose il divieto ai Veneziani per qualsiasi commercio cogli Stati Maomettani, ma i rapporti erano sì stretti e cordiali fra Bisanzio e Venezia, che questo divieto non fu per nulla osservato. Fu appunto in uno di questi frequenti viaggi che, nell'828, regnando Giustiniano Partecipazio, due commercianti veneziani rubarono, come ognun sa, dal tempio di S. Marco in Alessandria d'Egitto il corpo dell'evangelista colà venerato, e furono le navi veneziane che lo portarono a Venezia, e S. Marco divenne protettore della città.

Osserva l'A. che Giustiniano Partecipazio, lasciando 1200 denari in testamento, dice che erano stati guadagnati colla navigazione; il che prova la sua partecipazione ufficiale al commercio marittimo.

Dal mare i Veneziani riconoscevano ogni loro prosperità, e al mare consacravano ogni loro miglior pensiero ed ogni più attenta cura (3). Questa navigazione in difetto di leggi è pro-

---

(1) HARTMANN — *Anfänge Venedigs*.

(2) S. COGNETTI DE MARTIIS — *Biblioteca dell'Economista*. 4.<sup>a</sup> serie vol. I, parte I, 1896.

(3) MOLMENTI. — Op. cit.

vata dai contratti, che nella repubblica si conchiudevano in gran numero sempre agevolati dai privilegi daziari, per quanto si cercasse di limitare certe esportazioni con divieti e minacce di pene pecuniarie.

Fu nel 991 che il doge Pietro II Orseolo stipulò il primo trattato commerciale che regolò il traffico con Bisanzio.

Anche il commercio iniquo degli schiavi macchia indelebile nella politica veneziana, ebbe un largo sviluppo e continuò a lungo, per quanto si fosse cercato più volte di porvi divieto anche da parte del dogi (1).

Non è però a credere che il commercio veneziano non trovasse ostacoli presso gli altri popoli; Carlomagno diede delle disposizioni proibitive, Ottone II fu un grande oppressore del commercio, anche gli Istriani osteggiarono per lungo tempo i mercanti veneziani con tasse ingiuste; ma i danni che ne derivarono ebbero, per la saggezza di Pietro Orseolo II, completo risarcimento.

Fonti di ricchezza e di arricchimento furono pure i mezzi illeciti di preda e saccheggio, mezzi che usarono gli stessi dogi, esercitando la pirateria su larga scala nelle coste abitate da Slavi. E il Marin li dice: «... accorti ad approfittarsi sulle disgrazie e sulle vicende dei vicini per accrescere la loro forza colle accumulate ricchezze, emuli in ciò dei Fenici e dei Cartaginesi (2).

E infatti Comacchio, signora del commercio del Po, fu danneggiata, Ravenna distrutta (935), Oderzo saccheggiata (975). A Lissa si fecero molti prigionieri che poi furono venduti come schiavi, Ragusa fu predata; in tal modo si accumulavano rilevanti sostanze, e il commercio era sì sviluppato, che Pietro

---

(1) A questo proposito l' Heynen esamina analiticamente un documento del 970 in cui si vieta non solo il commercio di schiavi, ma anche il loro trasporto su navi, di modo che un nocchiere non può prendere con sé un mercante di schiavi, o Ebrei (che sembrano aver esercitato largamente tale commercio). Alla fine del documento si accenna alle pene colpite i poteri, le persone e il denaro in caso di trasgressione all' editto. Tre sono le eccezioni poste dall'editto: il trasporto di schiavi a scopo di riscatto, per difesa della patria, e, per generalizzazione, ogni volta che portasse guadagno. Da ciò l' inutilità e l' inefficacia dell'editto.

(2) MARIN — *Storia Civile e Politica del Commercio dei Veneziani*.

Orseolo II nel 1006 rimise 1250 lire di denari veneziani, da consegnarsi ad uomini di fiducia per conseguire guadagno, evidentemente per mezzo di affari commerciali.

Riassumendo, le fonti principali di ricchezza fino al secolo XI furono specialmente il commercio, il noleggio e i saccheggi continui.

Il commercio veneziano, malgrado tutte le vessazioni provenienti specialmente dall'estero, potè, come abbiamo veduto, svolgersi con continuo progresso ed essere fonte principale della ricchezza della repubblica, all'incremento della quale contribuiscono non poco le relazioni con Bisanzio: difatto queste erano così continue ed intense, che i Veneziani poterono assicurarsi il primato commerciale in Oriente e in Occidente colle crisi-bolle degli Imperatori Bizantini. Con la IV crociata il doge Enrico Dandolo nel 1204 entrò trionfatore in Costantinopoli, dove fu fondata una colonia veneziana; la Repubblica ebbe possedimenti, libertà di tasse, altri privilegi e compensi in denaro, per l'aiuto portato nella crociata. I viaggi a scopo di traffici erano continui e la meta principale era Accon. L' A. osserva che la eccezionale posizione commerciale nei paesi bizantini tendeva ad assicurare ai mercanti Veneziani un vero monopolio, dal quale derivò la loro ricchezza.

V' ha di più: « i mercanti non si adagiavano inerti sulle concessioni che la Signoria otteneva per essi; ma lavoravano ad impiegare nei modi più proficui i capitali che prodigiosamente per cotesta operosità si moltiplicavano; e cooperavano, più delle crisobolle in Oriente e dei trattati in Occidente, alla formazione della potenza economica del popolo veneziano e a quella politica e commerciale del suo governo » (1).

I Veneziani poi consideravano i privilegi avuti come diritti acquisiti, ed ottennero quasi sempre che fossero loro confermati. Però nel 1171 caddero in un laccio, che portò la rottura delle relazioni con Bisanzio ed il conseguente arenamento del commercio. Nel 1187 si ritornò agli antichi privilegi, e nel 1198 Alessio III riconfermò ai Veneziani ciò che essi avevano ottenuto da quattro imperatori.

Intanto mentre Venezia aumentava il suo prestigio all'estero, il commercio interno concorreva allo stesso scopo.

---

(1) S. COGNETTI - DE MARTIS, op. cit.

Premesso che è difficile trovare dei documenti completi, l' A. ricorda che, dagli spezzoni rimasti si rilevano vari nomi di imprenditori di traffici marittimi; distingue le persone che avevano parte nel commercio marittimo in due classi: capitalisti e imprenditori, i primi anticipavano il denaro contro un dato interesse, i secondi eseguivano gli affari.

A questo proposito l' A. rileva l' errore del Sombart, il quale vede un abisso sociale fra le due categorie di persone, e mostra che ciò è falso. poichè da ambe le parti si trovano famiglie nobili, e non vi ha una spiccata distinzione fra capitale e lavoro. Ora dà notizie sulla nave, sul carico, sul nocchiere, sul noleggio; ricorda il *Capitulare nauticum Venetum* e lo Statuto *navium*, accennando alla loro riproduzione data da Tafel e Thomas. Sarebbe stato preferibile avesse invece ricordata la lezione offerta dal Predelli e dal Sacerdoti (1), più esatta e più completa; avrebbe allora visto come vi sia pluralità degli statuti dello Zeno (uno all' Archivio di Stato a Venezia, uno alla Biblioteca Querini-Stampalia, ed uno a Cheltenham).

Si sofferma a parlare dei bastimenti, della loro forma, del loro costo, della ciurma, ma, a dire il vero, non ci dice nessuna novità, poichè le notizie che egli ci porta furono già ricavate più volte dai documenti. Specialmente per quanto riguarda le leggi e le condizioni del carico, dei rischi, delle navi, delle sorti ci informa esaurientemente il Besta (2).

Venendo agli affari di credito, l' A. si limita a distinguere, a larghi tratti, il prestito marittimo, il contratto di commercio e la *collegantia*; non accenna alla differenza fra prestiti pubblici volontari e obbligatori o forzosi. Il più antico prestito volontario è del 1164 e ammonta a 1500 marchi d'argento, è redimibile in 11 anni contro cessione ai creditori di alcuni lotti della rendita del mercato; un altro, pure importante, fu fatto nel 1187 in occasione della guerra di Zara e fu di 40000 lire. — Il primo prestito forzoso si ebbe nel 1171 sotto il doge Vitale Michiel II per la flotta contro l' imperatore Manuele Commeno, in proporzione dell' 1 p. cento sull' ammontare netto delle proprietà, e con un interesse in rate semestrali del 4 p. cento. L' Heynen

---

(1) PREDELLI E SACERDOTI — *Nuovo Archivio Veneto*. Nuova serie, t. IV, 1902.

(2) BESTA ENRICO, op. cit.

riproduce invece un contratto di colleganza del 1073, come pure un contratto per il nolo delle ancore di una nave del 1039.

Dimostra l'errore del Sombart, il quale crede che l'arte del leggere e dello scrivere fosse rara in commercio. — Avrebbe potuto distinguere anche la colleganza dalla compagnia, poichè mentre la prima era una particolare società in accomandita di due soci, colla seconda « si denotò più spesso il rapporto sociale fra due o più contribuenti ad una impresa mercantile, e in quest'ultima, tanto il profitto che il rischio, è sopportato in comune, proporzionalmente alle quote contribuite » (1).

La « collegantia » si distingue ancora dalla « rogadia », e questa a sua volta dal « transmissium » (2).

Ora in un capitolo che occupa un buon terzo di tutto il lavoro, l'A. porta a corredo delle sue argomentazioni una lunga descrizione delle vicende commerciali e civili del capitano ed armatore Romano Mairano o Mayrano (3) per circa 50 anni dal 1152 al 1200.

E qui mi permetto di fare due osservazioni :

Prima di tutto l'A. riferisce troppo analiticamente i fatti commerciali che si attengono al nostro personaggio, tanto da stancare il lettore con una farragine di nomi, di cifre e di date, nelle cui citazioni è peraltro esattissimo. In secondo luogo parmi sarebbe stato più conveniente ricorrere all'aiuto di più esempi, i quali potessero maggiormente provare la sua tesi; è vero che quello analizzato ha maggior complessità e completezza, ma spesso (e questo è il caso) l'efficacia d'una dimostrazione dipende dal verificarsi di più fatti simili od identici, in epoche, condizioni, e presso persone diverse. Lo scopo suo è di provare con l'esempio che i prestiti marittimi e gli altri affari di credito furono fonte non trascurabile della ricchezza veneziana, e a dire il vero riesce nel suo intento.

Ricercando le origini della famiglia Mairano, ricorda il documento più antico, cioè la quitanza rilasciata a Romano Mairano per la restituzione di 105 lire denari, che aveva avuti

---

(1) BESTA ENRICO — op. cit.

(2) BESTA ENRICO — op. cit.

(3) Quanto al doppio modo di scrivere il nome ciò dipende dagli sbagli dei diversi copisti. Per ricordarne qualche altro accennerò all'autore quello conosciutissimo di Antonello o Antonillo pittore da Messina.

in prestito marittimo, e seguendo la vita di quest'uomo ne riporta le vicende. Nel 1152 il Mairano sposa Mariota che gli porta una dote di 80 lire, e da questo momento incominciano le sue imprese commerciali, che sono : assegni ricevuti, prestiti fatti ed ottenuti, collegantie concluse, possedimenti acquistati specialmente a Costantinopoli, viaggi marittimi intrapresi in qualità di nocchiere anche su navi estere. Romano Mairano divide col fratello Samuele l'eredità avuta dal padre. Dall'elenco dei prestiti e delle collegantie, si osserva la sempre maggiore importanza ed entità di queste operazioni, conseguenza naturale di una posizione commerciale e finanziaria che è in continuo miglioramento ; così si giunge al punto in cui il Mairano effettua il suo piano di procurarsi il denaro per mezzo di prestiti marittimi. Nel 1169 egli passa in seconde nozze con Matelda Arunvado che gli porta in dote 300 lire di denari veneziani, costruisce una nuova nave a vela e riprende il traffico con Costantinopoli che dal 1168 aveva sospeso per la proibizione impostagli dal doge Vital Michiel.

Egli contrae molti debiti, dai quali però sa liberarsi colle proprie forze. Dopo una impresa in comune col fratello Samuele, Romano riprende il traffico da solo, con prestiti, « compagnie », va a Tiro, perde la seconda moglie nel 1190, e l'anno dopo si ritira dal commercio.

L' A. segue poi le vicende di Giovanni Mairano che stringe pure « collegantie » fa ed ottiene prestiti, congrue eredità, sposa e ripudia la moglie Adelina. Ma la sorella di Giovanni, Arpheidoxia, ritiratasi nel convento di S. Zaccaria, vi porta metà dei fondi che Mairano suo padre le aveva regalati. Finalmente alla morte di padre e figli, l'eredità, che consisteva in molti possedimenti e in denaro, passa al convento delle Benedettine di S. Zaccaria.

Tali sono le notizie che l' A. ricava dai documenti, e per dire il vero non trascura alcun particolare che possa avere la benchè minima importanza.

Lo studio dell' A. si arresta proprio alla fine del secolo XII ; egli ha dimostrata la sua tesi che avrebbe però maggiormente convalidata, se avesse portato altri esempi, spingendosi fino al secolo XIV, dacchè con essi gli sarebbe stato agevole provare la formazione di sostanze individuali alquanto grandi e bene ripartite.

Le notizie più perfette e complete intorno a questo punto

si hanno nell'elenco compilato al tempo della guerra di Chioggia, 1379, sotto il doge Andrea Contarini, nel quale i nobili e i benestanti di quel tempo sono distribuiti per sestieri e per contrada. Dalle somme de' loro prestiti rilevasi quali fossero le contrade popolate e come non solo i privati, ma anche nel suo complesso la città fosse fornita di beni di fortuna. Il maggior quotato in questa lista è un Ferigo Corner per 60000 lire.

In un capitolo di riepilogo, l'egregio A. conclude rilevando il legame continuo fra il commercio, la navigazione e l'influenza benigna delle crociate.

Si oppone al Sombart asserendo come non sia vero (da ciò che egli ha già esposto) che il commercio marittimo italiano del Medio Evo sia stato ristretto, poichè i contratti si facevano a blocchi in grande stile.

Il commercio, la navigazione, il prestito e lo spirito capitalista (quest'ultimo fattore l'aveva rilevato anche il Sombart) sono dunque le basi e le sorgenti del capitalismo veneziano, dove il capitale è destinato specialmente al commercio ed al prestito.

In appendice l'autore pone un breve cenno sulle monete del Commercio del Levante, mostrandosi esatto nelle citazioni e nei nomi.

In complesso quest'opera ha il pregio di aver ricondotto gli studiosi sulla giusta via intorno alle origini del capitalismo veneziano, e, data la piccola mole, è anche trattata con chiarezza e con sufficienza di particolari.

GUIDO POLACCO.

*Venezia.*

GIUSEPPE CAPRIN. — *L'Istria nobilissima*, parte II.<sup>a</sup> — Trieste, Caprin, 1906; 8° pp. 247-XXIV-30 n. n.

L'attesa di questa seconda parte, postuma, dell'opera di Giuseppe Caprin è stata appieno, nella sua giusta impazienza, appagata. Vi contribuì in primo luogo la pietà intelligente della vedova, Caterina Croatto, il cui nome invano cerchereste qua dentro, la cui opera di compilatrice apparisce come lo sciogli-

mento di un voto, del quale noi godiamo i frutti proficui. Sono qui raccolti, secondo lo schema immaginato dall'autore, i capitoli, le pagine ch'egli dettava in continuazione del suo lavoro, finchè giunto all'epilogo di una storia gloriosa, al distacco violento dell'Istria da Venezia, della figlia, cioè, dal letto di morte della madre adorata, la penna sembra rifiutarsi al suo ufficio. Poco appresso chiudesi per sempre alla vita di quaggiù l'occhio sapiente che scoperse, raccolse e fermò tutte le meraviglie di cui l'Istria si abbella nei varii campi dell'arte, che è tutta un riflesso della più pura italianità. Certo l'autore, se fosse vissuto, avrebbe dato l'ultima mano, e forse maggior fusione, al materiale squisito che gli restava da ordinare, e fors'anco avrebbe aggiunto un ultimo volume all'opera sua.

Intanto anche in questa parte non sai che cosa ammirare di più tra la scelta e l'abbondanza delle incisioni tratte da disegni e da fotografie espressamente eseguiti, e il testo che li accompagna, il quale si dilaga in note erudite a riprova o a ulteriore svolgimento della narrazione. Così l'autore, continuando la trama propostasi, parla del *Rinascimento* (Cap. X, pag. 5-46) negli studi, nel costume e nell'arte, e dimostra come fosse continuo lo scambio di sentimenti e di idee tra le terre d'Italia e quelle della minore sorella. Ciò apparisce della massima evidenza nei Cap. XI-XII (pag. 47-114) che trattano degli artisti, fra i quali emergono i pittori Bernardo Parentino e i due Carpacci.

Nel *Cinquecento* (Cap. XIII, pag. 115-176) insieme con la vita, che si affina, l'arte si perfeziona; e specialmente gli edifici pubblici, sacri e profani, ne mostrano il segno, non solo nell'aspetto esteriore, ma negli addobbi e nelle suppellettili. Toccano la perfezione i marmi lavorati e il legno scolpito e intarsiato, perfino i merletti, nati nel secolo precedente.

Della triste condizione dell'Istria nel periodo della *Decadenza* (Cap. XIV, pag. 177-242) è largamente discorso: le prove se ne traggono dalle relazioni dei rettori, che avvertivano il male, ma non giungevano ad ottenere che la repubblica, qui come altrove, corresse al rimedio. E pure le arti maggiori, ma specialmente le minori, non furono trascurate, come lo attestano le numerose illustrazioni che abbelliscono anche questa parte dell'opera. Anche qui l'autore, tenendo conto del costume, ci presenta vive ed evidenti cose e persone, riprodotte in una serie interessante di arredi domestici e di chiese, e ritratti, a cui molte volte, e



non fu colpa sua!, manca la desiderata sapiente interpretazione.

Gl'indici che comprendono le due parti di quest'opera egregia ne appaiono come un complemento necessario e proficuo, perchè ci conducono con sicurezza a traverso il mare magno delle notizie numerose e veramente peregrine qui condensate con amore studioso.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

P. GIROLAMO GOLUBOVICH. — *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'oriente francescano*. — Tomo I, 1215-1300. Quaracchi, tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1906; 8° gr. pp. VIII-479.

Le tre importanti opere di argomento francescano, messe insieme dalla diligente erudizione del Padre Girolamo Golubovich, hanno consigliato il *Nuovo Archivio Veneto* a segnalarne i pregi, di mano in mano che esse vedevano la luce. Ma ora questa quarta, presentata dal celebre Padre Domenichelli in occasione del settimo centenario della conversione di San Francesco, le supera tutte per l'aiuto prezioso che essa reca agli studi francescani, e alle particolari missioni dei padri in Oriente fino dal loro primo stabilirsi, nel 1215, col beato Egidio, e a traverso vicende varie e curiose, ma non sempre liete. Qui sono raccolti gli elementi per una storia compiuta e per un giudizio critico definitivo dell'azione esercitata dai Minoriti; e ciò perchè la *Biblioteca* che oggi s'inizia, e che non è detto di quanti volumi dovrà comporsi, non si accontenta di citare i libri stampati e i numerosissimi codici manoscritti che fanno al suo caso, ma ne dà spogli ed annotazioni esaurienti.

Comprende questo primo volume due parti distinte: I° le testimonianze storiche, sincrone e posteriori fino al secolo XV, in numero di 25, del viaggio di S. Francesco stesso in Oriente, seguite da un regesto cronologico (pag. 85-104); II° i fasti particolareggiati dei Minori, da Egidio fino al chiudersi del secolo XIII, divisi in 99 speciali articoli o trattazioni biografiche, storiche e

critiche (pag. 104-431). Per dare qualche esempio, il Golubovich approfondisce le ricerche del frate Giovanni da Piancarpino (pag. 190-213) e ne studia la famosa relazione sui Tartari in un testo scovato in un codice membr. della Nazionale di Torino, che egli riproduce per intero; fa suo pro' della cronaca famosa di fra' Salimbene da Parma (pag. 317-325), di cui stà per uscire di su l'autografo vaticano, l'ultima parte dell'edizione critica procurata dall'Holder-Egger; ridice, completandola, la biografia di fra' Giovanni o Aitone II, re d'Armenia (pag. 328-339), del quale scrisse anche il nostro mechtarista P. Alishan, del convento di S. Lazzaro; e finalmente, non senza intenti polemici o apologetici, di cui s'incontrano numerosi segni in quest'opera, egli tiene proposito del celebre Raimondo Lullo (pag. 361-392, 430-431) che, ascritto forse fra i terziari di S. Francesco, morì ottantenne nel 1315. — Anche a noi della regione veneta interessa molto il presente volume per il nome di fra' Fidentius de Padua (1274-80), il cui *Liber recuperationis Terrae Sanctae* (pag. 291-2 e 426-8) precedette di molti anni il famoso *Secreta fidelium Crucis* (a. 1306-1322) di Marino Sanuto Torsello (pag. 57-60); interessa per accenni varii ai Veneti e a Venezia e perchè il detto autore si valse anche dei nostri codici che si conservano qui, a Padova e a Verona. Pertanto è vivissimo il desiderio nostro di veder continuato e condotto in porto questo erudito quadro della missione francescana in Oriente.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

F. E G. SPAGNOLO — *Marostica e i comuni del suo territorio*.  
Vol. I. Marostica, Cecchetto e Martinato, 1906, in XII,  
pag. 349.

Il simpatico volumetto che così si intitola, costituisce la prima parte di un lavoro in quale si annunzia come ristampa di un'opera uscita una quarantina d'anni or sono (1). In effetto

---

(1) F. SPAGNOLO: *Memorie storiche di Marostica e del suo territorio*. Vicenza, 1868.

però il prof. Giovanni Spagnolo ha saputo — specie in alcune parti — ampliare e rimodernare talmente la monografia del compianto suo fratello abate Francesco (✕ 1902), che la recente storia di Marostica merita di venir considerata come uno studio affatto nuovo.

Premessi alcuni cenni geografici e statistici, un intero capitolo è dedicato alla trattazione delle antichità romane, quando il nome di Marostica ancora non compare, ma negli immediati dintorni del sito (1) sono tracce evidenti di quell'epoca. La vera storia della città comincia coll'anno 753, del quale è il primo documento che la riguarda; ed è condotta poscia attraverso i turbolenti secoli successivi sino a buona parte dal dominio veneto. L'A. però non si limita a narrarci le vicende politiche di Marostica, ma entra a discorrere dell'amministrazione comunale — cui consacra due dei più interessanti capitoli del lavoro — e delle importantissime industrie che formano il vanto della città, ed al tempo medesimo degli uomini celebri ai quali essa diede i natali: trovando modo di accennare incidentalmente a quant'altro degno di nota gli suggeriscono le fonti cui egli attinge (2).

Il secondo volume conterrà la storia degli ultimi tempi e quella dei comuni del territorio.

Le ricerche sono condotte, oltre che sulle opere a stampa, sui documenti degli archivi di Marostica e di Vicenza, esaminati con diligente cura, interpretati con buon senso ed utilizzati con giusto criterio.

All'A. si potrebbe forse muovere appunto che le citazioni siano troppo scarse, talvolta incerte ed oscure, incomplete ed insufficienti, tal'altra addirittura di seconda mano. Si potrebbe notare come egli non sempre ricorra ai cronisti ed ai documenti del tempo, ma si affidi ai dati di più tardi storiografi, valentissimi per l'epoca in cui vissero ma ai quali la critica moderna non vuole più prestata una fede sì cieca. Si potrebbe rimarcare

---

(1) Proficuamente avrebbe forse l'A. potuto estendere le sue ricerche agli altri paesi vicini, ricordando i ritrovamenti archeologici di Marsan e delle Marchesane, che stanno nei più stretti rapporti colle altre scoperte di cui egli parla.

(2) Partitamente discorre lo Sp. anche dell'edilizia marosticense. Invano però abbiamo cercato nel libro una particolareggiata storia e descrizione delle opere d'arte che alla gioiosa cittadina aggiungono una delle più invidiate attrattive.

come al contrario non sempre egli sappia valersi degli studi recenti in riguardo ai soggetti da lui discussi ; e come pressochè inesplorati siano a lui rimasti i tesori dell'archivio di Venezia, per non parlare di quelli delle altre città dell'Alta Italia, da cui Marostica ebbe a dipendere.

Ma, nel mentre non sempre può essere giusto l'incolpare ad uno scrittore la mancata opportunità di valersi di biblioteche e di archivi a lui difficilmente accessibili, nel caso particolare della storia di Marostica è doveroso rammentare come la monografia dello Sp. non si presenti al pubblico colle ostentate pretese di un lavoro scientifico rigorosamente e severamente perfetto, bensì col modesto e ragionevole desiderio di pianamente far conoscere ai concittadini come ai forestieri le vicende di quella terra che all'A. è cara come è cara la patria.

G. GEROLA.

# NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO VII

TOMO XIII - PARTE II

COMMISSIONE DIRETTRICE

**V. LAZZARINI – G. OCCIONI-BONAFFONS – R. PREDELLI**

# NUOVO ARCHIVIO VENETO

PERIODICO STORICO TRIMESTRALE

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA  
ISITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE  
1907

---

Tipografia dell' Istituto Veneto di Arti Grafiche



# L'IMPRESA DI PUGLIA

DEGLI ANNI 1528-1529

## INTRODUZIONE.

Ultimo episodio, con la guerra contemporaneamente combattuta in Lombardia, della lotta tra Carlo V e i collegati avanti il congresso e la pace di Bologna, l'impresa di Puglia fu anche l'ultimo tentativo di Venezia per estendere il suo dominio su quei porti meridionali verso cui la sospingevano antichi e importanti rapporti commerciali e i recenti ricordi di un breve dominio: tentativo doppiamente infelice e per la guerra generale e per il particolare intento della repubblica, ma sul quale ho ritenuto non inopportuno fermarmi sia perchè ancora una volta lueggia quelle alleanze e quei sistemi di combattere e quelle indecisioni risolvendosi in armeggio inconcludente indice di spossatezza e causa di tanti guai, sia perchè di questo ultimo tentativo non si sono occupati, o solo di sfuggita, quanti recentemente hanno studiato le relazioni tra Venezia e la Puglia.

Oltre gli storici generali e locali che dei fatti di cui mi occupo hanno parlato più o meno ampiamente, ma spesso in modo assai confuso, ho visto i documenti dell'Archivio di Stato di Venezia che vi si riferiscono; ma fonte di gran lunga più preziosa mi sono stati i Diarii del Sanuto dove sono integralmente trascritte quasi tutte le lettere di Giovanni Vitturi, il provveditore della repubblica in quell'impresa.

## CAPITOLO I.

## DAL PRINCIPIO DELLA SPEDIZIONE ALLA RESA DI AVERSA.

(Marzo-Agosto 1528)

I patti della lega di Cognac (22 maggio 1526), l'unico tentativo serio per salvare l'Italia dalla servitù, avevano, tra l'altro, fissato che i collegati dovessero assalire Napoli con l'armata: il papa avrebbe disposto di quel reame come di suo feudo. Questa impresa era voluta dal re di Francia che non sapeva rinunciare a quel possesso e i collegati, quantunque vi ostassero i loro interessi e alcuni, come il papa, sapessero che le condizioni stabilite non avrebbero mai avuto effetto (1), avevano pur deliberato « di darli in questa parte alcuna soddisfazione » (2). Ma l'impresa, per la lentezza in gran parte voluta dei Veneziani cui non piaceva si facesse dagli alleati alcuna impresa sulle coste di Puglia o che almeno non volevano lasciarla fare al Doria, fu interrotta appena cominciata e, al solito, sospetti gelosie e diffidenze impedirono un'azione energica delle squadre veneta e pontificia in aiuto della francese e di Lorenzo Orsini, detto Renzo da Ceri, che bloccava Napoli per mare (3).

Quando poi il sacco di Roma e l'indignazione di tutta l'Europa per l'offesa fatta al capo della cristianità spinsero Francesco a scendere più energicamente in campo contro la Spagna — rinnovando del resto i suoi sterili tentativi su Napoli e sulla Lombardia,

---

(1) DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, vol. II, pagg. 327, 357.

(2) PARUTA, *Historia Vinetiana*, lib. V, pag. 408.

(3) C. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, Forzani, 1897, pagg. 266 sgg.

destinati ad aggiungere nuove calamità alle antiche — Venezia allestiva nuove navi per aderire al desiderio del re e secondarne le imprese, ma nessun piano concreto era ancor fatto nè si pensava a una spedizione in Puglia; i maggiori interessi della repubblica erano nella guerra di Lombardia dove avrebbe voluto trattenere il maresciallo di Lautrec venuto a mettersi alla testa dei Francesi. E da ciò anche le prime rinnovate discordie con gli alleati perchè la Signoria, se desiderava la liberazione del pontefice, riteneva poco utile la spedizione che il Lautrec aveva deliberata verso l'Italia centrale, in apparenza per ottenere la libertà del papa, in realtà per muovere alla riconquista del regno. E il dispetto e il sospetto — per usare le parole del Paruta — si accrebbero quando il Lautrec, partito in gran fretta dal Milanese, s'indugiò poi lungamente attraverso l'Emilia e più a Bologna, fretta prima e indugio poi che Venezia, per l'allontanamento dell'esercito da quel che era il suo teatro principale d'azione, riteneva ai propri interessi dannosissimi. Egualmente erano contrari alla spedizione lo Sforza ed anche il papa, il quale vedeva giustamente dicendo inutile dopo la sua liberazione « venire a danizar li popoli e aggravarli », e aggiungendo che se il Lautrec voleva occupare il reame « è mal tuor per darlo indrio con la liberation di fioli del re Christianissimo. » Il che, s'intende, non gl'impediva, seguendo quella politica incerta e subdola che fu una delle cause dell'infelice riuscita della guerra, di mandargli un breve per la sua venuta e più volte sollecitarla (1).

Il Lautrec, che aveva dunque lasciato la Lombardia contro il parere dei collegati, nelle lentezze e nelle indecisioni per cui sino all'ultimo il provveditore veneziano Pietro Pesaro che lo seguiva non sapeva a qual partito

---

(1) SANUTO, *I Diarii*, vol. XLVI, 382, 398, 488.

volesse appigliarsi e se intendesse tornare indietro (1), aveva però avuto — oltre alla sempre addotta e realmente grave difficoltà delle paghe — un'altra ragione: attendeva cioè l'esito delle trattative rinnovate dai re di Francia e d'Inghilterra con l'Imperatore (2). Ma poichè giunse la notizia che le pratiche di pace erano rotte, divenuto ormai inutile l'indugio, e senza attendere l'intimazione di guerra fatta il 22 gennaio 1528, l'undici di quel mese si mosse dal territorio di Bologna, dove tanto a lungo aveva dimorato, per la sua spedizione (3). La quale — riusciti inutili i nuovi e ripetuti uffici dei Veneziani che desideravano « l'esercito non si conducesse in parti onde non potesse soccorrere al bisogno di tutti » (4) — i collegati avrebbero almeno voluta attraversare la Toscana perchè così i Fiorentini sarebbero stati più costanti verso la lega e più facilmente si sarebbe unito al nuovo esercito quello che già era nell'Umbria, anzi dell'andata del Lautrec in Toscana si sparse più volte la voce (5); ma egli deliberò di fare la via della Romagna e della Marca con l'intento di ripiegare poi verso l'interno, sinchè le notizie dell'imminente uscita dell'esercito imperiale da Roma sotto il comando del principe d'Orange lo indussero o gli diedero il pretesto di pigliare il cammino più lungo per la Puglia anche perchè più facile alle artiglierie e a provvedere di viveri l'esercito. E certo dovè influire su questa decisione la speranza di essere appoggiato, scendendo lungo l'Adriatico, dall'armata veneziana.

---

(1) SANUTO, XLVI, 408.

(2) H. OMONT, *Les suites du sac de Rome par les imperiaux et la campagne de Lautrec en Italie*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », XVI, 1896, pag. 35.

(3) Il GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. XVIII, cap. VI, ha la data del 9; l'11 è del SANUTO, XLVI, 468.

(4) PARUTA, VI, 480.

(5) OMONT, op. cit., 21 sgg.; SANUTO, XLVI, 408, 409, 416.

Riprese le ostilità, alla Francia che avrebbe voluto armasse ventiquattro galee, la repubblica aveva risposto di star nei patti con sedici, perchè otto di queste erano *bastarde* e potevano tener il mare anche nell' inverno e ciascuna contava per due. Delle sedici galee dodici con Pietro Lando avevano preso parte a quella spedizione di Sardegna col Doria e con Renzo da Ceri che non diede alcun frutto e si erano poi ritirate a Corfù, dove le altre quattro, destinate a una impresa sulle coste siciliane, in breve le raggiunsero (1). Ma prima ancora che fossero colà tutte riunite, Pietro Pesaro provveditore delle truppe veneziane che seguivano il Lautrec, il 29 gennaio chiedeva da Ancona che si desse ordine all'armata di Levante di recarsi sulle coste pugliesi. In seguito alla sua lettera e ad analoga istanza dell' oratore francese, il Senato mandava ordine al capitano generale di raccogliere a Corfù quante più galee gli fosse possibile (2); e da questo punto comincia a manifestarsi nel Senato che, quantunque mal disposto contro il Lautrec e persuaso della poca opportunità dell'impresa, non aveva potuto rifiutarsi di assecondare la spedizione e parteciparvi, l' intenzione di approfittarne per proprio conto; e l' armata agirà infatti sulle coste pugliesi, non quella di levante però, come chiedeva il Lautrec, ma quella di ponente che dai porti di Puglia il maresciallo potrà soltanto a fatica e troppo tardi richiamare verso Napoli.

Da Ancona l' esercito alleato mosse verso il Tronto e prima di arrivare al fiume fu raggiunto da una parte dell' esercito che la repubblica aveva nell' Umbria al comando del provveditore Pisani. Questo corpo veneziano, di cui era a capo Vettor Soranzo, fu il primo a passare il Tronto: il Soranzo con duecento cavalli e

---

(1) PARUTA, VI, 477; GUICCIARDINI, XVIII, 6; MANFRONI, op. cit. pag. 276.

(2) SANUTO, XLVI, 532.

Valerio Orsini con cento balestrieri, settecento lanzichenecchi e seicento fanti italiani, passatolo a guado il 4 febbraio, si dirigevano su Civitella, piccola ma forte terra a sette miglia dal fiume e, prevenendo un corpo di Spagnuoli, vi entrarono (1) dopo un combattimento che la fama esagerò alle proporzioni di una grande battaglia vinta dai Francesi con l'uccisione di tremila Tedeschi e molti Spagnuoli, ma che, quantunque di molto minore entità, valse a favorire il passaggio del fiume, fatto dal resto dell'esercito senza alcuna difficoltà (2); dopo di che la marcia attraverso l'Abruzzo fu facilissima. I Veneziani, al solito, procedevano innanzi col Soranzo e Valerio Orsini; e mentre Aquila si arrendeva a Pietro Navarro, uno dei capi francesi, essi, attraversato il Pescara, occupavano Sulmona; e fu nel ritorno da questa occupazione al campo che il primo di marzo, sorprese sui monti da una bufera di neve, le fanterie veneziane condotte dal Soranzo corsero gravissimo pericolo perdendo anche circa trecento uomini, se stiamo alla notizia del Giovio, probabilmente però esagerata perchè il Pesaro, nel dar notizia del fatto, parlava solo dei carriaggi perduti (3).

Riunite tutte le forze, l'esercito alleato giungeva

---

(1) Ibid., 524, 568, 590; GUICCIARDINI, loc. cit.

(2) OMONT, op. cit., pag. 36. Cfr. U. ROBERT, *Philibert de Chalon Prince d'Orange Vice Roi de Naples*, Paris, Plon, 1902, pag. 166.

(3) GIOVIO, *Historie del suo tempo*, trad. di L. Domenichi, Firenze, 1573, l. XXV, pag. 62; SANUTO, XLVII, 66, Il GIOVIO (pag. 61) e il PARUTA (pag. 480) dicono che l'esercito veneziano al seguito dei Francesi traversò l'Abruzzo diviso in due parti condotte l'una dal Pisani e da Valerio Orsini, l'altra dal Pesaro e da Camillo Orsini. Ma il provveditore Pisani, che era con le truppe rimaste a campo nell'Umbria, si mosse da Todi soltanto il 22 febbraio, il 21 marzo era all'Aquila e il 25 si congiunse al Lautrec in Puglia insieme con Orazio Baglioni capo dei fanti toscani. SANUTO, XLVI, 645; XLVII, 86, 184.

ai primi di marzo in Puglia dove il Lautrec, a Sansevero, passò in rassegna l'esercito; e qui fu raggiunto dagl'imperiali comandati dal principe d'Orange e dal marchese del Vasto, i quali con grande fatica e molte promesse, in luogo delle paghe che non avean potuto dare se non in piccola parte, erano riusciti a condurli fuori di Roma e a dirigerli alla difesa del Regno (1).

Così dalla fase preparatoria della spedizione si entrava in una seconda più propriamente guerresca: ma già in quella si erano manifestate qua e là ragioni di dissidio che dovevano poi più volte acuirsi tra i due collegati maggiori e i colloqui del provveditore Pesaro col Lautrec ne sono prova; anche erano incominciati già i tumulti per la mancanza delle paghe pur tra le truppe veneziane che il Soranzo e il Pesaro a stento avevano potuto acquietare, mentre il Lautrec, al solito, si vedeva diminuito dal re, a impresa cominciata, il promesso contributo mensile (2).

Più che il ritardo del denaro dovuto dalla Signoria doveva al maresciallo francese il ritardo nell'invio dell'armata che egli e il Pesaro avevano più volte sollecitato: ma il Senato non aveva altrettanta fretta; la proposta fatta il 19 febbraio di sollecitare il Lando a passare presto in Puglia col maggior numero di galee e buona quantità di balestrieri non era stata approvata (3). Forse non piacque la clausola ch'egli dovesse mettersi d'accordo col Lautrec, forse, dopo gli ordini già dati, parve inutile il sollecitarlo, se pure non agiva anche qui il malanimo o il sospetto contro i Francesi.

---

(1) G. MÜLLER, *Documenti che concernono la vita pubblica di Girolamo Morone* in « Miscellanea di storia italiana », tomo III, Torino, 1865, doc. CCLXXXVII; ROBERT, op. cit. pag. 167 sgg. Per la marcia degli Imperiali cfr. ROBERT, pag. 172-173 e D. PIERREGUES, *Giornali del Principe d'Orange nelle guerre d'Italia dal 1526 al 1530*, Firenze, Pellas, 1897, pag. 15-16.

(2) SANUTO, XLVI, 558; XL VII, 106; GUICCIARDINI, XVIII, 6.

(3) SANUTO, XLVI, 594, 599.

La prima lotta tra i due eserciti doveva avvenire in Puglia perchè entrambi miravano ad impadronirsi della ricca dogana delle pecore scendenti dai monti d'Abruzzo che saliva a ottantamila ducati e che si cominciava a riscuotere appunto nel marzo; e anche per questo il Lautrec dai signori del regno favorevoli a Francia era stato consigliato a seguire quella via, giacchè, dicevano, chi primo avesse occupato la Puglia sarebbe stato padrone del Regno. G'imperiali miravano a far testa nelle città di Troia, Manfredonia e Barletta: a Troia si raccolse il nucleo maggiore dell'esercito, a Manfredonia entrarono cinquecento fanti spagnuoli, a Barletta avrebbe dovuto raccogliersi la gente sparsa per la Puglia e vi si doveva mandare l'artiglieria per farne ultimo centro di resistenza. Invano mandò il Lautrec alcune compagnie per tentare la resa di Manfredonia e di Barletta chè non furono pacificamente accolte come si sperava (1); vero è però che in Barletta, per opera specialmente dei Della Marra parteggianti per i Francesi, non si volle accogliere neanche il rinforzo che gl'imperiali vi avevano mandato, del qual fatto furono poi i cittadini puniti con la perdita di taluni privilegi, riavuti soltanto alcuni anni più tardi (2).

Intanto tra i due campi che erano a breve distanza sotto Troia avvenivano frequenti scaramucce nelle quali ebbero anche parte notevole gli stratioti comandati da quell'Andrea Civran che in tutta questa spedizione si segnalò per coraggio e valore (3): finalmente, visto

(1) SANUTO, XLVII, 66, 70 sgg.

(2) L. SANTORO, *Dei successi del sacco di Roma e guerra del regno di Napoli sotto Lotrech*, edito da S. Volpicella, Napoli, 1853, pag. 43; e cfr. *Repertorio delle pergamene dell'Università di Barletta*, N. poli, D'Auria, 1905, num. 167, pag. 203.

(3) PARUTA, pag. 480; GIOVIO pag. 63, SANTORO pag. 33, SANUTO, XLVII, 137. Per i particolari della lotta intorno a Troia e Melfi vedi, oltre i citati, MÜLLER, doc. CCLXXVIII, DE LEVA II, 459-60, e specialmente ROBERT, pag. 175-179.



che l' esercito francese, sopraggiunto il resto dei Veneziani e i Fiorentini, si faceva sempre più forte, e dopo la presa di Melfi compiuta il 24 marzo con grande strage da Pietro Navarro e Camillo Orsini con la prigionia dello stesso principe di Melfi Sergianni Caracciolo (1) a cui seguì immediatamente la presa di Ascoli da parte dal provveditore veneto Pisani e di Venosa occupata dal Navarro, gl' imperiali si decisero a ritirarsi verso Napoli. Questa ritirata a cui essi si trovavano libera la via era prima conseguenza dell' errore che il Lautrec, indottovi dal Navarro, aveva commesso, quello cioè d' indugiare a prender Melfi e gli altri luoghi di secondaria importanza in luogo di marciare subito sopra i nemici e costringerli alla battaglia che essi volevano ad ogni costo evitare (2).

Nel dare di questi fatti notizia alla Signoria, Pietro Pesaro avvertiva pure che Camillo Orsini con cinquanta cavalieri e coi lanzichenecchi della repubblica era stato mandato dal Lautrec verso Barletta e Trani per aver quelle terre di cui si prevedeva imminente la resa: e la Signoria si affrettava a trasmettere le liete novelle al suo oratore in Francia (3). Le due città mandarono infatti ambasciatori per arrendersi: in Barletta la fazione francese aprì tosto le porte (4); Trani tra il 22 e il 23 marzo accolse lietamente Camillo Orsini, il castello

---

(1) Il principe di Melfi non liberato dall' Orange, per indifferenza secondo il Santoro, per mancanza di denaro secondo il recente storico dell' Orange, passò a parte francese. SANTORO pag. 34, 43; ROBERT, pag. 181.

(2) C. CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane*, Milano, Valardi, 1881, pag. 941; ROBERT, p. 181 e 185.

(3) *Collegio, Lettere Segrete 1528, 4 aprile*; doc. II; SANUTO, XLVIII, 184.

(4) S. LOFFREDO, *Storia di Barletta, Trani, Vecchi*, 1898, vol. II, pag. 44, dove però erroneamente si parla di Renzo da Ceri.

invece resistè alcuni giorni e si diede a patti il 30 dello stesso mese (1). Molfetta intanto aveva alzato le bandiere francesi sin dal 17 marzo (2) e via via Bisceglie, Giovinazzo, Andria, Cerignola, Minervino, Altamura, Matera venivano in potere degli alleati e l'Orange poteva scrivere all'imperatore che tutto il paese era miglior francese di quel che egli fosse buon cristiano (3). Camillo Orsini, continuando la sua marcia, occupava Monopoli, Polignano e Mola che memori forse del buon governo della repubblica (4) mandavano oratori ad offrirsi lietamente (5) e poi era la volta di Bari (6) — dove però il castello rimase agli Spagnuoli — e di Ostuni (7) e tutta la costa pugliese andava così cadendo in potere dei collegati e massime dei Veneziani cui era stata affidata questa parte dell'impresa (8).

(1) G. ROSSO, *Istoria delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V*, Napoli, Gravier, 1770, pag. 15; SANUTO, XLVII, 212, 217. Cfr. G. BELTRANI, *In Puglia a' giorni di Lautrech e di Tunisi*, in « Rassegna Pugliese », a. XXII, n. 11-12, pag. 363. Per le accoglienze dei Tranesi che « ricordandosi di esser già stati sotto la signoria de' Venetiani desideravano di tornare anchor soggetti al temperato governo di quella gravissima nazione » cfr. GIOVIO, lib. XXVI, pag. 137 e SANTORO, op. cit., pag. 140.

(2) SALVEMINI, *Saggio storico della città di Molfetta*, Napoli, 1878, par. I, pag. 56.

(3) ROBERT, op. cit., pag. 182.

(4) PARUTA, VI, pag. 497; GIOVIO, pag. 83. Così non pare al MUCIACCIA, *I Veneziani a Monopoli*, Trani, Vecchi, 1898, pag. 78.

(5) Lettera di Alvise Pisani, 12 aprile, in SANUTO, XLVII, 218.

(6) PETRONI, *Storia di Bari*, Napoli, 1856, vol. I, pag. 581.

(7) L. PEPE, *Storia di Ostuni*, Trani, Vecchi, 1897, pag. 132.

(8) Nelle terre occupate dai collegati gli atti erano intestati « Regnantibus invictissimis et pothentissimis dominis nostris dominis Francisco primo rege Franchorum et sanctissima lega Regibus in partibus in hoc regno Sicilie ». Doc. di Minervino, luglio 1528, cfr. BELTRANI, op. cit., « Rassegna pugliese » a. XXIII, n. 3-4, pag. 106.

Tutti gli storici che hanno narrato questi fatti hanno detto, fondandosi sul Paruta, che le città di Monopol' Polignano e Mola si arresero allorchè vi apparve l'armata veneziana; ma le lettere conservateci dal Sanuto mostrano che la resa era avvenuta prima che quella giungesse. Infatti il 12 aprile il provveditore Pisani riferiva alla Signoria, con la notizia della resa di quei luoghi all' Orsini, le sollecitazioni e i lamenti del Lautrec per il ritardo dell'armata; e il Lando giunse a Trani soltanto il giorno seguente.

Tornato dalla Sardegna, dove molto l'armata aveva sofferto a cagione della malaria, e ritiratosi appena a Corfù, aveva dovuto recarsi a Candia per sedarvi una sommossa; colà il 15 marzo gli era giunto direttamente l'ordine della Signoria di passare in Puglia, ove, affrettatosi quanto glielo avevano permesso il maltempo e le riparazioni necessarie alle galee, giungeva ad assicurare e compiere la nuova conquista proprio nel momento in cui la parte maggiore dell'esercito alleato — perduta la speranza di prendere in breve Manfredonia che sola in quei paraggi resisteva — movendo dalle rive dell' Ofanto inseguiva gl'imperiali in ritirata su Napoli (1).

All'entrare in Puglia il provveditore Pesaro aveva domandato a Venezia se, occupandosi le terre già prima possedute, egli avesse dovuto ritenerle per conto della repubblica; e poichè ignorava ancora le intenzioni del Senato, al Lautrec che gli chiedeva quali codesti luoghi fossero, egli aveva risposto: « So quale era ma non so la parte vorà al presente la Signoria nostra » (2). Non tardarono però le istruzioni: facesse sapere al maresciallo quali erano le terre già appartenenti alla

---

(1) SANUTO, XLVII, 193, 205, 218, 275, 313. Delle accuse mossegli per il suo ritardo il Lando si giustificò, al ritorno, nella relazione al Senato; *ibid.*, XLIX, 297.

(2) *Ibid.*, XLVII, 28.

Signoria perch' egli le potesse restituire ai suoi rappresentanti, sempre per altro che ciò non dovesse recar danno all'impresa generale del regno, che era la cosa di maggiore importanza; suspendesse per il momento di parlare di quel che si sarebbe fatto degli altri luoghi che fossero venuti in potere dei collegati (1). In conformità a questi ordini, avvenuta la conquista, Venezia riaveva i suoi possessi e subito dopo la presa di Barletta e di Trani il Pesaro riferiva che l'una città era stata occupata dai Francesi, l'altra affidata ai rappresentanti della Signoria che vi avevan messo al governo, accolto festosamente dai cittadini, quel Vettor Soranzo che si era distinto nell'impresa (2). Ma, non ostante i consigli di moderazione mandati più volte ai suoi ufficiali, questa occupazione doveva essere per Venezia come « bon conto della portion che ne spetta » perchè gli ultimi accordi, di cui si mandava copia al Pesaro, contenevano che tutti gli acquisti della guerra dovessero dividersi in due parti eguali; e su questo insisteva il Senato in una importante lettera al provveditore medesimo con la quale, rallegrandosi della presa di Trani e ringraziati il Lautrec e l'Orsini, si augurava, anche per opera dell'armata, la conquista di tutta la Puglia e massime la presa di Manfredonia importante porto cui la repubblica aveva aspirato anche nel 1496 (3), esprimeva il desiderio che l'accennata clausola del trattato fosse sinceramente ed esattamente applicata tanto per quel che riguardava i proventi delle dogane delle tratte di frumento e delle tasse, quanto per il possesso delle terre occupate, insistendo sulla necessità di servirsi, a

---

(1) *Senato, Secreti*, reg. 53, c. 1<sup>to</sup>; doc. I.

(2) SANUTO, XLVII, 215, 217, 253.

(3) MALPIERO, *Annali veneti dal 1457 al 1500*, in « Archivio storico italiano » tomo VIII, pag. 418 e cfr. G. GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, Trani, Vecchi, 1904, pag. 103 sgg.

tempo opportuno, della clausola medesima, sempre però con tatto e misura per non offendere l'alleato (1).

Per questa stessa ragione, anzi, da un lato poco dopo si lodava il Soranzo di non aver alzato in Trani la bandiera di San Marco ma della lega, dall'altro si sospendeva, per scriverne prima al Lautrec, la nomina dei governatori nelle terre rioccupate di Trani, Monopoli, Mola e Polignano (2).

Certo, passate le prime indecisioni, nel desiderio della Repubblica al principio e durante la fase lieta della spedizione era una larga conquista in Puglia e a questa dovevano contribuire l'armata e le truppe che il Lautrec, partendo per inseguire i nemici, vi aveva lasciate, quasi tutte veneziane: duemila fanti, cento uomini d'arme e duecento cavalli leggeri (3).

Mentre così stavano le cose, Pietro Lando giungeva finalmente da Corfù a Trani il 13 aprile e tosto scriveva delle liete accoglienze avute, lodava il Soranzo dei provvedimenti presi per mandare a Venezia salnitro e fabbricar biscotto per le navi; aggiungeva che Otranto non s'era voluta arrendere a due navi da lui inviate e che Brindisi era disposta alla resa ma temeva le accadesse come a Mola che aveva subito dal castello, rimasto agli imperiali, gravissimi danni; chiedeva quindi rinforzi di gente per compiere la conquista. Infine dichiarava di non poter aderire alle sollecitazioni del Pisani e del Pesaro, che a nome del Lautrec insistevano per farlo andare con l'armata verso Napoli, perchè le galee non bene in ordine mancavano di remi e di viveri e perchè d'altra parte egli non aveva alcun ordine in proposito dalla Signoria (4). La quale però,

---

(1) *Senato, Secreti*, reg. 53, c. 2<sup>o</sup>; doc. III.

(2) *SANUTO*, XLVII, 227, 234.

(3) *PARUTA*, VI, 496,

(4) Pietro Lando al Senato, da Trani, 14 aprile; *SANUTO*, XLVII, 313-314.

prima ancora che questa lettera arrivasse a Venezia, sin dal 23 aprile, persuasa che assunta l'impresa, bisognava condurla a termine con la massima celerità, mentre sollecitava il Lautrec e i suoi provveditori al campo, aveva ordinato al capitano generale, se ne fosse richiesto dal maresciallo, di andare a Napoli con sedici galee, lasciando con le altre Agostino Mula alla custodia del golfo, ordine che era poi ripetuto il 29, al ricevere la sua lettera (1). Tuttavia per alcuni giorni ancora il Lando non si mosse e questo suo ritardo ebbe gravi effetti per le sorti della spedizione francese: recatosi a Monopoli di là mirò all'acquisto delle città di Terra d'Otranto e particolarmente di Brindisi e di Lecce (2), mentre Andrea Civran coi suoi stratioti occupava l'interno della regione.

Il 19 aprile, inseguendo Alfonso Castriota vicerè di Terra d'Otranto e il duca di San Pietro in Galatina che molestavano le terre arresesi ai collegati e avevano preso e saccheggiato il castello di Avetrana, il Civran riuscì presso questa terra a tender loro un'imboscata in cui prese alcuni cavalli, e il giorno dopo li vinse in campo aperto obbligando il vicerè e il duca a ritirarsi in Gallipoli, mentre Lecce, San Pietro e altre terre che sino allora avevano resistito aprivano le porte ai Veneziani (3).

---

(1) SANUTO, XLVII 229, 314.

(2) Ibid., 335; MUCIACCIA, op. cit., pag. 79.

(3) Lettera del Civran al fratello in Venezia, 22 aprile; ib. 368. Questa lettera conferma la notizia del Rosso (op. cit., pag. 8) che la battaglia avvenisse ad Avetrana contro quella dell'altro contemporaneo, non sempre però molto attendibile, GIACOMO ANTONIO FERRARI (*Apologia Paradossica*, Lecce, 1707, pag. 506) seguito dal PEPE (*Storia di Ostuni*, pag. 134) che il combattimento avvenisse ad Ostuni. Il Ferrari racconta anche che i soldati del Castriota non solo ricusarono di combattere alla vista del nemico ma che, messisi al petto gli asciugatoi « per banda bianca e francese », furono i primi a saccheggiare i bagagli.

Spintosi poi ad Otranto, il 25 aprile ne chiedeva, ma invano, la resa che si riprometteva però egualmente sollecita, certo che quando avesse cominciato a dare il guasto alle campagne non avrebbero i cittadini voluto seguitare nella resistenza; occupata Otranto si sarebbe rivolto su Gallipoli (1).

Così tutta la regione — rifugiatasi gl'imperiali nei luoghi fortificati: Otranto, Taranto, Gallipoli — veniva in potere dei Veneziani, e nel tempo stesso Simone Tedaldi detto Simone Romano, mandato dal Lautrec in Calabria, ne occupava buona parte, mentre il Lando si affaticava intorno a Brindisi. Da Monopoli infatti si era recato a Porto Gausiti distante da Brindisi soltanto sei miglia.

Questa città, come le altre di Puglia, era sfornita di truppe che erano state mandate verso la Capitanata al principio della guerra; all'intimazione di arrendersi e non ostante la minaccia di dover pagare cinquanta-mila scudi rispose dapprima negativamente per timore dei forti, ma poi, aperte trattative, il 29 aprile alzò bandiera veneziana (2) mentre, secondo gli storici locali, le persone atte alle armi si ritiravano nelle due fortezze a difendervi la bandiera imperiale (3).

I Veneziani appena entrati in città — ove fu posto a governatore Andrea Gritti — commisero soprusi e angherie contro gli abitanti ai quali già avevano rovinato le campagne all'intorno (4), poi misero l'assedio ai castelli stabilendo di darvi il 4 maggio un pieno assalto.

---

(1) SANUTO, XLVII, 369.

(2) Ibid., XLVII, 366; XLVIII, 79.

(3) F. ASCOLI, *La storia di Brindisi*, Rimini, Malvolti e C., 1886, pag. 217. Il racconto dell'Ascoli riassunto dal GUERRIERI (*Relazioni ecc.* pag. 267) è però pieno di inesattezze.

(4) In una lettera di Bartolomeo Porcio a Valerio Marcello in Venezia, scritta da Brindisi il 18 maggio, si espongono le condizioni della città specialmente dopo la partenza del Lando

Proprio in questo momento il Lando riceveva l'ordine di muovere verso Napoli; non aveva badato alle insistenze dei provveditori presso Lautrec nè all'ordine del Senato giunto prima al provveditore Giovanni Moro che a lui, ma al comando preciso della Signoria doveva obbedire, quantunque di mala voglia. L'8 maggio scriveva, appunto in seguito all'ordine ricevuto, che sperava di poter occupare il giorno di poi uno almeno dei castelli e che sarebbe subito partito (1); ma la resistenza era accanita e la speranza di una pronta resa dileguava, ond'egli il 12 stabiliva di lasciare a quell'impresa il Mula e Almorò Morosini capitano del golfo, e di andare non già a Napoli ma a Corfù per mettere in ordine l'armata e fornirla del necessario, al che riputava sufficienti tre giorni, dopo i quali sarebbe partito per Napoli. E il malcontento che egli sfogava in queste lentezze, delle quali il Lautrec e i provveditori facevano i maggiori lamenti, era chiaramente espresso da altri dell'armata in lettere private; e certo a tutti doleva di lasciare a mezzo un'impresa che dava buone speranze di riuscita e d'abbandonare al nemico i castelli di Brindisi e quello, non ancora occupato, di Mola (2).

Che la lentezza del capitano generale rispondesse a un segreto ordine del Senato, come suppone il Man-

---

quando vi rimasero seicento soldati « qual hanno ruinato Brandizo da dentro et di fora, da dentro le caxe de iardini, de fora de li hogj, massarie, olive taiate ed altri inconvenienti, ad tale che omne uno sta per disabitar sin che lo magnifico governor no fe' bando che nullo s'habbia da partire ». E conclude « Già son doi anni che havemo perdute le intrate sì per la peste sì per li solduti, che oramai in Brandizo non è chi possa mangiare pane maxime soprastante la carestia che lo tumino de formento vale più di uno ducato d'oro, che molti ne hanno patuto et pateno di persona per ditta carestia ». SANUTO, XLVIII, 79-80.

(1) Ibid., XLVII, 463, 465.

(2) Ibid., 529, 537.



froni (1), non si può affermare: le istruzioni palesi erano certo per la sollecitudine, e se altra volta — come per l'impresa di Genova del 1526 — questi ordini possono facilmente suppersi perchè a quella non aveva Venezia lo stesso interesse della Francia e valgono a spiegare la enorme lentezza del capitano generale D'Armer, ora per lo svolgersi degli eventi il risultato dell'impresa cominciata pur contro voglia stava a cuore anche alla repubblica, non ostante il non intero nè sincero accordo con la Francia, non foss'altro, per la conservazione delle terre rioccupate. Del resto il Sanuto non accenna non pure ad ordini segreti ma nemmeno ad alcuna di quelle deliberazioni segretissime cui tante volte si riferisce e che, appunto perchè tali, non riporta nei Diarii; non tralascia invece di notare che la proposta del richiamo immediato del capitano generale, come risposta alle insistenze di Francia per la restituzione al papa di Cervia e Ravenna, non è messa neppure in discussione (2). In ogni modo la lentezza può ben trovar ragione in quella disorganizzazione e in quella mancanza di disciplina che s'erano da tempo infiltrate nell'armata veneziana e di cui tanti esempi e ben dolorosi si erano avuti dalla guerra coi Turchi dei primi anni del secolo in poi (3). Anche può essere che il Lando, volendo compiere prima di muoversi la conquista pugliese, intendesse interpretare esattamente i voleri della Signoria che sino allora gli aveva sempre parlato e ordinato di recarsi in Puglia. Quali ne fossero però le ragioni, il suo indugio diede luogo ad aspre censure e il Guicciardini poteva scrivere che l'armata veneziana preponeva i comodi propri agli altrui, benchè dalla vittoria di Napoli dipen-

---

(1) Op. cit., pag. 178.

(2) SANUTO, XLVIII, 40

(3) MANFRONI, op. cit., cap. XIV-XVI; G. COGO, *La guerra di Venezia contro i Turchi (1499-1501)* in « Nuovo Archivio Veneto » t. XVIII (1899).

dessero tutte le cose; accusa che ribadiva più oltre — pur con qualche errore di fatto — là dove diceva che essa « intenta più all'interesse proprio che al beneficio comune, anzi più tosto agli interessi minori ed accessori che agli interessi principali, attendeva alla spedizione di Brindisi e d'Otranto, delle quali città Otranto haveva convenuto d'arrendersi se fra sedici dì non era soccorso, e a Brindisi benchè per accordo avesse ammesso i Veneziani si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare, quella di mare forte in modo da non sperare d'espugnarla, quella grande di dentro alla città havendo perdute più racchette pareva non potesse più resistere. » (1).

Partito da Brindisi il 15 maggio, una settimana dopo aver avuto l'ordine del Senato, e giunto in tre giorni a Corfù, il capitano generale ne ripartì il 25; e anche di questo ritardo si giustificava — perchè anche a Venezia gli si facevano aspri rimproveri — in una molto notevole lettera privata in cui diceva d'aver dovuto attendere a riparare le navi e armarle coi remi venuti da Trani, ma sopra tutto a procurarsi il pane perchè in Puglia non se n'era potuto avere « più di miara 100 per tutta l'armata di sorta che li cani non l'haria manzato, de mistura, et lì fu manzato quasi tutto ». E seguiva esponendo le operazioni fatte e lamentandosi del governatore di Trani che avea mancato a certe promesse, del Lautrec che andava dicendo di voler lasciare l'assedio per colpa sua, di « molti di Venezia che non hanno pratica di navigar vorrebbero che fosse venuto senza pan » (2).

Dell'indugio del Lando vollero approfittare gl'imperiali; ma la battaglia di Capo d'Orso combattuta il 28 aprile dalla flotta comandata dal vicerè Ugo di Mon-

---

(1) GUCCIARDINI, XVIII, 6; XIX, 1. Della sollecita partenza del Lando si lamentarono però anche i cittadini di Brindisi, cfr. lettera citata in SANUTO, XLVIII, 79-80,

(2) Pietro Lando a Polo Valeresso, SANUTO, XLVIII, 291-3.

cada contro le galee capitanate da Filippino Doria fu una grande vittoria per i Francesi i quali poterono sperare d'esser presso a prender Napoli che da qualche giorno assediavano (1) e l'avrebbero fatto forse se più solleciti fossero stati i provvedimenti e gl'invii di denaro per il rifornimento d'uomini da parte così di Francia come di Venezia (2) e se più pronto fosse stato l'arrivo e più sincero e valido l'aiuto del capitano generale veneziano. Il quale, arrivato nel golfo di Napoli e congiuntosi il 21 giugno con l'armata del Doria, per non disarmare le navi non volle dare al Lautrec gli uomini che questi chiedeva da porre a guardia delle porte di Napoli (3), e la tensione dei rapporti tra i due capitani non contribuì certo al buon esito dell'impresa. Del resto, effetto della solita politica d'inganni e di sotterfugi, la medesima tensione, per quanto non apparente, era tra i due stati; e la repubblica seppe, appunto durante l'assedio, come Francesco I volesse impedirle il possesso delle terre pugliesi che le spettavano secondo gli accordi; al che il Lautrec, in questo meglio avvisato, aveva risposto che se le si fosse impedito di possedere quel che aveva occupato, avrebbe essa potuto anche accordarsi con gli imperiali (4).

Intanto in Puglia la Signoria mirava a compiere e rassodare la conquista e a ricavarne il maggior vantaggio col trarne salnitro e frumento, e dava consigli di moderazione e di buon governo al Soranzo che si trovava a capo della città di Trani, centro del rinnovato

---

(1) DE LEVA, II, 464, MANFRONI, pag. 277; ROBERT, pag. 189 sgg. Molte e notevoli relazioni su questa battaglia in SANUTO (vol. XLVIII) e specialmente (col. 464-70) una lettera del Giovio al papa.

(2) Fino al giugno però la repubblica aveva mandato al Lautrec 20200 scudi, e ne doveva ancora 75000; *ibid.*, 137, 177.

(3) *Ibid.*, 116.

(4) DE LEVA, II, 466, ROBERT, pag. 201.

dominio, donde partivano le navi e dove arrivavano gli ordini del Senato (1). La partenza delle venti galee che il Lando aveva condotte seco con le artiglierie fece interrompere la impresa dei castelli di Brindisi e delle città marittime di Terra d'Otranto rimaste in mano ai nemici; tra i castelli brindisini e le genti veneziane si continuò a battagliaire ancora ma nulla fecero, per mancanza di navi, i sette pezzi di artiglieria rimasti a Camillo Orsini: gli erano restate tre sole galee e due fuste (2). Rimaneva ancora in Terra d'Otranto il Civran che faceva tra Brindisi e Taranto frequenti scorrerie; avendo saputo che in Taranto erano il principe di Bisignano e il conte di Noya con molti baroni e trecento cavalli, si recò a Grottaglie, a dodici miglia dalla città, e il 20 maggio trasse i nemici in una imboscata facendo molti prigionieri; il principe stesso si salvò a mala pena fuggendo (3). Del vistoso bottino onde gli stratioti si arricchivano egli mandava poi a loro nome settanta scudi d'oro a Venezia per farne « un babil a messer San Giorgio », e lo voleva bello e ben fatto e recante nel mezzo le sue armi (4). Dopo questi fatti in Terra d'Otranto per qualche tempo non si combattè più perchè ai primi di giugno era fatta tra il Gritti governatore di Brindisi e i difensori di Taranto una tregua di due mesi per cogliere le biade, col patto che se nel frattempo Napoli si fosse arresa dovesse Taranto seguirne l'esempio (5). Durante la tregua però il marchese di Atripalda da Gallipoli mandava denari al vicerè di Sicilia, duca di Monteleone, per averne fanti, e quantunque il provveditore veneziano si proponesse di recarsi ad impedirne

---

(1) *Collegio, Lettere Secrete, 1528*: 28 aprile; doc. IV.

(2) SANUTO, XLVII, 436; XLVIII, 73, 230.

(3) Andrea Civran ad Agostino Mula, da Grottaglie, 20 maggio; *ibid.*, XLVIII, 61; cfr. Rosso, pag. 11.

(4) A. Civran al fratello, da Monopoli, 3 giugno; *ibid.*, 94.

(5) A. Gritti al Senato, 9 giugno, da Brindisi; *ibid.*, 198.

lo sbarco, non ne fece nulla (1) e ai primi rovesci francesi non tardò Terra d'Otranto ad essere rioccupata dagli imperiali.

Cosicchè nel giugno del '28, salvo le scaramucce sotto le mura dei castelli di Brindisi, la guerra, cessata in tutta la Puglia, durava soltanto attorno a Manfredonia. Non avendo potuto prenderla al principio della spedizione perchè vi si erano fortificati oltre duemila fanti col vicerè di Puglia, con Rinuccio Farnese ed altri capi, il Lautrec aveva lasciato l'incarico di espugnarla alle truppe lasciate in Puglia. Il Soranzo, governatore di Trani, sin dall'aprile aveva scritto alla Signoria che la città si sarebbe arresa se non l'avesse impedito il timore delle artiglierie del castello, dove però egli teneva certa « pratica » per cui sperava di averlo quanto prima e sarebbe andato a prenderne personalmente possesso. Ma la « pratica » fallì perchè il 24 raccontava che le truppe francesi e veneziane si raccoglievano per muovere contro la città difesa dai duemila fanti e da sei pezzi di artiglieria ma dove era poca polvere e specialmente poco accordo fra i difensori e il castellano « per causa de zelosie de certe so fiole » ; per assicurarsi meglio delle sue vere condizioni poco dopo vi mandava tre fanti che dovevano fingersi fuggiti da Trani (2). Ma questi tentativi e queste pratiche furono vane, che anzi i Cesarei correvano liberamente la campagna all'intorno. Fu mandato allora, reduce da Brindisi, l'Orsini che raccolse intorno a quattro mila uomini presso la città assediata mentre dal mare la chiudevano con le loro poche navi il Mula e il Morosini.

L'assedio durò tutto l'estate senza alcun risultato quantunque l'Orsini facesse ogni suo sforzo e fossero sopraggiunti anche gli stratioti comandati dal Civran (3);

---

(1) A. Mula al Senato, 5 giugno; *ibid.*, 95.

(2) SANUTO, XLVII, 314, 335, 366.

(3) GIOVIO, l. XXVI, 136.

il quale continuò qui e compì la serie dei suoi successi perchè, messi in fuga i cavalli di Rinuccio Farnese che aveva fatto una sortita e presi molti prigionieri, ammalatosi, poco dopo moriva tra il compianto dei soldati e dei capi della spedizione (1). Convinti che « l'impresa di Manfredonia non seguiria » e costretti dalla mancanza del pane, il Morosini e il Mula ripararono a Monopoli lasciando davanti al porto una sola galea; volle tuttavia rimanervi l'Orsini, ma inutilmente (2).

Mentre così senza notevoli fatti egli si affaticava presso Manfredonia e batteggiavano i Veneziani contro i castelli di Brindisi e quasi tutta la Puglia specialmente costiera era da Venezia occupata, poteva il Senato, nella fiducia che dovesse a lungo durare il suo governo, esaminare le richieste che, al solito, le città si erano affrettate a presentare ai nuovi dominatori — prima tra tutte Monopoli — e ad accoglierle, almeno in parte, senza difficoltà per non alienarsi quei cittadini: e tra le concessioni è notevole la moratoria accordata per dieci anni al pagamento dei debiti dell'Università e per cinque ai privati (3), la quale dimostra le condizioni economiche della città in quei momenti non migliori di quel che la lettera sopra accennata le faccia vedere per Brindisi. E anche peggiori appaiono a Mola — sempre battuta dal castello che continuò a tenersi per gl'imperiali finchè nell'agosto fu fatta una tregua (4) — dai *capitoli* presentati poco dopo ed approvati il primo di settembre nei quali è detto che i cittadini erano venuti

---

(1) PARUTA, 497.

(2) SANUTO, XLVIII, 59, 168, 291.

(3) MUCIACCIA, op. cit. pag. 81 sgg. e doc. XVII.

(4) La tregua fu conchiusa, intermediario il Mula, il 10 agosto. Alcune pietre scagliate dal castello — sovrappostavi l'iscrizione « Mola fidelissima » — furono mandate a Venezia e collocate ai piedi « di la scala di piera va in palazzo ». SANUTO, XLVIII, 335, 418.

« in tanta calamità et miseria che non possevano più resistere, ma andavano dispersi et vagabundi, peiori che cingani, andando mangiando le herbe crude come li animali bruti » e ciò specialmente per colpa del barone che aveva posseduto la terra dopo il tanto rimpianto dominio veneziano. Ma ora « essendo venuta la iustitia et vera luce in terra » chiedono, oltre alla solita moratoria che è concessa, molte altre concessioni cui la Signoria si riserva di rispondere dopo maturo esame (1).

Non diverse infine appaiono le condizioni di Trani nei *capitoli* presentati ai primi di novembre dagli ambasciatori della città, votati dal Senato nei primi giorni del 1529 (2) e accettati solo in quanto le domande contenute non recassero onere alla Signoria che pur diceva di volerle soddisfare quanto più fosse possibile e che chiamava la città carissima e devotissima.

Le accordava per esempio l'esenzione dai pagamenti fiscali, non la facoltà di imporre a suo talento gabelle e dazi per ristorare le proprie finanze, nè l'esenzione dai pagamenti in tutte le dogane venete di Puglia; acconsentiva per rialzare il commercio cittadino e ripopolare la città che si scavasse il porto e che le navi veneziane dirette in oriente vi facessero scalo, concedeva esenzioni e privilegi a chi venisse ad abitarvi (3).

Fedele al suo sistema e come aveva fatto nel precedente dominio, la repubblica cercava di accontentare i popoli quanto almeno lo permettevano i propri interessi, e anche ora consigliava moderazione ai suoi ufficiali. Questi infatti, almeno nel primo periodo, non dovettero usare gravi violenze ai seguaci di Spagna; e il vescovo Cesare Lambertini che lamentava d'essere stato cacciato da Trani col fratello Colantonio dall'Orsini, aggiungeva che al solo suo fratello era stato tolto l'ufficio di

(1) *Senato, Mar*, reg. 21, c. 10 t.<sup>o</sup>

(2) *SANUTO*, XLIX, 130, 252, 361.

(3) *Senato, Mar*, reg. 21, c. 121-124 t.<sup>o</sup>

doganiere (1), e ciò potrebbe anche spiegarsi con l'importanza che tale ufficio aveva per Venezia.

Ma l'approvazione di questi *capitoli* tranesi è del principio del '29, quando le condizioni della spedizione erano di molto mutate.

Tornando all'estate del 1528, mentre la Puglia era nella condizione accennata, gravi fatti accadevano presso Napoli e nel resto d'Italia. Simone Romano, dopo avere senza troppa difficoltà occupato Cosenza e Catanzaro, era stato sconfitto dal conte di Borrello figlio del vicerè di Sicilia, e, abbandonato dai più dei suoi, aveva dovuto rinchiudersi nella rocca di Cosenza concentrando ogni sforzo nel prepararsi la ritirata (2). Intanto, poichè l'esercito imperiale assediato in Napoli aveva aspettato invano l'aiuto dei lanzichenecchi scesi di Germania col duca di Brunswick che il De Leyva non aveva voluto mandare all'Orange, divenuto vicerè dopo la morte di Ugo di Moncada, i Francesi parevano prossimi davvero ad occupare la città, tanto più quando, appena partito il Brunswick, giungeva invece in Italia con un esercito francese Monsignor di Saint-Pol (3). Ma la salvezza alla città assediata venne dagli stessi assediati per la rilassatezza nella crociera da parte dei Veneziani, dovuta ai sospetti e ai malumori tra gli alleati, e per l'abbandono, già da Venezia presentito, del Doria che passava a parte imperiale onde le galee genovesi il 4 luglio abbandonavano Napoli (4). Poco valse poi che vi giungesse il 18 la flotta francese perchè un nuovo e più

---

(1) *Patti sciolti*, cassetta 35, num. 840 (dieci lettere e due memoriali dei Lambertini, intercettati). Cfr. G. BELTRANI, op. cit., in « Rassegna pugliese », vol. XXII, n. 11-12.

(2) ROSSO, op. cit., pag. 22; GUICCIARDINI, XIX, 1.

(3) Il ROBERT, op. cit., cap. XI, narra minutamente l'assedio di Napoli e i fatti che vi si svolsero.

(4) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, V, 447; GUICCIARDINI, XIX, 2.



terribile nemico era comparso nella peste che fece nell'esercito e nell'armata larghissima strage: ne ammala il Lando, ne moriva il 30 giugno il provveditore Pisani mentre anche il Pesaro era infermo (1).

A queste notizie il Senato deliberava il 21 luglio la nomina di due provveditori in campo, l'uno presso il Lautrec, l'altro in Puglia, limitandola poi il 28 al solo oratore presso il campo francese: e il giorno seguente la elezione cadeva su Giovanni Vitturi (2). Questi, che doveva portare con sè venti dei settantamila scudi che ancora si dovevano al Lautrec, oltre a diecimila per pagare le genti veneziane e altrettanti per l'armata (3), quantunque sin dal primo agosto si dichiarasse pronto a partire, rimase a Venezia sino al primo di settembre per attendere il denaro; e a deciderne finalmente la partenza influirono le notizie, arrivate il 26 agosto, della morte del Lautrec e delle tristissime condizioni dell'esercito (4).

Ridotto questo da venticinque a quattromila fanti, partito il Doria dalle coste genovesi per combattere i suoi nuovi nemici, morto il Lautrec la notte del 17 agosto, l'impresa si poteva dire finita. A Venezia si stava in grandissimo timore del Doria e si ordinava all'armata di evitare a qualunque costo il combattimento con lui, onde, appena egli giunse a Gaeta, essa prese il largo e una tempesta la sottrasse al suo inseguir-

---

(1) SANUTO, XLVIII, 237, 282. Il cadavere del Pisani fu portato a Trani e qui imbarcato per Venezia; *ibid.*, 295.

(2) *Ibid.*, 285, 313, 318.

(3) *Ibid.*, 334, 395. Altri ventimila s'erano mandati poco prima al Lautrec, ma non giunsero sino a lui; *ibid.*, 439, 442.

(4) Al Vitturi si danno ventimila scudi per le genti francesi, quindici in luogo di dieci per l'armata, viste le sue condizioni molto tristi, e gli si mandano dietro altri diecimila per le genti veneziane. Con lui partono anche due gentiluomini francesi che recano cinquanta mila scudi per l'esercito. *Ibid.* 387, 409, 431, 438.

mento (1). Ma l'allontanarsi dell'armata, rompendo il blocco già molto rallentato, rendeva inutile l'assedio; e il marchese di Saluzzo, succeduto al Lautrec nel comando supremo, levava il campo il 28 agosto; sconfitta nella ritirata dagl'imperiali la retroguardia, il Saluzzo si chiuse in Aversa ove il 30 fu costretto a capitolare. Tra le condizioni ivi pattuite fu anche quella che i capi francesi si adopererebbero perchè fossero restituite tutte le terre occupate tanto dai Francesi che dai Veneziani (2).

Questa vittoria di cui il Morone dava notizia a Carlo V « con feroce ed incomposta esultanza » (3), e che l'Orange poteva definire completa (4), liberava Napoli e il regno da gravissimo pericolo e rialzava le sorti degl'imperiali in tutta Italia. Delle forze alleate rimanevano in Calabria Simone Romano — che inseguito dai fanti siciliani e calabresi del Borrello aveva già cominciato a ritirarsi verso la Puglia — nell'Abruzzo Renzo da Ceri — che venuto all'ultimo con la flotta era stato mandato colà a cercar fanti dal Lautrec cui aveva invano consigliato di levare quell'assedio che doveva essergli fatale (5) — e in Puglia i Veneziani.

Anche qui negli ultimi tempi le cose non erano andate molto bene. Alla peste che aveva fatto grave

---

(1) MANFRONI, op. cit., pag. 284. Il 15 settembre però i Dieci scrivevano al vicebailo di Costantinopoli che soltanto « da poi seguito il caso » — cioè dopo la rotta di Aversa — « le armate de Franza et nostra se reduxero a Procita et Ponza, et consultata la cosa quella de Franza tolse la volta verso Genoa et la nostra armata tolse el camino per venir in Colpho ». *Consiglio X, Secreti*, R.<sup>o</sup> 2, c. 75 t.<sup>o</sup>

(2) G. MOLINI, *Documenti di storia italiana*, Firenze, 1836, vol. II, n. 217. Questi patti sono anche in SANUTO, XLVIII, 478-9, e cfr. SANTORO, 110-115; ROBERT, 225 sgg.

(3) MOLINI, op. cit., II, pag. 82. La lettera è anche in SANUTO, ibid., 458, e MÜLLER, doc. CCC.

(4) CIPOLLA, op. cit., pag. 946.

(5) SANTORO op. cit., pag. 100.

danno ma che il Soranzo poteva, sulla fine d'agosto, annunciare cessata (1), si era aggiunto lo scarso raccolto il quale aveva anche contribuito a rendere più tesi i rapporti con gli ufficiali di Francia perchè, non permettendo essi l'estrazione del grano dai luoghi che occupavano, dovettero i Veneziani procurarsene nelle terre dei nemici. E molto sentiva gli effetti della carestia e la mancanza di biscotto e di denaro quella parte dell'armata che era rimasta in Puglia, la quale, non avendo un ancoraggio, si sentiva poco sicura per la stagione autunnale e invernale onde si pensò, per provvederlo, a riprendere con maggior vigore l'assedio di Manfredonia e di Brindisi: qui tornò nell'agosto il Mula col capitano del golfo; per Manfredonia, a impedire che vi entrassero vettovaglie dalla parte di mare — vi era rimasta la sola fusta Malipiera con una fregata armata dall'Orsini — si chiese l'armamento di alcuni brigantini (2). Concordi in questa richiesta erano stati il provveditore Mula e l'Orsini tra i quali invece cominciava sin d'ora ad apparire il dualismo che poi doveva scoppiare in liti violente tra il capo delle truppe della Signoria e i provveditori incaricati di dirigerne e sorvegliarne l'azione. Così il Mula lamentava che dei ventimila ducati giunti a Trani alla metà d'agosto per essere spediti al campo, l'Orsini ne avesse adoperato tre mila per pagare i cavalli leggeri francesi rimasti con lui presso Manfredonia e i suoi stratioti, e che anzi, allorquando coloro che portavano la somma per la poca sicurezza delle strade l'avevano riportata a Trani, egli l'avesse tutta tenuta presso di sè adoperandone un'altra parte.

La lettera che contiene questi lamenti è scritta dal Mula in galea presso Lecce dove egli si era recato con l'intento di aiutare le truppe della Signoria che avean

---

(1) Lettere 18 e 28 agosto, SANUTO, XLVIII, 386, 468.

(2) Lettere Mula e Orsini (da Brindisi e Manfredonia, 10 e 18 agosto); *ibid.*, 418.

posto il campo a Casalnuovo per opporsi ai fanti siciliani che inseguendo Simone Romano si avanzavano dalla Calabria (1). Ormai non solo non si poteva pensar a procedere a danno degli imperiali — e Taranto e Manfredonia si vedevano liberate dal timore della resa per mancanza di vettovaglie (2) — ma le stesse terre già occupate correvano pericolo grave e imminente. Al campo veneziano costituito di duemila fanti e trecento cavalli si erano recati anche alcuni signori pugliesi di parte francese ai quali, nel timore di quelle vendette imperiali che furono poi effettivamente compiute, massimamente importava che la vittoria arridesse ai collegati e che, per maggiore sicurezza, nel partire avevano ottenuto dal Soranzo di poter mandare in Trani, come luogo più forte e sicuro e centro del dominio veneto, le loro donne; e vi erano venute così la duchessa di Gravina, la marchesa di Corato, la duchessa di Altamura le quali avevano portato seco oltre settecento staia di frumento che il Soranzo considerava, nelle difficoltà del momento, prezioso e che era stato la causa principale per cui egli aveva aderito a quel desiderio (3).

Al ricevere queste notizie il Senato, il 3 settembre, poche ore prima di sapere del disastro di Aversa, deliberava di aderire alle richieste del Mula e dell'Orsini armando quattro brigantini a difesa delle coste pugliesi (4), e tosto scriveva al Mula medesimo lodando i suoi provvedimenti per la difesa dei luoghi che tanto stavano a cuore alla Signoria e avvertendolo che si ordinava al Vitturi, già in viaggio, d'accordarsi con lui, appena arrivato in Puglia, su quel che dovessero fare (5). Gli

---

(1) A. da Mula al Senato, 18 agosto, *ibid.*, 442.

(2) MÜLLER, *op. cit.*, doc. CCXCIX, pag. 694; ROBERT, pag. 242.

(3) V. Soranzo al Senato, 25 agosto, SANUTO XLVIII, 442.

(4) *Senato, Mar.*, Reg. 21, c. 104; SANUTO, XLVIII, 441.

(5) *Collegio, Lettere secrete*, 1528; doc. V.

era scritto infatti lo stesso giorno a Zara perchè tosto partisse con due delle galee destinate in levante, autorizzandolo a trattenerle in Puglia dieci o quindici giorni. Quanto poi alle accuse mosse dal Mula all' Orsini — lamentato il ritardo nell' invio delle somme destinate al campo, ritardo che legittimava le lagnanze dei Francesi — il Senato ordinava al provveditore di prendere al suo arrivo in Trani quella somma e portarla con le altre che aveva seco, al campo; e gli dava nel tempo stesso sul modo di contenersi e di rispondere alle inevitabili lagnanze dei capi dell' esercito francese, importanti istruzioni — come quella di far credere che nulla ne sapesse la Signoria — le quali dimostrano una volta ancora quale fosse la condotta della repubblica verso l' alleato (1).

Queste lettere dovevano essere appena spedite quando giungeva la notizia della rotta che mutava interamente le decisioni e i pareri della repubblica e le condizioni dell' impresa.

## CAPITOLO II

### I PREPARATIVI DELLA RESISTENZA IN PUGLIA

(Agosto-Dicembre 1528)

La prima notizia della rotta e della capitolazione di Aversa giunse a Venezia il 4 settembre da una lettera che Gaspare Contarini ambasciatore presso il papa aveva scritto due giorni innanzi da Viterbo; e numerosi seguirono tosto e d' ogni parte gli avvisi. Gravissimo doveva riuscire il colpo che rovinava tante speranze se negli ultimi tempi affievolite non spente ancora e pronta ed energica fu l' opera del Senato per salvare quello che ancora fosse possibile.

---

(1) *Collegio, Lettere segrete*, 1528; doc. VI.

Consultato immediatamente l'oratore francese, massime riguardo alle notevoli somme della Signoria e di Francia che il Vitturi portava con sè, quantunque il mare fosse tempestoso e fortissimo il vento (1), si spedì subito al provveditore un'altra lettera in cui, pur protestando di non dare ancora intera fede alla notizia ricevuta, gli si ordinava di partire senza indugio da Zara per Trani con le galee che fossero pronte. Trovate a Trani più sicure notizie, se liete, partisse immediatamente e con buona scorta per il campo a fine di eseguire gli ordini ricevuti, in caso contrario si fermasse in Puglia per accordarsi col Mula e l'Orsini — avendo particolar cura del denaro che portava con sè e di quello che vi avrebbe trovato — e per assicurare i possessi pugliesi, Brindisi e Trani particolarmente. Dopo averlo autorizzato a tenere presso di sè le galee, e con la promessa di mandarne altre e i brigantini già preparati, gli si ordinava di annunciar subito alle genti veneziane e francesi il suo arrivo col denaro, notizia che avrebbe giovato certamente a rialzarne gli spiriti (2).

Il sopraggiungere delle notizie confermantì la rovina dell'impresa di Napoli tolse ogni dubbio al Senato che il giorno 9 cominciò a discutere sul da farsi. Alla proposta dei Savii che si dovesse scrivere al Lando, cessata ormai ogni ragione della sua presenza presso Napoli, di non lasciarsi assolutamente trascinare verso Genova dall'ammiraglio francese ma, evitando ad ogni costo il Doria, di rifugiarsi invece a Corfù per ripararvi l'armata e passare poi con essa in Puglia all'intento di conquistare i castelli di Brindisi e mantenere i possessi della lega, si accese viva disputa, contrapponendo Leonardo Emo la proposta che il Lando dovesse bensì

---

(1) SANUTO, XLVIII, 444.

(2) *Collegio, Lettere secrete*, 1528; doc. VII. Lo stesso giorno si scrive al Mula di mettersi d'accordo col Vitturi sulle operazioni da fare in Puglia. *Ibid.*

lasciare tosto l'armata francese, ma che non avesse a tentare l'impresa di Brindisi se non quando la ritenesse opportuna e sicura, perchè sopra tutto egli, convinto delle tristi condizioni dell'armata, voleva impedirle danni e ristorarla; e perciò appunto proponeva che le fossero devoluti i ventimila ducati che erano prima destinati al pagamento delle truppe francesi (1). La discussione si protrasse anche il giorno seguente quando sorse Gabriele Moro a combattere entrambe le proposte dichiarando che il richiamare l'armata sulle coste pugliesi era voler provocare qui una nuova guerra, contro gli interessi della repubblica; altri sostenne che l'adoperare altrimenti o far tornare a Venezia i ventimila ducati avrebbe messo in sospetto la Francia; finalmente, dopo lunga disputa in cui gli animi accesi trascorsero anche a violenti diverbi, e dopo un discorso del doge, fu approvata la proposta dei Savii (2) e spedita la loro lettera nella quale si raccomandava particolarmente la difesa, da parte dei Francesi che l'occupavano e ai quali si doveva dare ogni aiuto, di Barletta, luogo forte che sarebbe stato in mano dei nemici assai pericoloso: per mantenere i luoghi occupati non avrebbe la Signoria risparmiato provvedimenti e denari (3).

Sopra tutto le stava a cuore il possesso di Brindisi, il miglior porto della costa, e ordinava perciò al Vitturi di tentare la conquista dei suoi castelli rimasti agl'imperiali, autorizzandolo anche a procurarne la cessione con denaro — sino a quindicimila ducati — dai castellani ai quali avrebbe potuto anche promettere una provvigione a vita o condotta di truppe per conto della Signoria (4).

Ricevuta il 14 copia della capitolazione di Aversa

---

(1) *Senato, Secreti*, Reg. 53, c. 73<sup>to</sup> — 74.

(2) *SANUTO*, XLVIII, 465, 469-70.

(3) *Senato, Secreti*, Reg. 53, c. 72<sup>to</sup>, — 73; doc. VIII.

(4) *Cons. X, Secreti*, Reg. 2, c. 74<sup>to</sup> 11 settembre; doc. IX.

« che non si po dir altramente che precipitosa et ruinosa » il Senato, che fin dal 9 aveva dato all'oratore in Francia le prime notizie, gli scriveva una importante lettera per confortare il re a non smarrirsi e ad essere costante nelle avversità. Subito dopo la morte del Lautrec, Francesco aveva fatto le solite sue promesse di azione energica che poi non erano mai mantenute; aveva parlato di un'armata e di un nuovo esercito da mandare nel reame, aveva anzi manifestato l'idea, avversata da Venezia, di mandarvi il Saint-Pol (1). E appunto per non allontanare costui dalla Lombardia era scritta la lettera del 15 settembre, della quale, dopo le esortazioni e le lodi della magnanimità di Francesco I, il tenore è appunto questo: che « devesi havere a core la impresa di Lombardia et non posponer quella del Regno », che prima bisogna essere sicuri della conquista di Lombardia per impedire la discesa di altri Alemanni; cacciati gl'imperiali da Milano si potrà con le forze unite muovere all'impresa del regno (2); concetti ribaditi e determinazioni comunicate con lettera di quei giorni al provveditore generale Moro e all'oratore presso il campo di Saint-Pol (3).

Le trattative tra Francia Venezia e Firenze per deliberare sull'azione futura durarono attivissime per parecchio tempo. Renzo da Ceri che, accompagnato dal principe di Melfi passato a parte francese, aveva raccolto una parte degli sbandati da Aversa e che dall'Abruzzo era passato a far genti nelle terre della chiesa, insisteva perchè l'impresa si ricominciasse; egli riteneva che un piccolo numero sarebbe bastato a mettere in travaglio gli Spagnuoli nel regno, purchè si facesse presto; non occorreva neppure portare l'artiglieria che i Veneziani

---

(1) SANUTO, XLVIII, 472.

(2) *Senato, Secreti*, Reg. 53, c. 74 1º — 75 1º; doc. X.

(3) *Collegio, Lettere secrete*, 14 settembre 1528.



avrebbero potuto condur per mare (1). Francesco, dal canto suo, più che sperasse di riconquistare il perduto, desiderava guadagnar tempo sino alla ventura primavera in cui, se la pace non fosse stata frattanto conchiusa, altri provvedimenti si sarebbero potuti prendere, e abbondò di promesse mirando a valersi di Venezia, all'impresa del regno ormai legata dai suoi interessi, e di Firenze cui doveva importare che l'esercito imperiale, trattenuto in Puglia, non venisse ai suoi danni; e per addossarne agli altri la responsabilità dichiarò anzi ai Fiorentini che rimetteva loro la risoluzione se dovesse farsi o meno; ma essi, che già i Veneziani eccitavano, ruscato il pericoloso onore, risposero d'essere pronti a contribuire a quelle imprese che i collegati avessero deliberate (2). Ebbero allora dal visconte di Turenna ambasciatore del re la proposta formale di partecipare alla spedizione con duemila fanti e cento cavalli, il resto dei diecimila fanti e novecento cavalli che si volevano mandare sarebbe stato diviso in parti eguali tra il re e Venezia; al che la Signoria fiorentina, protestandosi pronta, non mancò di notare le difficoltà che al viaggio terrestre di quelle truppe opponevano e il doversi procurare il passo con la forza e la carestia del paese e la stagione avversa (3). E quantunque il duca di Urbino vi fosse contrario, le insistenze di Renzo, che frattanto era giunto a Firenze, ebbero la prevalenza; l'impresa fu deliberata ma, secondo il parere della repubblica, il re consentì a lasciare il Saint-Pol in Lombardia, e, svanita la speranza di porre alla testa della nuova spe-

---

(1) MOLINI, op. cit., II, 89-90; RUSCELLI, *Lettere di principi*, vol. II, pag. 129-131.

(2) VARCHI, *Storia fiorentina*, in *Opere*, Milano, Bettoni, 1834; vol. II, lib VII, pag. 195.

(3) Lettera dell'oratore Suriano, da Firenze, 14 settembre; SANUTO, XLVIII, 504-505.

dizione il duca di Ferrara (1), affidò all'Orsini, che tanto l'aveva sostenuta, l'impresa di Puglia; e questi, avendo le sue genti ancora nelle terre della chiesa e seguitando ad arruolarne, si proponeva di condurle verso Ancona per imbarcarle sulle navi che la repubblica gli aveva all'uopo promesse (2). Essa infatti, lietissima che il re « cum la solita grandezza di animo » avesse « deliberato et ordinato così gagliarde provisione, e cum presteza » avuta appena notizia della decisione presa a Firenze di mandare Renzo e il principe di Melfi in Puglia, deliberava il 22 settembre di accordare le otto galee richieste per il trasporto (3).

Così, al solito, tra chi voleva ristretta la nuova campagna alla Lombardia e chi voleva ritentata da capo l'impresa del regno, fu presa una via di mezzo che nè giovò alle imprese nè ristabilì la fiducia reciproca e la concordia: mandare cioè nuove navi ed armi in Puglia, massime da parte di Venezia, e fare lo sforzo principale in Lombardia (4); ma è necessario notare che questa era appunto la soluzione vagheggiata da Venezia.

Intanto i nuovi armamenti marittimi degli alleati preoccupavano anche il Doria che ne avvertiva l'imperatore (5); infatti, mentre pendevano le trattative, la repubblica non aveva perduto tempo nel provvedere ai propri interessi, e, ancora il 15 settembre il Senato con nuova lettera al Vitturi non ancora arrivato a Trani — cessata ormai la ragione dell'ufficio a cui era stato

---

(1) RUSCELLI, *Lettere di principi*, vol. II, pag. 143.

(2) SANUTO, XLVIII, 506, 508, 514. Il visconte di Turenna era anche autorizzato a mettere a sua disposizione sessantamila scudi che il re aveva in riserva a Firenze; ma di questa somma ben poca parte Renzo poté avere e solo più tardi; cfr. *ibid.*, XLIX, 198 e ROBERT, *op. cit.*, pag. 244.

(3) *Senato, Secreti*, Reg. 53, c. 78 e 83 <sup>to</sup>; doc. XI.

(4) PARUTA, VI, 513; DE LEVA, II, 472.

(5) ROBERT, 244.

primieramente eletto — lo incaricava di dirigere l'impresa in Puglia e specialmente di badare alla conservazione dei porti della Signoria e della città di Barletta e dichiarava esser « obietto nostro di posser firmare il piede de lì in loco defensibile et che possi coadiuvar il resto di quella provincia et disturbar et divertir lo inimico da quello chel potesse machinar et lì et altrove a danni nostri » al che erano particolarmente necessarie l'occupazione delle fortezze di Brindisi, il solo porto in cui potessero riparare le navi, e la difesa di Barletta che dovea essere ad un tempo anche difesa di Trani. Che se gli ufficiali francesi avessero domandato l'esecuzione della clausola dei patti di Aversa relativa alla cessione delle terre — patti che la repubblica riteneva nulli perchè stipulati da un prigioniero ed esorbitanti in ogni caso dai suoi poteri — il Vitturi doveva rispondere solamente d'essere stato mandato per conservare quei luoghi non per alienarli. Altri consigli gli erano poi dati sugli accordi da prendere con Camillo Orsini e i provveditori Mula e Moro e col Lando, appena fosse arrivato, e sull'uso del denaro che portava seco e di quello che avrebbe avuto dall'Orsini (1). La repubblica dunque, pur volendo concentrare la guerra sopra tutto in Lombardia, non intendeva affatto di rinunciare alle sue nuove conquiste ed era decisa a conservarsele con le armi; e l'importanza che vi annetteva e come fin d'ora apparisse la maggiormente interessata nell'impresa provano le lettere con le quali, tostochè fu presa la risoluzione definitiva e fu incaricato Renzo da Ceri della direzione, ne avvertiva i suoi rappresentanti in Inghilterra, a Milano, a Roma, a Firenze (2). Siccome

---

(1) *Senato, Secreti*, Reg. 53, c. 76; doc. XII; cfr. MUCIACCIA, XVIII.

(2) *Collegio, Lettere secrete*, 23 e 28 settembre 1528. Queste lettere erano state deliberate dal Senato il 22; *Senato, Secreti*, Reg. 53, c. 78 sgg.

poi la Signoria fiorentina sembrava esitare nell'accordar quegli aiuti di denaro e di uomini che aveva promesso, il Senato ordinava al suo oratore di eccitarla a coadiuvare nell'impresa la Serenissima dimostrando i vantaggi che Firenze stessa ne avrebbe ricavati, perchè «il tener gente in Puglia et dar alli inimici travaglio da quel canto è alla impresa comune di grande beneficio et niuna cosa più assecura non solo da male ma da timor di male la Thoscana che lo effetto della deliberation sopraditta, perchè essendo molestati li inimici de quel canto, et fra le altre molestie disturbatoli il potersi valer di quelle entrate, che sonno le precipue del Regno, non potranno risolversi a pigliar altre imprese, et precipue a venir verso la Thoscana » (1).

Gravi avvenimenti erano frattanto accaduti in Puglia dove le popolazioni, spinte da naturale instabilità e dall'incertezza degli eventi militari, erano tornate alla devozione di Spagna.

Avuta appena notizia della rotta, il Soranzo scriveva all'Orsini perchè abbandonasse l'assedio di Manfredonia e riparasse in Trani, tanto più che Bari il primo di settembre aveva levato le bandiere francesi (2), e l'esempio era seguito il 7 da Molfetta (3) e tosto dalle altre città, alcune delle quali — come Bitonto — dovettero vincere la resistenza del partito francese (4). Per la Terra d'Otranto l'apologista locale Giacomo Antonio Ferrari, di cui l'attendibilità è però molto dubbia, racconta, esaltando Lecce sua città natale e sè medesimo,

---

(1) *Senato, Secreti*, Reg. 53, c. 87 (9 ottobre). Ivi è anche detto che la repubblica intendeva armare altri quattromila fanti oltre quelli che aveva in Puglia.

(2) Vettor Soranzo al Senato, da Trani, 1 settembre, SANUTO, XLVIII, 480; cfr. G. PETRONI, *Storia di Bari*, vol. I, pag. 581.

(3) LOMBARDI, *Notizie storiche della città di Molfetta*, Napoli, 1703, pag. 129.

(4) SANTORO, 140.

di un « trattato » stipulato proprio nel suo « studio » per aiutare il marchese di Atripalda, che era chiuso in Gallipoli, a riconquistare il paese, onde Lecce prima e poi tutta la penisola Salentina insorsero e furono liberate dalle armi francesi e veneziane (1). Il vero è che, sopraggiungendo anche ordini della Signoria per limitare la difesa a Barletta e alle città già da essa possedute, gli alleati si ritirarono di fronte all'avanzarsi del Borrello il quale nella sua marcia, occupate le città dell'interno, giunse sino a Ruvo ma, per mancanza di artiglieria, non potè prendere Corato difesa da cinquecento fanti e seicento cavalli mandati dalla vicina Trani (2). E su tutti i luoghi riconquistati, come su quanti avean disertato la causa imperiale, piombarono le vendette; e a tutti il Morone, provveditore dell'esercito imperiale, impose tasse per ribellione e taglie gravosissime e quasi tutte le terre, appena rioccupate dagl'imperiali, furono saccheggiate (3), quantunque fosse stato promesso il perdono a quanti avessero pagato il quarto delle entrate e, se mercanti, avessero dato il decimo delle loro mercanzie (4).

Sorte non migliore attendeva le città rimaste agli alleati e specialmente Barletta. Qui Giovanni Clemente Stanga, nominato dal Lautrec vicerè in Puglia, volle rinchiudersi come in luogo forte chiamandovi le reliquie dell'esercito francese, ma i cittadini, non obbligati dai patti conchiusi col maresciallo ad accogliere in città più che cinquecento fanti e duecento cavalli leggeri, insorsero, eccitati dalla fazione imperiale, onde lo Stanga dovè riparare nel castello contro il quale furono anche puntate

---

(1) Cfr. L. PEPE, *Storia di Ostuni*, pag. 135.

(2) SANUTO, XLVII, 539; ROBERT, 242.

(3) SANTORO, 126 sgg. Cfr. Robert, 239-241 e G. DE BLASIIS, *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati* in « Archivio storico per le provincie napoletane, vol. III, pag. 318 sgg.

(4) SANUTO, XLVIII, 482.

le artiglierie. Sopraggiungevano intanto Simone Romano e Federico Caraffa che con una difficile ritirata erano riusciti a sfuggire all'inseguimento del Borrello sperando di potersi rafforzare sulla costa, e ad essi appunto lo Stanga aveva offerto quell'alloggiamento in Barletta che era stato causa della ribellione; sopraggiungeva anche Camillo Orsini, che il Soranzo aveva richiamato da Manfredonia, e questo e quelli penetrarono nel castello prima, poi nella città che fu sottemessa e, secondo le relazioni ufficiali, disastrosamente saccheggiata, contro la volontà dei capi (1). Entrato nella città anche il duca di Sora, luogotenente del duca di Ferrara, vi si trovarono mille e cinquecento fanti e centocinquanta cavalieri, per i quali lo Stanga e i suoi coadiutori speravano di aver viveri almeno per un anno; ma, avendo a mala pena racimolato tanto da dar loro una paga, insistevano per aver denaro e nuove genti promettendo che avrebbero fatto agli imperiali notevoli danni « perchè — ed è, si può dire, il concetto informatore di questa parte della campagna — se vorranno venire adosso ad noi, non poranno andare ad molestare le cose del ducato di Milano, ed in questo modo, intertenendo ditte gente, Milano se potria recuperare, et quando facessero pensamento de venire nui revoltariamo tutta la Puglia et la sachiariamo ».

Camillo Orsini, reduce dal sacco di Barletta, entrava il 12 settembre in Trani dove si trovarono allora seicento tra cavalli leggeri e stratioti e duecento fanti e dove il Soranzo si affaticava ad approvvigionare tanta gente e a fare i necessari preparativi per la venuta imminente degl'imperiali; e il 18 settembre giungeva ad assumere la direzione della difesa, Giovanni Vitturi.

---

(1) MOLINI, II, 92-93; SANUTO, XLVIII, 531, 537 e XLIX, 12. È notevole che le due versioni, la francese e la veneziana, parlano dell'entrata nel castello soltanto rispettivamente dei Francesi o dell'Orsini.

che si era veduto mutare per via il precedente incarico, fattosi ormai inutile, di oratore e provveditore al campo francese.

Egli era arrivato a Zara il giorno 8, ma non vi aveva trovato la galea che doveva condurlo in Puglia e quando essa giunse si dovettero perdere alcuni giorni per ripararla e prepararla al nuovo viaggio. E nei lamenti che del ritardo il provveditore faceva era il primo indizio dell'impegno con cui avrebbe poi condotto l'impresa e della coscienza che avrebbe posto nell'adempimento del suo ufficio (1). Tanto più poi egli voleva affrettarsi in quanto che a Zara aveva ricevuto le notizie del disastro e gli ordini della Signoria.

La prima relazione ufficiale mandata dal Vitturi appena arrivato a Trani non fu raccolta dal Sanuto, ma la perdita di questo importante documento è compensata dalle lettere con cui la Signoria riferiva ai suoi ambasciatori presso Francesco I e il papa le notizie avute dal provveditore (2) e specialmente da una lettera privata e confidenziale al cognato Vincenzo Gritti, nella quale egli espone i colloqui avuti col Mula, col Soranzo, con l'Orsini, e dà notizia delle forze di Barletta e di Trani. Appare qui ancora una volta il malumore tra i collegati ed il disaccordo che in fondo era tra loro; se i Francesi incolpavano Venezia della rovina dell'impresa per il ritardo della flotta e per aver impedito l'unione efficace del papa alla lega non cedendogli Cervia e Ravenna, se lamentavano che la spedizione fosse stata a solo vantaggio di Venezia — « et manifestamente si vede che nel regno di Napoli Sua Maestà ha perso tanta nobleza con una inestimabil dispesa, et tutto è stato solum a profitto de Venetiani,

---

(1) G. Vitturi al Senato, da Zara, 9 settembre; SANUTO, XLVIII, 495.

(2) *Collegio, Lettere secrete*, 1, 2 e 9 ottobre 1528.

che ritengono di quello Regno molti porti et luoghi senza chel Re li habbi braccio di terra (1) » — il Vitturi gitta tutta sui Francesi la colpa dell'insuccesso: « el fa troppo gran male aver perso una impresa venta, così vilmente. Et io l'ho ditto, perchè Francesi voleno robar et manzar et sforzar a spese de altri con tutte le sue comodità, sicchè non è da meravigliarsi se l'intravien de questi sinistri » (2). Dall'ampio rapporto del Vitturi appare anche un altro fatto che si accentuerà sempre più, il disaccordo cioè tra l'Orsini e i rappresentanti della repubblica. Infatti egli avrebbe voluto restringere la difesa a Trani, abbandonando Monopoli; ma gli altri si opposero, anzi il Vitturi si apparecchiava a partire col Mula per quella città all'intento di rinforzarla e difenderla. Di più l'Orsini, che voleva fare di testa sua, aveva speso nelle paghe senza ordine e senza controllo alcuno degli ufficiali veneziani i ventimila scudi più volte accennati nè s'affrettava a rendere i conti (3); a lui poi il Vitturi dava la colpa del saccheggio di Barletta « si che — conchiudeva dolorosamente — si atende più a robar che a far altro ». Annunciava infine come per il momento non vi fosse da temere altro che qualche noia dai principi del regno, che, per accomodare le cose loro e farsi perdonare il favore dato ai Francesi, avrebbero probabilmente mosso le popolazioni a molestare gli alleati, con la quale osservazione non collima molto l'affermazione del Soranzo che numerose terre pugliesi desiderassero proprio in quel momento di passare sotto la signoria dei Veneziani (4), come non

(1) MOLINI, II, 101.

(2) G. Vitturi a Vincenzo Gritti, da Trani, 19 settembre; SANUTO, XLVIII, 537-8.

(3) In lettera del primo ottobre il provveditore avvertiva che l'Orsini aveva dato di quella somma 7500 scudi al Soranzo, ma nessun conto aveva presentato ancora per il resto; SANUTO, XLIX, 40.

(4) Collegio, *Lettere secrete*, 9 ott. 1528. SANUTO, XLVIII, 531.



è attendibile il racconto del Paruta — di cui la breve narrazione di questi fatti ha del resto molte inesattezze — che il Vitturi al suo arrivo in Puglia mandasse lettere alle varie città per conservarle fedeli con l'annuncio che la rotta di Aversa non era stata molto grave, perchè esse avevano avuto le notizie esatte anche prima di lui e la Signoria d'altra parte aveva deciso l'abbandono di tutte quelle che non aveva altra volta possedute (1). Due giorni dopo il suo arrivo, il provveditore si recava a Monopoli col Mula, e fermatosi una settimana provvedeva alla difesa di quella città assicurandola che Venezia non l'avrebbe abbandonata; al ritorno in Trani sapeva che proprio in quei giorni Andria era stata tolta ai Francesi dal Borrello il quale vi aveva posto anzi il suo campo di diecimila fanti e quattrocento cavalli, lasciando a Corato, che aveva frattanto occupato essendosene ritirati i Veneziani, soltanto quattrocento cavalli (2).

Analoga notizia mandava pochi giorni dopo il Borrello all'imperatore narrando come fosse giunto ad Andria non senza sforzo — aveva infatti subito alcune perdite in imboscate tesegli dagli stratioti della repubblica (3) — come avesse distaccate le sue truppe per i paesi vicini e mandate due compagnie al conte di Gioia che campeggiava presso Monopoli. Nelle numerose scamucce fatte sin sotto le mura di Barletta e di Trani aveva fatto prigioniero, tra altri, Gian Bernardino di San Severino figlio del duca di Somma, uno dei difensori di Barletta; anch'egli conchiudeva con la richiesta di aiuti, tanto più che non ancora erano arrivati i mille e

---

(1) PARUTA, VI, 519.

(2) MUCIACCIA, 86-7; G. Vitturi al Senato, da Trani, 26 settembre; SANUTO, XLIX, 38.

(3) SANUTO, XLIX, 41. Di questo lieve successo la repubblica si affrettava a dar notizia ai suoi rappresentanti a Firenze e in Francia. *Senato, Secreti*, c. 88 tº, 90 (9 ottobre).

duecento fanti che verso la metà di settembre erano stati mandati da Gaeta ad ingrossar le sue truppe (1).

Sui primi d'ottobre il Vitturi, a compiere il primo giro d'ispezione e a rendersi conto esatto della situazione, per invito anche del vicerè, si recava a Barletta. Qui era per il momento il nucleo più forte delle truppe, duemila fanti e molti cavalli, ma vi era « malissimo governo », la popolazione tanto irritata e maldisposta per il saccheggio subito che taluni dei capi avrebbero voluto uscirne; i soldati turbolenti si erano ammutinati contro il vicerè che, col permettere estrazioni di frumento, minacciava di affamarli in caso di assedio, e gli avevano imposto di non concederne più. Ma anche più grave era la questione delle paghe perchè il tesoriere andato col Vitturi per portare il denaro all'esercito sotto le mura di Napoli, non avendo altro ordine, non voleva usarne diversamente; e d'altra parte la Signoria, cui era stata fatta la richiesta, non intendeva di pagar essa neppure provvisoriamente le truppe di Barletta, onde il Vitturi, soltanto per impedire lamentele e conservare quanto più fosse possibile buoni rapporti, acconsentiva a prestare qualche somma al vicerè Stanga, a condizione d'averne permessi d'estrazione di grano per i luoghi che, come Monopoli, ne difettavano (2). Delle difficoltà delle paghe e del non poter usare il denaro francese venuto da Venezia si parlò anche a lungo nella visita che i primi due giorni d'ottobre il provveditore fece a Barletta, dopo la quale egli insisteva perchè la Signoria ottenesse dall'oratore francese in Venezia l'ordine di pagamento di quei fanti dai famosi cinquantamila scudi recati dal tesoriere; ma la questione non fu così prontamente risolta. Infatti da un lato i Francesi non volevano adoperare ad altro uso quelle somme, tanto più che Renzo da Ceri avrebbe portato

---

(1) ROBERT, 242.

(2) Lettera 10 ottobre, SANUTO, XLIX, 40.

con sè il denaro fornitogli dal Turenna, dall'altro la Signoria non acconsentiva a dar nulla, neanche come prestito e su quanto ancora avrebbe dovuto per le truppe disfatte sotto Napoli, e a nulla approdaron le richieste fatte in un senso e nell'altro (1); solo più tardi, di fronte ai lamenti dei Francesi — « governè li vostri denari non quelli del Re » dirà il gran maestro Montmorency — si accontentava di prestare al Saint-Pol in Lombardia settemila ducati da restituirsi da quelli che il re aveva mandato a riprendere in Puglia (2).

Nella lettera del 3 ottobre il Vitturi espone le condizioni poco liete di Barletta, il cui luogo pareva ai visitatori veneziani — l'Orsini e il Mula avevano accompagnato il provveditore generale — forte ma mal difeso da « brutta gente, li quali danno poca obedientia al ditto Vicerè et fanno a suo modo; oltra il pagamento voleno il viver sicchè quelle cose è in molto disordine »; e perciò appunto consiglia di proporre all'oratore francese l'invio di nuove forze e sopra tutto di un capo valente che sappia far pesare la sua autorità. Ricompare anche in quest'ampia relazione il disaccordo più o meno latente tra l'Orsini e i rappresentanti della Signoria, sia perchè quello lamenta di non essere dalla repubblica tenuto abbastanza in conto e vorrebbe avere anche il comando della difesa di Barletta, sia perchè, mentre i provveditori rivolgono le loro cure anche a Monopoli, egli vuol concentrare la difesa in Trani dove, secondo lui, gl'imperiali faranno il primo impeto: ed ottiene dal Vitturi, poco fidandosi dei cittadini, cui si imponeva quel lavoro, di assoldare nuove genti per le opere di difesa, mentre il provveditore, per maggior sicurezza del luogo, pensa di mandare a Venezia, sotto il nome di ambasciatori, quattro cittadini tranesi (3).

---

(1) SANUTO, XLIX, 10, 70, 74.

(2) Ibid., 123, 125.

(3) Ibid., 103-106. Gli oratori, che sono in realtà sei, vanno

Questa misura dimostra come non si fosse interamente tranquilli sulle intenzioni dei popoli soggetti, e i nobili di Trani, parteggianti i più per gli Spagnuoli, non avevano — lo dice lo stesso Vitturi — troppo buon sangue verso la Signoria<sup>(1)</sup> il che si spiega facilmente perchè erano stati favoriti dal governo spagnuolo e perchè gli ufficiali della repubblica inferirono contro di loro dopo la rotta di Aversa ben più che prima non avessero fatto.

Dal vescovo Cesare Lambertini sappiamo, per esempio, che mentre al loro primo ingresso in città i Veneziani si accontentarono di togliere l'ufficio al fratello di lui Colantonio, uno dei maggiorenti e doganiere della città, dopo la rotta confiscarono tutti i beni della famiglia, e dalla casa, ove era andato ad abitare l'Orsini, tolsero quanto trovarono sino ai libri ecclesiastici e di diritto del vescovo <sup>(2)</sup>.

Tutto ciò spiega come dovessero trovare facile credito le voci che correivano di maneggi da parte dei cittadini tranesi e barlettani coi nemici; anzi si diceva di lettere che un tranese, rimasto ignoto, aveva portato al conte di Borrello accampato ad Andria e presso il quale erano taluni fuorusciti di quelle città; e mentre il Soranzo mandava a Venezia un certo Gentile, capitano di fanti, accusato di segrete pratiche con gli imperiali, a Barletta si tenevano d'occhio specialmente quattrocento Corsi che già erano stati coi nemici e che si mostravano molto malcontenti. Questi timori e sospetti, che, del resto, erano anche esagerati, se davano animo agli imperiali che « bravano assai di tuor Barletta e Trani » inducevano d'altro lato i difensori a maggiori opere

---

in Collegio il 7 novembre espongono le loro richieste il 9, e ottengono nel gennaio i *capitoli* sopra accennati. Ibid., 130, 133.

(1) SANUTO, XLIX, 390.

(2) G. BELTRANI, *In Puglia a' tempi di Lautrec e di Tunisi* in « Rassegna Pugliese » a. XXII, n. 11-12, pag. 360.

ed a maggiore attenzione, onde il Vitturi esprimeva la speranza di trovarsi presto « in tal forteza che se venisse non questi son in Andria, ma tutto lo exercito era in Napoli, ancor che sia fama che 'l marchese del Guasto dia venir a questa impresa, non li temeremo » (1). Siffatte speranze erano anche avvalorate dall' enorme malcontento delle popolazioni per le violenze e le spogliazioni degli Spagnuoli, onde, contro le previsioni stesse del Vitturi, molti dei baroni più gravemente minacciati avevano preferito durare in armi correndo e devastando il paese, e le loro imprese aggravarono il carattere di questa guerra che il Varchi chiamò piuttosto *ladronaia* e segnarono il cominciamento di quello stato di anarchia e di brigantaggio che fu perenne insanabile piaga del dominio spagnuolo (2).

Con tutti i suoi inconvenienti e pericoli, per il momento questa condizione di cose pareva propizia al Vitturi, tanto più che l' esercito imperiale ricusava di uscire da Napoli finchè non fosse pagato e commetteva intanto tumulti e violenze (3), e i suoi capi, a quanto si diceva, avevano intenzione di avviarsi verso l' Abruzzo per chiudere la via del Tronto all' esercito del Saint-Pol che credevano dovesse venire all' impresa del regno.

Ma erano semplici voci: la difficoltà dei viaggi e la lontananza, quantunque aperta fosse la via del mare, rendevano incerte e malsicure tutte le notizie, onde ciascuno era tratto a credere a quelle che più gli erano favorevoli. Si aggiungeva che il Vitturi non aveva dalla Signoria — e più volte se ne lamentava — nè ordini nè informazioni precise dalle quali potesse trar norma alla sua azione. Le sue lettere di questi giorni espongono costantemente lo stesso pensiero: esser necessario

(1) Lettere 6-8 ottobre, SANUTO, XLIX, 84 sgg.

(2) VARCHI, VII, 196; DE LEVA, II, 485.

(3) Sui tumulti delle soldatesche in Napoli tra il settembre e l' ottobre cfr. DE BLASIS, Op. cit., pag. 319-320.

un esercito di dieci o dodici mila fanti e seicento cavalli col quale si acquisterà il regno purchè si faccia presto altrimenti gl'imperiali riscuoteranno nel paese « un pozzo d'oro » che varrà a pagare le genti vecchie e ad assoldarne di nuove. Le condizioni esser favorevoli: Polignano assediata dal suo antico signore esser stata liberata dal Mula, il marchese di Nardò « grandissimo francese marchescho » aver chiesto aiuto; « et se vossamo molti de questi loci a marina i alzarà le bandiere di la liga » (1). D'altra parte però i viveri, se non difettavano ancora, non avrebbero potuto durare a lungo: a Monopoli ce n'era per due mesi, a Trani per quattro; ma sopra tutto bisognava riparare al disordine delle galee, contro le quali il provveditore ha spesso parole roventi (2).

Il capitano generale, arrivato a Corfù il 13 ottobre (3), comunicava, per mezzo del Mula, al Vitturi l'ordine della Signoria di tentare l'impresa dei castelli di Brindisi quando la città fosse stata in possesso di Venezia, in caso contrario chiedeva consiglio sul da fare e man-

---

(1) Insiste su questo anche in lettere posteriori dicendo che tutta la riviera di Puglia preferirebbe la Signoria di Venezia a ogni altra, che Molfetta è disposta ad accogliere gente degli alleati, che quello stesso conte Scipione da Somma che era stato causa che tutta la Puglia e l'Abruzzo fossero, dopo i fatti recenti, passati dalla lega agl'imperiali, ora, adirato che per la sua anteriore adesione alla Francia gli fosse tolto lo stato, si era rinchiuso nel castello di Bari, pronto a ritornare ai collegati appena ne vedesse risorgere la fortuna (SANUTO, XLIX, 105, 118, 159); ma questo è assai probabilmente non più che un desiderio del Vitturi. Scipione da Somma era auditore generale nel ducato di Bari per Bona Sforza, i cui ufficiali — essa era allora in Polonia — si mostrarono durante tutta la guerra devotissimi a Spagna. Cfr. PEPE, *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Calabria e Puglia*, Bari, 1900, pag. 183 e 191.

(2) Lettere 7, 8 e 13 ottobre, SANUTO, XLIX, 85, 87, 116-19.

(3) Ibid., 112.

dava intanto quattro galee. E poichè Brindisi era stata rioccupata dagl'imperiali e mancavano sulle coste pugliesi porti adatti ad accogliere le navi, il Vitturi lo consigliava ad attendere a Corfù, mentre lamentava che l'armata fosse sprovvista di tutto il necessario e le galce prive di pane e di munizioni, le ciurme svogliate e indisciplinate. « Et è zà tanti anni che ho pratica di galie, mai vidi le pezor ad ordine et disarmate, et sopracomiti che me vergogno a parlarne. E queste sono le migliori! » Sarebbe meglio averne poche e buone e « si disarmasse questa armata diserta ».

Nè era egli solo di questa opinione e, a parte l'Orsini sempre pronto a biasimare gli ufficiali della Signoria, molti erano dello stesso avviso anche nel Senato ove un'importante e agitata discussione si ebbe in proposito il 21 ottobre, in cui non furono risparmiati rimproveri e biasimi al Lando che, secondo il Vitturi, attendeva soltanto a « empir la borsa ». E chi si oppose senza fortuna al richiamo di lui e dell'armata non lo fece perchè la ritenesse veramente servibile ma per ragioni di opportunità, affinchè il re di Francia non avesse a dolersi e a offendersi della condotta della repubblica (1); ma nella deliberazione che ottenne i maggiori suffragi, appunto ad evitar ciò, si avvertiva che le navi erano richiamate per esser preparate e armate per la buona stagione e al re sarebbero date quelle che egli chiedeva, sì che « semo per soperchiar noi medemi », e allora le galee della repubblica unite a quelle di Francia avrebbero potuto vittoriosamente opporsi al Doria (2).

Mentre pur richiamava l'armata e non aveva dal

---

(1) SANUTO, XLIX, 82. Il Lando giunse a Venezia il 24 dicembre e fece il 29 la sua relazione al Senato: *ibid.*, 282, 297.

(2) *Ibid.*, 212; PARUTA, VI, 520. Movendo da Corfù l'armata però doveva passare dalle coste pugliesi per aiutare il provveditore se ne avesse avuto bisogno. *Senato, Secreti*, Reg. 53, c. 93.

re che buone promesse, la Signoria pensava alla difesa di Puglia: deliberava di assoldare nuove truppe, dava a Giovanni Battista Orsini e al fratello di lui Giacomo vescovo di Bitonto « qual è zovene, va vestito a la soldà di negro » la condotta di trecento uomini, per ricompensarli delle loro benemerienze verso la lega (1), mandava al Vitturi armi e munizioni (2), prometteva i quattro cannoni che il re le aveva fatto chiedere per mandare a Barletta, provvedeva le navi per condurre in Puglia le genti di Renzo (3).

Questi — cui il papa, seguendo la solita politica tortuosa, aveva proibito di rimanere con le sue genti nelle terre della chiesa ordinandogli d'imbarcarle subito (4) — il 9 ottobre avvertiva d'essere a Monte Marciano fra Ancona e Senigallia ad attendervi le navi e due giorni dopo il doge ordinava ad Alvise Sagredo, capo dell'arsenale, di recarsi a Chioggia per provvedere le barche necessarie al trasporto, dandogli all'uopo tutte le opportune istruzioni. Ogni barca, e dovevano essere possibilmente cinquanta, doveva contenere da quaranta a cinquanta fanti; quattro, maggiori delle altre, dovevano destinarsi al trasporto di Renzo e degli altri capi (5). Le barche trovate furono però trentasei, pagate da dodici a diciotto ducati, a seconda che potevano portare quaranta, cinquanta o sessanta fanti; e partirono il 13 e il 14 ottobre (6). A queste si aggiunsero due galee grosse che, imbarcate a Venezia le artiglierie e le munizioni destinate al Vitturi e al Mula, dovevano compiere a Senigallia il carico con cavalli e fanti da sbarcare

---

(1) *Senato, Secreti*, Reg. 53, c. 92; SANUTO, XLIX, 56.

(2) *Collegio, Lettere secrete*, 12 ottobre 1528.

(3) SANUTO, XLIX, 83, 112.

(4) DE LEVA, II, 493.

(5) *Commissioni*, 1512-1550. c. 101; doc. XIII.

(6) SANUTO, XLIX, 47, 58.



a Barletta; il rimanente dovevano però consegnarlo soltanto all' uno o all' altro dei provveditori (1).

La prime barche con novecento fanti giunsero a Barletta il 18 ottobre e la lettera con la quale il Vitturi ne dava la notizia era tutta piena di speranze: con la venuta di Renzo, che avrebbe assunto il comando dell' impresa e rimesso l' ordine in quella città, sarebbe cominciato un periodo di azione energica; e già si riprometteva di cacciare il Borrello da Andria, granaio della Puglia, e di liberarsi da quella specie d' assedio in cui egli teneva, avendo occupati tutti i luoghi circostanti, i difensori di Trani e di Barletta; anzi cominciava a vagheggiare l' idea di valersi dell' armata per assalire e far ribellare la Calabria (2).

Finalmente Renzo, partito da Senigallia il 14, sbarcò a Barletta il 21 e tosto Camillo Orsini e il Mula andarono a ossequiarlo. Veniva col titolo di luogotenente del re di Francia e di capitano generale dell' impresa e tale era riconosciuto anche da Venezia, che raccomandava ai suoi ufficiali di assecondarlo e ubbidirlo; e da lui seppe il Vitturi, rimasto sin allora all' oscuro di tutto, quali fossero le intenzioni dei collegati, quali le forze che si ripromettevano d' inviare e che poi mandarono soltanto in piccola parte.

Accolto in Barletta con grandissimo favore dal partito francese capitanato dai potenti Della Marra e assunta la direzione della difesa, egli la volle ridotta alla sola città murata, ed esagerando nelle opere necessarie fece radere al suolo i borghi esterni di San Vitale e Sant' Antonio Abate, con nefasto e rigorosissimo lavoro di distruzione che parve enorme anche ai contemporanei (3). In conseguenza dei lavori fatti, ritenne

---

(1) *Commissioni* cit., c. 102; doc. XIV.

(2) Lettera 19 ottobre; XLIX, 118.

(3) SANTORO, 141; GIOVIO, XXVI, 138; LOFFREDO, *Storia di Barletta*, II, 47,

di potere non solo difendere la città, ma procedere più direttamente all'azione offensiva ed egualmente pensavano a Trani dove erano giunti frattanto altri trecento fanti da Venezia, onde il Vitturi si dichiarava pronto a far paura agli altri e affermava che « facendosi le provvisione dicono farsi, questa impresa è in migliori termini che fusse mai » (1).

Se non che la venuta di Renzo da Ceri che gli ufficiali veneziani avevano ansiosamente aspettato perchè i disordini di Barletta non recassero danno anche alle loro terre, segna non solo una ripresa nelle operazioni dei collegati ma anche un acuirsi di quelle dissensioni che erano costanti, anche se latenti, là dove gli alleati si trovavano vicini. Una delle cause principali era la mancanza delle paghe perchè, mentre i due campi mancavano dei mezzi per soddisfare i soldati, il re aveva mandato a ritirare le somme prima inviate a Barletta. Alla fine, spinti dal bisogno, Renzo e il Vitturi, per impedire tumulti e diserzioni, dovettero usare delle somme che avevano presso di loro e venire ad accordi stabilendo che il tesoriere francese venuto col Vitturi e quasi sequestrato a Trani, desse a Renzo ottomila scudi come anticipo sugli ottantamila destinatigli dal re, che avrebbe dovuto ricevere dal visconte di Turenna, ma che non aveva visto ancora, con grande ira sua e dei soldati sempre tumultuanti (2). D'altra parte il generale di Francia che più non voleva dare grano e orzo, avrebbe voluto servirsi delle galee veneziane per fare sbarchi in Abruzzo e in Calabria, ma per le tristi loro condizioni vi si opponeva il Vitturi, donde una serie di lamenti e di accuse vicendevoli; e mentre il governatore Soranzo lodava e vantava le fortificazioni di Trani e trovava la gente di Renzo « malissimo in arnese », questi, visitata

---

(1) SANUTO, XLIX, 166, 169.

(2) *Collegio, Lettere secrete*, 2 dicembre 1528.

la città vicina, la dichiarava sguernita e mal fortificata (1). Erano le solite questioni che, in misura anche maggiore, avvenivano pure nell'impresa dell'Alta Italia, ove i collegati si palleggiavano la responsabilità della perdita di Genova. Ma la Signoria, cui importava non si rompesse l'accordo e fossero almeno salve le forme, esortava Camillo Orsini a tenere « buona intelligenza ed unione coi signori francesi », e, per accontentarlo almeno in parte delle sue richieste, lo nominava governatore generale delle genti veneziane in Puglia con mille ducati annui di assegno; e al Vitturi ordinava di assoldare altre genti, sino al numero di tremila, per poter meglio difendere le sue città (2), per le quali del resto il provveditore veneziano non temeva dopo i rinforzi avuti e che si preparavano e dopo le opere di fortificazione compiute per le quali anche a Trani, se non sobborghi interi come a Barletta, s'erano rovinati e abbattuti fuori delle mura monasteri ed edifici (3).

Pareva però al provveditore che la repubblica non gli fornisse sufficienti istruzioni sull'azione da tenere, e certo le lettere e gli ordini in proposito non furono molti; ma a lui e a Renzo da Ceri spettava l'iniziativa e quali fossero gl'intenti della Signoria egli non ignorava. Nè poteva dirsi che questa trascurasse l'impresa chè frequenti erano le relative deliberazioni; eccitava il re di Francia comunicandogli le lettere del Vitturi invocanti solleciti ed efficaci provvedimenti, lo lodava vivamente della decisione d'inviare in Puglia diecimila fanti e di spingere i Fiorentini a più vigorosa partecipazione (4), sollecitava questi direttamente a unire le

---

(1) SANUTO, XLIX, 165, 167, 216.

(2) *Senato, Secreti*, Reg. 53, c. 96 t.<sup>o</sup>

(3) Cfr. in *Senato, Mar*, Reg. 21, c. 121 sgg. i capitoli più volte citati dal 12 gennaio 1529.

(4) *Collegio, Lettere secrete*, 29 e 31 ottobre 1528 e *Senato, Secreti*, Reg. 53, c. 98 t.<sup>o</sup> e 103; 10 e 27 novembre.

loro forze alla lega considerando il vantaggio che ne avrebbero ricavato (1).

Se, non ostante tutto questo agitarsi, il poco accordo e la scarsa volontà del re e di Firenze che si traducevano in mancanza quasi assoluta o in enorme lentezza di provvedimenti non si fossero uniti alla inclemenza della stagione inoltrata, i collegati avrebbero potuto molto utilmente approfittare delle condizioni non liete e delle incertezze degl'imperiali.

Dopo la vittoria di Aversa l'imperatore, che aveva prima tanto temuto la spedizione francese, non si dà più alcun pensiero della guerra del regno nè fornisce all'Orange le poche migliaia di soldati spagnuoli che egli chiede o il denaro per assoldarli (2). Maggiormente si impensierivano della situazione i membri del consiglio di guerra di Napoli, ma, stanchi o malati, erano dispersi e la loro azione, ostacolata dalla peste e dalle pretese dei soldati, riusciva incerta e contraddittoria. Così sulla fine di ottobre parvero voler sospendere o abbandonare la campagna di Puglia, perchè il marchese del Vasto, che nei primi di quel mese si diceva sul punto di recarsi a porre il campo contemporaneamente a Trani e a Barletta (3), era invece destinato dall'Orange col Maramaldo e con tremila uomini alla difesa di Genova che si riteneva minacciata dal Saint-Pol e dai Veneziani; ma non si mosse. Più tardi si discusse se della guerra dovesse affidarsi la direzione al Borrello o al marchese di Atripalda, infine si decise di mandare con alcune compagnie di fanteria e numerose artiglierie Ascanio Colonna contro Barletta e Trani, le cui guarnigioni, secondo talune relazioni, erano demoralizzate e non in grado di resistere (4). Le artiglierie partirono

---

(1) *Collegio, Lettere secrete*, 21 novembre 1528.

(2) ROBERT, op. cit., pag. 246, 248.

(3) SANUTO, XLIX, 50.

(4) ROBERT, 243.

infatti a novembre inoltrato, ma prima di poter avere le fanterie sul luogo della guerra passò molto altro tempo. Eppure urgeva provvedere: le truppe del Borrello, che aveva ottocento fanti spagnuoli duemila del regno e alcune centinaia di cavalli, non opponevano una vigorosa resistenza agli stratioti veneziani e alla cavalleria di Simone Romano, e tanto meno avrebbero potuto resistere al nemico che ingrossava. Allora per timore che le conquiste dei collegati si estendessero e che, incoraggiati, insorgessero anche i popoli dell'Abruzzo — dove ormai, presa Aquila, restava ai Francesi solo l'Amatrice e donde a Camillo Pardo Orsini era stato, contro sua voglia, ordinato di ritirarsi in Barletta (1) — il principe di Orange da prima pensò d'andare in persona in Puglia per togliere agli alleati ogni speranza di soccorso da Francia e di uscire nuovamente in campo contro Napoli, poi, siccome le fanterie del marchese del Vasto, che avrebbero dovuto accompagnarlo, non pagate, non volevano muoversi, aveva dato ordine al giovane e già celebre Ferrante Gonzaga di sospendere la marcia verso l'Abruzzo, ove l'aveva prima destinato, e di andare con nove compagnie quattrocento cavalli spagnuoli e trenta borgognoni in Puglia. Ma il Gonzaga, giunto a Troia sulla fine di novembre, vi stette parecchio tempo, trattenuto dal timore — qualora non fosse venuto il vicerè che solo egli riconosceva a suo capo — di dover militare agli ordini del Vasto (2). Avute dal vicerè buone parole, soltanto nel dicembre s'indusse a muoversi e, unite le sue forze a quelle del Borrello, scelse a base di operazione Corato, ma non fu neanche in caso di porre argine alle incursioni degli stratioti che uscivano da Trani, sia perchè i suoi, non pagati, non volevano seguirlo, sia per la sveltezza e la

---

(1) MOLINI, II, 112, 124.

(2) Da lettere degli imperiali, intercettate, SANUTO, XLIX, 236, 272, 353.

leggerezza dei cavalieri albanesi della repubblica, insuperabili nel molestare il nemico e sfuggirgli (1); e gli uni e gli altri seguitarono per più mesi a correre e depredare il paese con molta miseria di quei popoli non solo, ma, perchè mancavano i prodotti soliti ad aversi di Puglia, di tutto il regno (2).

Così dall' un lato e dall' altro le condizioni degli avversari erano difficilissime, che anzi per gli alleati gli ultimi mesi del '28 corsero tra una sequela di disavventure, a cui si aggiungeva pel Vitturi l' assenza assoluta di ordini dalla Signoria. Da Renzo aveva saputo che tanto il re quanto la repubblica avrebbero armato tremila fanti per l' impresa — ma nessuna diretta notizia aveva avuto in proposito — che il re avrebbe mandato anche seimila lanzichenecchi, questi però, notava, « saranno longissimi »; e tanto furono lunghi infatti che non arrivarono mai. Renzo seguiva a domandare galee che realmente non c' erano, tanto che per parecchio tempo il provveditore si trovò a Trani con una sola: due di esse, mandate a Nardò a prendervi le donne, tornarono a Trani il 22 ottobre; altre nei frequenti viaggi lungo la costa avevano molto sofferto ed erano state costrette a riparare in Dalmazia. Richiamate, per aderire ai desideri di Renzo, le due comandate dai sopracomiti Bembo e Cappello furono sorprese da una terribile tempesta; la Bemba riuscì a salvarsi nel porto di Trani malconcia, l' altra, sbattuta contro la spiaggia tra Molfetta e Giovinazzo, si sfasciò e ne morirono il sopracomito e alcuni galeotti; i superstiti, presi dai soldati del Borrello, furono molto maltrattati del che vivamente il Vitturi si dolse con lui.

---

(1) G. CAPASSO, *Don Ferrante Gonzaga all'impresa di Puglia nel 1529* (estr. dalla « Rivista Storica Italiana », 1895, fasc. III) pag. 7. Cfr. GIOVIO, XXVI, 137.

(2) GUICCIARDINI, XIX, 3; SANTORO, 144; G. ROSSO, 28; SANUTO, XLIX, passim.

« Sicchè — conchiudeva egli — in questi loci sono malissimi porti, specialmente per galie come quelle che si hanno », la stessa conclusione che era stata fatta tante volte nel primo dominio veneto e che aveva spinto sul principio dell'impresa all'occupazione di Brindisi. Inoltre due navi giunte il 18 novembre con millecinquecento fanti per Renzo e trecento pel Vitturi, rivoltesi a Trani dopo aver sbarcati i fanti francesi, erano state anch'esse sorprese dalla tempesta; dell'una s'erano a mala pena potute salvare l'artiglieria e le munizioni, l'altra n'era uscita così malconcia da non essere in grado di tornare a Senigallia per caricare i cavalli che nel primo viaggio non si erano potuti trasportare.

Non aggiungeva il provveditore quello che da più parti e con molta esagerazione e confusione di particolari si confermava a Venezia, che cioè un'altra nave era stata sbattuta dalla tempesta presso Vasto e Gian Paolo Orsini, figlio di Renzo, che la montava, era rimasto coi suoi prigioniero degli Spagnuoli (1). Non mancava invece di lamentare ciò che s'era fatto prima del suo arrivo e le eccessive estrazioni che avean di molto diminuite le provviste di viveri e il disordine delle truppe; ora però, pagati e sorvegliati da lui, « tutti stanno come frati con beneficio di questa terra perchè li danari di soldati riman da qui. Et perchè in queste compagnie vecchie — insiste su un concetto più volte espresso che dimostra come poco si fidasse dei fanti locali — ne erano molti del paese li vo cassando et li cazarò tutti » (2).

Come se tutto ciò non bastasse, era scoppiata la peste e il Mula aveva dovuto partire. Fin dall'ottobre egli era stato richiamato, ma aveva dovuto aspettare

---

(1) GUICCIARDINI, XIX, 3; PARUTA, VI, 519; SANUTO, XLIX, 217, 281.

(2) Lettere 10, 14, 23 novembre, SANUTO, XLIX, 268-271.

l'arrivo del provveditore Giovanni Contarini destinato a sostituirlo (1). Scoppiata la peste tra i suoi galeotti, l'Università tranese aveva pregato il Vitturi e il Soranzo di farlo allontanare perchè l'epidemia non si diffondesse nella città; e per ordine del Vitturi, rinchiusi gli ammalati in una torre, egli era partito il 22 novembre per la Dalmazia donde avvertiva dell'accaduto la Signoria (2).

Di tanti disastri e avversità dava subito il Senato notizia all'oratore in Francia, manifestando però la ferma intenzione di procedere nell'impresa per nulla scoraggiato dai rovesci subiti; piuttosto ne traeva occasione per ricordargli di sollecitare i Fiorentini che procedevano « molto lenti et frigidì in sumministrare a quella impresa il denaro promesso » (3).

A sua volta Renzo, persuaso che il provveditore non accampava pretesti per negargli le galee richieste, revocava la proibizione di dare ai Veneziani grano e orzo e, pensando che la maggiore necessità era per il momento quella di fornir di viveri l'esercito accresciuto, propose una incursione nei paesi del Gargano; per la quale il Vitturi gli concesse l'artiglieria a condizione che non dovesse lasciarsi in nessun luogo conquistato. Nel fare di ciò relazione, il provveditore aggiungeva d'aver ordinato alle quattro galee ed alla fusta di cui poteva ancora disporre che si preparassero: egli stesso avrebbe con duecento fanti seguito la spedizione (4).

Gli alleati volevano così profittare della lentezza degli imperiali: più volte notizie da Napoli e da Roma avevano data per imminente la partenza dell'Orange e

---

(1) *Cons. X, Comuni*, Reg. 4, c. 110 e 112 tº; 14 e 24 ottobre.

(2) *Capi del Cons. X, Lettere di Rettori ed altre cariche*, B.<sup>a</sup> 300, 26 novembre.

(3) *Senato, Secreti*, Reg. 53, c. 107, 18 dic.; doc. XVII.

(4) Lettera 25 novembre, SANUTO, XLIX, 335.



del Vasto, ma la convalescenza dalla peste dell'uno l'infreddatura dell'altro e, più che tutto, la stanchezza delle truppe e la loro ferma decisione di non muoversi finchè non fossero interamente pagate — a che non era sufficiente neanche l'abilità del Morone — protrassero la partenza, anche in vista della stagione invernale in cui poco si sarebbe potuto fare. All'artiglieria partita da Napoli alla metà di novembre, dopo parecchi indugi tenne dietro il Vasto con parte dei quattromila Spagnuoli e dei duemila Italiani che gli erano per quell'impresa assegnati; ma, giunte a Benevento, per la solita ragione delle paghe le truppe si ribellarono costringendo il generale a tornare a Napoli. Si pensò allora di licenziare quei fanti turbolenti, ma l'Orange e altri vi si opposero come partito imprudente in tempo di guerra, onde, dopo una serie di trattative, si venne verso la metà di dicembre ad un accordo coi capi dei Tedeschi che dovevano andare in Abruzzo e degli Spagnuoli destinati in Puglia, per cui si prometteva l'immediato pagamento di una parte delle somme dovute; il resto si sarebbe dato mensilmente a cominciare dal febbraio successivo (1). Tuttavia neanche questi patti furono interamente osservati per cui alla fine di dicembre il Vasto era ancora fermo a Benevento donde i suoi fanti non volevano muoversi, nè si mossero in realtà se non più tardi, pagati (2). E neppure si mosse il Doria che il vicerè aveva incaricato d'andar ad attaccare Barletta e Trani per mare; egli rimase a Genova per prevenire una sorpresa dei Francesi, e, col lasciare in tal modo libero il mare agli alleati, rese anche più critica la situazione degli imperiali (3).

D'altra parte il Vitturi aveva a Trani 385 cavalli

---

(1) ROBERT, 248-51; DE BLASIS, 326. In questi accordi non si parla dei fanti italiani, perchè gente di minor conto, RUSCELLI, II, 155.

(2) RUSCELLI, II, 153; SANUTO, XLIX, 280, 346.

(3) ROBERT, 253.

e 1502 fanti e, con quelli di Monopoli e Polignano, quasi 500 cavalli, per lo più di stratioti, e 2108 fanti (1) e, quantunque non fossero ancora i tremila che la Signoria avrebbe dovuto avere, il loro mantenimento e quello dei cinque mila di Barletta, più che sufficienti a difendere le terre dalle poche e disordinate truppe del Borrello, rappresentava un problema di molto ardua soluzione. Di qui appunto la spedizione del Gargano.

A cagione nel cattivo tempo e dello stato tempestoso del mare, la spedizione il 3 dicembre non era ancora partita e in quel giorno il Vitturi dava la trista notizia della ricomparsa della peste, che la partenza del Mula non aveva scongiurato, e dei provvedimenti adottati in proposito, e mandava i suoi conti e quelli anche delle spese fatte dal Soranzo con i sette mila scudi avuti dall'Orsini, prevenendo così la richiesta del Consiglio dei Dieci, provocata da una questione che doveva aggravarsi in seguito e avere un lungo strascico (2).

Da Lesina il Mula aveva scritto al Consiglio dei Dieci come il Vitturi gli avesse confidato che « alcuni havevano contro il debito convertito in sè quello che aspettava alla Ill.<sup>ma</sup> Signoria per qualche miera di ducati » provenienti da cose tolte ai ribelli, e ch'egli avrebbe tentato di ricuperarli. Era bene però che, per dargli forza in questo, e non ostante l'insospettabile zelo e interessamento del provveditor generale, gli si scrivesse che la cosa era a conoscenza della Signoria e che provvedesse. Questo consiglio, il fatto che tale lettera era scritta d'accordo col Vitturi e le stesse reticenze del Mula, indicavano abbastanza chiaramente, sebben tra le linee, i colpevoli nel Soranzo e nell'Orsini (3). Il Consiglio infatti scriveva al Vitturi proprio

---

(1) SANUTO, XLIX, 338-9; MUCIACCIA, 91.

(2) SANUTO, XLIX, 244, 337.

(3) *Capi Cons. X, Lettere di Rettori ed altre cariche*. B.<sup>a</sup> 300; 30 novembre 1528; doc. XV.

nei termini e con le parole del Mula, ordinandogli di procedere « nullo habito respectu » contro « li zentil-homeni et subditi nostri da qui che hanno posto le mano ne le dicte robe et beni spectanti a la Signoria nostra »; ma la consueta prudenza faceva aggiungere la clausola che « se alcun nostro capetanio et conductier overo subdito de là fusse incorso in tal manchamento, contra tali volemo supersediate » riferendone prima a Venezia (1).

Questa lettera giunse a Trani mentre il provveditore era assente, ond' egli non si occupò per qualche tempo della cosa, o almeno non appare che lo facesse.

Il 6 dicembre egli aveva condotte le quattro galee e la fusta a Barletta e, caricati mille fanti quattro pezzi di artiglieria e le munizioni necessarie, la piccola armata partì il giorno 8 occupando subito il porto di Vico. La mattina del 9 si avvicinò a Viesti che, dopo alcuni colpi di cannone, alzava la bandiera di San Marco e i due capi mossero ad occuparla l' uno per terra l' altro per mare per impedire che soldati e galeotti vi entrassero per forza e la saccheggiassero; poterono così evitare gli orrori che alcuni anni innanzi s' erano avuti alla occupazione di Monopoli (2) e che dovevano poco dopo ripetersi a Molfetta. Da Viesti, con l' aiuto anche di baroni insorti, mandarono alcune centinaia di fanti ad occupare altri luoghi del promontorio, Ischitella, Rodi e Monte Sant' Angelo. E Renzo non voleva fermarsi qui: la preoccupazione sua era per i viveri che ormai difettavano e che, non ostante le scorrerie dei cavalli, da parte di terra era difficile procurarsi. Ma la stagione era avversa, onde il progettato sbarco a Termoli per provvedersi di grano e d' orzo non potè aver luogo e da Tremiti il 16 dicembre il Vitturi scriveva che s' eran

---

(1) *Cons. X, Secreti*, Reg. 2, c. 86 tº ; 14 dicembre, doc. XVI.

(2) Cfr. SANUTO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, Visentini, 1883, pag. 492-496; e MALIPIERO, *Annali Veneti* cit. pag. 372-6; MUCIACCIA, pag. 5; GUERRIERI, pag. 100.

dovuti mettere a terra i fanti e che, appena il tempo si fosse rimesso, sarebbe ritornato con Renzo a Barletta; intanto ingannavano le ore d'ozio forzato facendo progetti per la buona stagione. Pareva al Vitturi che, per ora, non si dovessero fare altri fanti, specialmente a cagione della scarsezza dei viveri; « il meglio da fare, diceva, è di travagliare il nemico per mare ». Per la primavera Renzo sperava d'avere altri 1500 cavalli leggeri cinquecento uomini d'arme e seimila lanzichenecchi. « Et parmi, per el discorso che 'l fa, non fazi cavedal de li 4000 fanti dei Fiorentini, quali se dice esser a l' Aquila, nè etiam di le zente del signor Camillo Pardo Orsini » (1). E non a torto: l' Orsini non si era mosso dall' Abruzzo ed anzi, appunto in quei giorni, entrava a nome della lega in Aquila nuovamente ribellata agli imperiali (2); e i Fiorentini, che non vedevano ancora imminente la bufera che doveva travolgerli, cominciavano ad essere stanchi delle grandi spese continue, e avevano fatto negli ultimi mesi una serie di proposte per diminuire il numero dei fanti che loro spettavano, per convertirlo in contributo pecuniario, per limitare pur questo, asserendo anche accordi in tal senso col re di Francia, dei quali nulla si sapeva a Venezia; onde furono necessarie da parte del Senato sollecitazioni in Francia e all'oratore in Firenze per richiamare quella Signoria all'adempimento dei suoi obblighi (3). Ma neppure in Francia, dove il re assicurava, a parole, di volere più che mai la guerra, si pensava ai soccorsi, e veramente, come scrisse il Varchi (4) — che esagera però l'interessamento dei Fiorentini — il

---

(1) Lettere Vitturi, 10-26 dicembre; SANUTO, XLIX, 284, 286, 333, 335.

(2) Ibid. 365; cfr. DE BLASIS, loc. cit., pag. 328; ROBERT, p. 250.

(3) Ibid., 50, 69, 250, 252, 304; MOLINI, II, 121.

(4) VARCHI, VII, 196.

re non si ricordava o non voleva ricordarsi delle cose di Puglia. Cosicchè i soli che ci pensassero ormai, sebbene in certi momenti senza troppo entusiasmo, oltre Renzo e Vitturi naturalmente tratti ad esagerare l'importanza e le conseguenze dell'opera propria, restavano i Veneziani. E dalla spedizione del Gargano avrebbero essi potuto avere qualche profitto e un compenso al tante volte desiderato e mai ottenuto possesso di Manfredonia, con l'occupazione di Viesti.

Ben lo intese il Vitturi che, quantunque non avesse istruzioni, si sforzava di agire secondo che gli pareva essere la mente del governo; e nella lettera del 10 dicembre da Viesti appunto scriveva: « Havendo questo loco uno porto che potranno star 10 e 12 galie ho parlato col signor Renzo e ditoli destramente questo loco di Bestice saria a proposito per la Signoria per il porto ». Ma Renzo risponde con un lungo giro di parole e con troppe promesse, senza nulla concludere; allora il provveditore ottiene che, per il momento, nel castello con cinquanta fanti di Renzo se ne pongano anche dieci dei suoi, e non perde le speranze tanto più che « tra la sua signoria et io è amor et union grande, et sua signoria non faria cosa ancor minima che non voglia che io li sia in quella, et in tute le cose vol el mio parer, qual trovo desiderosa a beneficio di la Signoria nostra ». Quanta sincerità ci fosse in questo accordo non saprei; e ben diversamente parlerà fra poco il provveditore veneziano. Il quale anche nella lettera del 16 ritornava sull'argomento dell'importanza del luogo e del porto e dei boschi vicini che darebbero grande quantità di ottimo legname all'arsenale, e riferiva le preghiere e le sollecitazioni rivolte a Renzo che prendeva tempo con dire che avrebbe chiesto istruzioni in Francia.

Conclusione dei loro discorsi fu che si mettessero in Viesti due governatori, uno per Venezia l'altro per Francia, temperamento che ha tutto l'aspetto di una misura presa per non venir così presto a questione. Pure il

Vitturi non perdette la sua fiducia e sperò ancora che avrebbe avuto quella ed altre terre e chiese istruzioni sul modo di governare i luoghi che avrebbe occupato.

Ma l'impresa non doveva essere fortunata; già da Santa Maria di Tremiti egli era tornato a Viesti per il tempo cattivo; di là, desideroso di restituirsi a Trani, il 27 dicembre si imbarcò sulla galea di Lorenzo Sanudo per recarsi intanto a San Felice, luogo generalmente ritenuto anche migliore di Viesti. Incontrò nel viaggio una galea comandata da Battista Gritti e le si accompagnò. Scoppiata la notte del 28 una terribile burrasca, le due navi furono sbattute contro la costa, la galea del Vitturi diede fondo in un brevissimo tratto di spiaggia e poté salvarsi, perdette però trenta stratioti e il segretario del provveditore; la galea del Gritti sbattuta contro gli scogli andò in pezzi, ma senza vittime. Il Vitturi con altri pochi si avviò a piedi tra le montagne « bagnato et mal conditionato, senza scarpe, in calze et giopone tutto bagnato » verso Viesti, ove gli si fece incontro Renzo vivamente dolendosi dell'accaduto; e là ebbe notizia che la galea Bemba e la fusta Malipiera erano state pure distrutte dalla tempesta, con una galea di Renzo.

Non è a dire come il Vitturi lamentasse l'accaduto e gettasse tutta la colpa addosso ai Francesi dicendo che di quell'impresa egli non ne voleva sapere, che conosceva le coste prive di porti, che aveva ceduto solo per troncare le lamentele di Renzo e le sue proteste (1). E uno del suo seguito in una lettera privata aggiungeva: « Et invero non è seguita cosa alcuna che non sia stata con qualche antivedere del proveditor, qual fino ad Trani el disse » (2). Ma queste in realtà appaiono scuse a giustificazione del provveditore il quale mai aveva espresso simili idee alla Signoria rispetto all'im-

---

(1) Lettera 30 dicembre, da Viesti, SANUTO, XLIX, 353.

(2) Fr. Casalio al fratello, da Viesti, 30 dicembre; ib., 355.

presa del Gargano — e pur era solito giudicare le parole e le opere altrui senza riguardi e severamente — anzi vi si era mostrato favorevole quando aveva detto che bisognava agire per mare. Tanto è ciò vero che ora cambiava interamente di parere scrivendo nella stessa lettera del 30 dicembre: « chi vol vincer questa impresa li bisogna andar in campagna et le forze che hanno a venir vengano presto, perchè altrimenti non si potrà far cosa buona perchè da nui medesimi se assiederemo de fame » e insisteva sulla necessità dei cinquecento uomini d' arme e dei seimila lanzichenecchi, presto, « perchè con la presteza se farà ogni bene e con la lenteza non si farà se non cose fuor di proposito a maleficio di la impresa » (1).

Certo che la spedizione sia stata voluta da Renzo dicono tutte le lettere, anche di privati, raccolte dal Sanuto; piuttosto, dice una di queste, si sarebbe dovuto andare a difendere Nardò in Terra d' Otranto che si teneva per la lega e con duecento cavalli si sarebbe fatta ribellare tutta quella provincia e la Calabria e si sarebbero avute abbondanti vettovaglie mentre ora si dovevano mandare grani anche a Viesti (2). Qui infatti erano rimasti fanti di Renzo per presidio dei luoghi occupati, e, per parecchi giorni e in mezzo a grandi sofferenze, anche le ciurme delle galee naufragate che ricuperarono in parte e con molta fatica le artiglierie e le munizioni che erano state su quelle navi.

Con questo disastro, che fu più grave per Venezia la quale vi perdette le sue navi mentre Renzo seguì a presidiare i luoghi occupati senza ulteriori pretese da

---

(1) Che sopra tutto lo preoccupi il pensiero della propria responsabilità appare anche dalla lettera dell' 11 gennaio in cui dichiara di non esser punto smarrito perchè la colpa è di Renzo; *ibid.*, 388.

(2) Lettera di Zuan Piero Ravenoldo a Gregorio Pizamano, da Trani, 8 gennaio 1529; *ibid.*, 391.

parte del Vitturi, si chiuse poco lietamente il 1528. E a rialzare gli animi non era certo bastata la notizia, avuta al ritorno da Viesti, di una imboscata in cui i fanti di Barletta avevano preso centocinquanta imperiali ed altrettanti uccisi (1), perchè questa non era che una delle solite scaramucce e non poteva in alcun modo mutare le sorti della guerra che pareva imminente.

VITO VITALE

(1) Ibid., 290.



# GASPARO CONTARINI

## ALLA DIETA DI RATISBONA

*secondo i documenti inediti dell' Archivio Gonzaga  
di Mantova.*

### VII.

Primo ad incamminarsi alla volta di Ratisbona era stato l'imperatore Carlo V, e, per avventura, egli era accompagnato, fra gli altri, dall'intelligente e arguto ambasciatore della Corte de' Gonzaga, dall'infaticabile Vivaldino, il quale nelle sue lettere inedite ci ha conservati preziosi particolari sul viaggio, sull'arrivo e sulla Dieta, che gettano molta luce nelle fortunate vicende di que' giorni.

La prima lettera del Vivaldino fu inviata da Norimberga il 19 febbraio 1541: « Dirò queste poche parole, con li stivali in piedi per inviarmi a Ratisbona, che S. M.<sup>ta</sup> entrò in questa città il mercoledì alli 16, dove fu ricevuta con tutti quelli honori che fu possibile a una terra simile, quale è in effecto delle principali de Allemagna; et, per esser la prima volta che S. M.<sup>ta</sup> vi è intrata, fu con cerimonie de baldacchino incontrata prima da un grandissimo numero de cavalli et de gente da piè. Fu condotta al suo alloggiamento; et la mattina seguente la presentorno de una tazza d'oro de valore de 500  $\Delta$ , con 2000 fiorini; et alla notte feceno combattere dui castelli de legno, con fochi artificiali, in la vista delle camere de S. M.<sup>a</sup>, che durò circa due hore, con assai bellissimo vedere ».

» L'altro giorno, per vedere questa bella terra et per far favore a questi, uscì per le strade, cavalcando; et fu condotta a vedere le sue fortezze et monitioni con l'artiglieria, che è in effecto in grandissima copia; poi, ritornata alla sua stantia, si è risoluta partire hoggi per Ratisbona, però con animo, sentendosi assai bene et senza impedimento alcuno, de starsi con il conte Palatino due giorni a caccia in una sua terra de cammino ».

« Non lassarò già de dirle che li S.<sup>ri</sup> de la città non hanno voluto comportar che li forieri facciano alloggiamenti, ma loro proprii hanno voluto alloggiare tutta la corte, con tanta comodità quanto si ha potuto imaginare et desiderare, havendo appresentato a tutti li principali de vino et altre vettuaglie, come pescie et carne: s'intende anche gli hanno fatto presente de 20 mila ducati con certo tempo, supplicando Sua Maestà che la resti contenta, per hora, de questa lor mala impressione lutherana, che hanno, fin tanto sia meglio decisa, alla quale determinatione saranno per acquetarsi de bona volontà, et osservare quanto saranno condannati ».

Norimberga era allora in vero fiore, e ritenevasi come una delle rocche del protestantesimo; son quindi degne di nota le ultime parole, conformi a quello spirito universale di conciliazione, che sembrava aleggiare in Italia ed in Germania nel momento della Dieta.

Il giorno 25 febbraio Carlo V giungeva in Ratisbona, e il Vivaldino ne dava l'annunzio al cardinale Ercole con lettera del 28: « Non vi essendo cosa de maggior importantia al presente solo significarli la gionta de S. M.<sup>tà</sup> in questa terra tre dì sono, ben sana con tutta la Corte; et aspettarsi questa settimana proxima il Re de' Romani, che viene d'Austria. Similmente si aspetta, in questo tempo, il Duca de Saxonia et il Lantgravio, che dicono venire con 800 cavalli per cadauno; et il Duca de Chleves viene solo con 70 cavalli. Tutti li altri principi d'Ellemagna et ellectori del Imperio si aspettano similmente in breve, havendo S. M.<sup>tà</sup> fatto dare prescia

alla venuta loro con animo de espedirsi presto, nè si crede il stare qui, alla più longa, habbia da essere più de dui mesi, et manco se sarà possibile, per il carissimo vivere de ogni cosa, et maxime per li cavalli ». Notizie che venivano riconfermate, con nuovi particolari, da Roma il 13 marzo al Cardinale Gonzaga: « Il Car.<sup>le</sup> Cesarino mi ha detto, che l'ultime lettere di la corte Cesarea son di XXIX del passato, et si aspettava il Re de' Romani et gli altri grandi di Lamagna, non vi essendo sino ad hora comparsi altro che quelli S.<sup>ri</sup> di Bavera, et che S. M.<sup>ta</sup> haveva buona speranza che le cose havessero il desiderato fine, et in quel luogo non vi poteva stare più di un mese et mezzo, però dava, nome venire in Italia, con animo di passare subito in Spagna; ma chi lo scriveva a S. S. R.<sup>ma</sup> mostrava non crederlo. Ma era d'opinione che si fusse pubblicata tal fama, acciocchè si sollecitasse la speditione de la Dieta, et per essere pregata et astretta da quei grandi di non partirsi, dubitandosi che 'l Turco, a tempo nuovo, non venga da quelle bande; et che alla corte s'era detto in Buda essere entrati duemilia cavalli del Turco, ma quei grandi de la corte dicevano non esser vero, ma che s'haveva buonissima speranza di l'acquisto di detta Città. Simili nuove son certo che V. S. Ill.<sup>ma</sup> le sa meglio ch'io non le posso intendere, ma le scrivo acciocchè essa veda se s'assettono con le sue ».

Nel 12 marzo 1541 Gasparo Contarini arrivava a Regensburg onorevolmente accolto dall'Imperatore. « Hoggi, scriveva il Vivaldino al Gonzaga, il Legato ha fatta la sua intrata, con molta solennità, havendolo mandato a incontrare l'Imperatore per monsignor du Prat con tutti li gentilhomini della casa, et condotto al suo alloggiamento incontro al palazzo, dove alloggiò l'altra volta Campeggio. Il vescovo di Modena restarà qui Nuntio appresso al Imperatore, et il S.<sup>or</sup> Gio. Poggio partirà questa settimana per venire al officio di Vescovo Generale, dove S. S.<sup>ta</sup> l'ha deputato ». « Nel Conc<sup>o</sup> d' hoggi, — si repli-

cava da Roma al Gonzaga il 30 di marzo — il Card.<sup>le</sup> Ridolfi ha letto una lettera, che 'l R.<sup>mo</sup> Contarino ha scritta al Card.<sup>le</sup> Farnese da Ratisbona delli XIII di questo, per la quale dava avviso della sua giunta, et che S. M.<sup>ta</sup> aveva mandato ad incontrarlo honoratamente, et gli principali, che vi andarono, se ben mi ricordo di nomi, furono Mons.<sup>r</sup> di Plato, il vescovo figliuolo di Mons.<sup>r</sup> di Granvela, il vescovo d'Agrigento, fratello del Marchese di Terranuova — altri personaggi non ho inteso che gli andassono incontra, — et che gli fu fatta la scusa in nome di S. M.<sup>ta</sup>, acciocchè non si maravigliasse se non fusse andata ad incontrarlo, et era stato perchè facendo con lui questa cerimonia sarebbe stato necessario che l'havesse ancora fatto con gli Elettori; oltre che non conviene a l'Imperatore andare ad incontrar manco legati, ogni volta ch'è incoronato come ch'è questa. Scrive ancora che per il viaggio è stato molto honorato da quei S.<sup>ri</sup> di Bavera, et che, il giorno di poi di la sua arrivata, dalli sop.<sup>ti</sup> fu accompagnato da S. M.<sup>ta</sup>, la quale gli venne incontro credo due stanze, et da lei fu molto accarezzato et fattogli buonissima cera, et gli haveva detto che da lui non mancherebbe fare tutto quello che si conviene a buon Christiano in questa Dieta. Il detto R.<sup>mo</sup> gli disse poi havere inteso, che era arrivato in Ratisbona, gli motivi di guerra fra N. S.<sup>re</sup> et il S.<sup>re</sup> Ascanio; et S. M.<sup>ta</sup> rispose haverne havuto aviso, et pensava che fusse stato per le sententie che qui haveva havute contra; al che S. S. R.<sup>ma</sup> replicò che in questo il S.<sup>or</sup> Ascanio haveva ben torto volendosi contrapporre alla ragione con l'armi; al che S. M.<sup>ta</sup> rispose essere vero, et che in tal caso non era per dargli favore, quando bene la lite fusse stata contro gli suoi nimici, non con quelli che li erano tanto amici, volendo dire del Card.<sup>le</sup> Cesarini et del Principe, et che aveva scritto al S.<sup>r</sup> Ascanio, che voleva obbedisse, sì come è ragione, a S. S.<sup>ta</sup>, et si conveniva fare a vasalli. Questa è la somma di la lettera che fu letta nel Concis.<sup>o</sup> ».

## VIII.

Il Contarini era stato onorevolmente accolto dai principi protestanti. Durante l'attesa correvan voci favolose alla concordia (1) e tutto sembrava convergere felicemente allo scopo supremo della Dieta « Questi principi lutherani, scriveva il Vivaldino al Gonzaga, non son anchora comparsi: però li suoi ambasciatori confermano che veniranno, et agiongono che li suoi padroni si sono riconosciuti del suo errore, et che vengono per rimettersi a quanto Sua Maestà terminerà in questa Dieta ». La maggior resistenza la opponevano i principi cattolici: « Sua Maestà [è] a caccia in alcuni lochi de li Duchi de Bavera, dove starà per cinque o sei dì, scriveva il Vivaldino il 14 marzo, a pigliare un poco de recreatio[ne] et separarsi dalli fastidii, in che la stava qualche dì oppressa dalla indisposizione et tempi fastidiosi, con aggiunta de qualche negotii che la travagliavano, maximamente intendendo de questi grandi, che facevano gran renetentia et scuse infinite de non poter venire, et più li ecclesiastici principali che li lutherani, quali tutti però con volontà di Dio et per persuasione di S. Maestà si condurranno, et sperasi da quello si hanno lassati intendere li suoi ambasciatori, che si ridurranno al buonissimo cammino e al ben vivere ».

La potenza acquistata dal Langravio, che s'era messo alla testa del partito protestante in Germania, aveva risvegliato presso altri principi, come i duchi di Baviera e l'elettore di Magonza, l'idea di conquistare una potenza simile alla testa dei cattolici, e quindi la

---

(1) Cfr. Braun, *Kardinal Gasparo Contarini oder der Reform Katolicismus unseren Tage in Lichte der Geschichte*. Leipzig, 1903 p. 49.

resistenza ad ogni conciliazione. Dall'altra parte Francesco I, scorgendo che una riconciliazione come quella che si desiderava avrebbe dato alla Germania un'unità senza pari e all'Imperatore una potenza immensa, non tralasciava nulla per incorare con varie promesse i protestanti e i cattolici a non s'accordare. « Qui non ci è altro de novo — scriveva al castellano del cardinale Ercole Gonzaga il Vivaldino il 26 marzo — se non che 'l Langravio deve intrare in questa terra hoggi o domani. Essendo venuto un Ambasciatore del Duca di Saxonìa a sua Maestà a far scusa che 'l suo Principe non può venire, per sentirsi indisposto, l'Imperatore ha risposto che questa sarà la via, che gli può mostrare migliore, per guarire, per haverla provata, chè de cammino è sempre stato indisposto et, gionto qui vicino, si è molto ben risanato, che il medesimo facilmente interverrà al suo Principe, il quale exorta per ogni modo a venire. Pensan che venerà: però sarà tardo, et quasi alla fin della Dieta, per haver S. M.<sup>ta</sup> prefisso el termine delle propositioni alla fin di questo mese ».

« Monsignor de Capo d'Istria, se ne parti alli dì passati, insalutato hospite et molto copertamente et con gran diligentia, alla volta del Friuli, per esser stato avisato che 'l si havea scoperta la venuta sua in queste parti in nome del Christianissimo, per rimuovere questi lutherani da accordo, et da venire alla Dieta; et in questo se ne trova maggiore inditio con la intrinsechezza teneva il detto Capodistria con questi ministri delli lutherani in Vormes, et quì, tanto che vi stette ».

In mezzo alla resistenza dei cattolici ad intervenire e ai maneggi di Francesco I, le speranze di un accordo non si dileguarono nell'animo del Contarini e di Carlo V.<sup>o</sup> I cittadini di Ratisbona attendevano ansiosamente la venuta dei principi e degli ecclesiastici. « Scrivendo, aggiunge il Vivaldino alla lettera del 26 marzo, intendo essere intrato il Langravio, venuto in una barchetta, quì per il Danubio, molto domesticamente, senza

gente, al improvviso, per non voler cirimonie nella sua intrata ».

Finalmente il 5 aprile, senza attendere più oltre, Carlo V dichiarò aperta la Dieta. « Havendo alli 30 del passato, narra il Vivaldino al Gonzaga il 6 di aprile, scritto quanto fin a quel tempo mi è occorso, non vi è stata occasione de spazzo per mandarle, se non con questo, che per aggiunta dirò come il Langravio [non] intrò in questa terra, secondo scrissi alli dì passati al signor castellano. L'è vero che uno che venne per il fiume fu tolto per lui, et era uno Ambasciatore de Saxonia, persona principale et parente direttissimo del Duca, et doppo lui due hore intrò el detto Langravio con circa 180 cavalli, et dui dì appresso venne il Cardinale di Maguntia, che dappoi fatto riverentia all'Imperatore et visitata più volte in questo tempo S. M.<sup>th</sup>, abbenchè gli habbiano data speranza che li altri veniranno, non gli ha parso a ritardare di principiare la Dieta. Così heri de mattina se ne fu alla chiesa maggiore, dove si cantò la messa del spirito santo, poi se ne andette alla casa deputata, che vi erano li lutherani che l'aspettavano, accompagnato dalli principi chattolici. Fatto uscire dalla sala tutti gli altri, fece la sua proposta et ordinò ch'a cadauno delli deputati ne fosse data copia, che per anchora non si sa, per non essersi pubblicata, però credo per il primo marzo seguente mandarla a V. S. Ill.<sup>ma</sup> ».

La parte rigidamente cattolica, che circondava a Ratisbona il Contarini, avrebbe voluto che il Legato si comportasse verso i protestanti non come amico, ma come signore. Il Contarini fu invece verso i protestanti pieno di riguardi. Nel sabato delle palme alla messa non annunciò nessuna indulgenza, non pubblicò la bolla *de coena domini* con le sue maledizioni contro gli eretici. I protestanti furono suscettibili a questa generosità di tratti, e dettero frequenti prove di buone disposizioni di animo. Carlo V aveva aperta la Dieta con un lungo

discorso. « Il maggior exorto et priego che li fece, scrive il Vivaldino, fu per la union tra loro alla pace, et alla fede de Christo, et alle provvisioni offensive et difensive contre al turco, et a non sminuir le monete per tornare a gran detrimento alla camera imperiale ».

I principi evangelici presenti, fatto consulto separatamente, si rimisero all'imperatore circa le cose della religione « Si è inteso dappoi, che hanno risposto esser contenti che S. M.<sup>tà</sup> deputi persone, che conoschin le differentie loro, promettendo d'acquietarsi in quello sarà terminato, al resto poi faranno quanto S. M.<sup>tà</sup> comandarà ». Essi mostrarono inoltre forti attitudini conciliative « havendo già, come continua a narrar il Vivaldino, li principi lutherani concesso che in le case sue non si magni carne il vener et sabato; et quasi tutti furono la seconda festa di Pasqua a compagnare l'Imperatore in S. Benedetto alla messa grande, dove furono visti stare con bona devotione, eccetto il Langravio che non vi intervenne quel dì. Il Marchese di Brandeburgo, con il figliolo maggiore, et la moglie, veneron alli dì passati, quale viene molto favorito da S. M.<sup>tà</sup>, tanto maggiormente che lo vede facile da convertire; et la venuta de Saxonìa anchora si conferma che sarà presto, con li altri ellectori che mancano (1) ».

## XI

Carlo V aveva compreso che per venire a qualche conclusione era necessario, come a Worms, che prima

---

(1) « Io dubito, scriveva il Vivaldino da Ratisbona il 20 aprile 1541, che in questi dì non siano passati dui corrieri, senza mie lettere, et che per questo possa aspettame carico; però V. S. saprà, per iscusarme, che il Legato spedì l'uno secretamente nel monasterio, dove è stato ritirato in questi dì santi, l'altro corriere spedì el Duca de Savoia, et disseno che da Trento pigliarebbe il camino de Milano passando el lago di Garda. »



s'intendessero fra loro i principali teologi; e fattosi dare l'incarico nominò, dall'inevitabile Eck in fuori, i più intelligenti e moderati: fra i cattolici scelse Giovanni Gropper e Giulio Pflug, oltre l'Eck, e fra i protestanti Melantone, Martino Butzer e Giovanni Pistorio. Non tralasciò dall'altra parte di far favori e carezze ai principali luterani, soprattutto al Melantone per guadagnarlo; mentre il Contarini esercitava il suo benefico influsso sui cattolici, e principalmente sull'Eck, che avrebbe potuto con la sua foga coprir la voce dei colleghi, e far tutto naufragare « Dappoi il scriber de l'altra mia non ho inteso altro pertinente alli negotii presenti, solo gli dirò questo poco de più delli maneggi della Corte, che S. M.<sup>ta</sup> alli dì passati deputò sei principali in la dieta a conoscere queste differentie, cioè per i catholici Iulio Flux del Cardinale Maguntino, l'Echio per li Duchi di Bavera, Cropero per il Cardinale Coloniense. Per li lutherani Melanton, Buzero, Joannes Pistoris, et mons. de Granvela col conte Federico palatino presidenti ».

« Però li favori et carezze che fa S. M.<sup>ta</sup> a questi principi lutherani, et a Filippo Melanton, per guadagnarli, intendo essere for di modo, et con gran arte, però ben considerate, per esser queste genti da captare più con bone parole et modi tali, che con forze et bravarie ».

« Et tiensi certo habbia a seguire qualche bon effetto, havendo già pacificati li duchi de Bavera col Langravio, et banchettatosi insieme, et trattatosi il medesimo del Duca di Brunsvich col detto Langravio, quale tiensi certo seguirà almeno una longa tregua: anchor non è comparso alcun altro delli electori, che amancavano. Se intende et ben che l'Imperatore confirmi de volere partire al principio de zugno; per quanto si giudica, et vien detto da persone che maneggiano, tiensi che per certo non possa partir fin al agosto seguente ».

Carlo V, d'accordo col Legato, scelse come fondamento delle conferenze il disegno di concordia in ventidue capi, ch'era stato presentato a Worms dal Butzer

al Granvelle « Li theologi cattolici, scriveva il Contarini al Gonzaga, per ordine di S. Maestà, vengono ogni mattina, prima che vadano al colloquio, a conferir con me, et così da poi il colloquio mi ragguagliano di quello s'è detto. S'attende con ogni cura et destrezza a trattar quella materia in modo che ne possa riuscir qualche bona conclusione, il che, se fusse, saria una bella cosa. Preghiamo pur il santo spirito, che n'aiuti, che se questa volta non si fa qualche bene, actum erit ».

Il papa aveva nella sua istruzione al Legato richiesto prima di tutto il riconoscimento del suo primato. Contarini, vide bene, sin dal principio, che questo argomento avrebbe sollevata una tempesta di passioni, e avrebbe compromesso ogni tentativo futuro di accomodamento. Egli consentì, che fra gli articoli presentati alla conferenza, quello che riguardava il primato del papa fosse discusso per ultimo, e giudicò che si doveva cominciare da quegli articoli in cui egli riputava più facile l'accordo, e che concernevano nello stesso tempo il fondamento della fede.

Le adunanze principiarono il 27 aprile e rapidamente si convenne sui tre articoli essenziali della natura umana, del peccato originale e della redenzione. Dopo tre giorni di accalorati dibattiti, opponendosi soprattutto l'Eck, il fervente antagonista di Lutero, a' 2 di maggio, fu definita la formula della giustificazione: « Firma itaque est et sana doctrina, per fidem vivam et efficacem justificari peccatorem, nam per illam Deo grati et accepti sumus propter Christum ».

« All' ultimo del passato, scrissi a V. S. R.<sup>ma</sup> quanto sino a quel tempo mi occorreva, mandava il 3 maggio Gasparo Contarini ad Ercole Gonzaga. Hora questa per dirle, come hieri Iddio lodato questi Theologi deputati a vedere le differentie tra catholici et protestanti si risolsero d' accordo sull' articolo de justificatione et fide et operibus, come quella vedrà per la scrittura qui alligata, la quale gli mando perchè quella la veda et la

comunichi con Ms. Agnolo suo et il padre abbate Don Gregorio, et non con altri, perchè questo negotio passa con molta segretezza, et così dicono che bisogna tenerlo perchè non sia disturbato. Questi deputati catholici per ordine di S. Maestà comunicano ogni giorno il tutto meco, et avanti che vadano al colloquio et dopo che tornano, ma non come a legato, ma come a persona amica, et così ancho v' interviene il padre maestro Sacri Palatii, et non altri. Et a noi è piaciuta questa resolutione come catholici, et così la mando a Roma a N. Signore perchè S. Sant.<sup>ta</sup> deliberi sopra ciò, et ne dia risposta. Ho voluto mandarla a V. S. R.<sup>ma</sup>, perchè la vegga con le persone sopradette, et la prego mi avvisi il parer suo et di quelli dui circa quella, con più prestezza et segretezza che possa. Et perchè forse alcuno in due punti havria potuto dubitare, circa quello io ho scritto quanto V. S. R.<sup>ma</sup> vedrà con questo qui alligato, del che avrò piacere intendere il parer suo. V. S. R.<sup>ma</sup> non si meravigli se questa cosa si tiene così segreta perchè Mons.<sup>r</sup> di Granvela me ha detto che et d'Italia et d'altrove sono genti con l'orecchio aperto per disturbare questa concordia, la quale a Dio piaccia che segua, siccome ha preso buon principio. Finito questo articolo questi Theologi deputati seguiranno li altri, et questa mattina hanno cominciato a parlare de ecclesia. Altro per ora non mi occorre ».

Esagerano i meriti del Contarini quegli storici che considerano la formula della giustificazione *et fide et operibus* un frutto originale della mente del cardinale veneziano, laddove essa non era altro che il risultato di un lavoro lento e lunghissimo, che era in Italia cominciato prima del sorgere di Lutero, e che dopo questi aveva acquistate forme più definite. Quando delle indulgenze e di ogni cosa sacra si era abusato per cupidigia o per altri fini mondani, e si era radicato nelle moltitudini l'opinione che la sola conformità esterna delle azioni ai precetti, o, in sua mancanza, il danaro speso per

acquistarne la dispensa, fosse il prezzo della remissione de' peccati, era sorto Gerolamo Savonarola a riaffermare la necessità della fede, senza trascorrere alla negazione nè della libertà del volere, nè della necessità delle opere. E dopo di lui fra gli splendori del Rinascimento, che aveva messo sugli altari il culto della bellezza e della forza, era sempre continuato in Italia il rivolo della fede viva e sincera, tanto che le esorbitanze teoriche e pratiche di Lutero, quando furon conosciute tra noi, trovaron subito delle coscienze preparate a correggerle ed integrarle.

In Roma nell'oratorio del Divino amore, che si raccoglieva nella chiesa di San Silvestro e Dorotea, non lungi dal luogo dove si crede che l'apostolo Pietro abbia abitato e abbia dirette le prime riunioni dei cristiani, Gaspare Contarini aveva accolto nell'anima il giusto concetto della volontà cooperante con la grazia, che doveva esporre nelle sue lettere a Paolo III *De potestate pontificis in usu clavium et compositionibus*, e che doveva far trionfare a Ratisbona. Il vero merito del Cardinale veneziano fu di aver saputo, con somma abilità pratica, persuadere i delegati ostili e diffidenti ad accogliere il retto principio della giustificazione per la fede e per le opere.

Ma i teologi potevan ben mettersi d'accordo in una formula astratta, fosse anche, come quella della giustificazione, una formula fondamentale che involgesse l'accordo pacifico di tutte le altre differenze: al di sotto della formula vi erano gli interessi cozzanti delle nazioni e dei Principi, che avrebbero resa qualunque definizione irrita e vuota.

I teologi convocati a Ratisbona avevan concluso che dice il vero chi afferma che siamo giustificati per la fede, e che dice il vero chi afferma che lo siamo per le opere: per intendere rettamente bisogna prendere la formula nella sua interezza: le opere che seguono alla fede ci mostrano se quella fede fu piena ed efficace.

Lutero e, con più ponderatezza, Paolo III videro in quell' articolo un connubio mostruoso composto da due opinioni contraddittorie.

Lutero, che non conosceva nè la mente nè il carattere del Contarini, che anche in quel tentativo di conciliazione non vedeva che la mano di Satana, ostinato a non menar buona qualsiasi espressione di fede viva e operosa nella formula della giustificazione, negò recisamente l' accettazione degli articoli concordati.

## X

La formula arrivata a Roma fece una impressione poco favorevole nell' animo di Paolo III, che tuttavia non fu così reciso e precipitato come Lutero. Nel segreto delle prime incertezze, gli ambasciatori dei Principi si immaginarono di intravedere un mutamento radicale nella politica pontificia. « È upinione, scriveva da Roma al Gonzaga Nino Sernini il 21 maggio del 1541, che 'l papa resti mal contento della Dieta di Ratisbona, dove si tratta de potestate sua, senza intervento del legato et suoi mandati; et dubitando di rovinar intertiene Svizzeri, si stringe con Francesi, con cui potrebbe nascere qualche parentado et col suo sangue proprio, et per potere meglio resistere cerca d'acquistare venetiani, quali vorrebbe che si dichiarassero, ma essi danno buone parole et fuggono venire alla capitulatione, non se volendo scoprire contro l' Imp.<sup>re</sup>, et per questo si crede che resterà armata, et gli servirà alla sua sicurezza; spetterà con che forze verrà in Italia l' Imperatore, et si darà riputatione con tutti li potentati et per mo' non tenterà altra impresa ».

Fantasie accanto a fantasie, ma che rispondevano all' agitazione suscitata in Roma presso i Cardinali dalla formula ratisbonense, che sembrò una manifesta concessione fatta ai protestanti. Il Cardinal Polo si era

ecclissato pretessendo gli incomodi della stagione estiva in Roma; Aleandro avea mosso obiezione per la mancanza nella formula della parola merito; il Caraffa e il Cervini particolarmente furono scandalizzati dalla conclusione fatta su la giustificazione; solo il Fregoso, da prima incerto, si impossessò de la formula, e la difese dottamente e animosamente « Per la lettera, che intendo che 'l R.<sup>mo</sup> Conterino ha scritto a messer Agnolo nostro de la quale ha mandata copia al R.<sup>mo</sup> Bembo, annunzia Nino al Card.<sup>e</sup> Ercole da Roma il 25 giugno, V. S. Ill.<sup>ma</sup> pol considerare meglio ch' io non sappia scriverle di quello che S. S. R.<sup>ma</sup> è stata da alcuni calunniata. Ho inteso che 'l Cardinale Fregoso lo diffese assai nel Concistorio, et non se ne parla altro ». « Il Card.<sup>le</sup> Fregoso, com' io scrissi a V. S. Ill.<sup>ma</sup> che farebbe, è partito hoggi per andare a Ugubbio, dove mi ha detto che starà fino al Novembre, et si raccomanda infinitamente a V. S. R.<sup>ma</sup> et alla S.<sup>ra</sup> Duchessa Ecc.<sup>ma</sup>, alle cui S.<sup>rie</sup> Ill.<sup>me</sup> mostra portare sommo amore, et conosco che l' ama con tutto il cuore, io ho grandissimo dispiacere de la sua partita parendomi gentilissimo Signore, tutto humano et cortese. Come ho scritto a V. S. Ill.<sup>ma</sup> esso nel Concistorio ha sempre favorite le cose fatte dal Conterino in la Dieta di Ratisbona, del che so quella esserne informata per la lettera che ha scritto a M. Agnolo, de la quale qui è venuta copia. Il Card.<sup>le</sup> di San Marcello frate gli è stato sempre contrario mostrando quasi volerla col detto Fregoso, da cui ha ricevute infinite cortesie et piaceri; et in l'ultimo Concistorio, havendo già demandata licentia di partirsi a N. S.<sup>re</sup>, li dimandò ancora in gratia, serrato il Concistorio di possere parlare, et S. S.<sup>ta</sup> gli la fece: dove molto prudentemente ricordò tutto quello s' era ragionato di le cose fatte dal Conterino, et con chiare ragioni di nuovo lo diffese, mostrando che quel S.<sup>re</sup> non posseva errare nè per ignorantia, nè per malizia, essendo tanto virtuoso et la stessa bontà ».

« Ho inteso che a tutti satisfecce universalmente: et

conoscendo S. B.<sup>ne</sup> che s'era risentito, rispose che il Concistorio, era libero, però ogn'uno posseva parlare liberamente, et così s'era usato fare sempre, et cercò per questa via di consolarlo. Hier poi il Fregoso andò a visitare il Bembo, et pervenne a gli orecchi del Frate, il quale fece intendere al detto R.<sup>mo</sup> che volentieri vi anderebbe ancora esso: gli fu risposto che sarebbe il ben venuto, et alloggiando il Bembo a Santo Apostolo, subito che fu venuto Fregoso lo fece intendere a San Marcello, il quale pareva si fosse mutato d'opinione di andarvi, pure v'andò, et fu creduto vi andasse con animo di scusarsi con Fregoso, et di nuovo voleva entrare in le prime dispute, et destramente furono troncate ».

## XI.

Le cose in Roma si andavano dunque appianando, ma era troppo tardi per riparare al voto già dato in Concistoro. Con poche speranze il Contarini fece intraprendere la discussione sulla Chiesa e sui successivi articoli, ma l'accordo che fu raggiunto facilmente sull'articolo della chiesa universale, della disciplina del clero, del battesimo, della cresima e dell'estrema unzione, non si potè ottenere sul punto dell'autorità de' concilii, su quello della messa come sacrificio, del suffragio dei morti, della invocazione de' santi, della enumerazione de' peccati nella confessione. L'articolo della eucaristia fu discusso per otto giorni, e a quello scoglio principale ruppe la concordia, avendo i protestanti rifiutato il dogma della transustanzazione, che il Contarini, non ostante le istanze del cancelliere imperiale Granvelle a che si contentasse della presenza reale, con incrollabile fermezza sostenne.

Come gli articoli concordati e le scritture dei protestanti su quelli controversi si portarono in concistoro a

Roma, vi suscitarono quella tempesta, di cui furono effetto le istruzioni risolutive del dì 15 di giugno. « Nell'ultimo concistoro, che fu venerdì, scriveva Nino da Roma il 16 giugno 1541, furono lette le lettere del legato, per le quali s'intendeva che le cose di la dieta non andavano bene, et tutto procedeva dell'ostinatione de' protestanti, et fu risoluto che gli si scrivesse che li nostri ancora stessono duri senza cedergli cosa alcuna ». Il Pontefice concludeva invocando ancora il rimedio del Concilio, e reputava che gli articoli concordati, come non bene e chiaramente cattolici, fossero da tenersi in sospenso.

Al Contarini non rimaneva che obbedire : e il 27 luglio del 1541 la Dieta si sciolse, lasciando cattolici e riformati di fronte più divisi che mai. « Dappoi la resolution fatta nella dieta, furono portati li libri al Imperatore, de' quali S. Maestà non voleva se ne stampasse se non quattro, et quelli darli a chi li pareva, et che questi principi et procuratori hanno detto volerne un per cadauno, et per ben che se gli diano per tenersi secreti si tiene per certo fra sei mesi si venderanno per le botteghe, et quello contengono sopra la resolution della religione per anchor non si sa. Finita quella Dieta se ne licentiò il Langravio et partì dui dì fa allegando un Duca Henrico de Saxonia patre de un suo genero essere in punto de morte, per la quale, se avvenisse, dubiterebbe non fusse occupato il suo al genero, quando lui stesse qui, et considerando non vi havere più che fare li ha parso bene partirsi » (1).

---

(1) Un vescovo inglese portava in Ratisbona le notizie sugli eventi della sua patria, le quali il 14 marzo 1541 venivano così riferite dal Vivaldino al Gonzaga. « Scrisi da Namure la gionta del vescovo de Vincestre Inglese, con un altro ambassator, che veniva per restare appresso a S. M.<sup>ta</sup>, et revocavano quello che prima vi era ; quale basata la mano del Imperatore, et licentiatosi secretamente, con dui ser-



Il cattivo esito della Dieta aveva resa più evidente la necessità di un Concilio. « Io desideravo tanto più sapere qualche cosa del concistoro per essersi fatto fuori di l'ordinario due volte questa settimana, aveva scritto il 9 luglio da Roma Nino al Gonzaga, et per buona via ho inteso che si ragionava sopra la dieta fatta in Rati-

---

vitori se ne partì incognito, et s'intende essersi passato a Roma, havendo lassato tutta la casa sua, servitori, robe et cavalli a beneficio de Natura; nè s'intende altro esserne stato causa, se non lui essere stato sempre homo de bonissima vita et bon vescovo, et dispiacerli li modi che teneva il suo Re, che certo per tale è stato tenuto da tutta la Corte, che lo ha praticato nel primo anno che stette in Spagna, et in questa sua ritornata in Fiandra. Si ha ancora avviso che detto suo Re havea fatto pigliare quel S.<sup>or</sup> Tomaso de Wiatto, che doppo lui fu ambasciatore in Spagna, et anche, nel principio, qui de Fiandra, et che li havea fatto tagliare la testa. Però questi Inglesi non affermano per certo della morte, dicono ben del periculo, che passava grandissimo et con poca speranza de sua salute; che veramente tal nova è dispiaciuta mirabilmente a tutta la corte per esser stato conosciuto un gentilissimo cavagliere, eccetto una poca de opinion falsa che l'havea più per affection che 'l portava al suo Re che per altro.... Non se intende ragioni che vi fossero contra al detto S.<sup>or</sup> Tomaso, se non che era creatura de Cramuel, el quale quando fu menato a decapitare li disse: a Dio gentil Wiat ». Questa lettera è del 14 marzo 1541 del Vivaldino: un'altra del 3 giugno dà nuovi particolari. « Essendo pareri qui infiniti che S. M.<sup>tà</sup> habbia da tornare in Fiandra et per quella via poi imbarcarsi per Spagna, quando fosse tempo et ispediti li negotii in quelle bande, partendosi fra due dì Mons. de Prato per Fiandra per intervenir alle nozze della Duchessa d'Ulmo, in nome de S. M.<sup>tà</sup>; poi con ordine de passare in Inghilterra per disponer quel Re alla fede catholica et al viver cristiano; poi per parlare del matrimonio de la figlia con l'Imperatore, havendo passato a questi dì di strette pratiche il Vescovo de Vincestro Inglese con S. M.<sup>tà</sup> et banchettato il detto Prato, che fa creer esservi qualche cosa delle supradette pratiche ».

sbona, et pareva ragionevole che non si dovesse fornire se non col rimettersi ad un Concilio. Il quale a N. S.<sup>re</sup> et al Collegio de' Cardinali par necessario che si faccia, e si mostra almeno haverne voglia. Ma per ancora non hanno truovata la via, che s' ha da tenere et sopra di questo s'era ragionato, ma io non ne so altri particolari, et per qualche mese manco spero haverli come prima, non sapendo qual Cardinale per mo' sia per parlarmene liberamente come facevano gli sopradetti dui morti, pur di questo col primo dispaccio ne scriverò a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, acciochè mi mandi ordinatione come m' ho da governare ».

« Hieri al solito, replicava Nino il 16 luglio, fu concistoro, et si può ben dire secreto, poi che questi R.<sup>mi</sup> non ne vogliono dir parola; ho voluto, a questa volta, provare il Card.<sup>le</sup> di Burgos, il quale come gli altri s'è scusato, dicendomi che V. S. Ill.<sup>ma</sup> gli perdone, banstandole per mo' sapere che le cose sin qui trattate passano benissimo, et che s'entra per buona via: gli ho risposto, così udendo, che Dio lo voglia, et che quella n'harebbe forse tanto piacere quanto altro Cardinale di questa Corte. Ma che S. S. R.<sup>ma</sup> non credesse però così in furia a questi S.<sup>ri</sup> preti, poi che 'l più di le volte non dicono quello che vogliono fare, et non fanno quello che dicono. Ho inteso per altra via così al buio che si ragiona di celebrare il Concilio, del luogo et del tempo. Ma per ancora non v'è resolutione alcuna. Se vi fusse stato il Card.<sup>le</sup> Cesarino forse che harei saputo qualch' altro particolare, et così alla giornata in tutte le cose si conosce di quanto danno sia stata la morte di S.<sup>ta</sup> Croce et Ghinucci, che si po ben dire n'abbia tocco nel vivo. Il Card.<sup>le</sup> Burgos s'è cominciato a domesticare molto con me, et mi pare che mi veda di buonissima voglia: non è possibile parlargli senza berretta, nè in piedi. Scrivo questi particolari perchè V. S. Ill.<sup>ma</sup> sappia quanto rispetto porta a lei et al S.<sup>r</sup> Don Fernando, et poi che tanto mi accarezza non mancherò

di domesticarmi con destrezza quanto più potrò » (1).

## XII.

Il Contarini, richiamato dal papa appena sciolta la Dieta di Ratisbona, ritornato in Italia sentì le calunnie diffuse a suo carico; e agli uffici dell'Imperatore con-

(1) Il Vivaldino teneva informato il Card. Ercole delle mosse del Duca di Savoia per la causa del Monferrato. Il 27 Aprile 1541 scriveva da Ratisbona: « Dappoi dui dì mi venne a dire essere avvisato per il mayordomo del Legato quale fa il servitor et intrinseco del Duca de Savoya per haver servito alla Duchessa vivendo, che'l detto Presidente havea in ordine una supplica da presentare nella Dieta per fare comettere la causa de Monferrato ». E il 28 aprile ripeteva. « Fui a trovare uno amico mio, consigliere de questo Principe che interviene sempre nella Dieta et in ogni trattato, quale mi assicurò che il Duca predetto in quel tempo non parlò più, come fece le banche dove sedevano, et se 'l sentirà niente me ne avisarà, l'è ben vero che l'Imperatore toccò quella parte sopra il Ducato de Savoia, ch'io scrissi alli dì passati, ma però non li esortò con instantia alcuna alla recuperatione, de presenti il maggior aiuto ecc. » E il 16 maggio 1541 lo rassicurava ancora dicendo: « Savoya mi pare inclini più alli banchetti et a corteggiar dame, che a pensamento de travagliar V. S. Ill.<sup>ma</sup> con lite, havendo heri dato desinare alli Duchi de Bavera col conte Palatino et Principe de Salerno, D. Francesco da Este, con molti altri S.<sup>ri</sup> della corte. con le Duchesse et Principesse, poi alla sera il predetto conte Palatino fece la cena a S. M.<sup>tà</sup> con la propria compagnia de Duchi et Duchesse, et doppo il banchetto, che durò quatro hore, stettero due altre hore con musiche fin che comparsero sei maschare con habiti longi alla milanese de brocato incarnato, con violini italiani, ballando con le dette Signore alla gagliarda, che durò fin passata meggia notte, con tanta allegrezza in che era l'Imperatore quanto sia stato già molti mesi fa, et le mascare furono D. Francesco da Este, il Principe de Salerno, il Baron Montalconetto, D. Loys d'Avila, monsignor de Lasciaio (?), mons. de Condè, che fecero bellissimo vedere, et altro che novo non ho al presente. »

venuto col pontefice a parlamento in Lucca, nel settembre del 1541, più che al fulgore delle sue virtù, dovette il silenzio imposto agli avversari e la legazione di Bologna.

Nel marzo del 1542 fu dato a Giovanni Morone l'incarico di recarsi alla Dieta di Spira, per esortare i vescovi tedeschi alla riforma del clero ordinata dal Contarini in Ratisbona, e per offerire la scelta del luogo per il Concilio ormai improrogabile.

Non sono prive di interesse le lettere inedite che l'Archivio Gonzaga riserba scritte dal nunzio Morone da Spira al cardinale Ercole nel 4, nel 9, nel 29 di marzo, nel 4 e nel 9 di aprile del 1542. Queste lettere gettano qualche luce sulle vicende, che fecero scegliere Trento come sede del futuro Concilio, e formano l'epilogo naturale dei vani sforzi per la concordia tentati dal Contarini in Ratisbona, segnando l'inizio di un nuovo periodo nel conflitto fra la Chiesa Romana e la Riforma Protestante.

# I.

R.<sup>mo</sup> et Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>re</sup> mio S.<sup>or</sup> osser.<sup>mo</sup>. Non essendo occorso sin qui cosa molto degna d'adviso, non ho scritto a V. R.<sup>ma</sup> et Ill.<sup>ma</sup> S. Hora havendo questi S.<sup>ri</sup> del Imperio fatto la resolutione dell'adiuto contra il Turco, tenendo memoria del mio debito, prima ho voluto humilmente fare riverenza a quella, doppo notificargli che, doppo molti trattati, catholici et lutherani insieme hanno concluso, in apparentia, si debbia dare alla M.<sup>ta</sup> del Re de Roma 40/m Fanti et 8/m cavalli per tre anni, ma vi son restate alcune difficoltà, et conditioni proposte da Lutherani, quali sono tanto inhoneste, che non mitigandosi o potranno impedire il progresso de ditto soccorso o fra poco tempo portaranno la total destructione del stato eccl.<sup>co</sup> et della religione in Germania,

se gli saranno concesse, come dubito, conoscendosi non sol il desiderio, ma la necessità del Imp.<sup>re</sup> et del Re de haver questo soccorso. Vi erano anchora certe altre difficoltà, tra alcuni Elettori del modo di exigere, et di spendere il danaro per tal Impresa, per le quali et per le molte pratiche che si fanno, non si può fare certo giudizio del fine.

Il Marchese di Brandenburgo Elettore, fatto Lutherano da duoi anni in qua, sarà capitano General del' Imperio per deputatione della Cesarea Maestà.

La mia Ambasciata sopra tutti li punti haverà il fine qual dissi a V. R.<sup>ma</sup> et Ill.<sup>ma</sup> S.<sup>a</sup>. In bona gratia della quale baciandogli la mano humilmente me raccomando. Da Spira alli 4 de Marzo MDXXXXII

de V. R.<sup>ma</sup> et Ill.<sup>ma</sup> S. humil.<sup>mo</sup> S.<sup>re</sup>

il VESC. DE MODENA.

2.

R.<sup>mo</sup> et Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> mio S.<sup>or</sup> osser.<sup>mo</sup>. Alli giorni passati feci riverenza a V. R.<sup>ma</sup> et Ill.<sup>ma</sup> S. con una mia, qual spero gli sarà capitata, et l' advisai delli nostri progressi in questo convento. Con questa farò il medesimo, doppo che le cose tendono alla conclusione.

Questi signori, unitamente, hanno deliberato pigliare l' Impresa contra il Turco, per la recuperatione de Buda, e del resto d' Ungaria, et hanno deliberato fare una provvisione de danari et de fanti, qual ascenderà almeno alla summa di 40/m fanti et 8/m cavalli pagati per duoi anni intieri, ma con disegno di partire l' ultimo anno in duoi, per potere mantenere la guerra tre anni compiti. Oltra il qual esercito vi saranno li soldati delle Provincie del ser.<sup>mo</sup> Re de Romani, et li soldati de N. S., se ne manderà, et della Ces.<sup>a</sup> M.<sup>tà</sup> di maniera che tutti insieme potranno ascendere alla somma di 100/m persone, con l' armata del Danubio, perchè le Provincie del Re,

senza li Ungari, danno 7/m cavalli, et circa tre milioni de fiorini. Alla total conclusione resta qualche impedimento dal canto de Lutherani, quali, stimando potersi valere della presente occasione dimandono cose inhoneste, non sol nella Religione, ma nell' administratione dell' Imperio. Non dimeno questa M.<sup>ta</sup> spera si contenteranno di poco, di che prego Dio ne faccia gratia. Sopra il Concilio sarà gran difficultà per il luogo, per che questi Thedeschi mostrano desiderarlo in Germania, ma con effetto credo lo vogliono poco, o in Germania o altrove, come forsi delli altri. Trento piace alla maggior parte. Altri vorrebbero Metis. Alcuni Treveri. Alcuni Colonia, et ogn' un pensa al suo privato comodo, non al publico beneficio.

Della reformatione sanno rispondere: Medice, cura te ipsum; — et mi fanno quasi diventare rosso. Però, sperando poco bene, quanto più presto potrò, tornerò in Italia.

Fra questo mezzo supplico V. R.<sup>ma</sup> et Ill.<sup>ma</sup> S. si degni tenere memoria, che gli sono deditissimo servitore et in sua bona gratia humilmente basciandole la mano mi raccomando. Da Spira alli 9 di Marzo 1542.

## 3.

R.<sup>mo</sup> et Ill.<sup>mo</sup> S. mio s.<sup>re</sup> osser.<sup>mo</sup>. Doppo lunghi trattati questi Signori hanno concluso il subsidio contra il Turco per recuperare Buda et il Regno d' Ungaria de 70/m fanti et ottomila cavalli per tre anni, con molte ordinationi, quali nel mio ritorno darò a V. R.<sup>ma</sup> et Ill.<sup>ma</sup> S., se gli piacerà haverle.

A nome de N. S. ho offerto in dieta Trento, luoco della natione, come sempre hanno riservato, per celebrare il concilio. Intendo sarà accettato dalli catholici, et il tempo sarà a S.<sup>ta</sup> Maria d'Agosto. Nondimeno non ho ancora la risposta.

Lutherani, finita questa dieta, tra loro consulteranno,

se devono accettare questo concilio et con quali conditioni, di maniera che non dovemo più dubitare che con l'adiuto del S.<sup>re</sup> Dio il concilio ci possa mancare. Dell'oblatione di sua S.<sup>tal</sup> sopra l'adiuto contra il Turco non si contentano, et la ricercarano molto maggiore, non mancando, etiam tra catholici, quali propongono, che si debbia havere maggiore adiuto dalla sedia apostolica, o ritenerà l'annate per l'advenire.

L'ambasciatori di Franza partirono alcuni giorni fa, come fuggitivi, con poco honore del suo Re, et hora questi stati faranno intendere a S. M.<sup>ta</sup> non voglia dare molestia al' Imp.<sup>re</sup> et turbare la quiete d'Italia, altrimenti che saranno astretti pensare di qualche rimedio.

La dieta finirà, come si spera, fra tre o quattro giorni, et se la sollecitudine del Re non fosse stata più che humana, non si poteva venire a conclusione per molti impedimenti, de' quali ancora ne resta parte, et sono sopra la differentia per conto della religione et delli beni et authorità ecclesiastica, quale a poco a poco si va extinguendo; non havendo Lutherani et parte delli catholici altro obbietto che ridurre li vescovi a stato privato, ma per diversi mezzi si farà al primo di juglio prossimo un'altra dieta in Norimberga. Ma spero finita questa venire verso Italia. Fra questo mezzo humilmente in bona gratia di V. R.<sup>ma</sup> et Ill.<sup>ma</sup> S. mi raccomando. Da Spira alli 29 di Marzo 1542.

## 4.

R.<sup>mo</sup> et Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>re</sup> mio s.<sup>re</sup> osser.<sup>mo</sup>. Escusami apresso V. R.<sup>ma</sup> et Ill.<sup>ma</sup> S. la malitia delli homini se alli giorni passati havendoli scritto la conclusione dell'adiuto contra il Turco, gli ho detto bugia perchè la conclusione con effetti fu fatta, ma nella publicatione del riservo sono nascoste molte difficoltà dal canto de Lutherani quali non vogliono consentire se non ottengono privilegio di potere ruinare non solo il stato ecclesiastico

di questa provincia, m' ancora la religione tutta et per questa causa si ritarda la total conclusione, anzi si pone in dubbio, perchè, quando lutherani stiano in queste lor pocho honeste petitioni, catholici non potranno consentire et si farà divisione.

Quanto al concilio la mutatione del luoco di Trento in Cambrai travaglia molto questo stato, et però non mi danno ancora la risposta, altro non occorre anzi non posso scrivere per la brevità del tempo, se non che ho receuto la sua di XV di passato et humilmente basciandole la mano in bona gratia sua mi raccomando. Da Spira alli 4 de aprile 1542.

## 5.

Doppo l' ultime mie, nelle quali m' escusava del primo avviso dato a V. R.<sup>ma</sup> et Ill.<sup>ma</sup> S. della conclusione fatta contro il Turco da questo Principe dell' Imperio, la Regia M.<sup>ta</sup> ha tanto affaticato, che pur ha conservato ogni uno in detto soccorso, et così hoggi et dimane finirà il Recesso. Benchè è stato necessario concedere molto a Lutherani, quali hanno voluto valersi del occasione del tempo, et delle necessità di questi MM.<sup>1</sup>. Hora finita la Dieta attendaranno all' essecutione per mettere ad ordine l' exercito, con speranza che per tutto maggio prossimo debbia trovarsi in essere a Vienna.

Non credo da molti anni in qua sia stata fatta la maggiore provvisione della presente se da tutti sarà eseguita, perchè oltre li 40 mila fanti et ottomilia cavalli del Imperio, l' adiuto di Bohemia et de le altre provincie del Re de Romani, et d' Ungari stessi quali danno certa speranza di volersi unire contra il Turco sarà almeno altrettanto. Resta solo che Dio non voglia risguardare alli nostri peccati, et si degni combattere per noi, perchè venendo il Turco in persona quest' anno come si tien per certo, perdendone questa Provincia,



per non dire tutta la christianità è espedita. Da Spira, alli 9 d' Aprile 1542.

Il Contarini non potè dare, negli eventi così importanti che succedettero alle Diete di Ratisbona e di Spira, maggiori prove della sua fede, poichè morì nel cinquantesimonono anno di età ai 24 di agosto del 1542, trentaquattro giorni dopo che era stata istituita in Roma la congregazione del sant' ufficio.

EDMONDO SOLMI

DON GIOVANNI DE' MEDICI  
GOVERNATORE DELL'ESERCITO VENETO  
NEL FRIULI

(1567-1621)

XI.

È indubitato che fra i più vivi desideri di Don Giovanni stava quello di sposare la Livia; ma insormontabile ostacolo a queste nozze era il Granara; onde si pensò di levarlo di mezzo, uccidendolo: e abbiamo notizia che Benedetto Blanis, ebreo, factotum di Livia, un tal giorno, in Venezia, all'osteria della scimmia (1), ne diede misteriosamente l'incarico allo stesso Gio. Girolamo Vernazza fratello di lei, e più tardi anche ad Antonio Ciccarelli suo segretario. Giudicando però difficile e pericoloso il negozio, si venne a più prudente ed umano temperamento, ed il Medici ordinò al Ciccarelli di scrivere a Genova al detto Gio. Girolamo e a suo fratello Gio. Francesco che procurassero documenti a prova delle violenze che dicevansi essersi impiegate contro la Livia per farle sposare il Granara, e delle battiture colle quali era stata ridotta per forza al letto coniugale; al quale intento lo stesso Don Giovanni non ebbe vergogna di mandar scritte di sua mano le minute di quanto egli voleva che dicessero i testimoni, nonchè speciali istruzioni per far ammazzare il

---

(1) Vicino a Rialto, nella calle dello stesso nome presso la Pescheria grande e di proprietà delle monache di S. Lorenzo, già nota nel 1498, e ricordata ne' Diarii del Sanuto. — V. Tas-sini: *Curiosità veneziane*, Venezia 1887.

Granara nel caso che troppo vivamente si opponesse (1) a questo indegno maneggio.

A ristabilirsi della sofferta malattia, e a cambiare aria lasciò il Principe la tranquilla Murano per portarsi a passare qualche tempo in una villa presa in affitto verso Padova, detta Torniella, a Paluello (2). Però, prima della sua partenza, il 22 Marzo 1619, volle presentarsi in Senato per prender congedo e poi salutare anche il Residente Sacchetti, pregandolo di far pervenire al Granduca i suoi particolarissimi ossequi (3).

Rimase però poco tempo in villa, chè presto infastiditosi della campagna, a mezzo luglio se ne tornò a Murano (4).

Raccolte intanto in qualche modo anche dalla Livia le supposte prove delle violenze usatele per sposarla al Granara, chiese costei, col mezzo del suo procuratore, Bartolomeo Tassarolo, al Vicario dell'Arcivescovo di Genova (5), che si dichiarasse solennemente invalido e nullo il suo matrimonio, perchè fatto *per vim et metum*; e il 12 giugno 1619, essendo stata ottenuta tale dichiarazione, essa finalmente si trovò libera di passare agli agognati sponsali. Il Granara, temendo per la propria vita, non ardì opporsi; e se ne stava tranquillo e timoroso, quando il 23 luglio seguente, trovandosi in S. Pier d'Arena, fu assalito da persone espressamente fatte apostare dal Granduca, poi condotto sopra una nave che lo attendeva, e imbarcato per Livorno, di dove, passato in Firenze, fu rinchiuso nella fortezza di Bel-

---

(1) Archivio Mediceo. Miscellanea n. 4.

(2) Sotto Pieve di Sacco: e non Polvella, come scrive il Mazzei (p. 27).

(3) Lett. Sacchetti dei 2, 16 e 23 Marzo 1619. (Archivio Mediceo, 3006).

(4) Lett. Sacchetti 20 Luglio 1619 (Mediceo, ivi).

(5) Monsignor Domenico Maria Marini. — V. Janes: *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*. Ratisbona, 1873.

vedere, ma accarezzato però e ben custodito (1) ad un tempo.

Intanto, come Don Giovanni dalla campagna ebbe fatto ritorno a Murano, ricevè lettere di Cosimo II (2), colle quali, fingendo di ignorare quanto abbiamo narrato, gli annunciava d'aver incaricato Don Garzia Ramirez di Montalvo (3) di portarsi a Venezia per trattenerlo d'alcuni affari di somma importanza. Contemporaneamente scriveva il Granduca a Piero Guicciardini (4), allora in Venezia, come alla Corte si fosse in grandissimo sospetto che Don Giovanni, acciecat dall'amore per la Livia, si risolvesse a sposare quella femmina, sebbene paresse cosa difficile per diverse ragioni. « Sappiamo », scriveva, « che quella donna ha mosso giudizio davanti al tribunale ecclesiastico di Genova per dichiarare invalido il matrimonio, come fatto sforzatamente e cavatone sentenza favorevole, e temiamo che questa donna diabolica abbia a saper tanto avviluppare

---

(1) Archivio di Firenze ; Stroziane : Settimanni : *Diario*. Nell' Archivio Mediceo c'è anche una lettera a un tal Lombardi in data del 23 luglio colle istruzioni per custodire il Granara nella fortezza di Livorno, dalla quale doveva poi passare in quella di Firenze.

(2) In data del 29 luglio (Mediceo, 6355).

(3) Figlio di Don Antonio, castigliano, cameriere segreto del Granduca Cosimo I, e che scrisse in spagnuolo una relazione sulla guerra di Siena, tradotta poi in italiano da questo suo figlio Don Garzia. — V. Moreni : *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*. Firenze, 1805. Venne in Italia con Eleonora di Toledo nel 1539, e nel 1559 ebbe la Contea di Sassetta. — V. Saltini, loc. cit.

(4) Ignoriamo per quale ragione si trovasse in Venezia. Era il Guicciardini stato ambasciatore ad Enrico IV per annunziargli la morte del Granduca Ferdinando I nel 1609 ; poi residente in Roma, al tempo degli affari di Galileo ; poi maggiordomo maggiore del Granduca Ferdinando II ; morì nel 1626. — V. Litta : *famiglia Guicciardini*.

» Don Giovanni da farlo cadere nella rete del matrimonio » (1).

Verso la fine d'agosto di quell'anno arrivò infatti a Venezia Don Garzia di Montalvo « amico confidatissimo » (2) del nostro Principe, a cui non dissimulò che la Corte di Firenze aveva scoperti gli inganni della Livia, da' quali egli doveva accuratamente guardarsi per non commettere l'indegnità di sposarla, dacchè, in tale caso, era egli incaricato di fargli conoscere che verrebbe privato della grazia del Granduca, il quale gli avrebbe chiusa per sempre la porta di sua casa. Soggiungevagli essersi fatto consapevole di tale grave sospetto anche il Pontefice, cui il residente di Roma aveva narrato tutta la storia de' suoi amori, chiedendo, a nome del Granduca, consiglio, favore ed ajuto (3).

A queste gravi dichiarazioni del Montalvo, rispose Don Giovanni, colla più sfrontata menzogna, come può rilevarsi da una lettera (4) del Granduca nella quale si legge che Don Garzia era rimasto soddisfatto di quello che era passato fra lui e il principe, il quale lo aveva « assicurato che non solamente non aveva fatto tal matrimonio, ma che manco non sarebbe mai per farlo » (5).

Non ostante queste bugiarde dichiarazioni, proprio pochi giorni dopo, il 25 agosto, nella Chiesa di San Giovanni Decollato, in Venezia, con dispensa dalle regolari pubblicazioni accordata dal Patriarca, fu celebrato il suo matrimonio colla Livia, avendo essa ventinove anni, ed egli circa cinquantaquattro (6).

---

(1) Arch. di Firenze : Stroziane, 48 : lettera al Guicciardini in data 6 agosto 1619.

(2) Arch. Mediceo, 6355.

(3) Ivi.

(4) In data 17 agosto (Arch. Mediceo, 6355).

(5) Ivi.

(6) Ecco la fede del matrimonio, che abbiamo trovato nell'Archivio Mediceo (5159) e che più non esiste in Venezia :

## XII.

Intanto che costei, già gravida per la seconda volta, si avvicinava all'epoca del parto, il nostro principe, cultore appassionato dell'astrologia, volle cavare l'oroscopo del figlio che doveagli nascere, valendosi in queste speculazioni dell'astrologo Magnani, che a quanto pare, era un prete stato già suo precettore, e da lui con altri allontanato, quando nacquero gli scandali di Eleonora degli Albizi, di cui abbiamo fatto cenno più indietro (1). E dalla villa di Paluello ove erasi recato per breve tempo nel mese di settembre, per la vendemmia, mandava alla Livia due lunghe lettere in data del 23 e del 24 con figure e calcoli astrologici, e « Prego Iddio » che il puttino si queti un poco, scriveva, e che si » conduca con sanità, perchè, sebbene non ho meco la » figura (?) ho veduto con questi libracci mia, che farà » fortuna non mediocre e che sarà di molto contento, » in particolare alla madre, e che donne di gran qualità » gli faranno del bene assai, e dico assai tra perchè ha

---

« A di 25 d' agosto 1619 in Venetia. Con licentia di Mons.  
 » Ill.mo Cardinal Francesco Vendramino Patriarca di Venetia,  
 » che dispensò et quanto alle publicationi et quanto al proprio  
 » paroco, l' Ecc.mo S.r Don Gio. de Medici del qm. Ser.mo  
 » Duca Cosimo primo Granduca di Toscana, et l' Ill.ma Sig.ra  
 » Livia del qm. . . Vernazza, gentildonna genovese, hanno con-  
 » tratto matrimonio a di sopradetto a hore 15 incirca alla pre-  
 » sentia di me P. Girolamo Barbieri Pievan di San Gio. Decol-  
 » lato, che dissi le parole de presenti, come proprio parroco del  
 » sopradetto Mons. Ill.mo Cardinale, et dissi le parole, et furon  
 » presenti il Sig.r Bartolomeo del qm. Battista de Barbieri et il  
 » Sig.r Antonio del qm. . . Cicari, fiorentino, testimonj etc.

(1) Notizie che dobbiamo alla cortesia del Conte Filippo Covoni. Lungo oroscopo del Magnani su questo figlio di Don Giovanni colla data del 21 settembre 1619, trovasi nell' Arch. Mediceo, 6355.

» la luna in ascendente, e Venere ben collocata, favorita dai raggi di Giove, costellazioni non ordinarie. » Il resto le dirò a bocca, basta che tutto è buonissimo; » Marte solo lo fa con Saturno nell'angolo della terra » di qualità fiera, saturnina e alquanto terribile; ma » queste non son cose da impedirgli la fortuna; pensici chi lo harà da servire, che bisognerà che stia in » cervello; ma si vede bene che l'istessa Venere gli » darà servidori buoni e fedelissimi » (1).

Nel seguente ottobre, tornato a Murano, cadde malato di febbre: nè i medici sapevano dapprima se la malattia sarebbe durata a lungo. Alle febbri s'aggiunse una postema nella metà della coscia sinistra dalla parte interna con dolore assai vivo; si ricorse al taglio; cessò la febbre, ma non il dolore, e fu giudicato trattarsi di tumori freddi (2).

Ma ai patimenti fisici si aggiungevano nel Medici quelli dell'animo. Imperocchè nei mesi addietro era stato carcerato per « sue brutture » un tal Bartoloni, suo antico servitore; e poco prima, in causa d'un omicidio commesso da alcuni famigliari, cercato dalla giustizia Antonio Cicarelli, uomo facinoroso e « servitore intimo » della Livia. Erasi costui ritirato dapprima in casa del Residente Toscano, ma dopo pochi giorni, dovè allontanarsene, essendo ordine del Granduca di non accordar mai asilo a chi avesse qualunque minima contumacia coi tribunali della Repubblica (3). Oltre a queste persone, fu imprigionato anche un gondoliere di Don Giovanni. Derivavano questi fatti da alcune risse avvenute fra popolani e famigliari del principe, creduti partigiani di Spagna in questi giorni in cui la congiura del Marchese di Bedmar avea naturalmente esasperato

---

(1) Arch. Mediceo, 6355.

(2) Lett. Sacchetti 5 e 16 nov. 1619. (Mediceo, 3006).

(3) Lett. Sacchetti del nov. 1619. (Mediceo, 3005).

l'animo dei Veneziani contro gli Spagnuoli, e contro coloro che erano creduti loro amici o aderenti (1).

Tutto quanto riguardava Don Giovanni era soggetto di estrema curiosità per la Corte di Firenze, che avrebbe voluto essere minutamente informata di tutte le azioni di lui, e singolarmente intorno alla gravidanza della Livia, temendosi un supposto parto. Cercò a tale intento il Cavalier Sacchetti ogni via per insinuarsi nella confidenza di Gabriello Ughi, (2) fidatissimo di Don Giovanni, e di Atanasio Ridolfi, segretario del principe; nè mancò di tentare anche col denaro di corromperli e farsene due delatori: ma, ad onore di que' due, sembra che le arti del residente riuscissero vane (3).

Intanto, due mesi dopo, la Livia si sgravava d'un maschio, del quale il 5 ottobre si celebrò il battesimo con molta solennità, secondo il desiderio del padre, nella chiesa di S. Gervasio e Protasio in Venezia. V' intervennero trentacinque Senatori, ciascuno de' quali offrì in dono, secondo l'usanza del tempo, un bacile di lavori di zucchero con un marzapane, e Francesco Battario (4), residente del Duca di Mantova. Compare fu il Cavalier Michele Priuli, (5) figliuolo di Antonio, Doge regnante. La cerimonia fu rallegrata da buona musica e circondata da ogni desiderabile pompa (6) « per dar gusto »

---

(1) Ivi (Mediceo, 3006).

(2) D' illustre e antichissima famiglia fiorentina che diede il nome al colle presso Firenze, da essa detto Montughi, dove trovavasi la villa della Macina, appartenente a Don Giovanni, come è detto più sopra.

(3) Lett. Sacchetti, 17 agosto 1619 (Mediceo, 3006).

(4) Arch. di Venezia. Esposizione Principi, vol. 30.

(5) Generale in Candia, e Procuratore *in castris* nella guerra contro i Barberini. — V. Barbaro: *genealogia Priuli*, nel Museo Civico di Venezia.

(6) « È accorso numero incredibile di gente » così Don Giovanni al Baroncelli nella sua lettera 5 ottobre (Mediceo, 3006).



scrive ironicamente il Sacchetti « alla Signora, la quale » sarà ora più Signora che mai » (1). Al neonato fu imposto il nome di Francesco Maria (2).

### XIII.

Continuavano intanto, non ostante questo avvenimento e il dispetto che ne era la natural conseguenza, le speranze della Corte Medicea che Don Giovanni volesse far ritorno in Firenze; ma egli, che conosceva qual vento vi spirasse a lui contrario e contrarissimo alla Livia, prevedendo le insidie che gli si tenderebbero quando fosse colà, se ne schermiva risolutamente (3). Infatti lo sdegno delle due Reggenti e la tema che ove fosse riconosciuto legittimo il figlio di lui, il principe Don Lorenzo, che aveva diritto alla successione del pingue patrimonio, non ne avrebbe goduto, portò lo scompiglio nella Corte che sentivasi offesa nell'interesse e macchiato il purissimo sangue. Ma Don Giovanni si guardò bene dal recarsi in Toscana e mettersi nei loro artigli « Amo », scrive egli al Baroncelli, « stimo, » riverisco gli amici, i parenti, i padroni, ma, Sig. Cosimo, » *prima charitas incipit a se ipso*. Ho un figliuolo, et è » vivace gagliardo et robusto che ora che ha una settimana meno di cinque mesi, pare di due anni, che » vuol vivere... e mi bisogna dargli occasione che egli » abbia memoria di me come padre amorevole: io poi » sono di là da cinquanta anni, nè voglio più fastidi...

(1) Lett. 5 dicembre 1619 (Mediceo, 3006).

(2) Ecco la fede di battesimo, che oggi non esiste più nei Registri Parrocchiali di Venezia, e che trovasi nell' Arch. Mediceo, 3007. « A dì 5 ottobre 1619: Francesco Maria fiol dell' Ill.mo et Ecc.mo S.r Don Giovanni Medici et della Ill.ma » Sig.ra Livia Vernazza: compadre l' Ill.mo S.r Michiel di Prioli » del Ser.mo S.r Antonio. Batizò il S.r Pievano ».

(3) Mediceo: Carte Alessandri, n. 2. — Lettera 11 gennaio 1620 al Baroncelli.

» Tutte le mie delitie sono in quel putto... et tutto il  
» resto cianciafruscole, baje e ciance... » (1).

A Venezia, dove da tutti era onorato, dichiarava voler finire i suoi giorni, non in Firenze, ove sapeva essere infinite le malignità che alla Corte si dicevano sul conto suo e della Livia, e che egli credea essere in gran parte effetto delle informazioni di Bartolomeo Panciaticchi (2) il quale andava riferendo « il vero et anco il falso » da quell' uomo che era « ingrato, furfante e ribaldo » (3). Dichiarava altamcnte di non voler mai più far ritorno in Toscana, ma voler esser lasciato libero di stare in Venezia « con una povera donna et un » innocente figliuolino che ha bisogno di vivere et es-  
» sere nutrito in seno a sua madre » (4) e ancora: « Mi » compiacchio di non essere andato in Toscana, ma di » esser restato a Venezia... A me basta vivere quieto... » perchè avendo stentato in gioventù, voglio la vec-  
» chiaja **quieta, quietissima**; e lo scrivo a lettere grosse » perchè intenda bene » (5).

Godevasi dunque Don Giovanni a modo suo, e non ostante i suoi guai, la tranquillità di Murano dandosi agli studi, a cui fu sempre portato, e alle piacevoli e gravi conversazioni di que' senatori e patrizi che si recavano a visitarlo, o che vi dimoravano (6). Nè per

---

(1) Allo stesso, 21 gennaio (Ivi).

(2) Figlio di Eleonora degli Albizi e di Carlo Panciaticchi; quindi fratello uterino di Don Giovanni. Nato nel 1577 morì ultimo della sua linea, nel 1631, dopo aver gettato tutto il suo patrimonio, ed esser stato pessimo figlio. — V. Saltini: op. cit. p. 224 e 225.

(3) Lettera allo stesso del 25 giugno 1621. (Mediceo, carte Alessandri, n. 2).

(4) Lettera allo stesso del 27 marzo 1621.

(5) Lett. al Baroncelli 22 febbraio 1621.

(6) Galluzzi, vol. III, p. 256. Era podestà di Murano Pietro Barozzi, eletto nel 1616, e che poi nel 1620 ebbe a successore Benedetto Balbi. — V. Zanetti, op. cit.

sè e per Livia rinunciava ai divertimenti che offrivano Venezia e le altre città. Nel 1620 andò a passare la fine del Carnevale alla Corte di Mantova: ed ecco che tosto il residente Sacchetti, sempre spiando ogni passo di Don Giovanni, informava il Granduca come a' 2 febbraio fosse giunto un Bucintoro del Duca di Mantova per prendere e condurre Don Giovanni, il quale « menerà » egli scrive, « la sua Cleopatra per farsi » questo resto di Carnevale » (1).

Ma la sua salute era però tutt' altro che ristabilita, come egli a torto credeva, imperocchè in breve tempo gli si venne a poco, a poco rinnovando il male alla gola, che già lo aveva afflitto in passato. Si doleva nuovamente d'esser caduto nelle mani di medici del paese che giudicava mal pratici; e ricordando la guarigione che del tumore alla gamba gli avevano ottenuto le cure del Guillemet, (2) desiderò di averlo ancora presso di sè, non volendo, egli scrive, che i medici di Venezia « lo stuzzichino, perchè l' esempio della coscia » mi spaventa » (3).

Ma il male andava facendosi sempre più grave, (4) e il Sacchetti, che fu a Murano a visitarlo l' 11 di luglio, così ne scriveva alla Corte di Firenze il giorno seguente:

« Ieri fui fatto avvisare da un servitore del Signor Don Giovanni, che S. E. s'era messo in letto » due giorni avanti con male di consideratione; ond'io, » che era un gran pezzo che non l'avevo veduto, volsi » andare verso il tardi a Murano per vedere quel che » c'era di vero in questo particolare. Lo trovai con una » buona febbre, con grande inquietudine, e, per quanto mi

---

(1) Lett. 2 febbraio 1620.

(2) Lett. al Baroncelli del 18 febbraio (Mediceo, carte Alesandri, n. 2).

(3) Lett. al Baroncelli 22 febbraio (Ivi).

(4) Il Galluzzi (III, p. 256) lo chiama terzana.

„ disse egli stesso, con opinione d' avere del male assai.  
„ Per ancora non si sa dar giuditio dell' esito ; si dubita  
„ che ci sieno dei disordini ; la stagione è contraria et  
„ la febbre è anche forse dentro maggiore di quel che  
„ mostra di fuori. Tuttavia il corpo è robusto, la natura  
„ si conserva gagliarda, e jeri mentre io fui là, fece  
„ quasi una crisi perfetta, orinando in quantità et su-  
„ dando qualche poco : segni buoni e che mostrano che  
„ il male trova resistenza. In fino a quest' ora non ho  
„ saputo altro, per essere la strada lontanissima. Sta-  
„ remo a vedere quello che opererà il sangue che do-  
„ veva cavarsole questa mattina » (1).

E due giorni dopo dava al Granduca queste altre notizie :

„ Il male di S. E. dà sempre più a temere. S. E.  
„ si messe in letto nella settimana passata con due ter-  
„ zane una maggiore e l' altra minore subentranti l' una  
„ all' altra, però con segni non cattivi quantunque le  
„ febbri fossero grandi. Lunedì li si cavò sangue dalla  
„ mano per la vena della salvatella, (2) et parve assai-  
„ simo alleggerito, ma martedì che li toccava la terzana  
„ minore, stette inquietissimo, et durò in quella maniera  
„ tutta la notte, con sbigottimento di tutti quei di casa,  
„ che cominciarono allora a dubitare grandemente del  
„ successo di questo male. Hieri mattina io fui là dopo  
„ che gli era stato cavato sangue colle ventose, e lo  
„ trovai scarico, quieto et in esser tale che non pareva  
„ che desse punto occasione di dubitare di se, ma po-  
„ che ore dopo, li tornò l' accensione della terzana mag-  
„ giore con aver anticipato quattro o cinque ore più  
„ del solito, et lo trattò hieri et questa notte in massima  
„ da far sempre crescere il dubbio della sua vita. Que-

---

(1) Lett. del Sacchetti al Granduca del 12 luglio 1621. (Mediceo, 3007).

(2) Vena appunto della mano.

» sta mattina io sono stato di nuovo a vederlo, et non  
» l' ho trovato niente a mio modo. La complessione non  
» é dubbio che è robusta et il polso molto gagliardo,  
» ma pare che ognun dubiti che ci sia del male assai  
» e che ci voglia esser da fare non poco a superarlo » (1).

## XIV.

Intanto il male andava sempre più aggravandosi, e, dietro consiglio del Sacchetti, l' ammalato si dispose a ricevere i Sacramenti: e si confessò il 15 di luglio. La Livia, che avea fermato il residente, nel momento che questi lasciava la casa di Don Giovanni quasi di soppiatto per evitare d' incontrarsi con lei, « gli parlò » con termine et mirabilmente mostrava esser tutta sotto » sopra ». Le consigliò il Sacchetti di raccomandarsi a Dio e che si conducesse con prudenza e ciò le replicò più volte e essa mostrò d' intendere » (2). La stessa, caduta ammalata in quei giorni, non potendo nuovamente parlare al Sacchetti, come pur avrebbe voluto, gli scrisse per pregarlo che essendovi, secondo lui, pericolo di morte, volesse scrivere a Firenze alla Corte, rappresentando insieme « la sincerità della sua devotione » verso la Serenissima Casa » sperando che, quando si » dovesse sperimentare « la sua humilissima servitù, non » l'havrebbero per tanto mala donna quanto... forse sarà » stata dipinta » (3).

La mattina del 18, mentre il Sacchetti si tratteneva in sua casa a Venezia coll' ambasciatore del Duca di Savoia, gli fu recato da Murano un biglietto di Atanasio Ridolfi, col quale lo avvisava trovarsi l' infermo sotto un gagliardissimo parossismo con inquietudine grande

---

(1) Lett. del 15 luglio 1621 (Mediceo, 3007).

(2) Lett. Sacchetti 15 luglio (Mediceo, 3007).

(3) Unita alla citata lettera.

e gran delirio, talchè si aveva ragione di crederne, meno un miracolo, imminente la morte. Corse immediatamente a Murano il Residente sul mezzogiorno, e trovò Don Giovanni assai aggravato, ma non tanto da togliere ogni adito alla speranza. Ma poi il male riprese più forte ancora, cosicchè sul tramontar del sole si credè che ei morisse. La Livia se ne stava intanto molto agitata, tutta in lagrime e da due giorni in letto con febbre e con sospetto d'esser gravida di sei o sette mesi (1).

La mattina del 19 gli si era apportato il Viatico, che ricevè « con devotione e sentimenti grandi; ed essendosi durante tutta la malattia mostrato indifferente » intorno al vivere o al morire, si era tutto risegnato » in Dio benedetto » (2). Scrive a tal proposito il Baroncelli che quando arrivò il sacerdote col Ss. Sacramento, Don Giovanni « uscì dal letto in camicia, senza che alcuno l'ajutasse, e andò colle ginocchia nude dal letto » fino alla porta della camera; e quivi, dopo aver domandato perdono a tutti i circostanti, e servitori di casa, fece un prego al Ss. Sacramento con tanta devotione e con tante lagrime che mosse ciascuno a » dirottissimo pianto, di modo che il sacerdote che lo » dovea comunicare, per il pianto e i singulti, non potè » proferire le parole *Domine non sum dignus* (3).

Così morì Don Giovanni de' Medici il 19 luglio 1621 nelle ore del mattino, nell'età d'anni cinquanta quattro, due mesi e sei giorni (4).

(1) Lett. Sacchetti 17 luglio (Mediceo, 3007).

(2) Lett. Sacchetti 19 luglio (Mediceo, 3007).

(3) Baroncelli, loc. cit.

(4) Lett. Sacchetti, 19 luglio (Mediceo, 3007) Settimanni: *Diario*. Ecco la fede di morte che si trova nel *Liber mortuorum Ecclesiae D. Donati de Muriano*, a carte 9, tergo. « A di 19 » luglio 1621. Morto l' Ill.<sup>mo</sup> Sig. Giane de Medici: si portò il » corpo a S. Lucia in arca del Baglioni ».

Verso la mezzanotte fra il giorno 18 e il 19, gli era stato portato il figliuolo; ed egli lo benedisse tre volte con ambe le mani giunte, insieme proferendo, nel miglior modo che gli fu possibile, le parole che furono scritte subito da Atanasio Ridolfi, e che il Sacchetti rimise al Granduca (1).

Fu assistito, oltre che dai famigliari, anche dal Sacchetti che aveva passata quella notte a Murano, ma che però, al momento della morte, non si trovò presente, essendo in quel punto uscito di camera per dare alcuni ordini.

Il suo male fu assai maligno, con gran quantità di petecchie, ma la vigoria del suo temperamento avrebbe dato per qualche tempo lusinga che potesse guarirne, se gli umori, guasti d'antica data, che già lo avevano più volte reso sofferente, in questi ultimi tempi, non avessero fiaccata la sua robusta costituzione (2).

Tra i medici che lo curarono, oltre il mentovato suo favorito Guillemet, è a ricordare Alberto Quattrocchi, (3) allora in grandissima fama.

Appena morto, ne prese sul cadavere la maschera in gesso (che portò a Firenze) Filippo Sciameroni, (4)

---

(1) Lett. 19 luglio. Ma queste parole scritte dal Ridolfi non si trovano più colla lettera. (Mediceo, 3007).

(2) Settimanni: *Diario*.

(3) Morto nel 1624, autore di una *Dissertatio de officinae pharmaceuticae variis et legitimis antiquorum ponderibus, in qua comprobatur pondera monetaria Veneta respondere iis quibus aetate Galeni utebantur antiquites etc.* Stampata a Venezia nel 1617.

(4) Questi è Filippo Furini, detto Pippo Sciameroni, uomo sollazzevole, scolaro del Passignano e amico intrinseco di Cristoforo Allori, detto il Bronzino. Fu padre di Francesco, nato verso il 1600, che godè gran fama a' suoi tempi, e fu paragonato a Guido e all' Albano. Dipinse a Venezia e in molti luoghi della Toscana soggetti sacri e profani. Fu singolarmente lodato nel dipingere il nudo. A quarant'anni si fece prete, e

il quale lo aveva assistito con molto affetto, e che era assai amato da Don Giovanni cui aveva fatto anche il ritratto, trovato grandemente assomigliante (1).

## XV.

Fu il nostro principe aitante della persona e di bell'aspetto, per quanto possiamo giudicarne fra gli altri anche dal ritratto disegnato da Giuseppe Zucchi, e inciso da Francesco Allegrini, dove è rappresentato vestito di corazza, e coll'iscrizione: *D. Johannes . Med. Cosmi . I. M. E. D. filius . Cesarei Venetiq. Exercit . Strenuus . Ductor*. Sotto vi si vede l'impresa d'un cannone che spara, col motto: *Intus . et . extra* (2). Lo stesso può dirsi osservando una sua medaglia (3) sulla quale da un lato vedesi il busto di Don Giovanni, giovine di anni ventuno; con collaretto alla spagnuola e la corazza e le parole: *Joannes Medices C. M. D. E. F. (Cosmi Magni Ducis Etruriae filius)*, e dall'altra parte due fulmini incrociati sopra uno scettro e le parole: *Jovi . Uni . 1588*.

Fu Don Giovanni riputatissimo architetto e scrittore di cose militari. Aveva servito in Ungheria l'imperatore con tanta fama e coraggio, che in mancanza del Mansfeld, diresse nel 1598 l'espugnazione di Strigonia e preso per assalto Visgrado (4): l'anno prima eresse

---

non ostante che si mantenesse costumatissimo, continuò a dipingere dal vero, tenendo a modello giovani zitelle. — V. *Baldinucci*: Notizie de' Pittori ecc. Firenze, 1773: vol. XVI; e *Ticozzi*: Dizionario ecc. Milano, 1831: vol. XX.

(1) Lett. Sacchetti (Mediceo, 3007).

(2) *Chronologica series simulacrorum regiae familiae Mediceae centum*. Firenze, 1761.

(3) Nel Museo Civico di Firenze.

(4) Galluzzi, III, p. 94.



nuova fortificazione nell' isola di Pomegues (1) e nel 1589 diè principio alla cittadella di Livorno. Lasciò imperfetti alcuni « Aforismi militari e politici » e diversi « Ragionamenti accademici » (2) riflettenti varie questioni di letteratura e di belle arti.

È suo disegno la grandiosa cappella de' Principi in San Lorenzo di Firenze, cominciata nel 1600 e destinata a tomba della famiglia Medicea (3); e quello della fortezza di Belvedere in Firenze, disegnata nel 1590, avendo ventitrè anni, e a torto attribuita a Bernardo Buontalenti, come avverte il Mellini (4). Fu amante delle arti belle (5) e delle lettere amene, e co-

---

(1) Galluzzi, ivi. Racconta il Del Pozzo nella sua storia dell'Ordine Gerosolimitano che nel 1639, non potendo tornare a Malta il P. Firenzuola per dirigere la fabbrica delle fortificazioni, indicò a suo luogo Don Giovauni de' Medici, marchese di S. Angelo e Generale dell' Artiglieria del Granduca di Toscana. Venne il Medici a Malta, e fu ricolmo di onori dal gran Maestro, e da tutto l' Ordine. O qui é un errore di data, o trattasi d'altra persona (V. vol. II, p. 44, 45).

(2) Era un opera in tre tomi, de' quali solamente il primo lasciò terminato alla sua morte (Lettera Sacchetti 24 luglio 1621) Il Mazzei (p. 37) afferma, non sappiamo su qual documento, che queste scritture furono lasciate in eredità alla Repubblica.

(3) Moreni D. — *Descrizione della Gran Cappella delle pietre dure e della Sagrestia vecchia*. Firenze, 1813.

(4) *Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del Ser. Gran Duca Cosimo I, scritti di commissione della Ser.<sup>ma</sup> Maria Cristina di Lorena ecc.* Firenze, 1820.

(5) Nel 1619, al 26 dicembre scrive al Baroncelli che volendo regalare Lorenzo Giustiniano d' un' immagine della SS. Annunziata da portare al collo, gli commette di ordinarne l' esecuzione al miglior orefice di Firenze, vuole « che sia lavoro gentile e nobile ». Ordina anche un' altra immagine della SS. Annunziata per la Cappella del medesimo Giustiniani, che dovea esser alta due braccia e mezzo e larga due, e ne dà un suo grazioso disegno, che trovasi nelle carte Alessandri n. 2 (Medi-

pioso scrittore di lettere piene di brio, ricche di acute osservazioni, di citazioni dialettali, spagnuole e latine, ma altresì di parole e frasi plebee e anche del più volgare turpiloquio (1). Grande amatore delle donne, pare che anche a Murano, negli ultimi anni del viver suo, quando pur sembrava così devoto alla Livia, avesse qualche segreta pratica: infatti, a quanto si raccoglie dalle lettere del Sacchetti, amareggiava segretamente con una giovane che, scoperta dalla Vernazza, fu da lei « tenuta serrata », ma che poi, a sua insaputa, fatta fuggire dal Dell' Erede, maestro di casa, fu ricoverata in luogo ove il Medici andava di nascosto a trovarla. Avendone avuto un figlio, che morì, le aveva promesso di maritarla; e frattanto le pagava la casa. Morto Don Giovanni, il Dell' Erede (2) ne parlò al Sacchetti ma questi fece il sordo; finchè di fronte alle continuate istanze della donna, le diede ventidue o ventitrè ducati pel fitto di casa, e con qualche minaccia, la rese meno importuna colle sue domande (3).

Turpissima accusa hanno scrittori, anche de' più gravi (4), portata alla riputazione del nostro principe; vogliamo parlare degli amori incestuosi che sarebbero stati fra lui e la madre. È a credere che quelle infamie fossero poste in giro da persone a lui nemiche, le quali a quel tempo, per piacere alla Corte Medicea, non doveano essere nè poche, nè in umile condizione. Ma quegli autori non produssero prove alle loro asserzioni, né du-

---

ceo). Questo Giustiniani nel 1617 era provveditore *in Castris* per l'assedio di Gradisca: nato nel 1570, morì nel 1620. V. Litta, *fam. Giustiniani*.

(1) Particolarmente le moltissime scritte al Baroncelli.

(2) Nulla abbiamo potuto conoscere di questo soggetto, appartenente a famiglia fiorentina non nobile, ma molto considerevole.

(3) Lett. Sacchetti, 2 ott. 1621 (Mediceo, 3007).

(4) Il Litta e il Passerini, *fam. Panciatichi e Medici*.

cumenti qualsiasi, onde la loro autorità in questa parte non è grande. Nè ad ammettere la verità di quelle accuse ci sentiamo propensi, tanto più che nelle ricerche da noi fatte fra le carte dell' Archivio Mediceo, non ne venne fatto di trovare documento alcuno che potesse farci accogliere come vere le notizie di quegli scrittori su questo particolare; e ci troviamo pienamente dell' opinione del Saltini (1) che, direttore dell' Archivio Mediceo, potè compulsarlo a suo bell'agio senza trovarvi egli pure una prova delle asserite turpitudini. E facilmente vien fatto di domandarci se anche queste non abbiano a mettersi fra le non poche calunnie delle quali i cronisti furono così generosi verso la famiglia de' Medici, già del resto abbastanza macchiata di delitti reali e provati, senza attribuirle degli immaginari e dei dubbi (2).

## XVI.

Le viscere del defunto, trovate « bellissime e intatte » persuasero i medici che la morte non dovesse ascriversi che a « malignissima febbre cagionata veramente dal sangue di cui si sarebbe dovuto cavar maggior quantità in tempo, e non della salvatella, ma dalle « vene del fegato, e usar più gagliarde medicine (3) ».

La sera stessa del 19 il cadavere fu composto nella bara e trasportato privatamente da Murano a Venezia nella Chiesa di S. Lucia, ove fu deposto nella Cappella de' Baglioni in attesa che dalla Corte di Toscana si desero disposizioni in proposito (4). Ma nessun provvedi-

---

(1) *Tragedie Medicee*, 215 e segg.

(2) Vedi il Saltini il quale nelle citate *Tragedie Medicee* mostrò con irrefragabili documenti la falsità di altre accuse contro i Medici.

(3) Mediceo 3007. Lettera Sacchetti del luglio 1621.

(4) Mediceo 3007, lett. Sacchetti cit.

mento venne da Firenze, e accadde che le ceneri di Don Giovanni, architetto della Cappella sepolcrale di Casa Medici, e che fin da trentacinque anni (1) aveva espresso il desiderio di esservi sepolto, venissero abbandonate in luogo lontano, raccolte in tomba altrui, dimenticate senza neppur un ricordo, e poi disperse; mentre altri spuri di Casa Medici, e il suo figliuolo medesimo Francesco Maria, vi avevano avuto onorata sepoltura.

Fu Michelangelo Baglioni che cortesemente offerse di ospitare il cadavere di Don Giovanni nella tomba de' suoi (2) situata nella predetta Chiesa e sopra la quale leggevasi questa iscrizione:

Donatus . Balionus . nobilis . | florentinus . sacellum .  
hoc . Deo | Opt . Max . Beateq . Luciae . Virgini | ac . Mar-  
tyri . a . fundamentis . restituendum . curavit | Michaeli .  
Angelo . patr . Camillo . | fratri . eiusq . uxori . Catherinae |  
Guicciardinæ . . . et Constantiæ | Cocchiæ . Matri . super-  
stiti | monumentum . quod . posteros . sequatur | P . Anno  
MDCII | .

Obiit . Michael . Angelus . anno | Salutis MDLXVIII .  
aetatis . LXIII | Catherina MDLXXXIX . etatis . XVIII . |  
Camilus (sic) eodem . anno . etatis XXXV | Constantia .  
MDCX . aet . LXXXVI | et . Donatus MDCXX aet .  
LXXII . | .

Marchionum | Ballionorum | Monumentum (3).

---

(1) Nel testamento fatto in Anversa nel 1586. Miscell. Medicea, 48.

(2) Lett. Sacchetti, 19 luglio, (Mediceo 3007).

(3) Iscrizioni inedite del Cicogna nel Museo Civico di Venezia. Nel 1589 le monache di S. Lucia, in seguito ad offerta di Donato Baglioni di erigere nuovamente la Cappella, dove si custodiva il corpo della Santa, chiesero alla Signoria un certo spazio di terreno all'esterno della loro chiesa, per occuparlo con detta Cappella: e il Senato nel seguente anno donò il chiesto terreno, sul quale venne costruita nel 1592. Nel 1618, 1 ottobre Donato Baglioni nel suo testamento ordinò d'essere se-

Appena accaduta la morte di Don Giovanni, il Doge e il Senato mandarono il Padavino, segretario del Collegio, a Murano, per le condoglianze, e questi avrebbe voluto in tale occasione essere introdotto anche alla Livvia; ma il Sacchetti tanto si adoperò che potè riuscire ad impedirlo.

Il Segretario fece istanza in tale incontro di riavere tutte le scritture affidate dalla Signoria a Don Giovanni nelle varie occasioni del suo servizio, singolarmente in quella della guerra del Friuli; ma avendo il Sacchetti fatto osservare che sarebbe più conveniente scriverne prima al Granduca, furono quelle scritture chiuse in un cassone, del quale prese il Segretario la chiave (1).

Non si appagò già il Senato di queste condoglianze, ma il 20 luglio deliberò che si celebrassero solenni esequie nella Chiesa dei S.S. Giovanni e Paolo « senza spesa di sorta alcuna della famiglia » (2), che si preparasse un catafalco e si provvedessero le cere necessarie, ordinando che fossero invitate tutte le fraterie, le scuole grandi e tutto il Clero della Città senza ricever elemosina alcuna o pagamento dalla famiglia del defunto, e che le spese pel catafalco e per le cere ve-

---

polto « nell'arca di sua famiglia, che è nella Cappella di S. Lucia in detta chiesa ». Questo Donato era il padre di Michelangelo che offrì la sua sepoltura alla salma di Don Giovanni.

Il monastero fu soppresso per decreto di Napoleone il 23 aprile 1810, e la chiesa divenne semplice oratorio. Nel 1812 la pia Marchesa di Canossa ebbe in dono dal Governo il chiostro, e in esso fondò il suo Istituto delle figlie della Carità, approvato nel 1819. Quando poi nel 1860 si fabbricarono la Stazione della Ferrovia e gli aderenti Magazzini, chiesa e chiostro vennero demoliti. V. la *Storia della traslazione del corpo di S. Lucia* di G. I. Fontana, stampata nel 1860 in Venezia.

(1) Lett. Sacchetti 19 e 24 luglio (Mediceo 3007).

(2) Senato decreto, 112.

nissero pagate con denaro della Repubblica fino alla somma di 500 Ducati (1).

Furono questi funerali celebrati con gran pompa, e gli elogi del defunto disse in latino Cristoforo Finotti, la cui orazione fu poi data alle stampe (2). A proposito di questo funebre apparato, avendo il Sacchetti, sempre sospettoso sulla eventuale dimenticanza delle prerogative della Casa Medici, e conoscendo quanto su questo particolare fossero sensibili i suoi padroni, informava la Corte di Firenze come, avendo egli osservato che le armi del Medici ivi appese non portavano corona, ma semplicemente un morione, gli fu risposto che la Repubblica voleva in tale occasione considerare l'illustre defunto piuttosto come uomo d'arme, che come principe, e che però l'ornamento dell'elmo erasi giudicato più opportuno che non la corona (3).

Intanto che la Livia, appena spirato Don Giovanni, era obbligata al letto da terzana doppia e trovavasi, come si è detto, gravida, (4) il Sacchetti senza perder tempo, pose le mani sulle robe del defunto, e in parte anche su quelle di lei: chè anzi, già il giorno prima

---

(1) Ivi. Deliberazioni Senato 20 luglio.

(2) In funere Johannis Medices Venetiarum Copiarum maximi imperatoris oratio habita jussu Principis et Senatus in augustissimis DD. Pauli et Johannis aedibus III Kal. sept. 1621. Venetiis, Pinelli, 1621. Opuscolo, dice il Moreni, rarissimo. — Cristoforo Finotti, veneziano, fu chierico regolare Somasco. Oltre quest' orazione funebre, compose quella in lode del Patriarca Giovanni Tiepolo, stampata nel 1619, tre libri di versi latini, dedicati al Procuratore Francesco Contarini e le orazioni funebri dei Dogi Marino Grimani e Giovanni Cornaro. Nè il Foscarini, nè il Moschini hanno un cenno di questo scrittore, le cui notizie dobbiamo alla cortesia del cav. ab. Nicoletti vice direttore del Civico Museo di Venezia.

(3) Lett. 30 agosto (Mediceo 3007).

(4) Settimanni, *Diario*, Sacchetti, ivi.

della morte del principe, s'impadronì con estrema indelicatezza di uno scrigno nel quale supponeva rinchiuse le gioie della Livia, e se lo portò via, quietata in qualche modo lei che a tale atto di malavoglia si rassegnava (1).

## XVII

Intanto le Reggenti, avvisate da un corriere espressamente spedito dal Sacchetti, della morte di Don Giovanni, deputarono Don Garzia di Montalvo a recarsi a Venezia, dandogli ogni necessaria istruzione intorno al modo col quale doveva condursi. Contemporaneamente Curzio Picchena (2), segretario del Consiglio di Reggenza, fatto chiamare a se Cosimo Baroncelli, che si trovava in Firenze, gli mostrò le lettere del Sacchetti, e gli ingiunse di portarsi senza ritardo a Pitti, ove appena presentatosi, Niccolò dell' Antella gli ordinò, in nome dello stesso Granduca, di astenersi dal prender possesso di qualsiasi cosa lasciata dal defunto principe, ma di presentare invece lo stato del patrimonio da esso lasciato (3).

Giunto a Venezia Don Garzia, intrattenne il Sacchetti sulla convenienza di collocare la Livia in qualche monastero; della qual cosa fu risoluto di tenere parola con lei stessa, che, naturalmente, non si mostrò proclive ad accettare simile proposta. Essa però, prima ancora che il Montalvo giungesse a Venezia, aveva affidato a due Monasteri di Murano (4) l'argenteria di ta-

---

(1) Lett. Sacchetti 19 luglio (Mediceo 3007).

(2) Ministro di Ferdinando II e di Cosimo II. Nel 1621 fu dichiarato Capo del Consiglio di Reggenza: e morì nel 1629. Era successo al cav. Belisario Vinta.

(3) Baroncelli, op. citt

(4) Di Ss. Marco e Andrea e dello Spirito Santo.

vola pel valore di quattro mila ducati (1), che essa pretendeva di sua proprietà, perchè segnata colle sue armi, e coll'argenteria altrettanta somma in denaro contante, diviso in vari piccoli sacchi, ed altri oggetti preziosi.

(1) Secondo il Sacchetti questa argenteria era la stessa prestata già dalla Corte di Firenze a Don Giovanni nel 1615. Eccone l'elenco, che trovasi nell'Archivio Mediceo (3007):

- N. 71 Piatti d'argento, 6 grandi reali alla francese, 11 simili minori, 17 altri minori, 6 scodelle ordinarie, 30 tondini, 14 con orlo dorato.
- » 10 Candellieri d'argento, 8 ordinari, 2 più grandi.
  - » 8 Tazze d'argento mezzane, con piede basso coll'arme Medici dorate e orlo dorato.
  - » 1 Bacile d'argento lavorato in parte a fogliami con arme Medici col suo bocale simile.
  - » 1 Catinella d'argento liscia con arme Medici in mezzo e orlo lavorato, con una brocchetta senza coperchio.
  - » 1 Catinella tutta lavorata a foggia di piatto fondo, con arme Medici in bassorilievo e attorno il giro per di fuori a nicchietti.
  - » 2 Catinelle lisce da sputare con arme de' Medici.
  - » 1 Saliera d'argento dorata quadra grande liscia con orli lavorati a baccelletti e arme de' Medici a bulino.
  - » 1 Panattiera d'argento dorato con due salierine con sua coperchietti con arme de' Medici a bulino.
  - » 2 Zuccheriere d'argento lisce con coperchietti a cupola traforati e orlo lavorato a baccelletti.
  - » 1 Vasetto d'argento da agro con coperchio traforato con beccucci.
  - » 1 Vasetto d'argento da sapore con due beccucci.
  - » 1 Palla d'argento vuota, liscia, per tenere il sapone.
  - » 1 Misurino d'argento a cannone con manichino.
  - » 6 Vasetti tondi d'argento lisci, o scattolini, con loro coperchi con l'arme de' Medici a bulino.
  - » 1 Sottocoppa d'argento dorata con arme de' Medici in mezzo.

Io Don Giovanni Medici ho ricevuto le notate argenterie dal sig. cav. Vincenzio Giugni Guardaroba Generale di S. A. S. questo dì 12 giugno 1615.



Voleva essa avere un colloquio con Monsignor Grimani per tentare, quando dovesse irremissibilmente essere rinchiusa in un Chiostro, di poterne sceglierne uno di sua soddisfazione in Venezia: ma il Sacchetti e il Montalvo si adoperarono in modo che l'abboccamento non potè aver luogo (1). Così pure erano riusciti la mattina stessa che morì Don Giovanni a impedire che il Segretario Padavino potesse parlare alla Livia a nome del Doge e del Senato, il che se fosse accaduto, scrive il Sacchetti, (2) « era spedito tutto il negozio, e non occorreva più trattar d'altro » Supremo intento loro era d'aver in lor mano quella donna, e capirono che se fosse riuscita a entrare in un monastero di Venezia, dove « da mattina a sera potrebbe sempre fuggirsene senza difficoltà (3) », non gli sarebbe mancata la protezione di molte persone che la riverivano e onoravano, fra gli altri del patrizio Antonio Grimani (4) che, supponendola ricca, avrebbe aspirato alla sua mano, come riferiva al Sacchetti, l'intimo amico suo P. Marino de' Chierici Regolari, fratello di Monsignor Abbioso (5).

Intanto la Corte di Firenze a cui, la morte di Don Giovanni non aveva in realtà recata molta afflizione, e perchè non era amato dalle Reggenti e perchè ne veniva alla Casa una rendita di circa dieci mila scudi in beni già assegnati al Principe Lorenzo (6), fratello del

---

(1) Mediceo 3007.

(2) Lett. 3 ott. 1621.

(3) Lett. 21 luglio.

(4) Non riuscimmo a stabilire chi fosse questo Antonio Grimani.

(5) Lett. Sacchetti 18 ottobre 1621 (Mediceo 3007).

(6) « In questi principi non si è veduta nessuna commozione di sentimento, così perchè era poco grato (Don Giovanni) a Madama (Granduchessa Cristina) e all' Arciduchessa » (Granduchessa Maria Maddalena) in particolare. » Lett. del Trevisano 24 luglio 1621 (Senato Secreto III).

Granduca, era tuttavia in molta agitazione. Si mostrarono però le Granduchesse assai riconoscenti della prova d'attaccamento data dalla Repubblica in occasione della morte del principe, e ne porsero vivi ringraziamenti al Trevisano, ambasciatore veneto (1).

Quanto alla Livia, era dapprima venuto in pensiero alle Reggenti di rivolgersi alla Repubblica perchè fosse esortata a racchiudersi in un monastero di Venezia: ma poi mutarono di consiglio, valutando le ragioni contrarie a tal disegno loro espresse dal sempre ostile Sacchetti con lettera del 23 luglio; il quale, fra le altre cose, faceva osservare come era da riflettere assai seriamente prima di far tal domanda al Senato, poichè « trattando dosi di impedir quasi in un certo modo la libertà della donna, la quale voce di libertà è sentita qui con delicateissime orecchie » l'esito della richiesta sarebbe stato certamente assai incerto (2). Proponeva invece di inviarla in Toscana col figlio, ma però separatamente.

A questo intento il Montalvo, con ingannevole stragemma, del quale parla con molta ammirazione il Sacchetti, volle aprirsi con lei, e alludendo abilmente al timore, al quale già aveva fatto allusione in una sua lettera il Baroncelli, di possibili noie col tribunale della Inquisizione in Venezia in causa degli studi di magia coltivati da Don Giovanni, pe' quali essa potea esser sospettata consapevole o complice, riuscì a farla risolvere di partire per la Toscana, promettendole che colà il figlio l'avrebbe raggiunta (3).

Ripugnava, forse per un vago presentimento di

---

(1) Fu tenuto a battesimo dalla Repubblica di Venezia nel 1600; non godeva le simpatie delle Reggenti: letterato, buontem-pone, fondò accademie, e morì nel 1648 avvelenato per errore da un farmacista. Non crediamo fosse uomo da aver voluto avvelenare Don Giovanni, come sembra sospettare il Mazzei.

(2) Lett. cit. del Trevisano.

(3) Lett. Sacchetti, 23 luglio (Mediceo 3007).

guai, l'andare a Firenze; ma, nel timore della persecuzione in cui, a quanto dicevale il Montalvo, poteva incorrere in Venezia e del pericolo di essere anche bruciata come strega, annuì, senza più, alle istanze di Don Garzia (1).

Vinte così le ultime difficoltà, fra le quali la più grave di tutte e la cui rinunzia stava tanto a cuore al Sacchetti e al Montalvo, di rinunziare, cioè, al suo vivo desiderio di presentarsi al Senato col figlio, alle ore 6 di notte del 23 luglio, montò in barca (2), intraprendendo così il suo viaggio verso la Toscana.

Di questo risultato attribuendo tutto il merito a Don Garzia, ne scriveva soddisfattissimo alla Corte il Sacchetti, dichiarando che « il sig. Don Garzia si è portato « in questo negozio stupendamente; e veramente è per-  
« sonaggio di garbo e di destrezza grandissima, e che  
« merita che se ne faccia conto grande », e soggiungeva che « sarebbe soggetto da saper trattare altri negozi che questi (3).

## XVIII.

L'infelice bambino della Livia era stato tolto alla madre sino dalla sera del Mercoledì 20 luglio in cui fu fatto venire a Venezia in casa del Residente colla balia, con una costei figliuolina e con una cameriera, « donna di garbo », come scrive il Sacchetti, il quale parlando del bambino di Livia lo dice: « la più bella creatura che » si possa vedere » (4).

---

(1) Galluzzi, III, 336.

(2) « La Livia la sera che partì, per entrare in barca si fece » dare un zibellino intiero con zampe e testa d'oro massiccio, » tempestata di diamanti da portar sopra il braccio conforme che » si usa in Venezia ». — Lett. Sacchetti, 23 luglio (Mediceo 3007).

(3) Lett. 23 luglio (Mediceo 3007).

(4) Lett. 21 luglio (Ivi).

Partiti da Murano la madre e il figlio, i famigliari si sbandarono qua e là, alcuni seguendo quella, altri questi, il quale in casa del Sacchetti, ove era stato provvisoriamente ritirato, preso dal vajuolo, ma curato e guarito dal medico Quattrocchi, la sera del 20 luglio partì per Firenze consegnato a Faustino Moisesso, a Filippo Sciameroni e a due servi di casa (1).

Chiuse allora il Sacchetti la casa di Murano « a doppia serratura e a due chiavi » delle quali ritenuta una presso di sè e l'altra affidata al maestro di casa del defunto principe, scrisse a Curzio Picchena che gli affari della successione di Don Giovanni prevedeva sarebbero andati assai per le lunghe; e perciò, potendo, lo pregava caldamente di lasciarlo fuori di queste brighe, e di mandare a Venezia per occuparsene Gabriello Ughi od altra persona (2).

Ora, mentre madre e figlio si avviavano verso la Toscana, le due Principesse Reggenti provvedevano a lor modo all'avvenire di entrambi, disponendo in massima che Francesco Maria fosse educato lontano dalla Livia. E già in un'udienza data all'Ambasciatore Trevisano, dopo aver nuovamente ringraziato il Doge e la Signoria per quanto avevano fatto all'occasione della morte di Don Giovanni (3), non gli nascondevano che per quello che riguardava il figlio della Livia, ad esse toccava la tutela essendo del sangue Mediceo, perchè « ol » trechè la madre non ci pensava, era anco di condizioni

---

(1) Lett. Sacchetti, 28 luglio.

(2) Lett. Sacchetti, 24 luglio (Mediceo 3007).

(3) Il Senato veneto aveva fatto sentire che sarebbe stato gradito che la Corte Medicea, non limitandosi a ringraziare privatamente l'ambasciatore per le solenni esequie fatte a Don Giovanni, facesse rendere ufficialmente pubbliche grazie al Senato dal suo residente in Venezia. In seguito a ciò, il Sacchetti si affrettò a compiere questo dovere (Arch. Mediceo 3007).

« molte cattive » onde non avrebbero mai acconsentito che fosse allevato sotto la sua custodia (1).

Il bambino giunto a Firenze, fu affidato alle cure di Costanza Baroncelli sorella di Cosimo, già ricordata moglie di Francesco Busi, gente venduta alla Corte; messo in casa loro e sottoposto alla tutela del Magistrato dei Pupilli, che più tardi gli deputò a curatore Cosimo Baroncelli con Decreto 6 agosto 1625 (2): e la Livia condotta alla Macina. Il bambino passò poi alla vicina villa del Pollajo, di dove assai raramente gli era concesso di visitare la madre (3).

### XIX.

Intanto a Venezia s'era sparsa la voce che la Livia fosse stata fatta partire per forza, accompagnata da uomini armati; ed essendo questa, a quanto pare, anche l'opinione del Senato, il Sacchetti non risparmiò fatica per far sapere che non era vero (4).

Si occupava il Residente, aiutato da Alessandro Dell'Erede, maestro di casa, dell'eredità lasciata da Don Giovanni, sulla quale, secondo i fatti calcoli, dovea gravare un debito di cinquecento, o seicento ducati. Si fece l'inventario de' mobili della casa di Murano, che furono trovati di poco valore, forse di mille, o millecinquecento ducati; ugualmente di poco valore fu trovata la guardaroba della Livia fra le cui robe era una dozzina di « assai belle sedie in velluto cremisi » (5). Si mandò pure alla Villa di Paluello, ove Don Giovanni aveva la

---

(1) Senato Secreta; Lett. Trevisan 7 agosto.

(2) Cosimo Baroncelli non fu Priore di Montughi, come erroneamente scrive il Mazzei (p. 33), ma suo fratello, come afferma lo stesso autore alla pagina precedente.

(3) Mazzei, p. 33.

(4) Lett. Sacchetti, 13 ott.

(5) Ivi.

libreria, e se ne condussero a Venezia dieci casse contenenti circa settecento volumi, fra i quali, avverte il Sacchetti, molti de' proibiti « anche della prima classe. » Siccome stimava cosa lunga fare l'inventario di questi libri, così consigliava di farlo a Firenze. Oltre la libreria, eravi a Paluello anche la scuderia dove trovavasi una muta di sei cavalli che furono venduti coi fornimenti a Padova dal Dell' Erede per dugento Ducati, essendo vecchi e bolsi; e altri due, uno de' quali stroppiato e uno bolso che il Sacchetti, seguendo il consiglio di Michelangelo Baglioni, pensava anche di vendere, e tre carrozze ordinarie e una « assai bella valutate millecinquecento ducati » (1).

A 31 luglio si mandarono a Firenze gl' inventari della casa di Murano (2), avvisando che le argenterie non erano ancor state inventariate, ma trovavansi però in casa del Residente, e che quelle della Cappella non pareva conveniente di vendere, portando l'arma della Casa Medici (3).

La pigione della casa di Murano scadeva verso il febbraio del 1622; però si cercò di ricorrere a un subaffitto.

Don Giovanni aveva lasciato assai debiti, anche di quelli che diconsi plateali: cosicchè quando il Sacchetti scendeva le scale della casa di Murano per andarsene in gondola e tornare a Venezia, era talvolta accerchiato da gente che chiedeva chi una cosa, chi l'altra. Fra i maggiori creditori di Don Giovanni erano l'ebreo Gioseffo Esperial, portoghese, che cedè il suo credito al Primicerio Cornaro, (4) il quale faceva istanza per realiz-

---

(1) Lett. Sacchetti 14 luglio e 7 e 28 agosto (Mediceo 3007).

(2) Lett. Sacchetti 31 luglio (Mediceo, ivi).

(3) Fatte in Francia e dorate, ma la cui doratura ormai vecchia, pareva ottone. Lett. Sacchetti 31 luglio (ivi).

(4) Marco Antonio Cornaro, primicerio di S. Marco dal 1619 al 1632. — Nel sec. XVII un Niccolò Cornaro aveva un palazzo a Murano con delizioso giardino. V. Zanetti, op. cit.

zarlo, e i Capponi che avevano a Venezia per ministro un tal Fioravanti. Aveva Don Giovanni fatto lavorare una lampada d'argento del valore di ottocento Ducati e più per la SS. Annunziata di Firenze, ma un tale Specchiera, suo creditore, per cento e più ducati la fece sequestrare. Anche sulla Villa di Paluello certi Soriani accamparono pretensioni (1).

Finalmente sul finire di agosto del 1621 furono consegnati al Balducci, maestro delle poste, e spediti a Firenze, ottant'otto colli, de' quali settanta contenenti la guardaroba della Livia e gli altri sedici o dieciotto la libreria di Don Giovanni, restando solo alcune sedie le quali erano di poco valore e dovevansi vendere. Un mese dopo si concluse in Venezia la vendita della rimanente roba di Don Giovanni con Guglielmo della Baldosa ricco ebreo, in concorrenza di Isacco Luzzato, per quattromila dugento venti Ducati (2).

Con sua lettera del 28 agosto 1621 il Sacchetti fece sapere alla Corte che il Dell'Erede gli aveva svelato come un giorno Don Giovanni, in gran segreto, ingiungendogli di non dirlo neppure alla Livia, gli avesse consegnato alcuni oggetti d'argento che destinava al figlio quando fosse più grande. Il Sacchetti volle imporre al Dell'Erede di consegnarli subito a lui, ma questi gli replicò che aveva promesso al padrone di non darli a nessuno altro che « al putto » (3) — Questi erano tre fiasche d'argento, con altre tre fiaschettine, un orologio da collo e alcuni bozzoletti di poca valuta che al principe servivano per calamaio (4).

Altre cose si trovarono nelle robe di Don Giovanni; ma essendo, come scrive il Sacchetti, « vecchiumi ed

---

(1) Lett. Sacchetti 7, 9, e 28 agosto e 19 aprile 1622.

(2) Lett. Sacchetti 28 aprile (Mediceo, 3007).

(3) Mediceo 3007.

(4) Lett. Sacchetti, 19 aprile 1622 (Mediceo 3008).

anticaglie da non tenere in casa una persona privata non che un pari suo » vennero vendute (1).

Fra le sue carte si rinvennero scritti intorno alla magia e all'astrologia, per la quale egli ebbe, come abbiamo veduto, molta inclinazione; e un abbozzo di scrittura assai curiosa nella quale si trattava del modo con cui si potrebbe sorprendere Venezia.

Una copia di questa scrittura stava fra le carte appartenenti alla Repubblica e che furono ritirate dal segretario; ed essendo stata letta subito in Senato » quei « Signori rimasero poco soddisfatti che Don Giovanni « avesse avuto un tal pensiero, e non l'avesse loro « partecipato » (2).

Fra gli scritti che hanno relazione all'astrologia, eravi una lunga cartapecora piena di « figure e di caratteri misteriosi hebraici la quale non può essere se non cosa curiosa ». Ma ciò che addirittura spaventò il Sacchetti fu d'aver trovato in un forziere « cose che mi dispiace d'haverle a mandare per la reputazione della memoria di Sua Eccellentia: vi è una » quantità di scritture di cose superstitiose et non so se » appartenenti all'arte della Cabala o della Magia, o forse » all'una e all'altra, ma per quel poco che l'ho viste..... » mi è parso di vedervi cose molto fastidiose e da con- » taminar qualsivoglia persona » (3).

Nello stesso forziere trovavasi una scattoletta dorata con alcuni ritratti. Inoltre si ricuperò da certa Cornelia Prioli, levatrice della Livia, un libro su cui erano copiatì alcuni istrumenti, e una lettera scritta di pugno di Don Giovanni dalla sua camera e diretta ad essa che doveva essere di grande importanza perchè soggiunge il Sacchetti « so che farà stupire costì ognuno » (4).

---

(1) Lett. cit.

(2) Lett. Sacchetti 25 settembre 1621 (Mediceo 3007).

(3) Lett. Sacchetti, 28 agosto 1621 (Mediceo 3007).

(4) Lett. Sacchetti, 18 settembre 1621.



## XX.

Interessava sommamente alle Tutrici di far dichiarare nullo il matrimonio della Livia con Don Giovanni, perchè in tal modo, non potendo il figlio succedere alla sua eredità, questa sarebbe stata assegnata senza alcun contrasto al Principe Don Lorenzo. La causa per dichiarare la nullità del secondo matrimonio di Livia e la validità del primo fu per Breve del papa rimessa al vescovo di Sarzana, che sentenziò a favore del Granara, il quale trovavasi tuttavia detenuto in fortezza, ma, come si è detto, ben trattato e accarezzato (1). Fu appellato a tale sentenza; e per altro Breve Pontificio fu commessa la causa al vescovo d' Albenga che pure sentenziò a favore del Granara e contro la Livia. Allora, nell'interesse del figlio di lei, fu citato il Magistrato de' pupilli e Cosimo Baroncelli, tutore, ma questi e il Magistrato fecero ciò che voleva la Corte di Firenze; ed anzi, avendo il Baroncelli ordinato in Sarzana al suo procuratore che facesse certi atti favorevoli al Pupillo e contrari al Principe Don Lorenzo, « gli fu ordinato e co-  
« mandato (egli scrive) (2) dalle Serenissime Tutrici, e  
« colla propria voce gli dissero, che era vero che le Loro  
» Altezze gli avevano dato l' ufizio di patrocinare il pu-  
» pillo, ma che non doveva cercare di sottilizzare e ca-  
» villare in disservizio di detto principe; e che in av-  
» venire, se egli avesse ordinato al procuratore di Sar-  
» zana che facesse o dicesse cosa alcuna fuori degli atti  
» e termini generali, gli avrebbero fatto conoscere che  
» l' avrebbero avuto per male »: ond' egli, dimentico troppo dell' antica benevolenza in cui lo avea sempre tenuto Don Giovanni, lasciò andare l' acqua alla china,

---

(1) Settimanni, *Diario*.

(2) Baroncelli, op. cit.

com' egli stesso s' esprime, e il Principe Don Lorenzo si confermò nel possesso de' beni del defunto, fissati al figliuolo gli alimeuti nella somma di mille e dugento scudi all' anno (1).

In questo tempo la Livia, nella sua dolorosa solitudine di Montughi, aveva dato alla luce una figlia nata il 16 novembre 1624. Fu battezzata nella chiesa di S. Lorenzo, col nome di Giovanna Maria Maddalena, ma dieci giorni dopo, il 26, moriva (2), e veniva sepolta, fra gli infanti, nella tomba de' Principi nella stessa chiesa (3).

« Era bella e vigorosa, cosichè pareva avesse tre » mesi, ed assomigliava alla buona memoria dell' Ecc.<sup>mo</sup> » suo Gran Padre », scriveva la Livia a suor Laura Cellega (4).

Ma lo spino che ora stava negli occhi del Sacchetti e della Corte era il ricupero delle gioie che la Livia aveva affidate alle Monache di Murano poco prima che Don Garzia di Montalvo giungesse a Venezia. Nel mese di agosto di quell'anno si fece scrivere dalla Livia stessa una lettera colla quale chiedeva alle Monache la restituzione di quelle gioie, e il Sacchetti si portò con quella ai Monasteri per ritirarle; ma le monache, con molti pretesti, si rifiutarono di restituirliele (5). Si interpose il vescovo di Torcello (6) che con biglietto del 13 agosto scriveva al Residente aver mandato a suo nome il proprio vi-

(1) Baroncelli, loc. cit. — Settimanni, *Diario*.

(2) Settimanni, *Diario*.

(3) V. la nostra *Ricognizione delle ceneri dei Principi Medicei fatta l' a. 1857: processo verbale e note*. (Arch. Storico italiano a. 1888) che al Mazzei sembra ignota (p. 35).

(4) Da Montughi il 12 dicembre 1621. (Mediceo 6355).

(5) Lett. Sacchetti, 3 agosto.

(6) Zaccaria della Vecchia eletto nel 1618. (Orsoni *Cronologia storica de' Vescovi Ativolensi*: Venezia, 1828, e Corner *Eclesiae Torcellanae etc.* — Venezia, 1649.

cario a Murano, e aver vedute le monache, le quali gli dichiararono che le cose deposte dalla Livia si conservano diligentemente presso di loro, ma che non le avrebbero restituite che sopra un elenco scritto di mano di essa (1) soggiungendo che la lettera della Livia ad esse presentata era falsa: e a tal proposito una delle monache, suor Laura Cellega (2), disse, scrive il Sacchetti, « mille impertinenze » (3).

Disperando ormai di venir a capo di quell'affare, fece il Residente calda preghiera al Consiglio dei Dieci perchè ordinasse l'arresto di quel barcajuolo che dalla casa della levatrice Cornelia aveva portate le gioie al Monastero dello Spirito Santo « Siamo in Venezia », egli intanto scrive alla Corte di Toscana, « e se questi argenti » saranno stati mandati dalle monache in casa di qualche « nobile, ci sarà da brigare, perchè in queste cose questa « città è un bosco, e vi si fa giustizia con l'accetta, e dove « non entrano gli interessi e i rispetti della Repubblica « ogni cosa si manda per la piana e la via ordinaria ». Proponeva quindi di provocare ordini da Roma al Patriarca di Venezia (4) perchè facesse « serrare in camera « una « suor Benedetta Benedetti che è « principale in questo « negotio », sebbene in fondo egli dubiti assai che « chi « ha fatto tutto l'imbroglio « sia certa suor Agostina Morosini donna assai « scaltra. Siccome suor Benedetta « non è nobile, il Patriarca, osserva il Sacchetti, potrebbe « procedere senza riguardi » (5).

In data quindi del 17 agosto presentò il Sacchetti

---

(1) Sacchetti, lett. 14 agosto.

(2) Che fu poi Badessa del monastero di S. Marco e Andrea nel 1623, e di nuovo nel 1632 in cui morì (V. Corner, *Eccl. Ven.*).

(3) Lett. 14 agosto cit.

(4) Mons. Giovanni Tiepolo, eletto nel 1619, e morto nel 1630.

(5) Lett. Sacchetti (Mediceo 3007).

una supplica al Doge colla quale, asserendo che la Livia trovandosi a Montughi nè volendo far ritorno a Venezia (e ciò diceva per « smorzare ogni sospetto che la Livia fosse stata trafugata per mera violenza » e che per forza la si trattenesse in Toscana), lo pregava volesse prestare il suo braccio alla restituzione delle robe di lei.

Il Doge ancora prima di ricevere la supplica, « ridendo » aveva osservato al Residente che le monache non negavano d'aver presso di loro qualche cosa della Livia; ma che l'avevano sotto sigillo di confessione, e con parola di consegnare tutto a lei stessa in persona; e che perciò sarebbe opportuno che la Livia tornasse a Venezia. Sebbene egli si mostrasse col Sacchetti piuttosto freddo, diede però ordine all'Avogador Contarini (1) perchè ne trattasse con lui (2) e ne facesse poi relazione al Senato.

Il 3 settembre il Sacchetti fu in Collegio e l'Avogador gli dichiarò come le robe della Livia erano in sicuro, ma che era necessario che il Sacchetti replicasse in scritto la domanda di riaverle, e che quindi « si considerebbe quello che la giustizia richiedesse ». In seguito a ciò, scrivendo alla Corte, il Sacchetti soggiunge: « In un paese come questo non poteva aver venir negozio più fastidioso..... Questi servitori del » signor Don Giovanni che accompagnarono costì la » Livia, hanno parlato quì al loro ritorno in maniera » che hanno piena tutta la città di ciarle e bugie..., né » mi assicurerei che la Livia abbia mandato per questi » qualche ambasciata secreta a qualcheduno e in parti- » colare alle monache... » (3).

---

(1) Deve essere Giulio Contarini figlio di Paolo, eletto Avogador l' 11 luglio 1621.

(2) Lett. Sacchetti 21 agosto 1621 (Mediceo 3007).

(3) Lett. Sacchetti 4 febb. (Mediceo 3007).

## XXI.

Evidentemente al Sacchetti e alla Corte di Toscana seccava grandemente che si fosse saputo dalla Signoria il modo sleale con cui si era strappata da Venezia la infelice Livia, ond' è che con lettera del 25 settembre (1) egli suggeriva che sarebbegli parso ben fatto che essa presentasse una supplica al Doge ove accennasse d' essere andata a Firenze di sua spontanea volontà (2).

Ai primi di ottobre Atanasio Ridolfi, altro dei servi di Don Giovanni che avevano accompagnato la Livia a Firenze, ebbe udienza dal Doge, il quale come, seppe poi il Sacchetti, parlandogli della Livia stessa le si mostrò assai deferente (3). Infatti la Signoria, per confessione dello stesso Sacchetti, metteva sempre inciampi, e il segretario del Senato fece anche sentire che la Repubblica « vedeva di mal' occhio che si annullasse il matrimonio di Don Giovanni per dichiarare illegittimo il figlio (4). Inoltre il Procuratore Giustiniani, alludendo alla predetta supplica di Livia al Doge, disse a Curzio Vesi di dubitare che essa veramente fosse di sua mano » (5) ond' è che nella lettera con cui il Sacchetti partecipa tali cose, (6) si mostra estremamente irritato contro la Signoria, e senza limite e senza ritegno esce in ingiurie contro il Governo veneto.

Pieno di sdegno e di sospetto che dalla Livia stessa fossero mosse tutte queste difficoltà, tanto più che essa, forse lusingata dal sapersi indirettamente protetta dal Senato Veneto, avevagli scritto « una lettera piena di

---

(1) Mediceo, 3007.

(2) Lett. Sacchetti 25 sett. (Mediceo 3007).

(3) Lett. Sacchetti 9 ottobre (Ivi).

(4) Ivi.

(5) Lett. Sacchetti, 23 ottobre.

(6) Ivi.

« impertinenze bestiali »; scriveva il Sacchetti alla Corte sembrargli che a Montughi, ove l'avevano relegata, fosse troppo poco guardata, che ne poteva fuggire, e che era più saggio consiglio il chiuderla addirittura in qualche monastero (1).

La vertenza per la restituzione del deposito fatto dalla Livia presso le monache di Murano si protrasse per vari anni ancora, in mezzo a mille incidenti di poco interesse. Nel 1624, a' 16 aprile, d'ordine del Senato, e alla presenza del Cancellier Grande e di Monsignor Vicario se ne compilò l'inventario nella cella della Badessa del Monastero de' Ss. Marco e Andrea, Suor Francesca Priuli (2), e nel 1638 gli Avogadori di Comun sentenziano che le monache doveano render finalmente queste robe che tenevano in deposito; ma non ostante tutto ciò, risulta da documenti che quelle Religiose si rifiutarono ancora alla restituzione, la quale solamente nel 1646 si verificò. Esse infatti, il 18 ottobre di quell'anno consegnarono a Paolo del Sera, procuratore della Livia, le cose da loro conservate, e che risultarono dall'inventario suddetto (3): aggiuntavi « una cappa d'oro col ri-

(1) Lett. 16 febbraio 1622.

(2) Corner. *Eccl. Torcell.* cit.

(3) Ecco quest' inventario quale trovasi nell' Archivio Mediceo (filza 5162):

Inventario delle Robbe che la Signora Livia Vernazza ha dato in serbo alle R. R. Monache di S. Marco e S. Andrea di Murano, come a Suor Laura Celiga, alla Madre Badessa portategli da Suor Chrestina, Suor Placida, Suor Maddalena et altre loro servigiale come à piè si dirà, e prima:

Un sacchetto di canavaccio entrovi più scritture di detta Signora e ricevuta di danari dati all'Ecc. Sig. Don Giovanni Medici, e testamenti, ricevute di libri in processo fatto in Genova.

Una custodia di corame entrovi una collana di perle di numero di sei fila per tener al collo con una fibbia d'oro.

Un vizzo di perle di numero... tonde di tutta perfetione che teneva al collo detta Signora.

» tratto di Don Giovanni, un paio d'orecchini con cinque  
» perle ciascuno, un paio di smaniglie con diaspri, un

---

Una catenella d'oro smaltata con perle.

Un fazzoletto entrovi più collane d'oro, che vi è attaccato un nicchio d'oro smaltato con tre figure di rilievo e un ritrattino d'oro di Sua Eccellenza.

Un paio di maniglie d'oro lavorate alla turchesca con rubini grossi.

Un paio di maniglie d'oro fatte alla piana senza smalto.

Un paio di maniglie d'oro fatte di pezzi, senza smalto.

Una guaina con la punta e cerchio d'oro smaltato col coltello col Manico di lapis et un....

Una guaina di sagrè con sue ghiere d'oro sotto e sopra con coltelli con due manichi di corgniola, ghiere d'oro e lapis appiccatovi una catena d'oro.

Una borsetta d'oro alla franzeze entrovi due sigilli d'oro e di diaspro intagliato con arme et un oriole che sonava, d'oro.

Un paio d'orecchini con perle, un paio con cinque perle e l'altro con sette per orecchini d'oro.

Un guancialino di velluto per tenervi dentro gli spilli, con 40 spilli d'oro, che per ogni spillo da capo vi è un diamantino, smaltati di bianco e turchino.

Una custodia di corame entrovi due paia d'orecchini d'oro che fa paia con tre perle tonde di tutta perfetione per orecchino, e l'altre due più piccole con diamanti et una perla.

Una custodia entrovi un gioiello grande fatto a uso di giglio con diamanti in detto giglio d'oro.

Una custodia entrovi un gioiello tondo d'oro pieno di diamanti, attaccatovi una perla grossa a piè, di tutta perfetione.

Una custodia entrovi un fiore di setta pieno di mughetti smaltati con un diamante per mughetto che mostra cinque fila al naturale.

Una custodia entrovi un fior d'oro che mostra cinque.... fatte di perle d'oncia tonde et tre perle grosse che cascano.

Una matassa di catena d'oro senza smalto per portare al collo stacciate che mostrano dodici fila con un anello che tiene insieme dette catene, et da piede v'è un grappolo d'uva d'oro con una perla grossa smaltata di verde.

» gioiello tondo con pietre ed una perla pendente; una  
» catenella smaltata con perletta d' oncia, una guaina  
» con suo coltello, manico e pietre gioiellate ». L' istru-

---

Un cordone grosso d'oro appiccatovi uno stuzzicatorio smaltato che fa cinque pezzi.

Un altro cordon d'oro grosso appiccatovi uno scatolino d'oro.

Più scatolette entrovi più catenuzze d' oro smaltate e più orecchini a serpe d'oro e un lucchettino d'oro.

Un sacchetto di velluto per tener l'anello d'oro e altre cose.

Una custodia entrovi una spadina scimitarra d'oro con i fornimenti di pietra di diamanti, fatta a Milano.

Una custodia entrovi un diamante grande tondo per tenere in testa, appiccatovi cinque diamantini che gli tiene una manina d'oro, et uno spillo che tiene detto diamante.

Un paio di manini d'oro con pietre lapis e perle, un altro con diaspri et perle, ed uno smaltato.

Una custodia entrovi più paia di smanigli smaltati fatte a Milano, et con perle et altro.

Dieci sacchetti di canavaccio sigillati e legati, entrovi cinquecento scudi per sacchetto di monete fiorentine che fanno la somma di S. 5000.

Dodici involti di tovagliolini nuovi non tagliatti fatti alla Rensa finissimi di molte braccia per involto.

Tre pezze di tela stretta per far fodere di molte braccia per pezza.

Diciotto pezze di tele sottili di più sorte per far lenzuola e camicie.

Più matasse di refe bianco.

Due camicie da parto di Rensa finissima.

Più fasce finissime lavorate di parto, con pannicini et barrettini che teneva il Putto.

Sei camicie di Rensa lavorate per il Putto.

Sei camicie di donna di rensa con più maniche lavorate di Rensa per suo uso.

Più et diverse robe che non son notate, date alla rinfusa, lasciate a dette Monache, come sanno, che di queste se ne rimette alla loro coscienza.

Un ritratto di Livia in oro.



mento relativo fu rogato dal notaio Giovanni Piccini, e in quest'atto le monache s'obbligarono di pagare entro un anno settecento ducati, per essersi trovati mancanti cinque sacchetti di tremila settecento ducati e qualche altro oggetto (1).

Due giorni dopo il Del Sera (2) spediva l'istrumento alla Corte e così restava chiuso questo negozio, durato venticinque anni.

## XXII.

La Livia trovavasi dunque alla Macina, relegata e così sorvegliata e stretta che solo le era concesso recarsi alla Chiesa, e sconsolata dall'allontanamento del figliuolo che ben di rado erale permesso di vedere. E, come se questo non bastasse ai suoi nemici, la notte del 2 agosto 1623 fu improvvisamente arrestata e condotta nella fortezza di San Miniato e di là in quella di Belvedere in Firenze, dove rimase prigioniera sedici anni non ostante le sue molte suppliche dirette alla Corte (3).

Più tardi ottenne, come grazia, di rinchiudersi nel Convento di Sant' Onofrio di Foligno, lo stesso ove era stata rinchiusa e aveva finiti i suoi giorni Leonora degli Albizi. Finalmente le si fece la grazia, vista la sua ormai rovinata salute, di portarsi nuovamente alla sua

---

(1) Mediceo 5162: Arch. Celestini C. X. 36-38.

(2) Mediceo, 5162.

(3) Il Baroncelli scrive che essa fu messa in carcere perchè « sebbene di vilissima condizione, era insolentissima e superbissima, in modo da voler competere fino colle Serenissime « padrone.... e per mali modi da lei usati in Montughi »: poi soggiunge: « e tanto basti per non palesar affatto le sue sciaguratezze ». È però bene ricordare che il Baroncelli non fu mai amico della Livia (op. cit.), la quale aveva cercato nei primi tempi della sua convivenza con Don Giovanni di allontanarlo.

villa della Macina sola rimastale del sequestrato patrimonio, e delle cui rendite viveva; e vi rientrò il giorno 26 giugno 1639 (1). Ivi, dato qualche ordine agli affari suoi, tutta quanta si rinchiuse nella solitudine e nelle pratiche religiose, mentre il figlio suo Francesco Maria la perseguitava, ingiuriandola e minacciandola e attentando fino alla sua vita per usurparle quei pochi beni che le erano restati, cosicchè essa vedevasi costretta a supplicare il Granduca perchè le ottenesse la pace e la tranquillità che esigeva la sua grave età e pregandolo di far cessare le persecuzioni che le venivano dal proprio figliuolo (2).

Finalmente, dopo trascorsi quindici anni a Montughi, il 5 agosto 1654, d'anni 64, essa moriva avendo già fino dal 19 novembre 1652 fatto il suo testamento ne' rogiti di Domenico Capponcini (3), chiamando eredi universali i Padri Celestini di S. Michele Visdomini di Firenze, coll'obbligo d'alcuni suffragi e fondando quattro doti per le contadine povere di Montughi, le quali furono inappuntabilmente pagate da quei Padri fino alla soppressione loro. (4) Diseredò il figlio Francesco Maria del quale così si esprime nel testamento: « Confesso e chiamo » in testimonio il sig. Iddio che con grandissima mia mortificazione sono forzata a palesare qualmente dal sig. » Francesco Maria Medici mio figlio sono stata malissimo » trattata e ancora ingiuriata e insidiata nella vita, avendomi pubblicamente più volte chiamata con nome di » strega e fattucchiera, per tale pubblicamente e calunniosamente per questo denunziata alla Santa Inquisizione, » e sempre in ogni luogo pubblico e pubblicamente trattandomi con parole d'infamia e che solo a donne pub-

---

(1) Mediceo 5162.

(2) Arch. dei Celestini C. X. 35-38 (Nell'Arch. di Firenze).

(3) Ivi, e Mediceo 5162.

(4) Arch. di Firenze. Arch. Celestini.

» blicamente infami si convengono, quale lungo sarebbe  
» il dire a parte, a parte, et è giunta a tale la perfidia  
» di detto mio figliuolo verso di me che fino per privarmi  
» di vita ha tentato con atto prossimo spararmi un'archi-  
» bugiata, ecc. » (1).

Volle essere seppellita nella chiesa di San Michele Visdomini suddetta, nella Cappella del Crocifisso, ed ivi fu effettivamente deposta due giorni dopo la sua morte. Nessun ricordo si ha più oggi della sua tomba: il Roselli (3) scrive che al suo tempo erano in quella Cappella due chiusini di marmo « senza nulla »; com'egli si esprime, cioè senz'iscrizione: uno di essi chiudeva le ceneri della Livia. Oggi v'è una unica lapide, ma appartenente ad altra famiglia; e nell'Archivio della Chiesa neppure un ricordo. Siccome nel 1823, restaurandosi la chiesa, furono tratte da quella Cappella delle ossa, è probabile che fossero appunto quelle della infelice Vernazza (3).

### XXIII.

Morta la madre, il figlio, che l'aveva riveduta e baciata all'atto del morire, si stabilì alla Macina, impugnò i fatti gravissimi ricordati dalla Livia nel suo testamento per giustificarsi dell'averlo diseredato, e, invocando che quelle disposizioni testamentarie fossero dichiarate nulle, chiese che a lui fosse devoluta senz'altro l'eredità materna. Naturalmente i Celestini ricorsero al Granduca contro le pretese di Francesco Maria, e il Sovrano rimise la cognizione della causa al Principe Leopoldo

---

(1) Ivi.

(2) Sepoltuario, Manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Firenze, vol. III, p. 154.

(3) Mazzei (p. 31) — Quelle ossa furono gettate nel marciotoio comune. Interrogatone il parroco attuale, (1906) lo trovammo ignaro di tutto.

de' Medici. Questi, a portar retto giudizio, prima esser volle autorizzato dalla S. Congregazione Romana del Concilio, ed emise poscia il suo lodo, col quale sentenziò che della eredità della Livia metà toccasse ai Celestini e metà a Francesco Maria (1).

Questi visse oscuro, sebbene avesse talvolta dalla Corte qualche particolare ufficio, ed esercitasse qualche carica militare; e morì settuagenario il 18 dicembre del 1685. Fu sepolto il suo cadavere in S. Lorenzo nel ricetto degli spuri nella sagrestia nuova.

Scrivè il Mazzei che la Commissione che riconobbe le tombe Medicee di S. Lorenzo nel 1857, nulla rinvenne che richiamasse il figlio della Vernazza. Egli si inganna, ché se avesse conosciuto il processo verbale di quelle esumazioni da noi pubblicato, non avrebbe asserito ciò. La cassa che racchiudeva il suo corpo fu aperta il 23 settembre di quell'anno; e vi si trovò il cadavere « incartapecorito, vestito di seta nera, con cap-  
« pello di feltro sopra i ginocchi: avea dappresso la spada  
« coll' impugnatura di metallo argentato, e fra le mani  
« un rosario, da cui pendevano quattro medagliette, tre  
« delle quali d'argento. « Sopra una lamina leggevasi la seguente iscrizione; *Franciscus Maria Medices Joannem Cosmi I. M. D. Etruriae, et nobilis feminae, Eleonorae Albizi illegitimum filium patrem habuit matrem Liviam Vernazzam sortitus est. Adolescens equestribus studiis militiaetum maritimae tum terrestris operam dedit. Dein summa in Deo pietate . . . in omnes beneficentia ocium illustravit: Natus VIII Kal septembris MDCIX obiit XV Kal. januarias an. MDCLXXIX vixit an. LXX menses III dies XXIV.*

Dunque fu soldato in terra e in mare, e fu pio e benefico. Sarà vero, ovvero si tratta d'uno de' soliti elogi postumi?

GUIDO SOMMI PICENARDI.

---

(1) Arch. di Firenze. Celestini, loc. cit.

## DONAZIONE A CLUNY (1122)

DEL MONASTERO DI SANTA LUCIA NELLA CONTEA DI TREVISO

---

Mentre in Lombardia specialmente e in alcuni borghi del Piemonte fu abbastanza vivo il movimento che ebbe ad originarsi nella seconda metà dell'XI secolo ed anche nel XII, per la fondazione di Priorati ed Obbedienze cluniacensi, tantochè già il pontefice Urbano II nella sua Bolla ad Ugo di Cluny del 1095 noverava una quindicina di dette case e ben 25 Priorati registrava come formalmente esistenti la Definizione o Concilio dell'Ordine del 1367, pressocchè nulla può tenersi essere stata l'azione dei benedettini della riforma francese di Cluny in Venezia e negli attigui territorii di terra ferma retti allora come Marca e Contee.

Fondato l'ordine di Cluny nel 910, fu verso la fine di quel secolo e cioè nel 999 che lo stesso Odilone, venuto in Italia ed avuto poi l'incarico da Ottone imperatore di ispezionare tutte le case benedettine dei suoi Stati, fondava il primo di quei Priorati in Pavia che ricevette il nome di San Majolo, e dopo d'allora sorsero nel 1068 San Marco di Lodi, nel 1078 San Pietro di Vallate presso Cosio di Valtellina, nel 1079 San Paolo d'Argonio bergamasco, nel 1080 Provaglio e Rodobio, nel 1088 San Benedetto di Portesana presso Trezzo e così consecutivamente San Giacomo di Pontida, Vertemate, San Paolo de lacu, San Nicola di Figina ecc. dimi-

nuendo quelle istituzioni di mano in mano di numero ed importanza dopo il primo quarto del XII secolo, col sorgere della più austera Congregazione dei Cistercensi.

Nulla di tutto questo nelle provincie venete, per tutto l'XI secolo benchè colla recente pubblicazione fatta dal Governo francese degli *Annali di Cluny* (volumi 6) siano venuti in luce molti documenti prima ignorati intorno alle Congregazioni benedettine d'Italia ascritte alla Riforma cluniacense in quel primo secolo dopo il millenio.

Solo in data del 2 Giugno 1100 un Alberto, figlio di Uberto di Bonadico, offre al monastero di San Pietro di Cluny e a San Gabriele di Cremona, obbedienza di quell'Ordine istituita nel 1076, la chiesa di San Stefano nell'Episcopato Veronese, umile borgata in Distretto di Cologno ove aveva ragioni di possesso e dominio la patrizia famiglia dei Pompei.

Si tratta però qui, piuttostochè di una vera fondazione cluniacense, dell'aggregazione quasi della sola chiesa ad altro priorato già esistente e fiorente anzi allora in Cremona, da cui dipendeva altresì, insieme a questa chiesa di San Stefano anche l'altra di Santa Maria alle porte della città stessa.

Più innanzi però, nel terzo decennio del XII secolo e più precisamente nell'anno 1122, un vero e proprio atto di donazione a San Pietro di Cluny è quello che venne incluso nel V Volume dell'opera precitata sotto il N. 3960, con cui un Rolando ed un Ermanno ed altre persone nominate nel testo dell'atto e sottocritte in calce al medesimo, danno ai monaci cluniacensi il monastero di Santa Lucia nella contea o meglio nella Marca di Treviso.

Il documento, sfuggito al Verci e in genere agli istoriografi trevisani e che pubblichiamo testualmente qui appresso, non ha, a vero dire, le minuziose formalità degli Istrumenti di donazione di cui Cluny esigeva l'osservanza per meglio garantirsi d'ogni possibile

contestazione futura, e, fra le altre non è redatto da notaio o giudice, nè risulta controfirmato, come spesso richiedevasi, da numerosi testi.

Sotto certi rispetti, la stipulazione in discorso può tenersi più che altro una promessa unilaterale di tutti i consenzienti alla cessione a San Pietro di Cluny del monastero di Santa Lucia, affinchè quel possente chiostro lo prendesse sotto la sua tutela e protezione, locchè fanno dichiarando di deporre sull'altare di Santa Lucia nelle mani dei monaci di quella congregazione Ottone ed Obizone, rappresentanti l'abate di Cluny, quanto ad essi pertineva a giusta ragione o meno dei beni di detta chiesa, e ciò per la remissione dei peccati e per la salvezza delle anime loro.

Ed è ben vero che fu stabilito che, a titolo d'obbedienza, il monastero di Santa Lucia dovesse dare a titolo di censo un marco d'argento al monastero di Cluny, e che intervennero e furono presenti all'atto undici persone designate in calce ed altre ancora non nominate, — ma, come si disse, il documento difetta per sè della solennità e delle clausole consuete che Cluny soleva esigere nelle cessioni consimili e può tenersi, più che altro come una preliminare pattuizione la quale avrebbe poi dovuto essere convalidata posteriormente.

E che così sia avvenuto per l'appunto dobbiamo giudicarlo dal fatto che poche decine d'anni dopo di quella volontaria cessione, lo stesso monastero di Santa Lucia, il quale è detto nell'atto in discorso essere posto *in comitato Tarvisiensi non longe e fluvio Brenta* e vien pertanto apparentemente designato come il monastero omonimo esistente in Santa Lucia di Piave, venne dalla possente Sofia da Camino, moglie di Guecello II da Camino, donna celebre ai suoi tempi anche per gesta militari, donato ai monaci cistercensi di Serravalle.

Verso la metà del XII secolo, Guecello II da Camino che, colle nozze da lui strette con Sofia, figlia di Guifredo, conte di Colfosco e di Atleta unica erede

di Ermanno di Porzia, conte di Ceneda, aveva acquistato diritti a quegli importanti domini divenuti poi retaggio della sua famiglia, giunse a rivaleggiare di potenza cogli Estensi, cogli Eccelini e coi Camposampiero, ed è in quel periodo di tempo che, venuto il Da Camino in possesso dei Castelli di Zimelle e Serravalle, l'avveduta di lui consorte, nell'intento di assecondare il favor popolare che s'era destato vivace a prò della nascente Congregazione dei Cistercensi e per meglio ingraziarsi i Serravallesi, faceva luogo a quella donazione ai cenobiti di Serravalle del chiostro di Santa Lucia.

D'altra parte, col documento testè venuto in luce del 1122, non è a dubitarsi che una prima oblazione di quel monastero venne realmente fatta da cittadini di Santa Lucia di Piave al monastero cluniacense, cosicchè fa duopo arguire che, non trattandosi appunto che di una preliminare obbligazione e sorta poco dopo più fiorente nella vicina Serravalle la congregazione cistercense che, per l'austerità delle sue discipline, meglio rispondeva forse ai sentimenti religiosi della popolazione, la casa monacale di Santa Lucia passò inavvertitamente o per intervenuti amichevoli accordi all'altro ramo dei benedettini riformati di Cistercio cui Cluny in più d'un luogo cedette libera la via, diversi essendo d'altronde gli scopi delle due istituzioni sotto vari rispetti.

Un tal passaggio dall'una all'altra Congregazione del monastero di Santa Lucia di Piave nulla ha dunque che possa far meravigliare, e solo lascia aperto l'adito agli studiosi e storici locali di indagare in qual modo precisamente ciò sia avvenuto, noto essendo che a Serravalle medesimo i Cistercensi dovettero più tardi lasciar posto ai Camaldolesi.

Ed ecco ora, senza ulteriori commenti che potrebbero venir giudicati superflui, il documento in questione.



3960.

Rolandus, Ermannus et alii dant monachis cluniacensibus monasterium Sanctae Luciae in comitatu Tarvisiensi.

(Bibl. nat. cop. 50-197)

1122 — 7 settembre.

Anno Domini millesimo centesimo viginti duo, septimo die intrante mense Septembri, indictione XV., Rolandus, Ermannus, Wenegisus et filius ejus Benzo, Walganus. Cono, Adam de Fontevivo, lege viventes Romana, in presentia multorum hominum, monasterium Sanctae Luciae, quod est situm in comitatu Tarvisiensi, non longe a fluvio Brenta. dederunt in potestatem Sancti, Petri de Cluniaco, ut ab hac die inantea sit in tuitione et in potestate abbatis Cluniacensis, prout ipse disposuerit, vel prior quo pro tempore ibi ordinaverit.

Sed etiam in eodem loco praedicti consortes, pro remissione peccatorum suorum et salute animarum, quicquid ad eos pertineat vel juste aut injuste de benis praedictae ecclesiae habebant, super altare Sanctae Luciae, in manus domini Ottonis et domini Obizonis, monachorum congregationis, refutaverunt et eorum dispositioni omnia quae ad predictum monasterium pertinent in vice domini abbatis commiserunt.

Nomine obedientiae, hoc monasterium debet dare censum marcam argenti monasterio Cluniacensi.

Hic interfuerunt Albertus de Toula, Aitingus, Hugo Lombardus, Eppo, Jhoannes Rufus, Petrus de Aunaria, Germanus, Nataldus, Albertus, Gerardus, Fredolandus de Fontenivo et reliqui plures.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

# LA SERVITÙ DI MASNADA IN FRIULI

(*Cont. v. Tomo XII, Parte II. pag. 171-184*)

---

## REGESTI

- 10 aprile 1317.** — Francesco e fratelli di Gemona manomettono, per 6 marche di denari, una famiglia di 8 servi abitanti sul maso di Costa. (Not. Bartolommeo di Gemona, in A. N. Ud.).
- 15 aprile 1317.** — *Moruzzo* — I signori di Arcano e quelli di Castellerio trattano delle future nozze di quattro loro servi, con riserva per una delle serve, che si sposerà quando avrà l'età legittima. (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 21 maggio 1317** — *S. Margherita* — Guidotto di Brazzà inferiore vende al fratello Bernardo un servo col suo peculio per 3 marche di denari. — Not. Pre Giac. di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 19 giugno 1317.** — *Villalta* — Essendoci alcune questioni tra Arnolfo di Brazzà superiore e Bartolommeo da Presano (1), si compromettono in Enrico di Fagagna il quale, udite le parti, sentenza che Bartolommeo dia 20 marche di denari ad Arnolfo e questo lo dichiari libero da ogni servitù verso i signori di Brazzà e gli faccia una carta di manumissione. E ciò egli fa lo stesso giorno. (Not. Pre Giac. di Moruzzo in Arch. N. Ud.).
- 6 luglio 1317** — *Gorizia* — Divisione di servi di masnata tra Enrico conte di Gorizia e Fanzello di Floiana. (BIANCHI, *Indice ecc.* N. 1302).
- 10 settembre 1317.** — *Udine* — A istanza di Carlo di Ragogna, il vicario patriarcale prega il podestà, consiglio e comune di Treviso di provvedere che una serva fuggita a Mestre sia restituita al padrone. (BIANCHI, *Indice ecc.* N. 1307).
- 12 febbraio 1318.** — *Faedis* — Varnero di Cucagna e Ossalco da Saciletto consentono al matrimonio di due loro servi, a patto che i beni di costoro sieno divisi fra i due padroni in parti uguali. (BIANCHI, *Indice ecc.* N. 1323).

---

(1) Era un ricco servo possidente e prestava denari a usura.

- 22 febbraio 1318.** — *Castelporpetto* — L' eletto vescovo di Concordia manomette una serva, a patto che, dopo la di lei morte, i beni suoi vadano ai di lei figliuolo. (Not. Guglielmino, in A. N. Ud.).
- 3 marzo 1318.** — *Castellerio* — I fratelli di Castellerio si dividono tra loro una famiglia di 6 servi di masnada. (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 12 marzo 1318.** — *Castellerio* — Divisione di servi tra Federico di Castellerio e Varnero di Castellerio. (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in Ar. not. di Udine).
- 10 maggio 1318.** — *Cividale* — Fulchero di Savorgnano si dichiara pronto di accordare un nunzio a Poldis di Tricesimo perchè intimi ad alcuni suoi uomini di masnata un termine per rispondere a quanto chiederà loro il detto Poldis. (Pergam. della Collez. JOPPI, fascicolo *Savorgnano* in Bibl. civ. di Udine).
- 21 maggio 1318.** — *S. Margherita* — Bernardo di Brazzà inferiore e Volvino di Brazzà superiore convengono tra loro per il matrimonio di due loro servi e per la dote: quanto alla divisione della futura prole e dei beni, fanno un altro atto il 3 luglio. (Not. Pre Giac. di Moruzzo in Ar. N. Ud.).
- 3 luglio 1318.** — *S. Margherita* — Due servi di casa Brazzà modificano i patti nuziali stretti il 21 maggio, d' accordo coi padroni. (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 14 luglio 1318.** — *Portogruaro* — Giovanni di Castello manomette un suo servo, a condizione che entro un anno sia promosso agli ordini sacri e fra cinque al sacerdozio, *alioquin ad servitutem pristinam revertatur*. (BIANCHI, *Indice ecc.* N° 1354).
- 29 agosto 1318.** — *S. Margherita*. — Un servo manomesso dal fu Bonifacio di Castellerio chiede al figlio di lui di confermare la manumissione. (Not. Pre Giac. di Moruzzo in Arc. di Udine).
- 1319.** — D. Florissa moglie di D. Guidotto di Brazzà superiore manomette Flordiana *ancillam suam*. (Pre Giacomo di Moruzzo Not., in Arch. not. di Udine).
- 30 gennaio 1319.** — *Castellerio* — Odorico di Castellerio e Mainardo di Castellerio convengono che, nel caso di matrimonio fra i loro servi, la prole debba *dividi et sortiri*. (Not. Pre Giac. di Moruzzo in Arc. Not. di Udine).
- 10 febbraio 1319.** — *Cividale* — Un servo del fu Bernardo di

Ragogna, decano del Capitolo di Cividale, si offre di prestar giuramento al Capitolo stesso, erede del detto decano. (Not. Giov. di Cividale, in A. N. Ud.).

- 5 luglio 1319.** — *Cividale* — Davanti a Ulvino gastaldo della città, Bortolo calzolaio *de Burgo Pontis* protestò ch'egli non era servo di alcuno, ma libero, e che avea servito per un po' i signori di Zuccola per stipendio. Che se ci fosse stato qualcuno *qui aliud dicere voluisset, sibi erat paratus personaliter per duellum probare, sicut postulat ordo juris.* (BIANCHI, *Docum. hist. forol.* N. 440).
- 20 gennaio 1320.** — Galvano di Maniago per procura di Gislemberto di Eno e di Perfetta sua figlia manomette un servo e due figliuole di costui. (L. BAILO, *Spigolature dagli Archivi trivigiani* — Treviso 1880).
- 6 giugno 1320.** — *Moruzzo.* — Niccolò q. Rodolfo di Moruzzo manomette Marino di Chiopris e i figli, suoi servi di masnata, donandoli alla Chiesa di Aquileia. (JOPPI, *Il Cast. di Moruzzo ecc.* cit. p. 38).
- 12 agosto 1320.** — *Moruzzo.* — Giovanni e Armano di Vendoglio manomettono un servo per 24 marche di denari aquileiesi. (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in Ar. N. Ud.).
- 6 ottobre 1320.** — *Prata.* — Pileo da Prata ordina per testamento ai suoi figli ed eredi di non sposare donne di condizione servile, sotto pena per il trasgressore di pagare 1500 lire di denari padovani ai fratelli. (Copia nell'Arch. dell'Ospedale di Gemonia).
- 22 gennaio 1321.** — *Villalta.* — Giovanni di Villalta manomette una serva di masnada. (Not. Pantaleone di Cividale, in A. N. Ud.).
- 25 febbraio 1321.** — *S. Margherita.* — Antonio di Brazzà superiore e i signori di Castellerio convengono per la divisione dei beni e della prole d'un servo che contrae matrimonio. (Not. Pre Giac. di Moruzzo in A. N. Ud.).
- 25 agosto 1321.** — *Treviso* — Beatrice moglie del conte Enrico di Gorizia lasciò per testamento alcuni masi a una sua dimicella. (BAILO, *Op. cit.*).
- 6 novembre 1321.** — *Cividale* — Giovanni di Cucagna promette di dare a Gerardo di Conegliano quattro donne di masnata. (BIANCHI, *Indice, ecc.* N. 1612).
- 15 gennaio 1322.** — *Bellazzoia* — Artuico di Lice vende per 13

- marche di denari ai signori di Cucagna un servo coi suoi beni ed eredi. (*Processi* in Atti del not. Giov. a Varis, vol. I, in Bibl. civ. di Udine).
- 7 febbraio 1322.** — *Moruzzo*. — Matrimonio d'un barbiere, servo di masnada di Federico di Moruzzo, con una serva di Buatto di Cormons. I patti per tale matrimonio si fanno tra i padroni il 7 giugno. (JOPPI, *Il Cast. di Moruzzo ecc.* cit. p. 38).
- 16 febbraio 1322.** — *Udine* — Bartolommeo di Castellerio manomette una serva, col consenso della moglie e del fratello. (Coll. JOPPI, *Schedario*, ad ann.)
- 22 febbraio 1322.** — *Porcia*. — Atto di divisione di una masnada comune ai nobili consorti di Porcia. Vi sono indicati per nome 68 servi, senza contare i loro congiunti e i numerosi eredi. (A. DE PELLEGRINI, *Schiavi e manumissioni* — docum. dei secoli 13 e 14 — Genova, 1904).
- 1 aprile 1322.** — *Gemona*. — Artuico di Prampergo manomette 4 suoi servi di masnada con eredi e peculio. (BIANCHI, *Indice ecc.* N. 1631).
- 5 maggio 1322.** — *Manzano* — Patti per la divisione dei figli nascituri dal matrimonio tra due servi, fra i loro padroni. (JOPPI, *Il Castello di Moruzzo ecc.* cit., p. 39).
- 30 maggio 1322.** — *Castelporpetto* — Everardo q. Federico manomette una sua serva di masnada. (Arch. FRANGIPANE, *Miscellanea*, in Castelporpetto).
- 7 luglio 1322.** — *S. Margherita*. — Federico di Brazzà dona una sua serva alla prioressa del monastero di S. Maria di Plaino. (BIANCHI, *Indice ecc.* N. 1646).
- 13 luglio 1322.** — *Aquileia* — Offerta alla chiesa di Aquileia d'una serva manomessa da Gerardo di Tolmezzo. (LIRUTI, *Op.* cit.).
- 6 febbraio 1323.** — *Varmo* — Odorico di Varmo, *nomine dismontaduris*, dà alla figliuola Triutta un uomo di masnada. (A. DI PRAMPERO, *Dismont. et morg.* cit.).
- 7 marzo 1323.** — *Gemona* — Giovanni di Artegna e Francesco di Gemona vendono a due fiorentini un servo coi suoi beni per 10 marche di denari. (Not. Giov. di Biagio, in A. N. Ud.)
- 2 ottobre 1323.** — *Udine* — Federico di Prampergo si querela contro Artuico di Prampergo che gli avea violentemente occupati i beni della Chiesa e costretti gli uomini di masnada a giurargli fedeltà ed obbedienza. (FRANGIPANE, *Op.* cit.).

- 9 novembre 1323. — Giovanni q. Adalpreto di Cucagna dà in dote a sua figlia, sposa di Giovanni di Villalta, 7 servi e 2 marche di denari aquileiesi. (LIRUTI, Op. cit.).
- 23 dicembre 1323. — *Cividale* — Odorlico di Buttrio emancipa un servo con la sua prole. (BIANCHI, Op. cit.).
- 9 gennaio 1324. — *Gemona* — Patti dotali fra Allegranza di Maniago e Mainardo di Buia. La sposa avrà una dote di 40 marche di soldi e una donna di masnada. (Not. Stefano Valconio, in Ar. not. di Ud.).
- 2 marzo 1324. — *Gemona* — Quattro servi dei signori di Prampergo e i fratelli di Prampergo, per questione di servitù, si compromettono in due arbitri scelti di comune accordo. (Not. Fr. Sibelli, in Arch. not. di Udine).
- 21 agosto 1324. — Due servi coniugi cedono ad Adalpreto di Cucagna tutti i loro beni immobili e feudali. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 7 ottobre 1324. — *Gemona* — Vendita di servi di masnada fatta dai signori Ulvino, Artico e Guglielmo fratelli di Prampergo al signor Lapo Amidei, con atto steso nella piazza di Gemona, avanti la casa del fu Bernardo Capisse, per 200 libbre. (L. FRANGIPANE, Op. cit.).
- 15 ottobre 1324. — I fratelli di Prampergo liberano dalla servitù due servi con la loro prole. (LIRUTI, *Apographa*, N. 868).
- 22 ottobre 1324. — *Gemona* — Lapo Amidei manomette una sua serva cogli eredi, e delega un nunzio a presentarla all'altare di Aquileia. (LIRUTI, Op. cit.).
- 22 ottobre 1324. — *Gemona* — Lapo Amidei dà a mutuo a un suo servo manomesso 16 marche di denari aquileiesi (Not. Fr. Sibelli, in Ar. not. di Udine).
- 9 novembre 1324. — *Faedis* — Sofia figlia di Adalpreto di Cucagna, sposandosi a Giovanni di Villalta, porta in dote 182 marche di denari e 7 servi di masnada. (Not. Pre Stefano di Polcenigo, in A. N. Ud.).
- 27 dicembre 1324. — Manumissione d'un servo fatta da Odorico di Ragogna. (*Mon. Eccl. Aquil. mss.* vol. II in Bibl. arcivescovile di Udine).
1325. — *Tarcento* — Artuico di Tarcento, figlio di Leonardo di Legio, manomette i suoi servi di masnada in Tarcento. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 21 aprile 1325. — *Portogruaro* — Patti dotali per le nozze tra

- Asquino di Varmo e Pellegrina Squarra, per i quali lo sposo si obbliga a dare alla sposa una serva di masnada. CARRERI, Op. cit.).
- 28 luglio 1325.** — *Rizzolo* — Il figlio di Comoretto di Arisperch manomette un suo servo, rinunciando ad ogni azione su di esso *occasione servitutis, seu dominii, colonarie vel armanie*. (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 6 novembre 1325.** — *Cividale* — Alcuni servi di masnada giurano fedeltà ai signori di Sacileto. (BIANCHI, *Indice ecc.* N. 1741).
- 11 novembre 1325.** — *Aquileia* — Patti nuziali tra due abitanti di Aquileia, col patto di sciogliere il matrimonio se poi si trovasse che uno dei due è servo di masnada. (Not. Matteo d'Aquileia, in A. N. Ud.).
- 17 novembre 1325.** — *S. Margherita* — I fratelli di Brazzà superiore manomettono un servo, rinunciando ad ogni diritto di servitù, *manarie vel armanie vel alteriuscumque colonarie condicionis*. (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 15 febbraio 1326.** — *Cividale* — Intigrino di Gallano manomette una sua donna di masnada. (Not. Benvenuto da Cividale, in A. N. Ud.).
- 25 aprile 1326.** — *S. Margherita* — Matteo e Corrado di Brazzà superiore manomettono un loro uomo di masnada. (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 10 giugno 1326.** — *Prata* — I nobili di Pinzano, per sentenza di Enrico di Gorizia nella causa tra loro e i signori di Maniago, ricevono da questi 420 marche di denari e cedono loro in cambio i beni loro e quelli dei loro servi, non però le persone dei servi, che rimangono ai signori di Pinzano. (Not. Ant. q. Ailino di Maniago, in A. N. Ud.).
- 22 settembre 1326.** — *S. Margherita* — Matteo di Brazzà superiore per 4 marche di denari manomette una sua serva. (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 20 gennaio 1327.** — *Moruzzo* — Mainardo di Moruzzo e Rizzardo d'Arcano dichiarano che Isabella di Moruzzo, la quale era infamata di servitù, e perciò nessuno poteva sposarla, era donna libera, e che se mai essi avessero su lei qualche diritto, lo cedevano alla chiesa d'Aquileia. (JOPPI, *Il Cast. di Moruzzo ecc.* cit. p. 39).
- 29 gennaio 1327.** — *S. Margherita* — Corrado di Brazzà superiore ad istanza dei parenti d'una sua serva, cambia questa con

una sorella di lei, con la chiesa di Aquileia, affinchè come appartenente alla detta chiesa, sia libera. (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in A. N. Ud.).

- 25 maggio 1327.** — *Cividale* — Davanti al patriarca Pagano si tratta una causa di 2 donne, dimoranti in Aquileia, le quali da Pellegrina di Nonta erano state infamate di servitù. Il patriarca concede una seconda proroga di 15 giorni pel giudizio. (Not. Ant. di Cividale, in A. N. Ud.).
- 23 agosto 1327.** — *Moruzzo* — Patti per la divisione dei figli nascituri dagli eventuali matrimoni dei servi di Enrico di Villalta e quelli degli eredi di Giacomo Zan di Fontanabona. (Not. Pantaleone di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 13 dicembre 1327.** — Enrico di Strassoldo manomette una sua serva moglie di Martino, notaio udinese. (*Additamenta ad Eccl. Aq. Monum.* del DE RUBEIS in Bibl. Marciana di Venezia).
- 20 dicembre 1327.** — *S. Margherita* — Bartolommeo di Castellerio vende a Giorgio di Castellerio 3 servi di masnada per una marca e 40 denari. (Not. Pre Giac. di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 1328.** — A Caterina di Nonta sposa a Niccolò di Tolmezzo è data la dote di 50 marche di denari et *unum familiare seu mancipium*. (Not. Stefano Valconio, in A. N. Ud.).
- 24 marzo 1328.** — *Udine* — Milano di Pavona manomette un calzolaio, suo servo di masnada, abitante in Udine, nel borgo inferiore. (Coll. JOPPI, *Schedario*, ad ann.).
- 26 marzo 1328.** — *Faedis* — Giovanni di Cucagna, per gratitudine, dona ad un cugino mezzo servo di masnada. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 2 giugno 1328.** — *Villalta* — Janzilo di Caporiacco manomette una serva sua e di suo fratello. (Not. Pantaleone di Cividale, in A. N. Ud.).
- 14 giugno 1328.** — *Udine* — Francesco di Gemona dona a Francesco di Castello una sua serva di masnada: (JOPPI, *Schedario*, ad ann.).
- 6 luglio 1328.** — *Faedis* — Matrimonio fra servi dei signori di Castello e quelli di Cucagna: lo sposo dà 40 soldi di grossi per morghengabio. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 16 agosto 1328.** — *Udine* — Janzilo di Caporiacco per 40 marche di denari vende a Giovanni di Villalta un suo uomo di



- masnada colla prole e col peculio e alcune terre. (JOPPI, *Il Cast. di Moruzzo ecc. cit.*, p. 39).
- 28 ottobre 1328.** — *Udine* — Niccolò di Caporiacco vende a Giovanni di Villalta la propria parte d'un servo di masnada. (JOPPI, *Il Cast. di Moruzzo ecc. cit.*, p. 39).
- 15 gennaio 1329.** — *Udine* — Il patriarca, come *major Dominus et tutor omnium in Patriarcatu*, su parere degli astanti, conferma una permuta di servi fatta dal vescovo di Concordia, tutore di Federico di Castello). (Not. Stefano Valconio in Mss. BINI vol. 66., in Arch. capit. di Udine).
- 10 febbraio 1329.** — *Udine* — Patti nuziali tra una serva dei Cucagna e Simone di Basalgutta; la sposa ha una dote dal padrone di 300 lire di piccoli veronesi. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 11 febbraio 1329.** — *Faedis* — I signori di Cucagna si dividono a sorte due servi di masnada coi loro beni. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 22 febbraio 1329.** — Patti dotali tra Glorisia di Prampergo e Nicolussio di Villalta: la sposa porta in dote, fra altro, *duos famulos*. (Not. Stefano Valconio, in A. N. Ud.).
- 3 aprile 1329.** — *Colloredo* — Cambio di serva di masnada tra Benvenuta vedova di Guglielmo di Colloredo e suo figliastro Mattia di Colloredo. (Pergam. nell'Arch. COLLOREDO march. PAOLO di Udine).
- 4 giugno 1329.** — *Gemona* — Glorisia di Prampergo, vedova di Martino della Torre, manomette una serva di masnada avuta in dote; il padre di questa serva era milanese. (LIRUTI, *Apographa*, N. 869).
- 5 gennaio 1330.** — *Mels* — Marco di Buia per 10 marche di denari aquileiesi vende a Vicardo di Colloredo un servo con metà della prole e beni. (Not. Valentino q. Venerio, in A. N. Ud.).
- 26 luglio 1330.** — *Villalta* — Mainardo di Villalta nomina un procuratore per combinar il matrimonio tra un suo servo e Nida, figlia del q. Endriguccio di Zegliacco. Il fratello della sposa il 27 luglio le costituisce la dote, e lo stesso giorno tra i Villalta e i Prampergo si fa il contratto per la divisione della prole, e lo sposo dà alla sposa il dono di dismontature. (Copia nella Collezione JOPPI).
- 5 agosto 1330.** — *Faedis* — Odorico di Cucagna divide in due parti

- i servi del fu Vidotto di Faedis, una per sè, l'altra per Odorico di Buttrio. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 25 dicembre 1330.** — *Gemona* — Giovanni di Artegna dà in dono ad Artuico di Prampergo una serva di masnada. (Not. Fr. Sibelli, in A. N. Ud.).
- 11 aprile 1331.** — *Faedis* — Essendosi sposati un servo di Tommaseo di Cucagna e una serva di Caterina di Collalto, i padroni convengono di dividere la loro prole: non però la dote della sposa che è di 900 lire di piccoli veronesi. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- giugno 1331.** — *Faedis* — I signori di Cucagna fissano i patti e i modi di dividersi fra loro i servi di masnada coi loro beni ed eredi. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 22 giugno 1331.** — *Faedis* — I consorti di Cucagna si accordano per la divisione di due loro servi unitisi in matrimonio. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 19 settembre 1331** — *Villalta* — Patti per la divisione della prole tra i signori di Villalta e di Strassoldo, negli eventuali matrimoni dei loro servi, sia che si sposino col loro consenso, sia senza. (Not. Pantaleone di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 2 novembre 1331.** — *Tarcento* — I signori di Cucagna essendo in questione con quelli di Tarcento per la proprietà d'una serva, e avendo i testimoni dato ragione a questi ultimi, cedono ad essi la detta serva, ed essa dichiara a costoro la sua obbedienza. (Not. Pellegrino Cerioli in Ar. not. di Udine).
- 10 gennaio 1332.** — I signori di Cucagna si dividono fra loro una masnada. LIRUTI, *Apogr.* N. 890).
- 29 gennaio 1332.** — *Prampergo* — Lodovico di Villalta dota Caterina di Pramperch sua serva, sposa a Guglielmo servo di Giov. di Villalta, con 26 marche di denari, una veste di panno buono foderata e una sopravveste. (JOPPI, *Il Cast. di Moruzzo ecc.* cit., p. 39).
- 29 gennaio 1332.** — *Basagliutta* — Caterina serva di Detalmo di Villalta riceve dallo sposo, servo di Giovanni di Villalta 10 soldi di grossi veneziani come dono di dismantature; e il 13 febbraio successivo 20 soldi per dono di morghengabio. (JOPPI, *Il Cast. di Moruzzo ecc.* cit. p. 39).
- 14 febbraio 1332.** — *Cividale* — Niccolò Mussattini di Cividale manomette per 10 marche di denari una serva moglie di

- Tingo di Belmonte di Siena, abitante in Attimis. (Not. Ant. di Cividale, in A. N. Ud.).
- 15 novembre 1332.** — *Pinzano* — Francesco e Giovanni di Pinzano manomettono un loro servo col suo peculio. (LIRUTI, Op. cit.),
- 3 febbraio 1333.** — La vedova del fu Giov. Bontadi manomette una serva di masnada. (Not. Pantaleone di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 4 febbraio 1333.** — *Udine* — Mondo di Valvasone dichiara che il decano d'Aquileia non è giudice competente a decidere in una causa di servitù tra lui e una donna di Lovaria. (Not. Meliadusso, in A. N. Ud.).
- 10 agosto 1333.** — *Spilimbergo* — Niccolò di Ragogna dona a suo fratello due uomini di masnada. (LIRUTI, Op. cit.).
- 20 agosto 1333.** — *Udine* — Mondo di Valvasone nega di comparire in giudizio in una causa di servitù, dove era stato nuovamente citato. (Not. Meliadusso, in A. N. Ud.).
- 1334.** — P. e B. di Spilimbergo, Fed. di Moruzzo, Enrico e Filippo di Strassoldo si interpongono per far la pace tra i signori di Zuccolo e quelli di Cucagna, inaspriti fra loro per la manumissione di certi servi comuni. (M. A. NICCOLLETTI, *Vita del patr. Bertrando*. mss. in Bibl. civ. di Udine).
- 8 marzo 1334.** — *Moruzzo* — Compromesso in arbitri per tar la pace tra Federico e Mainardo di Moruzzo, figli e servi loro con Federico, Odorico, Giovanni ed Enrico di Villalta, figli e servi loro. (V. JOPPI, *Il castello di Moruzzo ecc.* cit. p. 39).
- 20 aprile 1334.** — *Villalta* — Endrico e Nicolussio di Villalta e Federico di Mels si accordano per la divisione di servi di masnada. (Not. Fr. Sibelli, in A. N. Ud.).
- 18 agosto 1334.** — *Villalta* — Giovanni di Villalta manomette una *suam mediam feminam de masnata*. (Not. Franc. Sibelli, in A. N. Ud.).
- 30 ottobre 1334.** --- *Gemona* --- Il notaio Fr. Sibelli, a preghiera d'un servo dei signori di Pinzano, si fa fideiussore ch'egli si presenterà a ogni citazione del capitano di Gemona. (Not. Giov. di Biagio di Cividale, in A. N. Ud.).
- 6 novembre 1334.** --- *Cividale* --- Due servi giurano fedeltà ai signori di Sacileto. (Not. Stefano Candelario, in A. N. Ud.).
- 23 novembre 1334.** --- *Cividale* --- Davanti al patriarca, Detalmo di Caporiacco reclama contro la vendita di un maso fatta

abusivamente da un suo servo, il quale non poteva far ciò *sina voluntate mea*. (Coll. GUERRA, vol. 30°, c. 228, in Museo di Cividale).

- 17 giugno 1336. --- *Cividale* --- Un servo di Niccolò di Castello, col consenso del padrone, può testare come crede fino alla somma di 10 marche. Lascia molti legati a chiese; vuol esser sepolto onorevolmente; e nomina il padrone esecutore testamentario. (Not. Stefano di Cividale, in A. N. Ud.).
- 15 aprile 1336. — *Cividale* --- Filippo de Portis, arbitro tra un Ragogna e una donna da lui pretesa come sua serva, chiede al patriarca una proroga, essendo per scadere i termini del giudizio. (Perg. nella Bibl. civ. di Udine).
- 13 maggio 1336. — *Cividale* — Davanti al patriarca Bertrando si tratta una causa di servitù tra alcuni abitanti di Premariacco e Gallo ed Inghelpreto di Cividale che li avevano diffamati di servitù. Il processo finisce il 18 giugno, colla vittoria dei primi, avendo gli altri dichiarato di non aver diritti su loro. Sono condannati alle spese e al risarcimento dei danni. (Not. Stefano di Cividale, in A. N. Ud.).
- 18 luglio 1336. — *Cividale* — Processo di servitù davanti al patriarca Bertrando tra i signori di Cucagna e Antonio di Premariacco da essi accusato d'essere servo. (Not. Stefano Candelario di Cividale, in Arch. not. udinese).
- 26 luglio 1336. — *Villalta* — Matrimonio di una serva dei Prampergo con un servo dei Villalta. Il padre della sposa le dà in dote 30 marche di soldi e il marito le dà 20 soldi grossi per morhengabio e 20 per dismantadure. (Not. Pantaleone di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 19 settembre 1336. — *Villalta* — Giovanni di Villalta ed Enrico di Strassoldo convengono che in caso di matrimonio dei loro servi, la prole e i beni, eccetto le abitanze, debbansi dividere tra loro. (Not. Pantaleone di Moruzzo, in Arch. Not. udinese).
- 19 dicembre 1336. — *Villalta* — I signori di Villalta promettono una dote a una serva che sposa un servo dei signori di Cucagna, (Not. Pantaleone di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 5 marzo 1337. — *Gemona*. — Ditmaro di Vendoglio dà una serva come sopra dote alla sorella sposa. (LIRUTI, Op. cit.).
- 15 maggio 1337. — *Castellerio*. — Simone e Morando di Castellerio si dividono tra loro a sorte 12 servi coi beni ed eredi. (Not. Pantaleone di Moruzzo, in Arch. Not. udinese).

- 6 novembre 1337.** — *Gemona*. — Gnesutta di Vendoglio, sposa a Giovanni Valuti di Gemona, manomette una serva avuta in dono dal fratello. (Not. Fr. Sibelli, in A. N. Ud.).
- 20 novembre 1337.** — Niccolò di Castello dona servi di masnada a F. di Castelraimondo. (Arch. FRANGIPANE, vol. *Testamenti*, in Castelporpetto).
- 3 marzo 1338.** — *Gemona* — Un tale figlio di una serva manomessa chiede al patriarca Bertrando che gli voglia assegnare un notaio perchè, uditi i testimoni, sia rinnovato l'atto della manumissione, essendosi l'originale bruciato nell'incendio della sua casa. (Not. Stef. Valconio, in A. N. Ud.).
- 4 marzo 1338.** — *Gemona* — Il notaio Stefano Valconio esamina i testimoni d'un certo Domenico di Lestizza, al quale s'era bruciato l'atto di manumissione della madre, e trova che realmente la donna, circa 80 anni avanti, era stata manomessa. (Not. Stef. Valconio, in Arch. not. di Udine).
- 5 marzo 1338.** — *Aquileia* — Dichiarazione di servitù fatta a Gaiardo abate della Beligna da tre uomini di Fiumicello. (Not. Martino d'Aquileia, in Arch. Not. udinese).
- 27 settembre 1338.** — *Varmo* — Pace tra i signori di Varmo, i loro amici e i loro uomini di masnada. (Not. Gubertino di Novate, in A. N. Ud.).
- 30 novembre 1338.** — *Fagagna* — Giovanni di Cucagna ed Enrico di Soffumbergo si compromettono in Bartolommeo di Spegnimberg per una questione di divisione di servi. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 12 dicembre 1338.** — *Cividale* — Andrea di Soffumbergo manomette un servo a condizione che si faccia prete. (Not. Stef. Candelario, in Arch. Not. udinese).
- 7 febbraio 1339.** — Federico di Moruzzo dona alla moglie di suo figlio Pertoldo una donna di masnada *jure dismantadurum*. (JOPPI, *Schedario*, ad ann.)
- 15 febbraio 1339.** — *Villalta* — I fratelli Simeone e Nicolussio di Villalta si dividono, a sorte, i loro servi e serve di masnada, che sono circa un centinaio. (Not. Giovanni di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 8 marzo 1339.** — *Cividale* — Niccolò di Albana manomette un servo sartore, con due figliuoli e li offre sull'altare. (Not. Niccolò di Cividale, in A. N. Ud.).
- 12 marzo 1339.** — *Cucagna* — Divisione dei figli e beni di En-

driola e di Altafiore, serve di Enrico di Strassoldo e di Giov. di Villalta, fatta dai loro rispettivi padroni. (JOPPI, *Il Cast. di Moruzzo ecc.* cit. p. 39).

- 31 marzo 1339.** — *Maniago* — Volveno di Maniago dona a sua nuora *nomine pure et irrevocabilis donationis que dicitur inter vivos*, un'ancella, *capiendo ipsam per manum suam dexteram et ponendo in manu ipsius domine nurus*. (Not. Ant. q. Ailino di Maniago, in A. N. Ud.).
- 13 luglio 1339.** — *Aquileia* — Il nuncio di Giovanni di Rivarotta presenta alla chiesa d'Aquileia un servo da lui manomesso. (JOPPI, *Schedario*, ad ann.).
- 2 agosto 1339.** — *Rosacis* — Gertrude di Castello dona al suo nipote Tassotto una serva, in compenso di altra che gli era fuggita e che non avea potuto riprendere. (Not. Niccolò di Cividale, in A. N. Ud.).
- 6 settembre 1339.** — *Fanna* — Alberto di Polcenigo concede a un suo servo di poter vendere *unum suum pratum* a Mattia Rodarino. (Not. Ant. q. Ailino di Maniago, in A. N. Ud.).
- 14 novembre 1339.** — *Valvasone* — Sofia di Valvasone, sposa a Pagano di Savorgnano, ha in dote 1000 lire di piccoli veronesi e due servi di masnata. (Not. Ant. q. Ailino di Maniago, in A. N. Ud.).
- 21 gennaio 1340.** — *Faedis* — Simonutto di Cucagna concede a una sua serva di poter donare una casa ch'essa possiede o alla chiesa o al vicario o a un servo dei signori di Cucagna. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 23 gennaio 1340.** — *Rusca* — Matrimonio, coll'assenso dei padroni, di due servi di masnada dei signori di Cucagna e di Soffumbergo. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 23 gennaio 1340.** — *Faedis* — D. Simonutto e fratelli di Cucagna manomettono un loro servo con tutti i suoi beni. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 19 febbraio 1340.** — *Belgrado* — Engello di Flaspergo, nuncio di Niccolò di Flaspergo, mette Galvano di Maniago in possesso di un maso e di un servo che lo lavorava. (1) (Not. Ant. q. Ailino di Maniago, in A. N. Ud.).
- 20 febbraio 1340.** — *Faedis* — I signori di Cucagna dotano una

---

(1) N. di Flaspergo era capitano di Belgrado per il conte di Gorizia.

loro serva, figlia d'un barbiere, con un quarto di maso e due sedimi di case in Faedis. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).

- 22 febbraio 1340.** — *Moruzzo* — Dono di una serva per dismontadure fatto da Pertoldo di Moruzzo alla moglie Itrude di Cucagna. (JOPPI, *Il Cast. di Moruzzo ecc.* cit. p. 39).
- 29 aprile 1340.** — *Villalta* — Giovanni di Villalta delega il figlio a combinare il matrimonio tra una loro serva e un servo di Brisaglia di Porcia. Il giorno dopo si stringono i soliti patti dotali. (Not. Pantaleone di Moruzzo, in A. N. Ud.).
- 23 maggio 1340.** — *Maniago* — Per 20 soldi di denari veneti grossi, Apollonio di Sacile vende a Olvrado di Maniago una parte della sua masnada *cum omnibus eorum bonis* (Not. Ant. q. Ailino di Maniago, in A. N. Ud.).
- 24 maggio 1340.** — *Maniago* — I signori di Meduno e quelli di Montereale si dividono alcuni servi di masnada. (Not. Ant. q. Ailino di Maniago, in A. N. Ud.).
- 3 luglio 1340.** — *Aquileia* — Leonardo di S. Vito offre alla chiesa d'Aquileia 7 servi manomessi. (Coll. GUERRA, vol. 35, in Museo di Cividale).
- 17 luglio 1340.** — Glizio di Colloredo dona per dismontadure una serva di masnada alla propria sposa. (JOPPI, *Schedario*, ad ann.).
- 12 settembre 1340.** — *Faedis* — Patti tra i signori di Cucagna e quelli di Soffumbergo per le nozze di due loro servi. La sposa ha per dote 3 marche di denari e beni in Cucagna. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 6 febbraio 1341.** — *Faedis* — Un calzolaio di Faedis dà dote e corredo a una sua figlia che sposa un uomo di masnada dei signori di Cucagna. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 7 febbraio 1341.** — *Faedis* — Guarnerio di Cucagna consente che due suoi uomini di masnada facciano pace con alcuni di Ronchis, uccisori del loro padre. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 25 febbraio 1341.** — *Spilimbergo*. — Patto tra i signori di Spilimbergo e quelli di Ragogna di divider la prole di due loro servi che si uniscono in matrimonio, *secundum modum et consuetudinem in Foro julio servorum observatam in casibus similibus*. (Not. Nicolussio q. Desiderato di Spilimbergo, in A. N. Ud.).
- 9 agosto 1341.** — *Rusca* — I signori di Cucagna e quelli di

- Soffumbergo convengono per la divisione dei beni e della prole di due loro servi unitisi in matrimonio. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 5 febbraio 1342.** — *Cividale* — Chol di Cerou (nel Coglio) dona tutta la sua masnata di Cerou a Ottacco Mussattini e a sua moglie. (Not. Ant. di Cividale, in A. N. Ud.).
- 11 febbraio 1342.** — *S. Margherita*, — Federico di Caporiacco dà in dote a una sua serva 5 marche di denari per le sue nozze con un servo di Mattia di Brazzà. I beni e la prole saranno divisi tra i due padroni: lo sposo dà alla sposa 2 marche per dismontadure. (LIRUTI, Op. cit.).
- 20 maggio 1342.** — *Aquileia* — Il decano d'Aquileia offre all'altare un servo manomesso dal conte di Gorizia. (DE RUBEIS, *Addit. etc.* cit., in Bibl. Marciana di Venezia).
- 26 giugno 1342.** — *Cividale*. — Durando da lungo tempo una questione di servitù tra Bartolommeo di Spegnimberch e certa Pizula di Cividale e sua figlia, che il primo pretendeva fossero sue serve, egli, per rispetto al patriarca Bertrando, le manomette. (Not. Ant. di Cividale, in A. N. Ud.).
- 3 luglio 1342.** — *Udine* — Due servi di Giovanni di Villalta essendo accusati di furto a danno di mercanti, sulla strada di Fagagna, il padrone, per sentenza del maresciallo patriarcale, deve sborsare 9 marche di denari per risarcire il danno. (Not. Domenico di Cividale, in A. N. Ud.).
- 4 luglio 1342.** — *Pinzano* — Valterpertoldo di Pinzano emancipa una serva e l'offre alla chiesa di Aquileia. (LIRUTI, *Apogr.* N. 889).
- 3 novembre 1342.** — *Tarcento* — Federico di Castello manomette una delle figlie d'un suo servo, riservandosi di dirne poi il nome. (Not. Giac. q. Ture in Arch. capit. di Udine).
- 12 febbraio 1343.** — *Faedis* — Una serva manomessa, per testamento lascia molti legati a chiese e a parenti, e fra gli altri lascia mezza marca a un nipote *pro emendo sibi aliquem librum ut possit addiscere pro anno presenti*. Lascia pure del grano ai poveri di Faedis. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 12 febbraio 1343.** — *Faedis*. — I signori di Cucagna approvano il testamento fatto da una loro serva, concedendole di lasciare i legati che desidera. Ed essa vende subito la sua parte di una casa in Faedis. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 24 febbraio 1343.** — *Colloredo*. — I nobili Asquino, Bernardo e



- Vicardo di Colloredo convengono che, maritandosi tra loro i propri servi, tutti i loro beni debbano essere comuni e così i figli nascituri. (V. JOPPI, *I Colloredo e le loro masnate*. Udine 1887).
- 7 marzo 1343.** — *Aquileia*. — Federico di Fontanabona promette di consegnare, ad ogni richiesta del vice-maresciallo patriarcale, Missio e Francesco suoi servi. (BIANCHI, *Indice ecc.*).
- 7 aprile 1343.** — *Cividale*. — Renzilo e Michele di Cividale manomettono una loro serva coi figli e figlie e la offrono all'altare di S. Maria in Cividale *vice et nomine Aquilegensis Ecclesie*. (Not. Stefano Candelario, in A. N. Ud.).
- 17 aprile 1343.** — *Cividale*. — Taddeo di Manzano e Mattiussio q. Pussone convengono che, volendo costui vendere un suo servo, lo venda per 3 marche a Taddeo, col patto di ricupera nel caso ch'egli volesse emanciparlo o che il servo volesse pagarsi la manumissione. (Coll. GUERRA, vol. 35, in Museo di Cividale).
- 4 maggio 1343.** — *Cividale*. — Per le preghiere del patriarca Bertrando e degli uomini di Cividale, Bartolommeo di Spilimbergo libera una sua serva con la prole e l'offre alla chiesa d'Aquileia. (Coll. GUERRA, in Museo di Cividale).
- 7 luglio 1343.** — *Udine*. — I signori di Duino, antichi parenti e consorti dei signori di Caporiacco, di Villalta e di Castello, manomettono Corbello di Tarcento loro servo con tutta la prole. (*Varietà friulane*, vol. I mss. in Arch. FRANGIPANE in Castelporpetto).
- 22 settembre 1343.** — *Cividale*. — Manumissione d'una serva di masnada fatta da Niccolò di Savorgnano. (Not. Stefano Candelario, in A. N. Ud.).
- 15 febbraio 1344.** — *Faedis*. — I signori di Cucagna e quelli di Arcano convengono per le nozze di due loro servi. Il padre della serva sposa le dà in dote corredo e 16 marche di danari, e il marito 16 soldi grossi per morghengabio. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 5 aprile 1344.** — *Faedis*. — Varnerio di Cucagna accetta tutti i beni stabili d'una sua serva e le promette in cambio una dote di 5 marche di denari aquileiesi. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).
- 30 giugno 1344.** — *Faedis*. — Divisione di beni e servi tra Gerardo e Simone di Cucagna. (Not. Pre Lupo di Faedis, in A. N. Ud.).

# CODICI DI MATERIA VENETA

## NELLE BIBLIOTECHE INGLESI

---

(Cont. Vedi Tomo XIII, parte I, pag. 185-200)

XXXI, c. 67.

- » Lettera senza firma al card. Wolsey (?) intorno alle trattative tra il Papa e i Veneziani per Ravenna e Cervia :
- » sono riportate le risposte dei Signori Veneziani al Nunzio,
- » al protonotario Casali e al Lautrec. Dat. Orivioti (*sic*) 21 genn. 1528.

XXXII, c. 69.

- » Minuta di lettera del card. Wolsey (?) (come pare) al pontefice; professa la sua devozione e più che tutto esprime
- » la sua simpatia nella controversia con i Veneziani per
- » Ravenna e Cervia. (manca la data; è 1528)

XXXIII, c. 70.

- » Lettera del card. Wolsey a un personaggio francese
- » [il Lautrec?] nei riguardi di Ravenna e Cervia. 1528.

XXXVIII, c., 76'.

- » Minuta d'una lettera latina di Enrico VIII al doge di
- » Venezia [Andr. Gritti]: lo prega istantemente e affettuosamente quasi di restituir Cervia e Ravenna al pontefice. «

XLIII. c. 84'.

- » M. card. Grimani al card. eboracense [Th. Wolsey].
- » Lettera originale, in latino; annunzia la sua nomina
- » alla dignità cardinalizia e professa al Wolsey la sua ammirazione, al re devozione. Venezia 19. febb. 1528. «

CLVII — Brit. Mus., Harley. 286.

*Miscellanea.*

Cart. sec. XVI e XVII.

Contiene lettere diplomatiche indirizzate al governo inglese.

XXXIV, c. 50 (orig.)

- » Sir Richard Shelley (si firma di Saint Johns.) a Sir Francis Walsingham; dat. Venezia 12 luglio 1584. riferisce di trattative da lui iniziate con il doge e il Senato per una certa tassa da pagarsi dai mercanti.

XL, c. 60. (orig.)

- » Sir Richard Shelley allo stesso da Venezia 17 dic. 1584.
- » accompagna la copia d' un decreto del Senato e altre scritture tra le quali una lettera per il re. «

LXXVII, c. 134. (orig.)

- » Iohn Wrothe allo stesso da Venezia 18. maggio 1588.
- » s'informa delle menzogne sparse dagli Spagnoli intorno al re d' Inghilterra, che intenderebbe di insediare don Antonio in Portogallo etc.; se il papa pretendesse di inviare le nuove galee nel golfo di Venezia ne nascerebbe controversia con i Signori Veneziani. «

CLVIII — Brit. Mus., Harl. 4230.

*Miscellanea.*

Cart. sec. XVII, mm. 306 × 204, c. 207 di numerazione moderna che corresse l' antica.

Di mani differenti.

Acquistato dall' Harley il 16 ott. 1725.

Legatura in cuoio bruno senza fregi.

- » Contiene molte lettere in copia, che danno particolari sulla politica, specialmente ecclesiastica dei vari paesi,
- » datate da Venezia, Roma e Anversa nel 1596 e alcune poche 1591 e 1592.
- » Manca il nome dei mittenti e dei destinatari. «

CLIX — Brit. Mus., Harley 296.

*Miscellanea di lettere.*

XXVII, c. 54 (orig.).

Richard Willoughby al dott. Hawkins, già residente inglese a Venezia, da Padova 24 maggio 1594.

- a) intrighi del papa contro Enrico IV eletto re di Francia, cui però i Veneziani decisero d' inviare ambasciatore.
- b) i Tedeschi ottennero vittoria contro i Turchi, ma non

se ne giovarono : i Turchi si curano molto dell'amicizia veneziana, benchè i privati continuino i loro atti briganteschi.

**CLX** — Brit. Mus., Lansd. 78.

*Burghley papers.*

Cart. sec. XVI ex., in folio di misure alquanto diverse nei vari fascicoli, di c. 240 numerate modernamente.

Appartenne a lord Shelburne (I lord Lausdowne) di cui reca l'ex-libris.

Legato in cuoio rosso cupo, con riquadratura e stemma aurei.

Contiene carte ufficiali nell'originale o in copia ; in 100 titoli.

**LXXVII**, c. 211.

Lettera originale di Mr. Carmarden al tesoriere d'Inghilterra sostiene che si deve tener saldo nelle imposizioni ai mercanti veneziani, finchè la Serenissima non receda dalle sue. Dat. da Londra 14 giugno 1595.

**CLXI** — Brit. Mus., Lansd. 79.

*Burghley papers.*

Cart., sec. XVI ex., in folio di varie misure, di c. 223 di numerazione moderna che unifica altre precedenti.

Appartenne a Lord Shelburne (I Lansdowne) di cui reca l'ex-libris.

Legatura in cuoio rosso, con lieve riquadratura aurea e stemma.

È miscellanea di carte originali con alcune copie.

Contiene 42 titoli.

**XVII**, c. 39.

Avisos (*sic.*!) Sono parecchi alcuni d'argomento veneto e tutti indirizzati al molto magnifico Sr . . . . il nome è cancellato : doveva esser qualche personaggio del governo.

- c. 41. Notizie da Venezia, 28 luglio 1595.  
In italiano si riferisce specialmente ad affari d' Ungheria e di Polonia.
- c. 46. da Venezia, 4 agosto 1595.  
Informazioni dall' Austria sul passaporto a Leonardo Donati amb. a Costantinopoli; parti prese dai Pregadi per il tempo di dogado vacante etc.
- c. 50 da Venezia, 6 agosto 1595.  
Minute e poco importanti notizie su affari interni ed esterni di Venezia.
- c. 59. da Venezia, 8 novembre 1595.  
Si riferiscono alcune voci su argomenti non facili ad arguirsi.

CLXII — Brit. Mus., Lansd. 81.

*Burghley papers.*

Cart., sec. XVI, ex. (1596); di c. 224 in folio di varie dimensioni.

Appartenne a Lord Shelburne (Lansdowne)

Legatura in cuoio rosso con stemma.

Contiene 80 titoli.

LXXVI, c. 164.

Informazioni da varie città d' Italia e d' Europa.

- c. 199. da Venezia, 1 giugno 1596 con notizie di Vienna, Costantinopoli e della Dalmazia.
- c. 201. da Venezia 8 giugno 1596. Si parla dell'arrivo del Nunzio, delle accoglienze a lui fatte; vicende della battaglia di Lissa e della disfatta dei Cristiani.
- c. 203. da Venezia, 13 dicembre 1596. Minute notizie d'altri luoghi; nuove assunzioni di cariche in Venezia.
- c. 205. da Venezia, 6 dicembre 1596.  
Notizie d'altri luoghi: il Bailo fu ricevuto con grandi onori a Costantinopoli.
- c. 207. 20 dicembre 1596.  
Notizie del Bailo; da Candia e da Costantinopoli.

CLXIII — Brit. Mus., Lands. 84.

*Burghley papers.* (a. 1597)

Cart., sec. XVI ex., in folio, fascicoli di misure al-

quanto diverse, di c. 261, di numerazione moderna che unifica le antecedenti.

Appartenne a Lord Shelburne di cui reca l'ex-libris legatura in pelle rossa con stemma.

Contiene 110 titoli di documenti nell'originale o in copia.

XLIV, c. 98.

*Avvisi da varie città.*

- c. 102. da Venezia, 31 gennaio 1597, con notizie di Genova, Monaco, Vienna, Turchia, Inghilterra, Castiglia e Milano.
- c. 104. da Venezia, 14 febbraio 1597, notizie di Milano, Genova, Piacenza, Mantova, Costantinopoli, Vienna e Spagna. In Venezia fallirono i fiorentini Carnesecchi e si presero perciò provvedimenti in Senato.

CLXIV — Brit. Mus., Lansd. 83.

*Burghley papers (1596-97).*

Cart., sec. XVI ex., in folio di varie misure nei diversi fascicoli; c. 224 di numerazione moderna.

Appartenne a Lord Shelburne di cui reca l'ex libris.

Legatura in pelle rossa con stemma aureo impresso.

Miscellanea di documenti originali o copie; sono 85 titoli.

XIV, c. 57.

*Avvisi da Venezia.*

- a) 21 febbraio 1597: notizie di Genova, Francia, Milano, Vienna, Cracovia: alcuni navigli veneziani furono affondati da burrasche, altri presi dai Barbareschi.
- b) 28 febbraio 1594: notizie di Francia, Genova e Costantinopoli gli Uscocchi depredarono Spalato e Trani; da Ragusa venne un'ambasceria per far ammenda dell'uccisione ivi fatta di due nobili veneziani, l'uno è un Quirini.

CLXV — Brit. Mus. Lansd., 86.

*Burghley papers (1597-98).*

Cart. sec. XVI ex., in folio di varie misure nei diversi fascicoli; c. 207 di numerazione moderna che unifica le antiche numeranti i titoli separatamente.

Appartenne a Lord Shelburne.

Legatura Lansdowne con stemma in oro impresso sulla pelle rossa.

Contiene 83 titoli di documenti pubblici nell'originale o in copia.

XVIII, c. 36.

*Avvisi da varie città.*

- a) c. 41. da Venezia, 9 gennaio 1598, contiene notizie di Milano, Ferrara, Savona, Praga, Romagna, Lione etc.
- b) c. 43. da Venezia, 26 gennaio 1598: reca notizie di Milano, Genova, Savoia, Transilvania, Grecia, d'un Veneto (Gaspere Zurloni); annuncia l'arrivo del segretario del card. Aldobrandini; parla di Spagna e di Praga; e del conte Martinengo (Francesco) che riagrziò la Signoria per una onorificenza.
- c. 45. da Venezia, 10 gennaio 1597. Notizie di Milano, Genova, Vienna, Persia, Costantinopoli e del fallimento della ditta Eredi Giovanni Antonio Nicolini bergamasco.

CLXVI — Brit. Mus., Lansd. 140.

*Carte di Sir Julius Cesar, Admiralty.*

Cartac., folio di varie misure, sec. XVI ex., XVII in., di c. 451 che alquanto modifica l'antica; composta di documenti in gran parte autentici.

Appartenne alla bibl. Lansdowne nel fondo Cesar.

Legatura in cartone ricoperto di carta rossa, con stemma impresso in oro.

Contiene circa 131 titoli alcuni assai complessi e consistenti in lettere ed appunti: in più parte riguardanti le controversie nate per navi italiane (venete e fiorentine) nel

porto di Londra e altri d' Inghilterra. Ne diamo un acconto sommario raggruppando in una sola rubrica carte sparse in diversi titoli alle volte.

- c. 13; 18-49; 41-79; 83; 87; 94; 94; 109; 117; 119. — Lettere, memoriali etc., in data tutte dell' a. 1590, concernenti la confisca di parte del carico, nella corte dell' Ammiragliato, delle navi « Ugiera Salvagna (*alias*: Salvagina o Salvina) e Mary Margery (*sic*!). I proprietari veneziani e fiorentini chiedono la parziale restituzione del carico. (1). Sono appunti originali e lettere non occupanti mai più di due fogli ciascuno.
- c. 131.  
« Exemplum quarundam litterarum quæ diversis temporibus scripte fuerunt a nobili vivo Jacobo Baduario  
« Venetiis ad nobilem virum Ioannem Bassadona (*sic*!)  
« pro recuperatione quorundam bonorum ».
- c. 181-185; 189; 222-228; 236-254; 263; 273-77.  
Lettere e carte pertinenti alla nave Esperienza entrata nel porto di Plymouth con il capitano Izoda e appartenente a diversi italiani, facenti capo al signor Bassadona (*sic*!) nobile veneto (anni 1598-99.).
- c. 230-34.  
Deposizioni volontarie di Agostino Bravett e Roberto Hassett in riguardo all' affondamento della nave Laxima appartenente a mercanti veneziani.
- c. 256.  
Avviso del sequestro di mercanzie sulla nave veneziana Dragon di Londra nell' interesse di mercanti veneziani.
- c. 258.  
Nota delle investigazioni da farsi circa un « berton » del signor Giorgio Emo preso dagli Inglesi.
- c. 261.  
Inchiesta circa la presa fatta a Zante da sudditi inglesi della nave Cleopandrita, di Giov. da Paris, diretta a Venezia.

---

(1) Veramente la sola nave Ugiera Salvagna è veneziana, ma le due lunghe pratiche sono alle volte abbinate onde bisogna vedere tutte le carte per avere una esatta notizia della controversia.



- c. 271.  
Estratto di conto a Richard Scopham di Martin Gannsser senatore veneto (autografo, senza data.).
- c. 289.  
Nota delle mercanzie che erano nelle casse depredate inviate a Carlo Scaramelli ambasc. veneto a Londra, 10 marzo 1602.
- c. 304.  
« The grievances of the English merchants trading the  
« seignorie of Venyce by reason of the great ymposicions  
« laid upon them, the seizurs of their goodes and other  
« disturbances from tyme to tyme offered unto them in  
« their trade by the state of Venice. (a. 1602.).
- c. 308.  
Nota dei capitoli di una convenzione per stabilire un console inglese a Venezia.
- c. 310.  
Nota di certe leggi fatte dalla Signoria di Venezia (in inglese; si tratta delle leggi restrittive la libertà di commercio : 29 dicembre 1551 ; 4 aprile 1585 ; 8 giugno 1569 ; 27 giugno 1598 ; 31 aprile 1602.).
- c. 313. (autogr.).  
Carlo Scaramelli ambasciatore a Sir Iulius Cesar due lettere in data 23 marzo, e 23 aprile 1603 ; reclamante per certi furti in suo danno commessi.
- c. 319.  
Promemoria di mano di Sir Iulius per l'affare Scaramelli.
- c. 321.  
Memoriale dello Scaramelli al re d' Inghilterra per i beni di Veneziani depredati ; 29 nov. 1603.
- c. 323.  
Notifica di trattative giudiziarie con lo Scaramelli per lo stesso affare.
- c. 224.  
Ricevuta dello Scaramelli per la restituzione di certi beni, 6 ottobre 1603, nuovo stile.
- c. 325.  
Memoriale Scaramelli per il ricupero delle prede fatte sulle navi veneziane nel Mediterraneo « Cleopandite, di

Giovanni di Paris, e Balbiani da Cristoforo Olvissel di Ampton e Nicola Aluel del q. Rizzardo di Southampton.

- c. 331. Nota di beni ritirati dallo Scaramelli a Southampton, 6 ottobre 1603.
- c. 337. Il Mayor e l'Alderman di Southampton a Sir Iulius nei riguardi delle condanne di pirati richieste dallo Scaramelli.
- c. 339. Lo Scaramelli a Sir Iulius, chiede si sospenda un giudizio, da lui provocato, contro certo Jauresin, per furto, in attesa d'accordo.
- c. 344. Scaramelli a Sir Iulius, protesta che si burlano di lui nei riguardi di Davis e Iames; invoca sequestro di nave, 15 dicembre 1603.
- c. 346. Scaramelli a Sir Iulius, invoca il sequestro della nave dell'Emo [un berton, detto: la Fenice], che è stata riconosciuta in un porto inglese; il pirata fu il capitano Hull, (senza data.).
- c. 338. Scaramelli chiede appuntamento a Sir Iulius Cesar, 25 luglio 1603.
- c. 350. Scaramelli a Sir Iulius: prega di dar udienza a un Tizio che gli farà un rapporto orale circa un pirata: dice che il re si lodò dell'opera sua in questa occasione.
- c. 352. Scaramelli chiede la sospensione di una sentenza a lui non conveniente per l'affare dei pirati, che gli fu di nuovo raccomandato con lettere della Signoria per il re, in data 23 giugno; (24 luglio 1603.).
- c. 354. Scaramelli a Sir Iulius: risentito per la poco buona fede con cui si tratta l'affare dei pirati, 23 ottobre 1603.
- c. 356. Scaramelli a Sir Iulius, dà notizia d'una ricevuta rilasciata al cap. Potz per pagamento in conto di certe merci derubate, 23 agosto 1603.

- c. 359.  
Leonardo di Giovanni mercante veneziano (dalla nave Rabina (?) in Douvres) dà notizia della cattura della nave Bibiana e chiede sia sequestrata, 18 agosto 1603.
- c. 391. (copia.).  
Marin Grimani doge allo Scaramelli, l'avverte della cattura della « Bibiana » per parte d' una galera inglese, allega una lettera informatrice di ciò proveniente da Alessandria d' Egitto. (16 maggio 1603.).
- c. 363.  
Nota dello Scaramelli nei riguardi del capitano Tomkins, autore di detta pirateria.
- c. 367.  
Memoriale al consiglio d' Inghilterra per la depredazione d'una nave del cons. Mosto (galeone « Venier ») nelle acque d'Alessandria d' Egitto ; (v'è allegato in copia la lettera del cons. Mosto al doge, 14 gennaio 1602.).
- c. 373.  
Memoriale dell'ambasciatore di Venezia al vescovo di Cranborne in riguardo al restringimento di certi diritti per ovviare alla pirateria, 24 marzo 1604.
- c. 375.  
Nota di merci restituite allo Scaramelli in seguito a trattative con i pirati, 10 marzo 1602.
- c. 377.  
Traduzione d' una nota di Nicolò Molino, ambasciatore veneto, riguardante i danni recati a navi e mercanzie veneziane da naviganti inglesi (le navi sono « Basatona, Massiliana, Dragona »).
- c. 381-436.  
Si leggono 35 biglietti assai brevi dell' ambasciatore veneto Nicolò Molin, dal 9 febbraio 1604 al 20 febbraio 1606 ; diretti a Sir Iulius Cesar : si riferiscono tutti a marinai arrestati nell' interesse del Molino, a cui erano stati rubati i bagagli nel suo viaggio verso l' Inghilterra, a poco a poco s'accorda con tutti e li fa rilasciare.
- c. 437.  
Memoriale dell' ambasciatore veneto, in data 2 maggio 1605, per la presa della nave Balbiana con le vesti del Molino, etc.

## c. 439-47.

Altri biglietti del Molino a Sir Iulius sempre sullo stesso argomento, 13 aprile 1604-20 settembre 1605.

## c. 449.

Sir Richard Hawkins a Sir Iulius Cesar, in riguardo alla querela dell' ambasciatore veneto, e alla risposta da lui fatta a quello, 27 giugno 1605.

## CLXVII — Brit. Mus., Lansd. 142.

*Carte di Sir Iulius Cesar. Admiralty.*

Cart. sec. XVI ex. — XVII in., in folio di varie misure nei diversi titoli, di c. 456 di numerazione moderna che corregge una antica.

Appartenne alla biblioteca Lansdowne, a cui venne dal fondo di Sir Iulius Cesar.

Legatura in cuoio rosso, con stemma impresso.

Contiene 92 titoli di documenti ufficiali dell' ammiragliato.

## XX. c. 67.

Elisabetta regina a Martino (*sic* !) Grimani doge, protesta per la detenzione di navi inglesi, ordinata quale rappresaglia per i danni arrecati a una nave veneta nelle arque degli Spagnuoli, belligeranti contro gli Inglesi, dat. Richmond, ult. febbraio 1600.

## LV, c. 241.

Ordini concernenti privati inglesi nei riguardi e nei rapporti con Veneziani, 3 giugno 1603.

## LVI. c. 247.

Lista dei rei che derubarono l'ambasciatore veneziano, da lui comunicata a Sir Iulius Cesar per mezzo di Edoardo suo servo, 18 luglio 1604.

## LX. c. 263.

Lista dei nomi di coloro, facenti parte delle compagnie dei capitani Harder e Hull, che derubarono l'ambasciatore veneziano, 15 novembre 1604.

**CLXVIII** — Brit. Mus., Cotton, Iul, E, II.

*Miscellanea.*

Cart. ; sec. XVI (alcune poche carte del XVII in.) ; mm. 280 × 200 ; di c. 108, numerate modernamente ; scritto da mani e su carte diverse.

Molto danneggiato dal fuoco e dall'umidità.

Legatura di pelle chiara, con stemma impresso in oro. Contiene 19 titoli.

II, c. 61.

Lettera originale di Ioh. Casalis, ambasciatore, al suo re, da Venezia 9 aprile 1532.

Preparativi dei Turchi ; rapporti di Venezia con il pontefice ; e di certe lane. Scritto in latino. (c. 62.).

III, c. 63-64.

Il dr. Christopher Parkins a Sir Robert Cecil : Intorno all'opportunità d' un' ambasciata a Londra e Venezia, e intorno alla potenza di quest' ultima repubblica ; (in inglese), 17 settembre 1595.

IV, c. 65.

Trasunto di lettera di Marin Grimani doge a Elisabetta d' Inghilterra per il passaggio di certe navi. Venezia, 21 agosto 1596, indic. IX.

IX, c. 80.

Copia d'una lettera di Elisabetta al doge di Venezia, come pare ; lo assicura della propria amicizia e lo prega di prender misure perchè i carichi Veneziani non siano intercettati dalla Grande Armada, di non offendersi se ella prenderà misure in questo riguardo, dat. Richmond 11 di novembre 1596.

(Pare risposta al n. IV.).

**CLXIX** — Brit. Mus., Lansd. 145.

*Carte di Sir Iulius Cesar, Admiralty.*

Cart., sec. XVII, in folio di varie misure nei diversi titoli, di numerazione moderna modificante l'antica.

Appartenne alla biblioteca Lansdowne, nel fondo Sir Iulius Cesar.

Legatura in cuoio rosso con stemma aureo impresso.

Contiene carte ufficiali, note del Cesar e copie di documenti, sono 156 titoli.

LXVI, c. 168.

Poche note frettolose di Sir Iulius risguardanti ordini dati a Burbay per la causa dei Veneziani, 24 settembre 1604.

CVIII, c. 285. (autogr.).

A. Gentili dà la sua opinione nella causa coi Veneziani a questi ultimi contraria per sottigliezze legali.

CIX, c. 288 (copia).

« Consultazione di dottori della facoltà padovana nella  
« causa per le merci vendute dai privati veneziani. Com-  
« posta da Marcantonio Peregrini, giureconsulto, cava-  
« liere, consigliere segreto della Serenissima e fra i più  
« reputati professori di Padova. Trascritta dall'originale  
« letteralmente da Bartolomeo Manuzio fiorentino. Le  
« firme e il tutto sono autenticati da Giorgio Marsilio  
« notaio e vice-cancelliere di Padova, (5 marzo 1608,  
indic, VI).

La firma del notaio è autenticata da Tomaso Contarini, conte Ioppo, podestà di Padova.

C'è il visto e l'approvazione di Iacopo Gallo napoletano » fra i primi professori di Padova ».

Segue una breve aggiunta e approvazione di Sebastiano Monticolo « fra i primi professori di Padova ».

Approvazione senza aggiunte di Marcantonio « Othelius »  
Tutte le firme sono ancora autenticate da Ulisse Bragio notaio collegiato (c. 298' - 99), e questa è autenticata da Tomaso Contarini, finalmente Giovanni Aurelio, pubblico notaio, attesta d'aver tutto ricopiato fedelmente (c. 299), in data 25 marzo 1608.

CX, c. 312. Ad. anepigr.

Consultazione di Alberto Gentili (cfr. c. 285) contraria alla tesi dei Veneziani, in data ultimo giugno 1608.

CXI, c. 305.

Intelligenze e accordi tra gli uffici del governo per le trattative della causa con i Veneziani, (14 ottobre 1608).

A c. 309-11; 313; 317; 319; 321, si leggono copia di documenti risguardanti questo processo e da esso occasionati.

CLXX — Brit. Mus., Harley, 1875.

*Miscellanea di lettere politiche.*

Cart. in folio, sec. XVII, di c. 417 (?), legatura in mezza pelle.

CXL, c. 382'.

Lettera dell' ambasciatore inglese a Venezia a Sir Henry Wotton, 11 marzo 1606.

Il cav. Dodo è inviato a Roma; il Nunzio non comunica la seconda lettera del pontefice minacciante la scomunica che alla partenza del Dodo (*sic!*); ira e sdegno a Venezia. Pretese del Gan Turco.

CLXXI — Brit. Mus., Harl. 4298.

*Miscellanea.*

Cart. (un foglio di guardia membr.), sec. XVII, di misure diverse, da mm. 312 × 210 a 300 × 196; di c. 92, modernamente numerate: di varie mani, italiane e inglesi.

Fu acquistato in parte dall' Harley il 25 ag. 1724 (cfr. c. 24.).

Legatura in mezza pelle; è legato con il n. 850.

c. 1. (membr.).

« Memoirs of Sir Henry Wootten *sopra scritto*, Dudley  
« Carlton) during his Ambasseys into Italy and Holland  
« in 1611-12; 1617-18 ».

c. 2.

« Libro de i più importanti negotii et materie che si  
« sono trattati nella republica di Venetia dal 1 di mag-  
« gio 1610 inanzi, con tuti i avisi de Costantinopoli,  
« Francia, Inghilterra, Spagna, Roma, Savoia et Milano  
« come le altre parte del mondo con le dimande et pro-  
« poste che hanno fatto i Ambasciatori residenti qui in-  
« sino al mese di ottobre 1610 »; (expl. c. 23').

## C. 24.

Si leggono le memorie dell'ambasciatore inglese, di cui si legge il titolo a c. 1.

Sono d'altra mano, scritte però sulla stessa carta, assai affrettate, la parte veneziana finisce a c. 45.

Probabilmente le c. 1-23' furono scritte e copiate da un amanuense per incarico dello stesso ambasciatore.

CLXXII — Brit. Mus., Cotton, Vit., B. VII.

*Lettere originali e carte dei regni d' Elisabetta e Giacomo I.*

Cart., sec. XVI e XVII, di carte 493, di numerazione moderna e posteriore all' inventario, contiene documenti originali.

Cont. 85 titoli.

LXXXIV, c. 169.

S. F. ad un incaricato a Spalato. lo informa della congiura del d' Ossuna. Lettera originale da Vicenza 5 maggio 1617.

CLXXIII — Brit. Mus., Harley 1583.

*Miscellanea di Lettere di stato originali.*

Cart., in folio di varie misure nei vari titoli, sec. XVII, di c. 388 di numerazione moderna.

Legatura in cuoio rosso con riquadratura aurea e stemma del Museo, impressi.

Contiene 134 titoli.

XLIII, c. 165.

Le proposte di Sir Isaac Wades in favore del re di Danimarca allo stato veneziano ; il titolo si legge sul lembo esterno « Sr. Isaac Wades propositions for the K. (*sic* !) of Denmarkes to the state o (*sic* !) Venice.

« It seemeth that the glorie o this state || as it is requested by the king of Denmarck his Ambassador, (c. 167').

È probabile sia scritta intorno al 1626, mostra la co-



munità d'interessi tra i due stati, e il vantaggio che verrebbe alla repubblica dal sostenere il re, ora assai premuto dalle condizioni generali politiche, benchè sostenuto dal re d'Inghilterra.

CLXXIV — Brit. Mus., Harley 1515.

*Miscellanea di carte pubbliche.*

Cart. sec. XVII, in folio, autografo di Mr. Chudleigh presente al trattato di Vicenza a cui tutte le carte si riferiscono. Legatura di pelle.

LXXIII, c. 258.

Avvenimenti straordinari nell'elezione del doge di Venezia nel 1676; ovvero « Copie de la Depêche escrite a Monsr. de Pomponne li 29 d'Aoust 1676 par Monr. l'abbé d'Estrades a Venise. »

CLXXV — Brit. Mus., Harl. 1581.

*Miscellanea di lettere diplomatiche.*

Cart., in folio, di varie misure nei diversi titoli, di c. 413 di moderna numerazione, mancando l'antica.

Legatura in pelle rossa con riquadratura aurea e stemma impressi.

Contiene 129 titoli.

CXXVI. c. 403 (mm. 292 + 196.).

Traduzione inglese adesp. e anepigr. d'un memoriale latino della repubblica veneta indirizzato a re Giacomo I. Most wise and glorious prince. Because the departure of your Majestie doth not || I humbly crave leave to kisse your royall hands. (c. 405').

a c. 406' — l'indirizzo: « To.... his Maieste'.

CLXVI. — Brit. Mus., Add. 4741.

*Corrispondenza originale di H. Darenont. 1)*

---

1) residente inglese a Ratisbona e Francoforte.

# VARIETÀ

---

## SAN SÈRVOLO SALVATORE (1) DI VENEZIA

Satire sullo scorcio del settecento contro le nostre gaie bisavole riboccano nelle miscellanee di biblioteche pubbliche e private; nè il Molmenti e il Malamani se ne sono certamente dimenticati. Ma non mi risulta che sia stato edito mai un curioso sonetto che trovasi appunto in una di queste miscellanee di mia proprietà; curioso, perchè l'anonimo A. non vede oramai altra salvezza per Venezia che in San Sèrvoło (dove tra parentesi i Fate-bene-fratelli avevano trasportato sino dal 1716 il loro spedale militare). Il sonetto, di fattura discreta, possiamo calcolare sia stato scritto negli ultimi anni di quel secolo; accostumandosi precedentemente cacciare i pazzi furiosi sopra alcuni bastimenti senz' alberi (*fuste*), ancorati in punti remoti della laguna, e soltanto nel 1797 essendosi stabilito dal Comitato di pubblica salute doversi tradurre nell' isola triste tutti i maniaci poveri della città (1). Eccolo intanto senz'altro col relativo titolo: « Sonetto per un nuovo ospedale da istituirsi in Venezia », titolo che viene a conferma di quanto scrivevamo or ora:

« Se fosse dittator in sta Città  
Una gran cossa mi vorria corretta;  
Levada quella, la Città se netta  
Come la giera çinquant'anni fa.

La cossa, ch' el paese ha rovinà  
Ch' el pubblico, el privato ognora infetta,  
Xe la donna, la donna assae scoretta  
Quanto xe un Pellaton (2) caldo e sbocà (3).

---

(1) BEMBO Delle Istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia. — Venezia, Naratovich, 1859.

(2) *Pelaton*, cavallo assai giovane.

(3) *Sbocà*, che non sente il morso.

Onestà, patrie leggi, Religion  
La donna s' ha pettà sulle cul...  
Per viver da Madama Scavezzon.

Per frenarla, vorria che fusse fate  
A San Servolo certe abitazion  
E là mi mandaria, là, le più mate.

Oh casette adorate !  
Oh San Sèrvolo, Santo taumaturgo  
Vu sol saressi de Venezia el purgo !

Non ci sarebbe mancato altro, come se il rinsavimento delle donne avesse potuto bastare a salvar la Repubblica ! Ah povero poeta, io temo, a inferire dalla sua sentenza così eccessiva e generale, che in mezzo a tanti matti, desse nelle girelle anche lui !

CESARE MUSATTI.

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

- A. VENTURI. — *Storia dell'arte italiana*, vol. V. — *La pittura del Trecento e le sue origini*, con 818 incisioni in fototipografia, — U. Hoepli, Milano, 1907.

I quattro volumi che già abbiamo esaminati, e più propriamente il III e il IV, di questa monumentale *Storia dell'arte italiana*, possono anche considerarsi come una preparazione del quinto pubblicato or non è molto; nel quale ci è dato di assistere, meglio che negli antecedenti (poichè la pittura accolse in sè molti elementi, delle altre arti) al progressivo, rapido e incontrastato trionfo degli ideali e delle forme artistiche nazionali liberatesi da ogni influsso straniero. Il fiorentino Giotto, passato da Firenze ad Assisi, da Roma a Padova, a Milano e a Napoli, si fa italiano; così come italiani, anzichè regionali, sono più tardi, Antonio Veneziano, che lavorò in Toscana, il fiorentino Giusto de' Menabuoi, che operò in Padova, i pittori romagnuoli ed emiliani educatisi sugli artisti di Toscana, e i veronesi Altichiero e Avanzo, che alle forme giottesche ispirarono un nuovo e possente alito di vita e di verità.

L'illustre autore entra subito, nel principio del volume, *in medias res*, accennando ai vari tipi dei Crocefissi e delle Vergine e alla loro tecnica infantile nel secolo XIII: trova nella Madonna del Museo di Pisa, opera di un maestro assai prossimo a Cimabue, l'unica rappresentazione a noi rimasta, anteriore a Giotto, della storia della natività di Maria e dell'infanzia del Redentore, e conferma, col sussidio di nuovi confronti, il giudizio

della critica moderna, che ridà a Duccio di Boninsegna, il quale seguì le orme del Cimabue, cui fu falsamente attribuita, la famosa Madonna Rucellai in S. Maria Novella.

Studiati i dittici, i trittici, i polittici, le ancone, le anconette e i ritratti più antichi ed altre opere minori, passa a considerare i nuovi progressi dell'arte in Roma, dove dapprima sovrabbondarono e si sovrapposero le decorazioni pittoriche dell'affresco murale per effetto degli influssi bizantini, e dove più tardi Pietro Cavallini e i suoi collaboratori e seguaci, animati da uno spirito nuovo, ritrassero figure piene di rigoglio e di grandezza. « La pittura romana, nel Dugento, era la maggiore d'Italia, quando la scuola senese elaborava vecchie formule, e la fiorentina cercava quella grandezza che in Roma fu sempre abito naturale della forma, necessità di adattamento allo sfondo delle terme, dei fori, delle colossali rovine ».

I musaici di Pietro Cavallini in S. Maria in Trastevere e gli affreschi di S. Cecilia pure in Trastevere, mostrano il progresso dell'arte. La grande corrente artistica romana fece capo al Cavallini, che ormai la critica pone a lato al Cimabue, « cercatore dello spettacolo, della grandiosità nell'azione, ampio nel comporre, rumoso, forte e concitato nel narrare, severo e cupo nel delineare gli esseri del cielo e della terra. » Accanto a lui sta degnamente Jacopo Torriti, mentre Filippo Rosuti è inferiore ad entrambi. Fra questi e altri maestri appare la prima volta Cimabue nel 1272, che nella Crocefissione d'Assisi « creò il dramma del Golgota », e insieme col Cavallini diè all'arte forma italiana. In Assisi (è questa un'altra prova di quanto asserimmo sul principio) Cimabue, che vi aveva portato l'impeto suo, accolse in sè « le forme trionfanti sulle rive del Tevere » (p. 242).

E a Roma e ad Assisi Giotto porta « le forme arnolfiane dell'architettura degli edifici e le fiorite forme cosmatesche, ma più la novità del suo spirito » (p. 244). Nelle storie della Vita di S. Francesco della basilica superiore di Assisi il Venturi rintraccia la mano dei vari artisti che le dipinsero; tra cui Giotto, che si rivela più chiaramente nella bellissima scena della morte e dei funerali del Santo. Tutte le storie dei cooperatori di Giotto, afferma il V., trovano riscontri in precedenti rappresentazioni; quella del maestro no. Egli intravvide le leggi della prospettiva, ravvicinò l'arte alla vita e sorprese a volo i moti dell'anima.

Al genio e all'opera di Giotto il V. dedica tutto il III capitolo. Il grande pittore si mostra artista compiuto nella cappella dell'Arena a Padova: prima della sua venuta in questa città non conosciamo di lui che il *Crocefisso* nella chiesa di S. Felice in Firenze; chè non è opera sua la tavola di *S. Francesco che riceve le stimmate*, al Louvre. Le storie della vita di Maria e del Redentore dipinte nella celebre cappella, che pur furono oggetto di studio di altri valenti critici d'arte, non ebbero mai un'illustrazione così sapiente e compiuta come questa del V., il quale arriva a scoprire ciò che nessuno aveva saputo vedere; come, ad esempio, il significato della scena sull'arco trionfale della chiesetta, e che dell'arte di Giotto, profondo scrutatore dei moti dell'animo, ci rivela tutti gli intimi segreti. Ma non in tutte le storie egli vede la mano di Giotto, che di alcune avrebbe dato la concezione, lasciandone l'esecuzione a tre diversi suoi allievi o ajuti, i quali al V. si rivelano dal vario modo di disegnare le teste, più quadrate o più oblunghe di quelle del maestro.

Ed ajuti ebbe nelle parti secondarie della decorazione della cappella, come nelle sette virtù e ne' sette vizi capitali, di cui però egli dette il disegno tutto nuovo; più goffo degli altri fu il seguace che dipinse *l'Orazione nell'Orto e Cristo alla colonna*. Del pari non tutte sue sono le scene e le figure del *Giudizio universale*, che è « una riduzione libera, facile, popolare delle antecedenti rappresentazioni »; e ispirate alle leggende popolari sono le rappresentazioni dell'Inferno, dovute agli ajuti della bottega di Giotto, che nella cappella degli Scrovegni aperse il teatro sacro (p. 407).

Parecchie altre opere minori, che vanno sotto il nome di Giotto, sono dal V. attribuite ai seguaci di lui; ma un altro capolavoro del grande pittore è la cappella Bardi in S. Croce a Firenze, ove sono svolti amplificati e perfezionati i motivi pittorici della chiesa superiore di Assisi; e nella cappella Peruzzi Giotto sviluppò lo scenario in confronto degli affreschi di Padova, accrebbe il numero degli assistenti all'azione, che svolse in ambienti più grandi e solenni, corrispondenti agli attori dei suoi drammi. Probabilmente Giotto tornò ad Assisi qualche anno prima del 1328 a dipingervi la cappella della Maddalena; e anche in quelli affreschi il V. distingue l'opera del maestro da quella dei seguaci, mostrando le diversità che corrono tra alcune

di quelle scene e le corrispondenti di Padova. Con questi affreschi si chiude lo studio dell'opera creata dal genio iniziatore della pittura moderna, chè altri lavori di lui sono andati irrimediabilmente perduti.

« Oggi, all'infuori di Taddeo Gaddi e di Bernardo Daddi, mal si riesce a riconoscere le altre personalità artistiche della scuola giottesca; così che conviene piuttosto determinare quali tra le opere giunte a noi si avvicinino alle forme del maestro e mostrino dipendenza e soggezione da esse, quali personalità si designino ne' caratteri di quelle opere anonime » (p. 454); ciò che il V. fa studiando acutamente i diversi quadri frescati nella basilica inferiore di Assisi, nella chiesa di S. Croce in Firenze e in altri luoghi, indugiandosi però più a lungo sui due pittori sunnominati, coi quali l'arte di Giotto venne sempre più deteriorando.

A Siena l'arte bizantina esercitò a lungo il suo influsso, nonostante che questo fosse altrove del tutto cessato per opera di Cimabue e di Giotto, e nonostante che Duccio di Boninsegna e gli altri pittori del suo tempo ne avessero rinnovate le forme, dandovi italiana bellezza. Simone di Martino, detto Simon Memmi, portò alla perfezione gli insegnamenti di Duccio, senza serbar traccia delle convenzioni di lui, ed esercitò una grande influenza a Napoli. Con lui si può dire che cominci la pittura storica; egli dette il modello per la rappresentazione dei capitani di Ventura, e la storia cominciò in questo tempo a ispirare dei cicli figurati, senza veli allegorici, rispecchiando la vita italiana. Il Petrarca, ammiratore di Simone, esalta in più luoghi il pittore di Laura, che « sparse a piene mani, dovunque passò, le sue artistiche ricchezze » (p. 631), che ebbe in Lippo Memmi un religioso seguace, e alla cui scuola il V. attribuisce agli splendidi affreschi dell'Incoronata a Napoli.

Pietro Lorenzetti, la cui personalità artistica è egregiamente ricostruita dal V., rappresenta la decadenza dei grandi principi artistici del Cavallini, di Giotto e di Duccio; e tuttavia la diffusione del suo stile fu immensa. Ambrogio, fratello di Pietro, è il vero pittore storico di Siena, nella cui sala dei Nove possiamo dire ritratta la vita comunale politica del Trecento.

Notevoli le pagine in cui sono studiate le pitture del Camposanto di Pisa, dove, oltre ad Antonio Veneziano, Andrea da Firenze e un pittore anonimo eruditosi in Siena (allievi di quello

Spinello Aretino che ultimo rappresentò in Toscana « le due grandi correnti che fecero capo a Giotto e a Duccio di Boninsegna »), lavorarono ad un tempo posteriormente all'Orcagna, ai Lorenzetti e al Traini, autori supposti di parecchi tra quelli affreschi; ciò afferma il V. in opposizione a quanto asserirono i critici d'arte che ebbero a discorrere in precedenza dei dipinti di quel mirabile monumento pisano.

A Firenze, intorno alla metà del Trecento, tenne il campo dell'arte Andrea Orcagna, scultore, musaicista e pittore: il fratello di lui, Nardo di Cione, vive in quella illustrazione figurata della *Divina Commedia* che egli frescò nella cappella Strozzi in S. Maria Novella, ancora prima che il Boccaccio la commentasse in S. Stefano; egli fu più libero di forme e di movimenti del fratello Andrea, che però diè maggior vigore e rilievo alle sue figure. Ad Andrea Bonaiuti, anzichè ad Andrea Ristori, il V. attribuisce la figurazione dello *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti del Cappellone degli Spagnuoli, che in questo VI capitolo è illustrata compiutamente.

Di particolare importanza per noi, Veneti, è il capitolo successivo, ove sono studiate le opere di pittori famosi della nostra regione, oltre che di quelli della Lombardia e dell'Emilia. Giovanni da Milano spira vita novella all'arte toscana, infiacchita nelle mani dei tardi seguaci di Giotto, e più vivi e più armoniosi diventano gli accenti toscani sulle labbra di Antonio Veneziano, che « per la novità dell'arte sembrò quasi spalancare innanzi tempo le porte del nuovo secolo » (p. 920). A Padova, ove dominava il Guariento ligio alle vecchie tradizioni, il fiorentino Giusto dei Menabuoi dipinge la cappella di Luca Beludi al Santo, e sulla fine del secolo trionfarono i grandi pittori veronesi, Altichiero e Avanzo. Il Guariento, artista ufficiale dei Carraresi, terminò la sua carriera a Venezia, dove dipinse l'*Incoronazione* nella sala del Maggior Consiglio, e dove fino allora i pittori erano stati fedeli alle forme bizantine o modificate alla gotica per adattare ai nuovi bisogni dell'architettura.

Mentre a Treviso teneva il campo Tommaso da Modena, che nella trasformazione della scena dei suoi affreschi precorse il Quattrocento, « la pittura veronese seguiva la via già designata dalla scultura, inoltrandosi verso Venezia, illustrando Padova ».

Dopo avere riassunta la questione della patria di Avanzo,



che venne confuso col meschino Jacopo Avanzi bolognese, il V. conclude che anch'egli, al pari dell'Altichiero, suo compagno di lavoro, fu veronese. Entrambi lavorarono insieme nella cappella di S. Felice nella chiesa del Santo a Padova, dove l'Altichiero si rivela « nelle pitture più basse, nelle scene ordinate, diligenti, signorili, non dense, tirate a linee rette verticali », mentre l'Avanzo, « a quanto sembra, dipinse le lunette con figure di forma alquanto grossa, con le composizioni più affollate e men nobili, ed anche la parete a sinistra dov'è la *Battaglia di Clavigo* » (p. 984). Nell'Oratorio di S. Giorgio i due grandi artisti lavorarono di conserva, precorrendo i tempi e segnando « la grandezza a cui doveva assurgere l'arte patria »; più plastico, ma di forme meno elette, l'Avanzo; meno vivo, ma più ordinato e pieno di decoro l'Altichiero.

L'ultimo capitolo tratta della miniatura e delle arti minori nel Trecento, ed è specialmente notevole per le molte notizie e osservazioni sulla miniatura, che nel principio del Trecento segnò il passaggio delle forme bizantineggianti alle italiane. La miniatura bolognese toccò il suo culmine sul principio di quel secolo e adornò principalmente codici di giurisprudenza e letterari; la senese invece, e in generale tutte le altre scuole italiane, abbellì bibbie e libri liturgici. Gli stessi Simone Martini e Lippo Memmi miniarono codici; e quest'arte trovò ne' loro seguaci la maggiore bellezza, ottenendo grandissima diffusione. Infatti la miniatura toscana influì grandemente su quella delle altre città toscane e anche di Perugia. Verona assurse, pur nella miniatura, a grande altezza; mentre Venezia, come parrà naturale a chi ricordi le condizioni della pittura veneziana nel Trecento, lasciò pochi segni di quell'arte.

In questa rapida rassegna abbiamo riassunta la materia e ricordati i più notevoli giudizi originali contenuti in questo volume, importantissimo non solo per gli studiosi dell'arte, ma anche per i cultori delle lettere. Il V. è un critico di larghe vedute e di geniale coltura: le sue ipotesi parranno e saranno forse talvolta ardite; ma egli nell'esame critico indaga, oltre alla tecnica, il vero spirito animatore dell'opera d'arte, sicchè può scoprire verità e segreti rimasti nascosti o passati inosservati agli altri critici. Ciò è dovuto anche alla conoscenza che egli possiede delle scritture e leggende agiografiche e delle opere allegorico-didattiche del Medioevo; conoscenza che si procurò

per poter illustrare sotto ogni aspetto le sculture e pitture così di argomento sacro, come quelle di soggetto storico o allegorico, pur giovandosi, che ben s'intende, delle monografie anteriori, alcune delle quali veramente belle e compiute.

La sollecitudine onde il quinto volume, come i precedenti riccamente allustrato, seguì al quarto, ci fa sperare di vedere tra breve il successivo, che, come si annunzia, tratterà della scultura nel Quattrocento.

A. MEDIN.

MOLMENTI POMPEO. — *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica. — IV edizione interamente rifatta. — Parte seconda, Lo splendore.* — Bergamo, 1906, Istituto italiano d'arti grafiche editore; pag. 656 in 4.º

Ripeterò anche qui ciò ch'ebbi a dire della prima parte di questo veramente insigne lavoro (v. Nuovo Archivio veneto, Nuova serie, t. IX, pag. 350 e sgg.) potersi esso a buon dritto, asserire, nella edizione che abbiamo sott'occhio, *interamente rifatto*. Basta vederne la mole, chè le 228 pagine in 8º occupate da « *Lo splendore* » nella prima, in quest'ultima sono diventate 656 in 4.º È vero che le fonti a disposizione dell'A. in questi 25 anni vennero crescendo, in Italia e all'estero, in modo considerevole. Ma la loro molteplicità esigeva in chi si fosse accinto a presentarne una sintesi organica doti non piccole di indagatore e coordinatore.

Infatti il libro che esaminiamo si presenta frutto di estesissime letture non solo, ma anche di ricerche originali assai numerose, ed è quasi superfluo, date le note qualità dell'illustre autore, il dire dei pregi di stile e di esposizione chiara, concisa ed attraente che procurarono meritato premio a lui ed all'editore col rendere necessaria una nuova edizione dell'opera, che già si sta preparando.

Il nostro volume, che abbraccia i tempi corsi dalla fine del secolo XV al principio del XVII, è diviso in 16 capitoli: 1,

La nuova età. Principi di decadimento. Lodi e censure della Repubblica. — 2. Gli ordinamenti politici, ecclesiastici, giudiziari, economici e militari. — 3. Le condizioni del clima e la sanità pubblica; abbellimenti e trasformazione della città; i cavalli e le gondole. — 4. Festeggiamenti e ricevimenti solenni. Il carnevale. Le feste popolari. Le osterie e le taverne. — 5. L'architettura, la scultura e la pittura. — 6. L'arte associata all'industria. — 7. L'arte nella vita degli artisti. — 8. Il movimento scientifico, scienze occulte e superstizioni popolari. Fioritura letteraria, la poesia e la satira. — 9. Le scuole di Venezia e lo Studio di Padova. La stampa, le biblioteche, i ridotti letterari e le accademie. — 10. Le rappresentazioni sceniche. Le « momarie », le tragedie e le commedie. I primi teatri stabili. La musica e gli inizi del melodramma. — 11. I palazzi e le case. Gli orti di Murano e le ville di terraferma. — 12. Le fogge e le acconciature. Leggi suntuarie. — 13. Festini, le vesti, balli e conviti. — 14. Il tipo estetico dell'uomo e della donna. La società elegante. La cultura femminile. — 15. La famiglia patrizia e la popolana. Le cerimonie nuziali e le nascite. Le pompe funebri e le tombe. — 16. La corruzione del costume.

Le cause del decadimento furono complesse, e l'A. ci espone lo stato d'animo dei cittadini in seguito alle perdite causate dalla Lega di Cambrai, il maggior colpo dato alla prosperità di Venezia. La quale tuttavia, opponendo alle sciagure destrezza e prudenza singolari e ispirandosi all'alto interesse della patria, seppe rafforzare il suo ordinamento politico e civile, cattivarsi l'affetto dei sudditi, tener alto il prestigio all'estero e cogliere nuovi allori nel campo dell'arte. Poeti e prosatori nazionali e stranieri ne celebrarono le glorie; non mancarono satire e contumelie, ma essa seppe giovare delle lodi come mezzo di governo e di propaganda politica.

La forma di governo contribuì allo svolgimento ordinato delle energie dei cittadini. L'A. espone le attribuzioni del doge e dei vari corpi dirigenti la cosa pubblica (1), Nei rapporti colla Chiesa lo Stato, pur mantenendosi ossequente alla religione e

---

(1) I *Savi agli ordini* qui son detti, non esattamente, *ordinari*, che era appellativo generico dei Savi stabili in opposizione, ai *Savi di rispetto* (supplenti) addetti a varie magistrature, non al Collegio. Non mi sembrerebbe accettabile il vocabolo *magistrature* applicato alle giunte di Savi che entravano in *Pien Collegio*.

devoto il Clero, seppe conservare l'indipendenza nelle cose temporali. L'amministrazione della giustizia fu sempre rigida ed inflessibile (1); non più feroci che negli altri paesi le prigioni e i supplizi. Nelle cose militari Venezia teneva a quei tempi il primato; essa ebbe al suo servizio i maggiori maestri di guerra dell'epoca, (2) i più celebri ingegneri in fatto di fortificazioni, insigni fonditori per le sue artiglierie. — Il secondo capitolo chiude parlando della possibilità lasciata alle classi inferiori di elevarsi coll'operosità ed arricchire, onde potè quasi sparire l'indigenza anche mercè le numerose istituzioni benefiche.

Il governo poi dovette con opportuni provvedimenti e savie istituzioni opporsi da una parte all'insalubrità dell'aria dovuta al progressivo impaludamento della Laguna, e dall'altra alla diffusione delle epidemie importate, a causa del commercio vivissimo, dai paesi stranieri. I veneziani seppero anche far fronte al clima eccitante a mollezza coll'attività del corpo e dello spirito. L'aspetto della città andava facendosi sempre più bello, e scrittori di altre nazioni ne lasciarono descrizioni entusiastiche. Cessato per misure di sicurezza l'uso dei cavalli, restò la caratteristica gondola il veicolo più elegante e poetico.

Fra le manifestazioni più splendide della vita veneziana sono certo da enumerarsi le feste pubbliche e private; nelle passate età le religiose e nazionali rispecchiavano la devozione e il valore, nel sec. XVI assunsero il carattere della suntuosità. Alle tradizionali se ne aggiunsero di occasionali sempre più frequenti, e l'A. ne descrive parecchie delle più notevoli, e processioni, e per leghe e vittorie, e per coronazioni di dogi e di

---

(1) Mi sia permesso di dubitare che il processo inquisitorio non sia più antico, nel suo rito, dell'istituzione del Consiglio dei dieci. Questo in origine fu una delle *commissioni*, come si direbbe oggi, che soleansi nominare in contingenze speciali, ed è plausibile che per la sua procedura abbia adottato norme già in uso, poscia modificate, sia pure. — Noto che non mi consta che le sentenze degli Inquisitori di Stato fossero pubblicate nel Maggior Consiglio; uno di essi era tolto dal Consiglio minore, e dal color della veste dicevasi *l'inquisitore rosso*. *Fanti* poi dicevansi *tutti* i bassi ufficiali od inservienti di magistrature e d'uffici.

(2) Non credo che si ponessero sempre *due* provveditori generali a fianco dei capitani supremi, ciò, se è avvenuto, fu per qualche caso straordinario; di solito se ne trova uno solo.

dogaresse, e per ricevimenti di principi e personaggi illustri che trattavansi con magnificenza ed offrendo loro spettacoli e divertimenti di varia specie. Nè meno interessanti riescono le descrizioni delle feste popolari, delle *sagre*, della *Sensa* e della sua celebre fiera cui accorrevano molti forestieri, il che dà all'A. occasione di parlare delle osterie od alberghi (1).

Parlando delle belle arti da sole e influenti sull'industria nei capitoli 5.<sup>o</sup> 6.<sup>o</sup> e 7.<sup>o</sup>, il M. è nel campo della sua maggior competenza; egli seppe in spazio relativamente ristretto dare una chiara sintesi di questo più splendido periodo dell'arte nostra, che trasformò lo stile archiacuto nelle solenni forme latine, pur serbando delicatezza di linee, ad opera di una numerosa schiera di figli di Venezia e delle sue provincie. E degli uni e degli altri eccelsero i bulini, gli scalpelli, i pennelli, e li vediamo sfilare, colle loro note caratteristiche, in gloriosa schiera. Date poi le peculiari condizioni della città ove il fasto dei patrizi li induceva a farsi mecenati e la prosperità economica metteva le cose belle alla portata di molti, Venezia si mutò da emporio commerciale in mercato d'industrie artistiche alle quali non negavano il loro concorso gli stessi ingegni sovrani. E qui ci passano davanti coloro che seppero produrre capolavori in bronzi grandi e piccoli, in oggetti di metalli preziosi, in stagno, in armi bianche e da fuoco, in ferro battuto, in legno intarsiato e intagliato, in ceramica, in vetro, in merletti (dei quali l'A. dice inventrice Venezia), in tessuti di seta con oro o senza (2) e di lana, nella tintura delle stoffe e nella preparazione dei cuoi dorati.

Le più certe cognizioni della vita degli artisti son date dalle indagini della critica moderna, ma certo molto ancora resta a fare; tuttavia l'A. sa giovare di quelle che si hanno per interessarne uno dei più interessanti capitoli del libro, ove non

---

(1) Non sarei d'accordo coll' Ill. A. circa l'origine del nome di *Pantalone*; chi ha pratica delle nostre vecchie carte deve riconoscere che quello di *Pantaleone* era tutt'altro che comune a Venezia.

(2) L'ufficio dell'Arte della seta era a S. Gio. Grisostomo, come ricorda l'iscrizione ornata di stemmi in facciata alla calle che ne prende il nome, di fianco alla chiesa.

iscarseggiano le notizie biografiche (1) e sull'indole e il carattere dei vari artisti con episodi della loro vita nell'arte e nella società, vita generalmente tranquilla.

Entrando nel campo scientifico e letterario, vediamo l'influenza esercitata in Venezia dagli umanisti e dai neoplatonici che contribuirono a distrarre i nobili dalla mercatura, non però a soffocare la gagliardia del pensiero, sicchè ci vengono innanzi e viaggiatori e scrittori di viaggi, e ingegneri navali, e cartografi, e qualche, benchè raro, matematico; poi filosofi, teologi, naturalisti e specialmente medici, e astrologi e alchimisti, mentre il popolo farneticava dietro le malie e le stregonerie. Grande influenza esercitò il Sarpi sul progresso delle scienze. Fiorirono pure e storici e politici illustri, e diaristi, col massimo Sanudo; e numerosi i patrizi cultori degli studi classici, fra i quali insigni porporati; nessun poeta che meritasse gran fama, assai feconda però la poesia vernacola e satirica.

Il governo doveva risentire l'influenza del movimento, e l'A. mostra il favore dato da quello alle scuole e la cura che ne prendeva, a cominciare dallo Studio di Padova godente allora gran nome in Europa tutta, e su esso si diffonde con notizie interessanti. E il movimento alimentò e fu a sua volta alimentato dalla stampa portata qui alla perfezione da una schiera di valenti anzi celebri tipografi. (Noto che il carattere *corsivo* sarebbe stato inventato, secondo alcuni, da Francesco Griffi o Griffoli da Bologna, l'incisore di Aldo). E colla stampa sorsero biblioteche e pubbliche e private, presso le quali adunavansi volentieri e dotti e amanti della coltura, adunanze che diedero origine alle accademie di alcune delle quali parla l'A.

Co! risorgimento della coltura antica anche l'arte rappresentativa ebbe fra noi la sua forma compiuta; e dapprima le sue produzioni servivano alla sola lettura; i misteri e drammi liturgici non erano ben veduti, e si vietarono nel 1462; ma fiorirono le *momarie*, rappresentazioni composte di ballo, canto e mimica intorno a fatti storici o fantastici, invano proibite perchè

---

(1) Mi permetta l'Ill. A. di non essere del suo parere circa l'interpretazione della frase *residuum omnium bonorum meorum* nel testamento della madre di Gentile Bellini, frase comunissima negli atti di ultima volontà veneziani la quale indicava le persone degli eredi residuari dopo pagati i legati (v. la nota 2 a pag. 188).

assai costose. Si recitarono dapprima le commedie antiche, poi farse dalle quali cominciò il teatro popolare che compì la sua evoluzione colla commedia dell'arte. E qui sfilano i più celebri autori, attori ed attrici e compagnie comiche, fortunati e ricercati anche all'estero, e vediamo dove e come fossero i teatri.

Di pari passo con la drammatica fiorisce la musica, sacra e profana, che allietava ogni festa ogni ritrovo, in pubblico e in privato, e ispirò insigni scalpelli e pennelli. L'A. ci parla degli strumenti usati, delle loro raccolte, della Cappella di S. Marco e degli insigni suoi maestri, degli artisti che si distinguevano, e dell'introduzione della bell'arte nei teatri.

La caratteristica del tempo informa anche le abitazioni; palazzi e case dei ricchi e degli agiati, all'esterno, all'interno e fino nei mobili, sono più magnifici che comodi. L'A. ne descrive alcuni (1) coi loro addobbi, arredi e ornamenti, desumendoli dai quadri dei pittori e dagli scrittori del tempo. Parla delle case modeste, degli *studi* o collezioni di oggetti d'arte, dei giardini teatro di geniali ritrovi, ed infine delle numerose e splendide ville che popolavano le provincie prossime alla città.

Del pari alla ricchezza ed allo sfarzo delle abitazioni andò quella dell'abbigliamento e prima del femminile, e Venezia prima che la Francia fu la legislatrice della moda. Le bellissime e curiose illustrazioni che ci porgono chiara idea di quelle splendide fogge sono commentate colla enumerazione e descrizione delle stoffe, dei singoli capi di vestiario, dei gioielli ed altri oggetti d'uso e d'ornamento, delle acconciature del capo, dei profumi (2) dei belletti ecc. L'abbigliamento maschile fu sempre severo, ma ricco. E lo sfarzo del vestire arricchiva mercanti (*marzari*) e sarti e calzolai, ecc. che avevano corporazioni d'arte fiorenti. Si occupa poi l'A. del vestito dei cittadini, dei preti e del popolo, e in fine dei provvedimenti, non sempre efficaci, del governo per frenare il lusso.

---

(1) La voce *mezzà* (ammezzati) anziché dalla suddivisione dei grandi locali mediante pareti, non verrebbe dall'essere il piano inferiore dei palazzi diviso in due nel senso dell'altezza ai fianchi delle maestose *intrade*? Ciò si vede in tutti quegli edifici.

(2) Osserverei qui che l'ambra (gialla, o succino) degli oggetti d'ornamento non è profumo, lo è invece *l'ambra grigia*, prodotta da certi cetacei, che non si presterebbe per quelli.

E il lusso vediamo regnare nei festini, nei balli ove usavansi danze di varia specie, nei banchetti che l'A. descrive con gli accessori della mensa, le musiche, i lazzi dei buffoni, e coi cibi e i vini che vi si offrivano; però solo in occasioni solenni, chè ordinariamente anche le mense dei ricchi erano modeste. Ciò dà occasione all'A. di trattare dei commerci dei commestibili e delle spezierie, dei magistrati ed uffici prepositivi e delle norme che li disciplinavano.

Notevole il capitolo, in cui, giovandosi dello studio delle opere degli artisti e degli scrittori, l'A. indaga quale fosse il tipo estetico dell'uomo e della donna veneziani nelle classi alte e popolari; e quali fossero la vita delle donne eleganti, generalmente pacifica e uniforme, e i trattenimenti ordinari nelle famiglie, giochi e letture, non di rado licenziose; e dice delle non molte donne che si distinsero per coltura, d'altre che per altre cause si resero famose, e della nessuna influenza ch'ebbero in politica.

Nè meno interessante è quello che si occupa della famiglia nel suo interno, dell'allevamento dei figli nelle case patrizie, dei matrimoni e delle leggi intese a conservar puro il corpo sovrano da ogni intrusione indegna, e a moderare gli assegnamenti dotali. Descrive quindi le cerimonie per gli sposalizî, per le nascite e i battesimi, notando che fino dal 1503 il patriarca aveva istituito i registri dei nati. Novelle, leggende e poesie ci conservarono memoria degli usi popolari per le dette occasioni; ma raramente pittori e letterati rappresentarono la famiglia nell'intimità. Parla poscia dei funerali solenni, dei lutti e dei sepolcri.

L'oggetto dell'ultimo capitolo è alquanto scabroso, e forse, con alcuna delle illustrazioni rappresentante persone poco vestite, potrà rendere il libro meno accetto nelle famiglie molto guardinghe; ma è trattato con mano maestra, e colla possibile delicatezza; del resto era necessario per dare una completa idea dell'argomento generale dell'opera. Che forse sarebbe stata più completa se l'illustre A. avesse volta la sua attenzione un po' diffusamente sul clero secolare e regolare che pur tanta parte aveva nella vita di quel tempo, e sulle confraternite religiose e corporazioni d'arte che tanta ne avevano nella vita specialmente del popolo.

Chiude il volume un'appendice di documenti, inventari,



note di spese, contratti nuziali e di compera di schiavi. Inutile parlare dell'abbondanza e bellezza e fina ed opportuna scelta delle illustrazioni che sono altrettanti documenti ineccepibili. Ed ora attendiamo con desiderio l'ultima parte dell'opera insigne.

R. PREDELLI.

CALMETTE I., *La politique espagnole dans la guerre de Ferrare* (1482-1484) [in « *Revue Historique* », T. XCII novembre-dicembre 1906].

L'alleanza ispano-napoletana restava come ai tempi di Giovanni II la condizione essenziale dell'influenza spagnola in Italia; i legami di parentela fra la casa d'Este ed il re di Napoli e d'Aragona traevano necessariamente questi ad interessarsi dei casi di Ferrara contro la politica di espansione di Venezia. Ferdinando ed Isabella di Aragona, avuto sentore delle minacce veneziane (1482), eccitano il pontefice ad interporre la sua opera pacificatrice, mentre ambasciatori della corte spagnuola procurano di distogliere la Repubblica dal suo proposito. Il conflitto tuttavia non si può evitare e la lotta fra Venezia e gli Estensi si inizia con grave pena della corte aragonese. Da qui il 30 Agosto 1482 partiva un corriere relativo agli affari di Ferrara il quale comprendeva 1° una lettera pel re Ferdinando di Napoli; 2° una lettera pel papa; 3° una istruzione al vescovo di Barcellona, incaricato di una missione a Roma; 4° istruzioni a Giovanni Margarit e Bartolomeo de' Veri, ambasciatori a Venezia; 5° una lettera al doge ed una circolare agli alleati. La corte spagnola con preghiere, dirette specialmente al papa, e minacce, con abile mossa diplomatica, sperava di raggiungere il proprio scopo far cessare cioè la guerra e far prevalere in Italia l'influenza di Spagna e Napoli, pur senza esser costretto a scender in campo contro Venezia. Se le negoziazioni diplomatiche non sortirono completamente esito felice, non restarono però senza qualche buon frutto per la Spagna, perchè Sisto IV, fino allora alleato di Venezia, se ne era staccato accedendo alla lega fra Milano Ferrara e Napoli (trattato 12 Dic. 1482).

Iniziatosi così il secondo periodo della lotta, tutti gli sforzi della corte aragonese furono rivolti a procurare nemici alla signoria Veneziana. L'idea di una alleanza turco-aragonese contro Venezia è accolta favorevolmente alla corte del re di Spagna, il quale l'annunzia a Ferdinando di Napoli con lettera 24 gennaio 1483: il Turco, egli dice, ha offerto la sua amicizia, e poichè si tratta dell'interesse superiore della pace, si può ben accogliere le sue proposte. Certo non sarà questione di firmare un trattato con l'infedele, ma perchè non converrà una tregua? Questo scriveva il re d'Aragona alla vigilia si può dire del congresso di Cremona contro i Turchi! Venezia invece così minacciata si appoggia alla Francia e solletica l'ambizione del pretendente del trono di Napoli, Renato di Lorena, il quale bene accolto da Venezia, dopo breve campagna però l'abbandonava e se ne ritornava in Francia. Sembrava che la guerra dovesse presto terminare; l'isolamento dei Veneziani doveva esser la condanna del loro tentativo. Ferdinando di Spagna, implicato in una situazione pericolosa nella sua patria, stimava sufficiente la diplomazia a ristabilire la pace ed usava il metodo comodo del temporeggiare (1483), nè si lasciava scuotere dall'intemperante Sisto IV, che lo stimolava a scender in campo contro Venezia: più volentieri continuava a trattare sul terreno diplomatico. Solo verso la fine del 1483, poichè l'inazione sua rendeva ormai inefficace ogni sua influenza, si decise ad un passo più risoluta espellendo i sudditi veneti dal suo dominio, scusandosi però di non poter cooperare colla sua flotta contro i Veneziani per le necessità della guerra di Granata. L'anno seguente più risoluta la corte di Spagna minacciava Venezia; riusciti vani i tentativi di arbitraggio, la Spagna ricorse ad una dimostrazione navale, inducendo Genova ad entrare in lega contro Venezia. Ma questa non attese di esser sola, approfittò per ottenere condizioni favorevoli del rilassamento dei suoi avversari e concluse la pace di Bagnolo (7 agosto 1484). Così, conclude l'A., con minimo sforzo militare la corte di Spagna avea pienamente realizzato il suo programma del ristabilimento dello *status quo* nelle cose d'Italia, oltre che affermare la preponderanza aragonese nella penisola.

Questo il riassunto del lavoro del C., interessante per i numerosi documenti, tratti specialmente dall'archivio aragonese, dai quali viene illustrata molta parte di questo periodo storico.

Se non che la limitata conoscenza degli avvenimenti della guerra a mio avviso, toglie molto alla serenità di giudizio dell' A. : poichè non mi sembra che la diplomazia spagnuola abbia esercitato una influenza decisiva sulla risoluzione della guerra sulla politica italiana in genere e veneziana in specie nel periodo del 1482-84, come lo studio unilaterale dei documenti pubblicati dall' A. potrebbe lasciar sospettare. Se l' A. avesse conosciuto il non buono, ma pur sempre interessante, lavoro del prof. PIVA sull' argomento (*La guerra di Ferrara del 1482, Periodo I*. Padova, 1893 ; *Periodo II*, Padova, 1894) avrebbe avuto possibilità di valutare più giustamente l' importanza dei documenti da lui editi.

Tuttavia, ripeto, il materiale archivistico offerto dal CALMETTE ha non poca importanza, e di esso potrà ben valersi chi vorrà con maggior accuratezza (speriamo fra non molto lo stesso prof. Piva (1) che promise la ristampa del suo lavoro) ristudiare questo momento di storia veneta, che interessa tutta la politica italiana ed estera del sec. XV ed apre la via al triste periodo della preponderanza straniera.

ROBERTO CESSI.

A. E. BARUFFALDI, *Badia Polesine* (III). — *La fine dell' abazia della Vangadizza*, Padova, Garbin 1906.

L' onda rivoluzionaria francese, che era scesa in Italia siccome in terra di conquista, non risparmiò l' antica Abazia vangadizese : nel 1797 il Fortis preposto alle finanze per Padova Rovigo ecc., vendeva al De Marzith i beni dell' abazia, già confiscati fin dal 1789 dalla Serenissima, la quale per sottrarsi alle pretese del Duca di Modena che pretendeva avere dei diritti di reversione su essi, li aveva ceduti a titolo di fittanza alla congregazione dei Camaldolesi. Durante il breve governo francese,

---

(1) Da lui già una parte fu pubblicata in questo *Archivio* : *Origine e conclusione della pace e dell' alleanza fra i Veneziani e Sisto IV* (1479-1480) — N. S. t. II, p. I, (a. 1901) ; *L' opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi* (1480-81) — T. VI, p. II, (a. 1903).

prima del trattato di Campoformio, era stato annullato il contratto d'affittanza ed i beni del monastero posti all'incanto e ceduti al De Marzith senza però che il monastero venisse soppresso.

Dopo Campoformio, occupato il Veneto dagli Austriaci, l'abbazia riebbe i suoi beni, ma per poco, perchè ritornati i francesi, non solo il De Marzith fece valere i suoi diritti, ma questi per vincere le difficoltà che gli si interponevano, mentre il governo italico sentenziava a favore del monastero, otteneva dal governo di Parigi la soppressione di questo così il De Marzith si liberava anche dall'obbligo di canoni dovuti ai monaci per il loro sostentamento. — Ma in questa faccenda non mancò anche l'opera del parroco di Badia, nemico implacabile dei monaci: anzi per le gelosie fra quello e l'ex-monaco della Vangadizza, rimasto a custodia della chiesa dopo la soppressione, oltre che per l'incuria delle autorità locali, avvenne che l'ex-monaco consegnasse al De Marzith il possesso della chiesa, la quale restò a detta famiglia fino al 1884, affidata alle cure di amministratori che in gran parte la distrussero.

Questo il contenuto del lavoro del Baruffaldi, amoroso e diligente illustratore di memorie patrie. Altri forse, approfittando di nuovi documenti dell'archivio dell'ex-monastero, passato all'archivio di stato di Modena, potrà completare con maggior dovizie di particolari la narrazione: tuttavia il lavoro dell'A., illustrato da documenti originali e taluni in copia autentica posseduti dall'autore e da lui salvati da sicura distruzione, è sufficientemente comprensivo per chiarire gli ultimi momenti della celebre abbazia, la cui origine probabilmente risale al sec. IX o X.

ROBERTO CESSI.

LUIGI SATTINA. *Contribuzione alla storia del costume signorile nel medio evo italiano.* — Cividale, coi tipi dei Fratelli Stagni, 1906.

Il diligente A. ha spigolato dal *Codice diplomatico Boiani* conservato nel R. Museo di Cividale alcune lettere dirette da Corrado III Boiani a' suoi famigliari, o da altri a Corrado, le

quali ci rivelano usi e costumi della vita signorile dei secoli XIV e XV ed in pari tempo sono preziosa testimonianza di avvenimenti politici contemporanei. La vita gaia ed allegra si alternava nelle corti signorili col nostro quattrocento alle gravi cure politiche, sicchè accanto alla notizia dell' elezione di Giovanni Bentivoglio a signore di Bologna poteva ben aver posto la cura di adornare la propria casa di stoffe finemente e variamente lavorate, e così pure lungo la bella e ridente costa tirrena, dimentico di sè, della propria famiglia e forse anche del fine del viaggio, alla festevole corte napoletana poteva il nostro Corrado abbandonarsi a boccacceschi romanzi d'amore, lasciando l' incarico, non so se più alla gelosia che alla vanità e alla leggerezza femminile, di instillare nell' animo della dolce consorte il dolore dell' abbandono maritale. Nè il cortese cavaliere si dimentica dei suoi cavalli; ad essi ritorna col suo pensiero, quando è lungi dal nido familiare, siccome risorge anche fra il tramestio della guerra il gentil spirito cavallaresco appassionato di giostre e tornei.

Le lettere pubblicate dall' A. e da lui diligentemente illustrate con copiose note, nelle quali ha colto l' occasione di inserire anche testi poetici inediti o poco noti, sono sotto questo rispetto preziosi; è infatti dalle lettere famigliari che noi possiamo attingere un' ampia conoscenza della vita intima dei secoli passati, più che da qualunque altro documento pubblico o privato.

ROBERTO CESSI.

---

LEVADA GIOVANNI *Gerente responsabile*

---



# INDICE DEL TOMO XIII

## PARTE I

|                                                                                                                                                                     |        |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| Gasparo Contarini alla Dieta di Ratisbona ( <b>Edmondo Solmi</b> ) . . . . .                                                                                        | Pag. 5 |
| Fulgenzio Micanzio e Galileo Galilei ( <b>Antonio Favaro</b> ) » . . . . .                                                                                          | 34     |
| Di una cronaca sconosciuta del secolo XV e del suo anonimo autore ( <b>Giovanni Soranzo</b> ) . . . . . » . . . . .                                                 | 68     |
| Don Giovanni de' Medici, Governatore dell'esercito Veneto nel Friuli (1565-1612) ( <b>Guido Sommi Picenardi</b> ) . . . . . » . . . . .                             | 104    |
| L'abbozzo dell'alleanza tra lo Sforza ed il Gonzaga in previsione di una guerra con Venezia (ottobre-novembre 1450) ( <b>Alessandro Colombo</b> ) . . . » . . . . . | 143    |
| Gli affreschi di Giovanni Badile in S. Maria della Scala di Verona ( <b>Luigi Simeoni</b> ) . . . . . » . . . . .                                                   | 152    |
| La servitù di masnada in Friuli ( <i>cont.</i> ) ( <b>Antonio Battistella</b> ) . . . . . » . . . . .                                                               | 171    |
| Codici di materia veneta nelle biblioteche inglesi ( <i>cont.</i> ) ( <b>Cesare Foligno</b> ) . . . . . » . . . . .                                                 | 185    |

## Rassegna Bibliografica

|                                                                                                                                                           |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Co. Nicolò de Claricini Dornpacher. — Lo stemma dei da Onara o da Romano ( <b>Luigi Rizzoli jun.</b> ) » . . . . .                                        | 201 |
| Heynen Dr. Reinhard. — Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig ( <b>Guido Polacco</b> ) . . . . . » . . . . .                                          | 208 |
| Giuseppe Caprin. — L'Istria nobilissima, parte II.a ( <b>G. Occioni-Bonaffons</b> ) . . . . . » . . . . .                                                 | 219 |
| P. Girolamo Golubovich. — Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'oriente francescano ( <b>G. Occioni-Bonaffons</b> ) . . . . . » . . . . . | 221 |
| F. e G. Spagnolo. — Marostica e i comuni del suo territorio ( <b>G. Gerola</b> ) . . . . . » . . . . .                                                    | 222 |

## Appendici

|                                                                                                |           |
|------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| Publicazioni sulla storia medioevale italiana (1902)<br>( <b>Carlo Cipolla</b> ) . . . . .     | » 113-128 |
| Bollettino bibliografico della regione veneta (1904)<br>( <b>Arnaldo Segarizzi</b> ) . . . . . | » 41-72   |

## PARTE II

|                                                                                                                             |        |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| L'impresa di Puglia degli anni 1528-1529 ( <b>Vito Vitale</b> ) . . . . .                                                   | Pag. 5 |
| Gasparo Contarini alla Dieta di Ratisbona ( <b>Edmondo Solmi</b> ) . . . . .                                                | » 69   |
| Don Giovanni de' Medici, Governatore dell'esercito Veneto nel Friuli (1565-1612) ( <b>Guido Sommi Picenardi</b> ) . . . . . | » 94   |
| Donazione a Cluny (1122) del Monastero di Santa Lucia nella Contea di Treviso ( <b>Diego Sant'Ambrogio</b> ) . . . . .      | » 137  |
| La servitù di Masnada in Friuli ( <i>cont.</i> ) ( <b>Antonio Battistella</b> ) . . . . .                                   | » 142  |
| Codici di materia veneta nelle biblioteche inglesi ( <i>cont.</i> ) ( <b>Cesare Foligno</b> ) . . . . .                     | » 158  |
| Varietà. -- S. Servolo Salvatore (!) di Venezia ( <b>Cesare Musatti</b> ) . . . . .                                         | » 174  |

## Rassegna Bibliografica

|                                                                                                                                       |       |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| A. Venturi. — La pittura del Trecento e le sue origini ( <b>A. Medin</b> ) . . . . .                                                  | » 176 |
| Molmenti Pompeo — La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica ( <b>R. Predelli</b> ) . . . . . | » 182 |
| Calmette I., — La politique espagnole dans la guerre de Ferrare (1482-1484) ( <b>Roberto Cessi</b> ) . . . . .                        | » 189 |
| A. E. Baruffaldi. — La fine dell'abazia della Vanguardizza ( <b>Roberto Cessi</b> ) . . . . .                                         | » 191 |



|                                                                                                                   |   |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|-----|
| Luigi Sattina. — Contribuzione alla storia del costume signorile nel medio evo italiano (Roberto Cessi) . . . . . | » | 192 |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|-----|

## Appendici.

|                                                       |   |         |
|-------------------------------------------------------|---|---------|
| Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1902) |   |         |
| (Carlo Cipolla) . . . . .                             | » | 129-152 |
| Bollettino bibliografico della regione veneta (1905)  |   |         |
| Arnaldo Segarizzi . . . . .                           | » | 1-16    |









